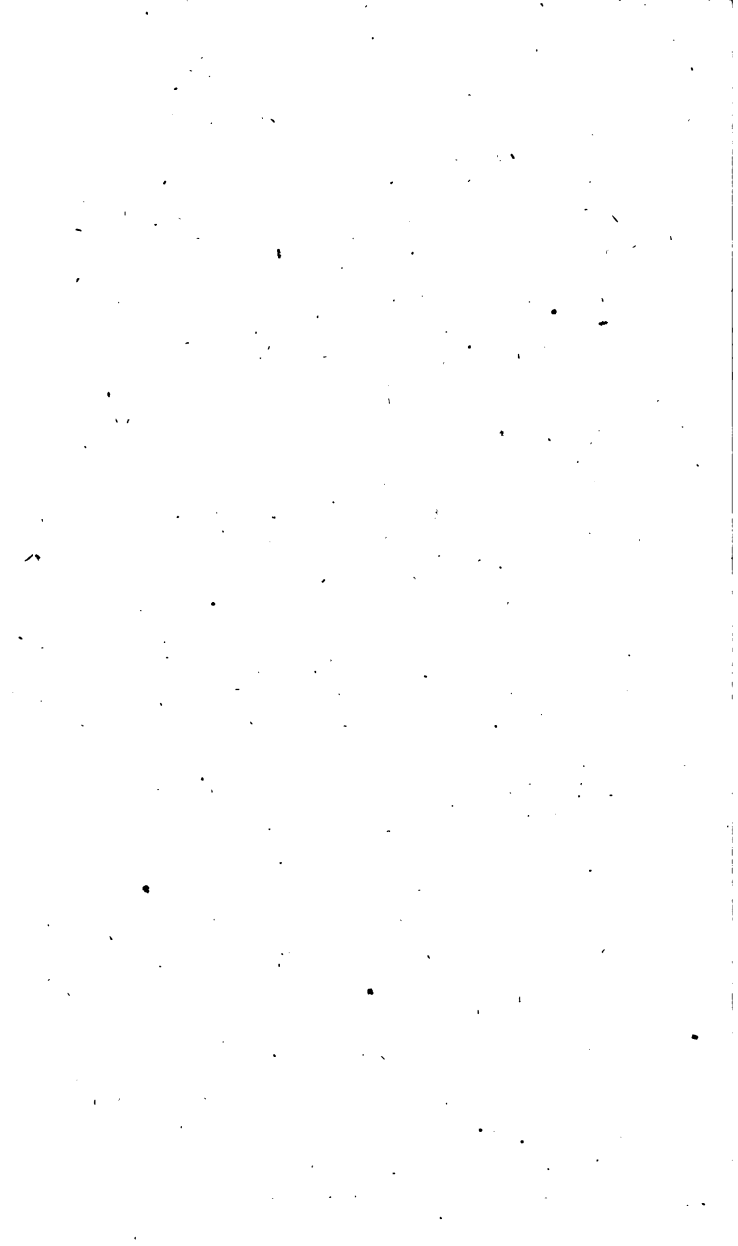
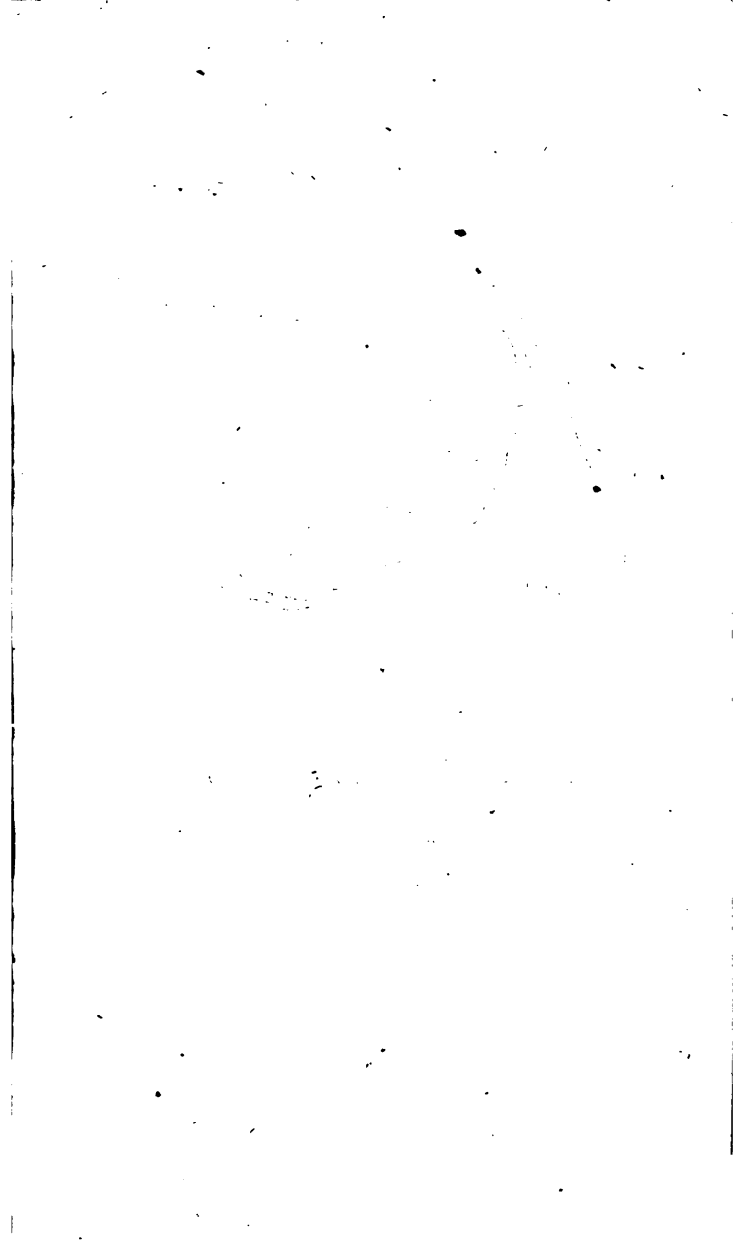
STORIA DI SICILIA

DI

TOMMASO FAZELLO

TOMM.° FAZELLO

R. P.

STORIA DI SICILIA

DECHE DUE

DI

TOMM. FAZELLO SICILIANO

TRADOTTE IN LINGUA TOSCANA

DA REMIGIO FIORENTINO

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA E CORRETTA, CON UN DISCORSO PRELIMINARE E CON NOTE DI GIUSEPPE BERTINI; AGGIUNTAVI LA CONTINUAZIONE DELL'ABB. AMICO, TRADOTTA PER LA PRIMA VOLTA DA B. SAVERIO TERZO

TOMO PRIMO

PALERMO

PRESSO LA STAMPERIA DEI SOCI

Pedone e Muratori

M.DCCC.XXX.

Saggio del can. Rosario Gregorio intorno ai pregi e i difetti dell'istoria di Tommaso Fazello [1].

Nel secolo xv essendo rinate le lettere e le arti in Italia, risorsero ancor esse, dandovi opera massimamente il sapientissimo Alfonso, nel tempo istesso in Sicilia. Da indi in poi si sparsero nella nazione abbondanti semi di coltura, i quali nei tempi d'appresso a larga copia fruttificarono [2]. E perciocchè

[1] Estratto dalla di lui *Introduzione allo studio del dritto pubblico siciliano*, edita in Palermo nel 1794.

[2] « Et jacuisse hactenus bonarum artium intermissa studia non quidem negaverim; sed ex divo illo Alphonso ita praemiis, honoribus excitata tot ingeniosissimorum hominum industria, erecta, ac instaurata, in tantam spem, et in tantam omnium totius Italice principum existimationem

naturalmente avviene nello svilupparsi l'umano ingegno che dagli studi della filologia dee passarsi a quelli della erudizione e della storia, e tali essendo stati di fatto i progressi della letteratura in Italia, indi nacquero i compilatori e gli storici, e già la Sicilia, sotto Carlo V, aveva i suoi. Ma come suole in ogni principio avvenire, opere così fatte non furono che imperfetti saggi e digiuni compendi.

Egli è il vero che innanzi ai tempi anzidetti, il ferrarese Felino Sandeo [1], e Michele Riccio napolitano [2] avevano alcune cose descritte alla Sicilia appartenenti. Ma oltrachè le storie loro non riguardano principalmente che il reame di Puglia, e delle cose nostre solo favellano sino al punto che gli stessi re

adducta, ut rediisse ad ea, in quibus fuerant apud veteres, fastigia videantur ». *Jo. Naso*, *proef. ad consuet. Panormi*, *edit. anno 1477.*

[1] *Epitome de Regno Apuliae et Siciliae*, edit. an. 1495.

[2] *De Regibus Siciliae*, an. 1503. Edita demum an. 1579 Francof. ad Moenum, ap. Rerum Sicul. Script.

ci governarono, ed indi passano agli Angioini, essi non sono che assai magri compendii, dai quali non può ritrarsi frutto o diletto niuno. La infanzia della nostra storia dee considerarsi in quei primi saggi, nei quali si descrissero alcune particolari città, che veramente in tanta oscurità di cose niuno avrebbe osato imprendere una storia generale, o una general descrizione dell'isola.

Fu il primo Pietro Ranzano da Palermo, uomo di lettere ornatissimo, e tenuto assai caro e pregiato da Ferdinando, il figliuolo d'Alfonso, il quale un opuscolo scrisse della origine e principii ed antichità di Palermo nel 1470, siccome egli stesso afferma, e il suo stile corrisponde ai coltissimi tempi di Alfonso: il quale opuscolo essendo stato lietissimamente accolto dai nostri, nientedimeno per più tempo restò manuscritto, e non ha guari che fu ridotto in istampa [1]. Ivi il Ranzano, comechè

[1] *De origine, antiquitate, primordiis et progressu felicis urbis Panormi.* Edita primo usque ad an. 1737 ap. Steph. Amato.

abbia il primo pubblicata la famosa interpetrazione delle lapidi della torre di Baik, ed abbia allor condotte ad abitar Palermo le famiglie de' patriarchi, pure ci somministra alle volte alcune notizie de' suoi tempi, relative a questa città che ci sono di grandissimo utile.

Nei tempi di appresso, Giovan Giacomo Adria da Mazara pubblicò nel 1516 la topografia di quella città [1], e nella particolare descrizione di essa anche alcune cose racconta tratte dalle antiche memorie. Messina parimenti ebbe in quel tempo il suo storico. Imperciocchè Bernardo Riccio, coltissimo nelle greche e latine lettere, siccome quello che era stato allievo del Lascari aveva ancora composto un opuscolo, il quale per altro è un'assai sottile scrittura a tanta pretesa, e fu pubblicata da Francesco Jannello nel 1536 [2]. E

[1] *Topographia inclytae civitatis Mazariae, per Jo. Jacobum Adriam.* Panormi 1516, apud Johannem et Anton. Pastam.

[2] *De urbis Messanae pervetusta origine et inde*

a questi tempi è da riferirsi la topografia di Siracusa, scritta da Mattia Corvino da Padova, e da lui intitolata al patrizio messinese Ignazio Cataldo.

Or dopo tante storie particolari e descrizioni di alcune città, Claudio Mario Arezzo da Siracusa, uomo di elegantissime lettere e dichiarato da Carlo V istoriografo, osò il primo di pubblicare, nel 1537 una descrizione generale dell'isola, ove delle principali città e luoghi distesamente scrisse, ed alcuna volta della storia antica favellò. Pure non diede egli che annotazioni disparate e disgiunte, senz'alcun ordine o legamento tra esse; e della storia moderna non ne fa parola niuna, eccetto un secco catalogo dei nostri re sino a' suoi tempi [1].

ad Appium Claudium Cons. cum S. P. Q. R. decreto, quo civitas nobilis et regni caput declaratur per magnif. Bernardum Riccium, virum eruditissimum. Edidit Franc. Janellus. Messanae per Petrucium Speram an. 1536.

[1] *Claudii Marii Aretii, viri patricii syracusani de Situ Insulae Siciliae libellus.* Panormi typis Antonii de Mayda an. 1537.

Dobbiamo noi a Tommaso Fazello da Sciacca, nato nel 1498 e morto nel 1570, che siasi la prima volta recata in una forma più ampia e ridotta in un corpo la storia nostra. Ei veramente trasse profitto dalle sudette opere, anzi in alcun luogo colle stesse parole gli autori soprannominati trascrisse [1]; pure questo nobilissimo storico non lasciò indietro opera alcuna, perch'ei potesse e con diligenza e con ordine e con dignità le cose siciliane descrivere. E primieramente, non soddisfatto di quanto altri avean riferito, e volendo notizie più certe e più originali, ei stesso più di quattro volte l'isola tutta attentamente ricercando percorse, e sino nei luoghi più deserti e più aspri, onde po-

[1] « Ceteros quoque Rerum Sicularum scriptores cum Fazello conjugendos judicavimus, quia licet in multis ab eis dissentiat, in non paucioribus tamen etiam verbis illorum non est uti non dedignatus. Damus igitus cum Thoma Fazello Cl. Marium Aretium, Dom. Nigrum, Michelem Riccium etc.». In praef. ad Fazell. *Edit. Francof. an. 1579.*

tesse dagli antichi avanzi più certamente riconoscere le città e i luoghi distrutti [1]. Quindi è egli accuratissimo nella prima sua decade, ove la geografia dell'isola particolarmente descrisse. Fu altresì ammirabile la sua diligenza e il suo studio nel ricercare le antiche memorie manoscritte, del che ne sono argomento chiarissimo le istanze da lui fatte al vicerè Giovanni de Vega, e un viaggio che egli a disegno intraprese in Messina, perchè acquistasse alcuni manuscritti della libreria del Salvadore che era allora di pregevolissimi codici provveduta [2].

È stato veramente giudizio di dotti e imparziali scrittori, che il Fazello, nell'ordinare e raccogliere le sue me-

1 « Et ne siquae locorum aut temporum sunt, temere asseverare viderer, cum ab antiquitate, pendeant ea peragrata a me quater aut soepius, et curiosissime indagata tota Sicilia, tamdiu cum authorum sententiis contuli, quousque re comperta, abunde mihi ipse satisfeci ». *Fazellus* in praefat. ad Carol. V.

2 Decad. II, lib. VI, cap. I.

morie, egli ebbe quanto avere di ogni maniera di buoni libri poteasi allora, che seguì gli autori più accreditati, e che si studiò secondo il modo e la possibilità de' suoi tempi, di spogliar dalle favole la storia nostra. Il Cluverio, avendo attestata la sua ammirabile e quasi incredibile diligenza, soggiunse che non si era ancora avvenuto tra gli scrittori delle altre nazioni, che avevano illustrate le cose patrie in niuno pari al Fazello [1]. E dee qui ricordarsi che con tal dignità ei le cose nostre

[1] « Licet ea re haud perinde opus erat post admirandam illam ac pene incredibilem nobilissimi patriarum rerum scriptoris, Thomae Fazelli diligentiam, cui ego pares alios in illustrandis patriarum rerum antiquitatibus valde desidero, nec reperio: nam ii si essent, longe facili si labore perficere ea daretur, ad quorum cognitionem nunc nisi per durissimas summasque aerumnas pervenire haud licet. Nec bonorum idoneorumque auctorum ignarus fuit Fazellus. Hos quippe omnes quotquot ejus saeculo reperiebantur, summa cura eum legisse, et relictis anilibus fabularum nugis, quibus fere alii opera sua foedarunt, religiose sequutum video ». *Cluverius in praef. Sicil. Antiq.*

descrisse con quel suo nobilissimo stile, che può la Sicilia con ragione andar fiera e superba di avere ancor essa una storia romanamente scritta.

Che se poi vogliamo considerare il secolo nel quale egli visse, dove la diplomatica e la critica non erano ancor ridotte in un'arte e negli archivi intatti i manuscritti si giacevan sepolti, e le antiche memorie non conosciute, siccome per altro niun uomo è sì avveduto la cui diligenza talora non gli cada, quindi non si dee qui dissimulare che oltre alcune scritture apocrife e non pochi favolosi racconti, che il Fazello di buona fede adottò, alcune cose del tutto tacque, ed altre in modo brevemente descrisse, che da' suoi leggitori non può ritrarsene frutto o diletto. Oltrachè dal Maurolico gli è apposta una qualche parzialità; e che il Fazello alcuna volta di cose assai frivole facendo il ragionamento più lungo che non si convenisse le grandi ed interessanti abbia a disegno indietro lascia-

te [1], egli è ancor vero che neppure in alcune delle epoche antiche è brevissimo, ma ancora nella storia dei nostri re, e massimamente da Martino in poi è sì compendioso, e alle volte in maniera digiuno che un *indice* più presto e non già una *storia* dee riputarsi [2]. Ed è assai manifesto che nel descrivere i tempi a lui più vicini, avendo le sue narrazioni condotte sino al 1556, comechè dei fatti avvenuti sotto Carlo V abbia più distesamente favellato, era già stracco. Dalle quali cose tutte può ora chiunque

1 « Quae de Sicilia in Verrinis actionibus Cicero commemorat, omittuntur, quorum scilicet Messana, quanvis culputa ut Verris fautrix, pro maxima et opulentissima celebratur. Postea laudem se putat comparare Panormo, quod sola et diu obstitisset Belisario imperatorio duci, et gothicam barbariem fovisset. Messana vero, S. P. Q. R. semper amica et socia, frequenter ex levi causa culpetur . . . Dicant lectores et incorrupti judices, utrum haec insignis historia silentio involvenda, et literis mandandum fuerit, quis *Guzzam tintinnabulum fuderit*, et alia complura multo minoris momenti ». *In praef. ad Rer. Sican. Epitome.*

2 V. *Memorie Storiche di Caruso*, tom. I, nel proemio

diritamente giudicar del Fazello: ed è or da soggiungersi, ch'egli stesso a sè medesimo non soddisfece; imperciocchè assai saviamente conobbe quello di cui mancava, e la insufficienza del secolo, nel quale ei si vivea [1].

Dee però a questo luogo avvertirsi, che occupò sì fattamente gli animi dei nostri questo classico storico, e in tanta estimazione venne generalmente che avendo il dottissimo Maurolico, dopo due anni, le cose siciliane ornatissimamente descritte, pure non fu da meno riputato il Fazello. Anzi in così alta stima egli è stato sempre tenuto, che si ebbe e fu seguita dalla più parte dei nostri scrittori la sua autorità come di originale e di testo; per la qual cosa consecrarono essi alcuni suoi er-

[1] « Proinde boni consulet qualescumque hos conatus meos Posteritas, qui, cum ne meo quidem erga eam animo satisfecerint, praestruent certe viam qua et ipsa aliquando pleniori scriptorum facultate adjuta, ea suppelat, quae non voluntatis, sed virium, aut temporis imbecillitas a me imperfecta reliquit ». *Fazell. in praefat. ad Carolum V.*

rori, nè portarono più oltra le loro ricerche, e trascurarono lo studio dei contemporanei e degli originali. Il che fu veramente di grandissimo ostacolo ai progressi e alla maggior perfezione della nostra storia.

Delle diverse edizioni della storia del Fazello, del di lei volgarizzamento per Remigio Fiorentino e della presente ristampa di questo volgarizzamento medesimo.

Dappoichè nelle edizioni, che di tempo in tempo si son fatte finora dell'original testo dell'istoria del Fazello, osservansi de' cambiamenti e delle aggiunte che, nelle due prime e più antiche di Palermo, pubblicate e rivedute dall'autore medesimo non si rinvengono, ragion vuole che se ne desse da noi alcun conto ai lettori, procurando al tempo istesso di dar schiarimento a certe dubbiezze e difficoltà che sorgono dal fatto medesimo.

Tommaso Fazello, maestro in divinità dell'ordine dei predicatori, spinto

2.

in Roma dalle esortazioni e da' consigli del poliistore Paolo Giovio suo amico a scrivere la storia della sua nazione, vi si accinse dopo il 1535, di ritorno in Sicilia, al trentasettesimo anno della età sua. Dalle spine d'una barbara filosofia e dagli sterpi di un arida scolastica [1] si rivolse egli dunque agli ameni studii dei classici di ambedue le dotte lingue, e, dopo un lungo e penoso travaglio di oltre a venti anni, di più membri sparsi qua e là e slegati e pressocchè morti e seppelliti in una infinità di opere, giunse egli a formar un leggiadro e vivo corpo di storia.

Fu dessa per la prima volta da lui medesimo pubblicata in Palermo pei

[1] « Paulus Jovius, Nucerinus Episcopus, rerum sicularum studiosus, vigesimum abhinc annum cum Romae essem, multis a me precibus efflaegitavit, ut priscam Siciliae formam illustrarem. Quod etsi supra vires esse cognoscerem, mihi praesertim, ab ineunte aetate aliis studiis assuefacto..... Quare non ideo mirum videri debet, si *ego e philosophiae et theologiae castris transfuga*, parergo atque operoso huic negotio... incumbere decreverim, etc. » *In praefat. ad Carol. V.*

tipi di Giovan Matteo Maida, e dedicata a Carlo V, imperatore e re di Sicilia l'anno 1558. Gli applausi e le ricerche, con che non solo da' nazionali ma sibbene dagli esteri venne essa accolta, fecero sì che tantosto esauriti ne furono tutti gli esemplari [1]. Scorsi dunque appena due anni, fu egli d'uopo che una seconda edizione ne desse l'autore al pubblico. Venne questa alla luce con più nitidi ed eleganti caratteri dalla nuova tipografia del surriferito Maida e di Francesco Carrara, l'anno 1560 [2].

[1] Egli è curioso l'osservare che non esiste in Palermo niuna copia di questa prima edizione del 1558. Io ne ho fatto le più diligenti ricerche in tutte le pubbliche e private librerie, e massime in quella del convento di S. Domenico, dove scrisse e dimorò infino alla morte il Fazello. Quivi non altra edizione si trova che la seconda del 1560, come diremo in appresso.

[2] Alla fine del volume vi si legge: *Panormi ex postrema Fazelli authoris recognitione. Typis excudebant Joannes Matthaeus Mayda et Franciscus Carrara, in Guzecta via, quae ducit ad Praetorium, sub Leonis insigni. Anno* Domini M.D.LX. Questa strada *Guzzetta* più non esiste: ell'era forse dove è ora la piazza della gran fontana pretoria.

Rinvengonsi nella medesima alcune poche correzioni fattevi dall'autore, e oltre alla dedica a Carlo V un'altra egli ne aggiunse a Filippo II che, per la rinunzia fattagli dal padre degli stati ereditarii, era a lui succeduto nel dominio di questo regno.

Avvenne intanto che Francesco Maurolico da Messina, uomo a quei tempi non che a questi nostri per ogni genere di dottrina celebratissimo, fece di pubblico dritto nel 1562 per incombenza di quel senato, il suo *Sicanicarum Rerum Compendium* [1], nel quale fu suo singolare intendimento di

[1] Così scrive lo stesso Maurolico: «Anno 1553 proregio strategi et juratorum urbis consensu pari, annuum salarium aureorum centum mihi concessum est..... ut opera mathematica et isthoc *chronicorum Compendium* intra biennium absolverem, et absolutum exhiberem. *In fragment. a Balutio collect. presso* l'Elogio del Maurolico *del ch. signor ab. Scinà*, a c. III. Il Fazello non ebbe mai pensione, nè da Carlo nè da Filippo nè dalla città di Palermo, egli faticò sempre per solo amore della patria, che tutto al più ne onorò i funerali colla presenza del senato e del capitolo della cattedrale.

far rilevare e correggere gli errori del Fazello in alcuni luoghi della sua storia, comechè non lasci egli di lodarne al tempo istesso la copia de' materiali, la diuturnità del travaglio, e meritevole il commendi non solo di elogi ma eziandio di larghe ricompense [1]. Egli lo accagiona tuttavia di aver taciute di proposito molte cose pertinenti alle glorie di Messina mentre tanto ei si dilunga in frivolezze ragionando di Palermo [2]; la quale accusa pare a noi e così forse parrà ad ogni imparzial leggitore senza alcun fondamento.

Siane che vuole: fatto sta che il Fazello, diligentissimo qual egli era delle cose patrie, mai non si ristette fin-

[1] « Sed cum de siculis rebus abunde scripserit Phaselus *(con questo vezzo egli nomina il Fazello)*, cujus diuturnus labor et opera non solum laudem, sed praemia magna merebatur, satis erit nobis epitomen hanc excudere, sic ut ubi loca aliquot adnotavero et omissa quaedam supplevero, cum omni modestia et operi et authori satisfecero. *Maurolyc. in praef.*

[2] Veggasi il passo citato dianzi dal can. Gregorio.

chè non gli mancò la vita, dall'adoperarvisi intorno con nuove cure e con più accurate ricerche onde condurre l'opera a quella perfezione cui è possibil raggiungere l'umano intendimento. Lasciò egli dunque non poche note, correzioni ed aggiunte, scritte di sua propria mano in margine alla sua storia, che sopraffatto dalla morte [1] gli mancò il tempo e l'agio di pubblicar egli stesso in una nuova edizione.

Queste correzioni ed aggiunte si rimasero manoscritte; ma si ebbe la diligenza dai nostri di fedelmente trascriverle in margine di tutti gli esemplari della di lui istoria, come tuttora rinvengonsi nelle nostre biblioteche e pubbliche e private. Se non che vennero elle anche rimesse in Firenze sia dall'autore medesimo, sia da' suoi frati dopo la di lui morte, a Remigio Nannini dello stesso ordine dei predicato-

[1] Sopravvisse il Fazello dieci anni alla seconda edizione della sua storia del 1560. Finì egli i suoi giorni in Palermo il dì 8 aprile del 1570, in età di 72 anni.

ri, che intrapreso aveva a volgarizzar questa istoria onde renderla più comune in Italia. Questo volgarizzamento vide per la prima volta la luce in Venezia nel 1574.

Gli applausi con che venne accolta la storia del Fazello dagli uomini dotti non solo d'Italia ma da quegli ancora delle estere nazioni, fecero sì che se ne moltiplicassero le ricerche. Il Wechelio in fatti impresene una nuova edizione a Francfort sul Meno, l'anno 1579, unendovi parecchi altri opuscoli intorno alla geografia e l'antica storia di Sicilia, e a tale collezione diè il titolo di *Rerum Sicularum Scriptores*, etc. Egli però non potè avere alle mani quelle nuove aggiunte del Fazello, e quindi questa sua edizione altro non è senonchè una riproduzione della seconda di Palermo del 1560. Nel breve avvertimento, ch'ei fa precedere, ai lettori, si dà il falso vanto (come d'ordinario si è il costume di tutti gli editori e speculatori tipografi) di averla ripurgata di più migliaia d'errrori, e

in prova di ciò sfida chiunque gli piaccia farne il confronto colle antecedenti. Una sola menda, che corse veramente nell'originale, troviamo da lui corretta e questa è nel nome di Teogene [1], che cambiar si dovea in quello di Teognide di Megara: della quale correzione in fuori lasciò egli correre gli stessi errori delle prime edizioni.

Un altro cambiamento troviamo oltracciò in questa edizione di Francfort e questo si è nell'aggiunto della patria del Gagini, famoso statuario dei tempi del Fazello, laddove nelle due edizioni fatte dall'autore medesimo dicesi *messanensis* e in questa va detto *panormitani*; il qual cambiamento non trovandosi nel volgarizzamento del Nannini, non s'appartiene nemmeno alle nuove aggiunte e correzioni del Fazello da lui adottate, e dovette farlo il

[1] Lib. III, cap. IV. *Theognis namque poeta*, etc. così a c. 71 della ediz. di Francfort. L'Amico nella sua edizione di Catania del 1749 vi lasciò erroneamente *Theogenes* ect.; nè lo corresse nelle note.

Wechelio suggeritogli forse da qualche suo conoscente cittadino di Palermo, il quale, per le pazze gare di municipio ch'èrano in gran vigore a quei tempi, non si faceva a scrupolo di alterare e corrompere le altrui scritture.

La quarta edizione della Storia del nostro A. si è quella del Burmanno, fatta in Leida, del 1723, nel quarto volume della sua collezione, intitolata *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Siciliae*, etc. Dessa non è che una mera ristampa di quella di Francfort, come lo avverte nella sua brevissima prefazione lo stesso editore [1], e però non ne faremo più largo discorso.

La quinta ed ultima edizione del testo originale del Fazello deesi al cassinese

[1] «Decades ipsas priorum editionum, videlicet primae Panormi... 1558, et secundae Francofurti ad Moenum 1579, in lucem editarum, antea probe invicem collatas imprimi studui». *In praef. ad Lector.* Non sappiamo non dar biasimo di negligenza al Burmanno di non aver fatte ulteriori ricerche in Sicilia di migliori materiali per la sua edizione.

abate don Vito Amico da Catania, professore di storia civile in quella università. Quest'edizione, rapporto alla esecuzione tipografica, è a dir vero inferiore di molto alle due antecedenti di Palermo e a quelle d'oltramonti, ma ha il pregio di essere la più compita e di tutte la prima che contenga a' suoi luoghi le correzioni ed aggiunte dell'autore di che si è detto per lo innanzi. L'editore in oltre, dal 1556 in cui finisce la sua storia il Fazello, la continuò insino all'anno 1749, cioè a dire per quasi due secoli, corredolla di critiche annotazioni, e dedicatala all'augusto nome di Carlo III, la pubblicò quell'anno medesimo pei torchi del Pulejo in Catania in tre volumi in foglio.

Noi però avremmo desiderato ch'egli in fronte dell'opera dato ci avesse, come è di costume, una sua prefazione, nella quale desse ragione a' suoi lettori della maniera da lui tenuta nello intraprendere sì fatta ristampa, degli

esemplari all'uopo da lui consultati, e del come e del perchè prima di lui siensi per sì lungo tempo lasciate inedite le anzidette correzioni ed aggiunte. Ma nulla egli ha fatto di tutto ciò e non sì facilmente potrà discolparsi dalla taccia di poca accuratezza. La prolissità delle sue note stanca d'altronde ogni paziente lettore, e quando il bisogno maggiormente il richiede ti lascia desiderio di miglior critica.

Della di lui continuazione dell'Istoria ragionerà a suo luogo coll'usato buon senno e discernimento il signor abate Benedetto Saverio Terzo che ha intrapreso a tradurla nel volgare idioma.

Ci rimane or solo a dir brevemente della nuova ristampa che noi offriamo al pubblico del volgarizzamento dell'Istoria del Fazello, che in quel medesimo secolo diè più volte il da noi lodato Remigio Fiorentino. Noi ci siamo impegnati, per quanto le nostre forze e il nostro buon volere il comportano, di darlo ripurgatissimo dalle infi-

nite mende e scorrezioni di che andava assai deturpato nelle precedenti edizioni. E primieramente credemmo nostro debito di raffrontarlo diligentemente con l'originale latino, e qualunque volta si è trovato poco conforme al medesimo, ci siamo presi la libertà di correggerlo, avvertendone tuttavia nelle note il lettore, onde giustificarci della accusa che far ci si potrebbe di alterare il testo dell'autore. Così, per esempio, laddove ragionando il Fazello dell'eccessivo lusso di Agatocle, dice: *Ortygiae proxima est domus ingens et insignis, quam lectorum sexaginta cognomento vocabant, opus Agathoclis Syracusanorum regis* [1]; per l'equivoco della voce *lectorum*, il Nannini tradusse *casa di sessanta lettori*, in vece di *sessanta letti*; e trattandosi di luogo dove quel re dava de' sontuosi banchetti non v'erano certo fra' convitati de' lettori, come l'hanno i frati alle lor mense. Parimenti, nel tradurre dal latino

[1] Dec. I, lib. IV, cap. I.

alcuni nomi delle antiche nostre città, per la poca pratica nella moderna geografia egli dice: *Cefaledi* in cambio di *Cefalù*, *Saccà* in vece di *Sciacca*, *Monte Reale* in luogo di *Morreale*, ec. ec.

Parecchi altri cambiamenti da noi fatti al testo riguardano la grammatica e la ortografia della nostra lingua. Egli è costume de' vecchi toscani (nè da costoro va anco esente il gran Machiavelli), di conservare intatti nelle loro scritture quai preziosi gioelli gl'idiotismi del lor dialetto, i pleonasmi e maniere di declinare i verbi contro la grammatica della lingua generale d'Italia. Così il nostro dice sin dalle prime: *mi richiese che io volesse e benchè conoscesse*: e quindi *volse* per volle, e *voglino* e *naschino* e *venghino* ed *abbiino* e *paiino* e *dichino* e *faccino* e *rispondino* e *toglino* ed altri così fatti vezzi a dispetto delle buone regole e del buon senso, e di cui abusar potrebbero i poco pratici ed i giovani studiosi di nostra lingua.

3.

Un altro non men rilevante servigio crediamo aver renduto al publico; e questo è lo aver diviso in ispesse sezioni e paragrafi i lunghissimi capitoli di ciascun libro dell'Istoria, che tutti alla distesa e senza quasi niun *da capo* legger si doveano ad un sol fiato, lo che reca non solo noia e stanchezza ma nemmeno dà agio al lettore di pigliar lena e riposo.

Questi sono stati i nostri travagli onde render più nitido e mondo il testo del volgarizzator fiorentino, lasciando libero il giudizio al pubblico se dato abbiamo nel segno.

A

CARLO QUINTO

IMPERATORE

RE DI SPAGNA E SICILIA

TOMMASO FAZELLO

Paulo Giovio Vescovo di Nocera, curioso delle cose di Sicilia, sono già vent'anni, che ritrovandomi in Roma molto instantemente mi richiese, che io velessi in alcun modo illustrar l'antico stato della Sicilia. E ciò benchè conoscessi superar le forze di me in particolare avvezzo dalla giovanezza ad altri studi, non potei nondimeno non esser alla fine persuaso dal giudizio, ed autorità d'un tanto amico, il che ancora per ragion propria pareva richiederlo la compassione della patria per altro cadente. Imperciochè non essendo stato insin ora niuno tra' latini, il qual si abbia preso la Sicilia per particolar soggetto di

una compita opera: è avvenuto, chè le città di una così illustre Isola, delle quali gli antichi hanno fatta menzione, molte dall'intutto s'abbiano perdute, molte con nomi falsi non solo dallo sciocco vulgo, ma da colbro ancora, che professano lettere, i quali sono stati nella nostra, o nella passata età, scambiate, abbiano apportato non picciola nebbia all'antico spledore di tutta la provincia, ed una indegna perdita nell' abbondanza di tanti uomini dotti, degna in vero, che in qualunque maniera venga ristorata dalle persone mezzanamente letterate. E perciò non dovrà parer maraviglia, che io fuggitivo dai padiglioni della Filosofia e Teologia, con questo travaglio tedioso e fuori del mio proposito, abbia voluto risolvermi attender a riportar al lido le città, che sono rimaste a galla, o che appena si vedono da tanto naufragio, e ancor mettere a qualsivoglia rischio la mia riputazione. Imperciocchè se è cosa di uomo crudele permettere, che siano uccisi i cittadini, che furono di splendore alla patria loro: sarà senza dubbio cosa di uomo crudelissimo sopportare la total distruzione della stessa patria, la quale ed a noi, ed a tutti i cittadi-

ni ha dato al mondo. E tutto ciò basti per consolazione di sollevare la debolezza della mia coscienza, che, avvenga che altro con questo mio travaglio non asseguisca, risusciterò almeno, secondo le mie forze, non sol la patria, alla quale esser ogni gran cosa dovuta la natura ci insegna, ma insieme ancora i nostri maggiori.

Nè certamente, quando con questi sproni mi posi a scrivere, avea in pensiero toccar cosa nissuna dei fatti de' Siciliani. Ma occorrendomi tra il comporre molte cose, le quali lasciate conosceva dover esser la descrizione tutta nuda e vana; sicchè mentre mi ingegnava di sodisfare con più accuratezza al preso carico, incauto e contra voglia sono trabboccato nell'Istoria. Dal quale impensato successo mi venne alla fine un gran desio di mettere insieme tutto ciò, che della Sicilia, e delle di lei cose dal principio in sino al dì d'oggi sono rimaste alla memoria delle scritture, e così tesser una non inutile storia, nella quale non mi è rincresciuto di spenderci tutto quell'ozio ancora, che da venti anni in qua ho quasi rubbato, e per non parer che volessi affermare a caso alcune co-

se de luoghi, e tempi, che dipendono dalla antichità, avendo quattro volte e più passeggiata, e con molta curiosità ricercata tutta la Sicilia, tanto l'ho conferito con le autorità degli scrittori infin che, ritrovato il vero, abbia appieno me stesso sodisfatto. Della qual diligenza è lecito con molta ragione gloriarmi, poichè molte castella e città grandissime sepolte con l'aratro sotto rovine, e sotto il disfacimento delle fabbriche, e sotto i cespugli, le quali erano dagli occhi, e dagli animi de'nostri tempi dall'intutto cadute, quasi dalla morte ritolte, averle ritornato in vita, onde coll'esempio di quel favoloso Esculapio mi pare aver restituite, raggiungendo le membra di tanti Ippoliti sbranati in pezzi, quante città, e luoghi ho ritornato alla luce, ed alla fresca memoria dell'antichità. E tutte queste cose rimesse insieme secondo l'ordine conveniente ai tempi, e luoghi, ho finalmente ridotto in due deche di libri, delle quali la prima contiene la sola Descrizione, e la seconda l'Istoria. Ma certamente potrà desiarsi più puro idioma, o stile di parlar più purgato, in ciò questa sola autorità mi aiuterà, che l'istoria, essendo testimonia de'

tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita e rapportatrice dell'antichità; purchè nemica un punto si allontani dalla verità, in qualsivoglia maniera, ancorchè volgarmente scritta, suole a maraviglia dilettare.

Ma se si ritroveranno di coloro, che negheranno tal proponimento, e sorte di materia, esser propia della dignità di Teologo; bisognerà ricordarsi di questi grand'uomini, e padri della chiesa, Eusebio, Geronimo, Isidoro, Beda, Orosio, Antonino di Firenze e molti altri di questa chiesa, li quali avendo approvato coll'esempio loro l'istoria non far ingiuria alla religion Cristiana, ovvero alla Teologia; per qual cagione mi vergognerò io di seguir l'orme di coloro, i fatti de' quali paiono doverci servire per legge? Nè mancheranno alcuni, che quest'opera calunnieranno con dir, che sia quasi una vendemia fatta dall'altrui graspi, o trionfo riportato dagli altrui trofei. Costoro vorrei io, che un poco tra loro ponderassero, che tante illustri memorie dell'antichità, e fatti degli antichi, quali non si possono per conjettura indovinare, non altronde che dalli scritti degli

antichi istessi aversi potuto cavare. Nelle quali cose se parrò avermi troppo accostato alle parole degli autori, questo l'ho fatto, affinchè i lettori non siano defraudati dalla fede, quando avranno conosciuto non solo i nomi, ma ancora le parole istesse degli antichi. Avendo alla fine indirizzato queste mie fatiche, non alla gloria del mio nome, ma alla publica utilità, in ogni maniera che riesca, gioverà almeno aver avuto pensiero agli studi di coloro, che quella istoria di Sicilia, che erano in un certo modo forzati, sparsa confusamente a pezzi quasi tra cento scrittori con grandissimo fastidio cercare, la potranno ordinatamente quivi con ogni agio vedere. Ma invero inoltre sarò degno di scusa, poichè non solamente col corso del tempo, ma ancora col lungo e crudele dominio de' Saraceni, hanno caduto di grado molte, e molte città sono dall'intutto spente, delle quali per tutto giacciono dinanzi agli occhi i cadaveri mezzi disfatti e rotti, e di molti luoghi sono mutati, o corrotti i nomi antichi, dove di tutte secondo che furono ne' loro tempi, o vero sono dagli scrittori chiamate (essendo che nemmeno abbiano a noi pervenuto gli scritti di

tutti gli autori antichi) non possa renderne esatta ragione. Là dove accetterà in buona parte la posterità questi miei travagli, qual eglino si siano, che (non avendo certamente sodisfatto l'animo mio verso di quella) agevoleranno invero la strada, per la quale aiutata alcun tempo da più abbondante copia di scrittori, supplisca quel tanto, che è stato lasciato da me imperfetto, non per debolezza della volontà, ma delle forze, o del tempo.

A Te dunque, o Carlo Quinto Imperadore, Re di Spagna e di Sicilia, a cui per ragion si deve questo raccolto delle cose Siciliane, massime perocchè avendo ora espugnato Tunisi, e soggiogata l'Africa, hai valorosamente liberata dalla crudel tema de' Turchi, e dalle loro empie mani la Sicilia, che rinovata con santissime leggi con giustissimo imperio oggi governi. A Te dico, appo il qual volle Iddio, che fosse l'imperio di tutto il mondo, ho determinato dedicare questo rozzo, e mal formato parto del mio ingegno, come ostaggio così dell'animo mio grato verso di Te, come di tutta la Sicilia, il quale, come che conosca io, che sia disuguale alla Vostra invitta Maestà, non isconfido, che sarà ricevuto benignamente e

con lieto volto secondo la Vostra solita gentilezza verso di tutti. E così invocato l'aiuto e soccorso di Nostro Signor Iddio, incominciando la Sicilia dal sito di essa, me ne passerò poscia a ciascheduno de' suoi castelli, e città, e cose in esse degne di memoria.

TAVOLA

DEGLI AUTORI

CITATI NELLA PRESENTE ISTORIA

Alberto Magno
Annali di Sicilia
Annali di Saraceni
Antioco Siracusano
Antonino Pio
Apulejo
Appiano Alessandrino
Apollodoro
Aristotile
Asconio Pediano
Ateneo
Avvicenna
Aulo Gellio

Beda
Beroso
Biondo
Boccaccio

Callia
Callimaco
Catone
Cesare
Cicerone
Claudiano
Colummella
Cornelio Nepote
Cornelio Tacito
Cronica napolitana

Dante
Diodoro Siciliano
Dione
Dionisio Alicarnasseo
Dioscoride
Dositeo
Duri Samio

Ecateo
Eforo
Egnazio
Eliano

ELLANICO
EMPEDOCLE
ENNIO
EPIÇARMO
ERACLIDE
EROCLE
ERODIANO
ERODOTO
ESCHILO
ESIODO
EUSEBIO
EUSTAZIO
EUTROPIO

FABIO PITTORE
FALCANDO
FALLARI
FAVORINO
FENESTELLA
FESTO POMPEO
FILIPPO SIRACUSANO
FILOSTRATO
FLAVIO VOPISCO DI SIRACUSA
FRONTINO

GABINO
GALENO
GIANO
GIROLAMO (SAN)
GIOVANNI CUROPALATE
GIOVANNI LEONE
GIOVENALE
GIULIO FIRMICO
GIULIO POLLUCE
GIUSTINO
GREGORIO
GUIDO COLONNA
GUISCARDA ISTORIA

IPPOCRATE
IRZIO
ISACCO
ISIDORO

LATTANZIO
LAERZIO
LIVIO
LORENZO VALLA
LUCA
LUCIANO

MACROBIO
MANASEA DAMASCENO
MARCELLINO
MARZIANO
METASTENE
MOSÈ

NEANTE
NICANDRO
NINFODORO SIRACUSANO

Omero
Orazio
Orosio
Ossequente
Ovidio

Palefato
Pausania
Petrarca
Pietre antiche publiche
Pindaro
Plauto
Platone
Plinio
Plutarco
Polemene
Polibio
Policrate
Policreto
Pollione
Pomponio Mela
Pontano
Possidonio
Privilegi di Papi e di Imperatori
Probo
Procopio

Quinto Curzio

Ranzano Siciliano

Salustio
Scribonio
Seneca
Senofonte
Silio Italico
Sofrone
Solino
Stefano Bizanzio
Strabone
Svetonio
Suida

Tavole Pubbliche
Teocrito Siracusano
Teofrasto
Terenziano
Timeo
Tolomeo
Trogo Pompeo
Tucidide

Valerio Massimo
Varrone
Vellejo Patercolo
Vibio Sequestre
Virgilio
Vitruvio

STORIA DI SICILIA

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

DESCRIZIONE DEL SITO DELLA SICILIA, E DELL'ISOLE CHE LE SONO INTORNO

La Sicilia, la quale è isola del mare Mediterraneo, è posta tra l'Italia e l'Africa; ma dall'altra parte di mezzogiorno e di ponente è divisa dall'Italia da un braccio di mare assai stretto e ondoso. L'estrinseche parti di quest'isola, formano la figura della lettera greca Δ, [chiamata delta], ed i suoi tre angoli producono altritanti promontori, l'uno de' quali è chiamato Peloro, l'altro Pachino e l'altro Lilibeo; i quali promontori, sono delle sommesse parti dell'isola, e s'allungano in mare, e formano la figura di tre punte. Il monte Peloro risguarda il Ceni promontorio di Calabria, oggi volgarmente detto Coda di Volpe, il Pachino è volto verso il Peloponneso, e'l Lilibeo rimira il monte Mer-

curio il quale è promontorio dell'Africa. Coloro che descrivono la Sicilia secondo l'aspetto de' climi, pongono il Peloro verso borea, il Pachino verso levante ed ostro, e'l Lilibeo verso mezzogiorno e ponente. La Sicilia dalla parte di settentrione è bagnata dal mar Tirreno, detto Infero: dalla parte di levante dal mar Adriatico e Jonio, chiamato Supero: e dalla banda di mezzogiorno dal mar Africano, ch'è bagnato dalla minor Sirte, e da ponente è bagnata dal mar Sardo.

Quest'isola è lontana dall'Italia nel più stretto un miglio e mezzo: dove più, cioè nel più largo che è da Trapani a Napoli, è trecento miglia: dall'isola di Sardegna dugentotrenta miglia: dall'Africa nel più stretto, cioè dal Lilibeo al promontorio di Mercurio, cento miglia; benchè Strabone nel sesto libro, e nel decimosettimo Tolomeo e Plinio abbiano scritto, che la Sicilia sia lontana dall'Africa più che il dovere, cioè cento e ottanta miglia: nel più largo, cioè dal Pachino a Tripoli, quattrocento miglia. La Sicilia essendo di figura triangolare, ha tre cantoni ma ineguali, perchè il lato settentrionale è alquanto piegato e quel di mezzogiorno ed orientale è alquanto concavo. La parte di verso levante di cui il Peloro è un lato, e l'altro è il Pachino, viene a esser la base dell'isola; gli altri due sono assottigliati da una parte dal mar Tirreno e dall'altra dall'Africano, finchè arrivino al

Lilibeo, dove essi aguzzano la punta del triangolo. Questi due lati (l'uno de' quali è maggior dell'altro) son più lunghi dell'orientale, perchè il settentrionale è misurato ducento e uno miglia, quel di mezzogiorno centonovantatre miglia, e quel di levante cento e sessanta miglia. Così tutto il circuito della riviera della Sicilia, o vero il dintorno del lito, è seicento e ventiquattro miglia, con quest'ordine, che dal Peloro a Messina son dodici miglia: da Messina a Taormina trenta: da Taormina a Catania trenta: da Catania ad Augusta, detta già il Seno Megarico, trenta: da Augusta a Siracusa diciotto: da Siracusa a Eloro ventiquattro: da Eloro al Pachino sedici: dal Pachino al Puzzallo venti: dal Puzzallo a Camarina, ch'è rovinata, altritanti: da Camarina a Terranuova diciotto: da Terranuova a Gela, oggi detta Alicata, diciotto: da Alicata ad Agrigento, dove si fa la fiera del grano, venticinque: da Agrigento a Eraclea, ch'è rovinata, appresso Capo Bianco venti: da Eraclea a Terme, oggi detta Sacca, venti: da Sacca a Selinunte, oggi chiamata terra di Lipulci, diciotto: da Selinunte a Mazzara dodici: da Mazzara al Lilibeo promontorio e città, oggi Marsala, dodici: da Marsala a Trapani diciotto: da Trapani ad Egitarso, promontorio, oggi detto Capo di S. Vito diciotto: da Capo di S. Vito a Castell'a Mare dove si faceva già la fiera degli Egestani, di-

cisette: da Castell'a Mare alla Rocca di San Cataldo, ch'è sotto a Elima, dodici: da Elima a Icara, detta oggi Muro di Carine, dodici: dal Muro di Carine a Mozia, oggi isola delle femine, nove: da Mozia a Palermo altrettante: da Palermo a Solanto dodici: da Solanto a Terme Imerese dodici: da Terme Imerese a Imera, la quale è mancata, sei: da Imera a Cifalù diciotto: da Cifalù alla Rocca di Tusa diciotto: da Tusa a Alessa, oggi detta Caronia, dodici: da Caronia all'Acque dolci, che son sotto Alonzo, dodici: dall'Acque dolci a Agatirso, ch'è posta presso a Capo Orlando, diciotto: da Agatirso alla Rocca del Brolo sei: dal Brolo a Patti dodici: da Patti a Tindarida, ch'è rovinata, sei: da Tindarida a Mile diciotto: da Mile alla Rocca Diveto diciotto: da Diveto a Falacrio promontorio, oggi detto Rasocolmo, sei: da Rasocolmo al Peloro, dove noi cominciammo, dodici. La misura adunque di tutta la Sicilia giù per la riviera ed intorno al lido è quella che noi abbiamo detta. La Sicilia in oltre è più lunga che larga. La sua lunghezza da levante verso ponente si distende dal Peloro fino al Lilibeo, circa cento cinquanta miglia, ma la larghezza sua non è uguale, perchè dalla parte di levante è quasi cento settanta miglia per lo più, e voltando verso ponente si trova lo spazio esser molto minore, ma dove ella finisce, cioè al Lilibeo, diventa strettissima. Il

mezzo, o l'ombellico di questa isola è la città d'Enna, e coloro che hanno atteso a misurar la terra col cielo, hanno posto la Sicilia nel quarto clima tra il nono e l'undecimo parallelo, e che il principio della lunghezza dell'isola è in gradi trentasei, il mezzo in trentaotto, il fine in quaranta. Il principio della larghezza in trentanove, il mezzo in trentasei, il fine in trentaquattro. Il Peloro promontorio è di lunghezza trentanove, di larghezza trentasei: il Pachino di lunghezza quaranta, di larghezza trentasei: il Lilibeo di lunghezza trentasette, di larghezza trentasei.

La Sicilia, essendo chiusa da tre lati, dalla parte del lato settentrionale ha vicine dieci isole, benchè gli antichi n'abbiano poste solamente sette, dette comunemente Liparee, Vulcanie ed Eolie, ancorchè i Greci le chiamassero Efestiade, con l'epiteto che si solea dare a Vulcano; i nomi delle quali son questi: Lipara, Vulcania o vero Jera, Volcanello, Liscabianca, Basiluzzo, Termisia, Strongile, Didima, Fenicusa ed Ericusa. Lipara, ch'è lontana dalla Sicilia venti miglia, ed è maggior di tutte l'altre, gira di circuito diciotto miglia. Quest'isola, da Callimaco, da Strabone, da Stefano e da Plinio è chiamata Meligone, ed è molto famosa, sì per la grassezza della terra, sì ancora per la dolcezza e soavità de' frutti, e per la gran copia dell' allume, che si cava di quella. In essa

sono i bagni così da lavarsi come da sudare, dei quali quelli sono accomodatissimi a pigliarsi diporto, e questi a risanarsi da qualche infermità, i quali anticamente erano visitati e frequentati da' Siciliani, quando eran infermi per riaver la perduta sanità. Il mare di quest'isola produce ottimi pesci d'ogni sorte, ma particolarmente vi son lodate le menole. Quest'isola gittava già fuoco in più luoghi, secondo che narrano Diodoro e Strabone, delle quali bocche se ne vedono ancor' oggi alcune vestigia. Narra Aristotele nel libro delle cose memorabili, che in quest'isola fu già un sepolcro, a cui non si poteva di notte accostare alcuno, perocchè vi si sentiano suoni di cembali, e di cornamuse, ed orribilissimi romori, e tumulti mescolati con risi sgarbati e sciocchi: dalle quali cose rimanendo tutti sbigottiti i Liparesi, non avevano ardire di accostarvisi; ma essendovisi una volta accostato un imbriaco, egli si addormentò presso alla caverna, dove era il sepolcro, ed essendo stato ricercato da' suoi compagni, che l'avevano smarrito, dopo tre giorni lo trovarono in detto luogo tramortito. Ond'eglino tenendo per certo ch'ei fusse morto, portandolo via e conducendolo alla sepoltura per sotterrarlo, egli subito con gran maraviglia e spavento di tutti si risvegliò, e raccontò tutto quello, ch'egli aveva veduto e sopportato. Il che, se bene Aristotile pensa, che

sia favoloso, e l'antica superstizione stimi falsamente che questa cosa venisse dal cielo, tuttavolta i cristiani tengon per fermo, che tal cosa fusse illusione diabolica. Al tempo mio e molti anni ancora innanzi, finirono i fuochi in Lipari, essendo consumata la materia che ardeva. Quest'isola fu abitata primamente da Liparo figliuolo d'Ausonio re d'Italia, il quale essendo in discordia coi fratelli vi venne a stare con molti soldati e vi edificò una città, la quale chiamò del suo nome Lipara. Questa città è posta in una rupe, ch'è bagnata dal mare, ed è da ogni banda discoscesa e precipite ed a poco a poco egli cominciò a coltivare e farsi signore dell'altre isole vicine, e questo narra Diodoro.

Essendo poi Liparo già vecchio, Eolo figliuolo d'Ippota ch'era della stirpe degli Eraclidi, al tempo della guerra Trojana (secondo che scrive Plinio),essendo arrivato all'isola con l'armata, prese per moglie Telepora figliuola del re, e prese per dote l'isola di Lipara con tutte l'altre isole vicine, alle quali dato il suo nome chiamò poi Eolie, e mentre che costui regnò, per esser egli molto prudente e cortese, l'isola di Lipara ricevè molti benefici e l'accrescimento di molte cose. Morto Eolo e spenta tutta la sua stirpe, alcuni della città di Gnido, la quale è posta nella Licia, provincia d'Asia minore, ed alcuni dell'isola di Rodi, essendo oppressi dall' ingiurie dei

re dell' Asia, ed avendo per capitano Pentalo, che tirava l'origine sua da Ippota, corrente la quinquagesima Olimpiade, ne vennero in Sicilia, e quivi essendo superati dai Segestani, pigliandosi per condottieri Gorgone, Testore ed Epiterside, arrivaron in Lipara, dove ricevuti cortesemente dagli abitatori, la cominciarono ad abitare, come scrive Diodoro e Pausania. Dopo questo, per vedersi eglino molto molestati da' Toscani, ed aver ricevuti molti danni da loro, edificarono alquante navi per resistere all' ingiurie ed assalti dei nemici, ed avendogli finalmente superati e vinti, mandarono la decima delle spoglie in Delfo.

Al tempo poi della guerra del Peloponneso, i Liparesi fecion lega co' Siracusani, e poi furon chiamati in lega dai Romani, i quali allora regnavano, ma essi nella prima guerra cartaginese si ribellarono da' Romani, ma vinti finalmente ed affaticati dalla lunga guerra, ritornarono alla devozione e compagnia de' Romani. Ed in quel tempo Lipara diventò molto nobile, ed i Romani per cagion delle tratte dell' allume, di cui vi si cavava gran copia, fecero grandissimi guadagni. Nella division poi dell'imperio, quella città toccò all'imperio Costantinopolitano, la quale, mentre era imperadore in Costantinopoli Michele Balbo, fu occupata dai Saracini insieme con tutta la Sicilia: ma es-

send'eglino stati superati dopo dugento trenta anni, fu restituita a'cristiani da Ruberto e Ruggiero Normanni, e fu edificato un tempio da Ruggiero ad onor di S. Bartolomeo apostolo, il qual fu fatto da poi molti anni vescovado o chiesa catedrale da papa Bonifacio. Questa Lipara poi, venne sotto la giurisdizione di Carlo re di Francia, ma poi che furono ammazzati i Francesi per tutta Sicilia, ella venne insieme con tutta l'isola a divozione degli Aragonesi, sotto il governo dei quali ancor'oggi si regge. Ma a' nostri tempi, ciòè l'anno di Cristo 1544 nel mese di luglio, ella fu distrutta col ferro e col fuoco da Ariadeno Barbarossa, capitan generale dell'armata del Turco, la quale in un subito fu rifatta da Carlo V. imperadore, anzi mandatavi una colonia di Spagnuoli la fece più forte, e questo basti aver detto intorno all'isola di Lipara.

Vicina a questa è l'isola di Jera, così detta da' Greci, perchè i Latini la chiamano Sacra, perocch'ella anticamente era consacrata a Vulcano, e Plinio la chiama Terasia e gli abitatori oggi la chiamano Vulcania ed è lontana da Lipara quattro miglia. Questa isola non nacque come l'altre nel principio del mondo, ma nacque e venne in un subito, dal vento eccitato il fuoco, come scrive Eusebio, fuori dell'acqua, al tempo che Spu. Postumio Albinio e Q. Fabio Labeone erano con-

soli in Roma *, cinquecento cinquanta anni dopo la sua edificazione, siccome afferma Plinio nel secondo libro al capitolo 90. Lo scrive ancora Isidoro nel 14°, lo dice Paolo Orosio nel 4° libro, al capitolo 19, e lo conferma Eutropio nel libro 4°. Quest'isola, ancorch'ella sia nel mezzo del mare, e circondata intorno intorno dall'acque, ella non dimeno getta continuamente fuoco, perch' ella ha nel mezzo una grandissima voragine, fuor della quale si vede ancor oggi uscire una grandissima nube di fumo, e secondo che soffiano i venti o d'euro, o d'africo, qualche volta manda fuori fumo, spesso n'escon faville, ed alle volte vengon fuori fuochi e pezzi di pomice. Dentro poi, per le congiunture delle pietre e per certe fissure si vede uscir un fuoco pallido ed ardente accompagnato con fumo.

Scrive Aristotele nel secondo delle meteore, che in questa isola molto innanzi ai suoi tempi, uscendo fuor d'una nube un procelloso vento, e facendo un grandissimo romore, la terra s'alzò e si gonfiò a guisa d'un monte, ed empiendosi la terra a poco

* Ciò avvenne veramente quasi due secoli innanzi a questo consolato, secondo che si ricava da Tucidide nel III libro, e da Aristotele nel II delle Meteore. Deesi questa grave menda del Fazello alla troppa fede ch'egli dà ad Orosio, come bene avvertì il Cluverio, *Sic. Antiq.* ec.

a poco, mandò fuori primamente fuoco e dipoi n'uscì cenere, la quale spargendosi da lontano, imbrattò l'isola di Lipara, e molte altre vicine città d'Italia. Callia ancora nel decimo libro de' fatti d'Agatocle dice, che quest'isola a' suoi tempi si vide arder parecchie notti continue, e che di giorno ella gittò fuori grandissimi massi di pomice, e che il romore s'udì sette miglia lontano intorno intorno, e che il mare che gli è appresso, bollì non altrimente che soglia bollire una pignata quando ella ha sotto il fuoco. Narrasi ancora per cosa certissima e di cui s'ha fresca memoria, che la medesima isola nel 1444 a' 5 di febbraio, buttò in aria, in su'l far del giorno, sì gran copia di fiamme e d'ardentissimi ed infocatissimi sassi, e con sì grande impeto e furore, che quattro di quei sassi di maravigliosa grandezza andarono a cadere in mare più di sei miglia lontano dall'isola, non senza grandissimo strepito e fragore. Onde tutte l'isole Eolie e l'istessa Sicilia tremarono. Laonde gli antichi per le cose maravigliose del fuoco che vedevano in essa, le posero il nome di Vulcania, se già eglino non lo fecero mossi dal l'invecchiato errore, per creder ch'ella fusse consecrata a Vulcano.

La terza isola si chiama Volcanello, ch'è divisa da Vulcania da uno strettissimo braccio di mare, e quest'isola si vede anch'ella qualche volta gittar fuoco.

Questo seno o braccio di mare insino ai miei tempi fu navigabile e diede fidato porto quando egli occorreva alle navi, ma ora è stato ripieno dalle ceneri e da' sassi, che son gittati dall' isola di Vulcania.

La quarta isola, Didima vien detta da Tolomeo, perciocchè la sua figura è doppia ed a' nostri tempi è detta le Saline, e gira di circuito dodici miglia, ed anticamente anch'ella soleva gittar fuoco, onde ancor oggi vi si vedono le bocche e le voragini che ardevano. Questa isola produce assai vino e gran copia di frutti, e cavasi di lei grande abbondanza d'allume, il che è di gran guadagno, ed è lontana da Lipara verso tramontana quattro miglia.

La quinta da molti è chiamata falsamente Termisia, da' bagni: ma da Tolomeo più veramente è detta Icesia, oggi si chiama Panaria, e gira sei miglia di circuito, ed è vicina a Lipara verso levante otto miglia, ed ha un porto assai comodo, dove si vedono ancora le vestigia d'una torre rovinata.

La sesta s'addimanda Liscabianca, e gira un miglio d'intorno ed è volta al levante, ed è lontana da Lipara otto miglia, e vedesi in essa una cisterna antichissima, dove si adunavano l'acque che piovevano, e l'anticaglie e reliquie di una antichissima abitazione.

La settima è Basiluzzo, ch'è di giro due miglia, ed è lontana da Lipara verso la par-

te di levante, dieci miglia, ed è molto atta ad essere coltivata.

L'ottava è l'isola di Stromboli, e così la chiamano Strabone e Tolomeo, ed è detta a questa foggia dalla figura circolare ch' ella ha, e ritiene ancor oggi il nome, e gira di circuito intorno dieci miglia, ed altretanto è lunge da Lipara verso levante. Quest' isola medesimamente getta fuori fiamme di fuoco e sassi di pomice, e si vede il fuoco chiaro la notte, e uscir della cima d'un monte dove è questa bocca, e qualche volta si vede anche il giorno, il qual fuoco continuamente si vede la notte da' naviganti, perocchè il giorno è impedita la vista dal vederlo dalla luce del sole che l'offusca. Una parte di quest'isola per cagion del continuo fuoco è sterile, e non si può in modo alcuno arare, e l'altra è fertile e copiosa d'alberi e di frutti, e vi si raccoglie assai gran copia di bombagio, e Strabone per autorità degli antichi riferisce, che quest'isola fu la stanza di Eolo.

La nona è Fenicusa o vero Ericusa, quasi Palmaria, detta così dalle piante di palme di cui ella era già abbondante, siccome afferma Aristotile nel libro delle cose memorabili. Ella gira d'intorno intorno dieci miglia ed altretanto è lontana da Lipara verso ponente. È molto atta a produr biade, e si vedono in lei l'anticaglie d'una torre rovinata.

La decima isola tra l'Eolie è Ericuda, o vero Ericusa secondo Tolomeo e Strabone, lontana da Lipari verso ponente quindeci miglia, e da Fenicusa cinque, a cui fu posto tal nome dagli antichi secondo che narra Strabone, per causa d'una selva d'arboscelli che v'era già dentro, il qual nome ella ancor'oggi si serba. Scrivono Diodoro e Tolomeo, che una di queste isole Eolie vicina a Lipara verso ponente, la quale a quel tempo era diserta, fu chiamata in lingua greca Osteode, o vero Ostode, come dicono alcuni, il qual nome le fu posto per questa cagione, perchè essendo venuti i Cartaginesi in Sicilia contra i Siracusani, con grande esercito terrestre e con buona armata per mare, i lor soldati pagati o vero mercenari, ch'erano poco meno di sessanta mila persone, s'abbottinarono per non esser pagati, e fecero congiura insieme d'insignorirsi e d'occupar Cartagine; ma spargendosi fuori un nome di voler cominciare un'altra guerra nuova, il che fu fatto da' Cartaginesi astutamente per avere inteso l'abbottinamento, posero in nave i capi de' congiurati e gli autori della sedizione e dell'abbottinamento, i quali passavano il numero di quattro mila persone, e gli mandarono in quell'isola, la quale insieme con l'altre isole Eolie, era loro sottoposta, dove in poco spazio di tempo tutti si morirono di fame. Così da' corpi insepolti di tanti uomini, quell'isola fu detta in linguag-

gio greco-Osteode; il che in lingua latina significa ossame.

Egli è un'altra isola ancora, la quale è lontana dall'Eolie, verso ponente quasi sessanta miglia, e altrettante è lunge dalla Sicilia verso tramontana e gira d'intorno intorno dodici miglia, e da Strabone è chiamata Eunonime *, per esser ella posta dalla sinistra banda della Sicilia, e da Plinio e da Tolomeo e da noi moderni è detta Ustica dove fu già una città del medesimo nome dell'isola; ed inoltre v'era, non sono molti anni, un tempio bellissimo consegrato alla Vergine Maria, al quale era congiunto un convento di frati, il quale fu sottoposto all' arcivescovo di Palermo da papa Clemente V. l'anno 1312 a' nove di ottobre, siccome appare per una sua bolla, ma a' tempi nostri è rovinata la chiesa e'l convento, e se ne vedono solamente le vestigia e l'anticaglie; ma bench'ella sia del tutto diserta, ella dà però sicuro porto ai corsari di mare. Scrive Strabone, che presso a quest'isole si son vedute ardere alcune fiamme sopra la superficie del mare, venute dalle profonde caverne di fuoco, che vengono a esser

* È un errore del Fazello il credere che l'isola detta *Eunomos* dagli antichi, sia quella che oggi diciamo *Ustica:* ella è piuttosto l'isola *Panaria* secondo il Maurolico (*Sican. hist. Epitom.*), o Lissabianca come vuole il Cluverio, *loc. cit.*

sotto, ed essendo riserrati i loro meati, esse con violenza e con impeto cercando venir fuori corsero al mare. Il che avvenne primamente al tempo del consolato d'Emilio Lepido e di Lucio Aurelio Oreste. Racconta il medesimo, (il che egli ha cavato da Posidonio) che, tra Ustica e l'isole Eolie, essendo pretore della Sicilia Tito Flaminio, nel solstizio estivale in su'l far dell'alba, il mar gonfiò straordinariamente, e dipoi da diversi luoghi mandò fuori prima una foltissima nebbia, dipoi ardentissime fiamme. Scrive Plinio ancora nel secondo libro al cap. 19, che al tempo della guerra sociale, tutte l'isole Eolie per molti giorni gettaron continuamente fuoco, e che coloro ch'ebbero ardire di navigarvi, videro una grandissima quantità di pesci morti, ed essi con gran fatica scamparon la vita, perocchè essendo ritornati a Lipari, usciron del sentimento e fuor di loro, non altramente che si facciano quelli, che patiscono di mal caduco, i quali poi ritornando in lor medesimi ed in cervello, videro quasi un fango uscir fuori del mare, e dipoi congelarsi.

Dall'isole Eolie medesimamente insino al monte Etna, dalle cui radici insino a quelle son quasi quaranta miglia, sono alcune caverne ed antri occulti, ch'entran l'uno nell'altro, e certi canali sotterranei, i quali a vicenda si ministrano il fuoco, come ne fan fede tra gli antichi Diodoro e Solino. Circa il

fuoco dell'isole Eolie e del monte Etna se ne danno da Aristotele, e da altri ch'hanno cercato le cagioni delle cose maravigliose, quasi queste ragioni, cioè, ch'essendo quest'isole molto cavernose e piene di zolfo, da quella parte d'onde spira il vento euro e africo vengono a esser percosse dall' onde del mare, e così percosse generano un vapore, il quale diventato raro per quel moto, si mescola collo zolfo e s'accende, e finalmente manda fuori la fiamma. Ma quando egli abbrucia la terra vicina, egli così abbruciata la butta fuori, ovvero qualche volta la converte in cenere, la quale, quando il vento, è grande si sparge intorno per tutto; e tutte queste ragioni, quanto elle sieno conformi al vero e meritino che si presti lor fede, lo dimostra apertamente l'istessa speculazione, in cui pare che la natura abbia posto la forza delle sue ragioni. Perchè quando spirano gli altri venti diversi da quelli, queste isole non gettano punto di fuoco. In oltre solamente quei monti che son loro a lato e vicinissimi al mare, ardono, ed in somma essendo questo fuoco continuamente nel mezzo del mare, egli è necessario ch' egli del continuo vi multiplichi e cresca materia e vapore da ardere, acciocchè non si consumasse la quantità e grandezza de' monti. Ma basti insin qui aver ragionato dell'isole Eolie.

Tra Ustica e Sicilia giace un'isoletta pic-

cola, la quale ha preso nome dal Fimo, ed è lontana dalla Sicilia un miglio e si chiama oggi l'isola delle Femine, dove anticamente fu la città di Mozia, colonia e propugnaculo di Cartaginesi, come scrive Diodoro Siculo nel lib. 14.° Nel medesimo tratto tra Sicilia e Napoli, sono molte altre isole, ma vicine al paese di Napoli, la prima delle quali è Capraja o vero Capre come dicon molti, la quale è lontana da Napoli verso mezzogiorno trenta miglia, e dal promontorio Ateneo, oggi detto le Campanelle, è divisa da un braccio di mare largo quasi un miglio, dal qual promontorio ella fu spiccata per forza d'un terremoto, secondo che scrive Strabone. Quest'isola è molto famosa e nobile, sì per la copia grande delle coturnici che vi si generano e v'abitano, sì ancora per essere stata il luogo dove Cesare Augusto e Tiberio andavano spesso a diporto; ed Augusto in lingua greca la soleva chiamare Aprosopoli, cioè città aprica, e questo lo diceva per l'amenità dei luoghi ch'erano in ella. Ma Tiberio vi fece dentro una bellissima fortezza, sì per diportarsi nella sua vecchiaia, sì ancora per nascondere in lei le lascivie e disonestà del suo corpo, e per servirsene a celare e tenere occulte quelle crudeltà, ch'egli usava in altrui; la quale quanto più andò invecchiando, tanto più andò empiendo di libidine e di crudeltà, ond'ei la fece diventare infame,

siccome ne fanno fede Svetonio e Plinio. Questi due imperadori, ebbero molto in uso di servirsi del sollazzo di quest'isola, perocchè vi si poteva andar per un piccolo stretto, e per esser ella d'ognitorno piena di rupi rotte e precipitose e di grandissima altezza, e per aver il mar intorno assai profondo, è circondata dentro e di fuori di boschi, d'antri e di luoghi riposti e secreti, piena di frutti domestici, abbondante d'acqua, di buon'aria e molto accommodata a pescare. In quest'isola erano innanzi a' tempi di Strabone ed ancor oggi son due terre, la maggior delle quali s'addomanda Capri, e la minor si chiama Donnacapri. In quella è un convento di frati certosini che fu edificato al tempo del re Ruberto, da Jacopo da Capri, il quale era soldato. Non molto lontano da Capri è l'isola di Procita, la quale è posta dinanzi al promontorio Miseno da cui ella fu divisa da un terremoto, siccome scrive Strabone nel primo libro, benchè il medesimo scrittore nel quinto libro e Plinio nel terzo, al capitolo 16° dicano, ch' ella fu divisa da Enaria, e che è dimostrato dal suo proprio nome, perchè Procita non vuol dir altro che profusa, cioè gittata da lunge. Vi è dentro una terra, ch'ha il medesimo nome, ed è famosa per l'abbondanza delle biade che vi si ricolgon dentro, e per l'uccellagione delle pernici di cui v'è gran copia. Di questa terra,

siccome narra Francesco Petrarca nel suo itinerario, fu nativo Giovanni Procita, uomo famosissimo, il quale non avendo paura alcuna della possanza del re Carlo, per vendicarsi d'una grave ingiuria, gli tolse la Sicilia, ed avrebbe fatto cose maggiori, se gli fosse stato permesso.

Non molto lontano da questa ed intorno a Pozzuolo, son tre isole picciole, sassose e diserte, e poco distanti l'una dall'altra, le quali dagli antichi erano addomandate Sirene, per esser elle state abitate da tre donne bellissime ma meretrici, cioè Partenope, Ligia e Leucosia. Queste femine essendo d'incredibil grazia e di maravigliosa bellezza, con le molte carezze, con l'accoglienze e con le belle maniere, e soprattutto con la dolcezza e soavità del cantare, allettavano i naviganti, e facendo copia del loro corpo a chi ne voleva, poichè gli avevano bene infiammati ed innamorati di loro, gli conducevano a estrema povertà e miseria. E di qui venne il proverbio e la favola degli scogli delle Sirene, perchè a quest'isole fu dato questo nome, alle quali chi andava, allettato dalle carezze puttanesche, si diceva favolosamente, ch'egli avea dato negli scogli. Laonde i poeti finsero, che dovendo Ulisse passar di quivi, turò gli orecchi ai suoi compagni con la cera, e legò sè stesso all'albero della nave per non esser tirato e fermato dal canto, cioè dal-

l'amore di quelle Sirene, cioè di quelle meretrici, siccome scrive Palefato nel libro delle cose incredibili e maravigliose.

Ischia è un'isola che è divisa da queste da un picciolo tratto di mare, la quale da Omero fu chiamata Arime, da Plinio Enaria, da Virgilio Inarime (ancor che sia notato da molti) e Strabone e i Greci la chiamarono Pitecusa, la quale fu anch'ella divisa da un terremoto dal promontorio di Miseno come scrive Strabone nel libro primo. Questa isola è ertilissima e produce biade d'ogni sorte ed è copiosa ancora di cave d'oro. Sono in essa molti bagni, non tanto accomodati per pigliarsi piacere, quanto per guarire diverse infermità. Fu primamente abitata dagli Eritrii e dai Calcidii, i quali per la grassezza della terra furono addomandati da Timeo fortunati e felici. Ma Gerone maggiore principe di Siracusa, il quale fu poi signore di quest'isola e di tutta la campagna, avendogli cacciati per cagion d'una sedizione ch'egli avevan fatta, vi mandò per abitatori i Siciliani, i quali edificarono quella terra che si chiamò Geronda dal detto re Gerone. Al tempo di costoro e poco innanzi all'età di Timeo, un monticello che era nel mezzo dell'isola chiamato Epomeo, cominciò prima ad essere scosso da grandissimi terremoti, dipoi aprendosi e facendo una gran voragine, mandò fuori grandissimi fuochi: da' quali spaventati i Siciliani abban-

donarono la terra e l'isola. Ma dipoi al tempo del consolato di Lucio Marzio e di Sesto Giulio consoli, e sotto l'imperio di Cesare Augusto, di Tito, e d'Antonino Quarto, e di Diocleziano, ella arse grandemente: ma nel terzo anno d'Alberto I. imperadore, ella mandò fuori sì gran copia di fuoco, ch'ei parve ch'ella fosse incrudelita contra sè medesima; tanti animali arse e tanti uomini uccise. Onde gli altri ch'ebbero tempo di scampare fuggirono, chi nell'isola Pandataria ch'era vicina, chi in Capri e chi in Baja. Restano ancora in piedi i vestigi di quell'incendio, e quel luogo si vede ricoperto d'asprissimi sassi abbruciati, ed è medesimamente diserto ed incolto, ed è di lunghezza quasi tre miglia e si chiama a' nostri tempi Cremato. Il castello che fu già edificato in quest'isola, si chiama Ischia, il quale ha poi dato il nome a tutta l'isola, massimamente essendole mancati tutti gli altri nomi antichi. Egli è forte per sito naturale ed è posto sopra un monte alto e svelto, il quale anticamente era accerchiato dal mare; ma in successo di tempo fu appiccato all'isola, essendo stato ripieno di grandissimi sassi e di grossissimi legni quello spazio di mare che lo teneva diviso dall' isola. L'andata a quello è molto erta e difficile, e la strada per la maggior parte è fatta con lo scarpello in una rupe incavata, ed è la via tanto difficile e stretta, che due soldati facilmente la potrebbon tenere guardata.

L'isola d'Ischia, l'isole delle Sirene e Procita son divise dalla riviera di Cuma da un piccolissimo braccio di mare e fanno un bellissimo vedere a chi è nel paese di Cuma o di Miseno, perocchè elle si mostrano a guisa di tre bellissime moli dipinte in mare. Scrive Pindaro ne' suoi Pizii, il che afferma ancora Strabone nel quinto libro per verisimile, che tutto il tratto del mare ch'è da Cuma a Puzzuolo per fino in Sicilia, è pieno di fuoco, e ch'egli ha certe profonde caverne ch'entran l'una nell'altra, onde per questa cagione tutte quelle isole buttano fuoco. Nel medesimo tratto tra Sicilia e'l paese di Terracina, son quattro isole, cioè Pandataria, Ponzia, Pandana e Planosa secondo Strabone, Plinio, Tolomeo e Marziano, benchè oggi i moderni le chiamino Palmarola, Ponzia, Tivento e Sandune. Nell'isola Pandataria Tiberio Cesare mandò in esilio Agrippina sua nuora dopo la morte del marito, la quale dopo le battiture e grave tormento degli occhi, vi si morì di fame, essendo stata sette giorni senza mangiare, perocchè la fame innanzi a sette giorni non è mortale e molti son vivuti più d'undici giorni senza mangiare, come afferma Plinio nell' undecimo libro al cap. 35. L'isola di Ponza ritiene ancora l'antico nome ed è poco distante da Palmarola, ed ambedue son discoste dall'Italia quasi quaranta miglia. E Tito Livio scrive nel nono libro, ch'elle fu-

rono già abitate da' Volsci e da alcune colonie romane. Le quali isole, benchè ai nostri tempi siano desolate, tuttavolta ei vi si vedono ancora i vestigi dell'abitazioni antiche. Ponza fu già prigione d'uomini e di persone illustri, e vi fu già da Nerone mandato un suo nipote in esilio, figliuolo di Germanico, il quale fu costretto a uccidersi da sè medesimo, siccome afferma Svetonio, ed oggi alla bocca del porto ha una fortezza. Queste due isole dopo i tempi di Strabone diventarono famose per l'esilio di molti martiri e confessori di Gesù Cristo.

Dopo l'isola di Capri verso l'oriente è l'isola di Leucosia, di poco spazio dal promontorio di quel medesimo nome distante. E da poi passato il promontorio di Palinuro alla spiaggia dell'antica città di Elea, oggi destrutta, patria di Parmenide e Zenone filosofi illustri, sono due isole chiamate dagli antichi, Enotrie, con loro porto, come scrive Strabone nel sesto libro.

Tra la Sicilia, e la Sardegna son due isole, le quali si posson domandar più tosto scogli, che isole. Queste furon già dagli antichi chiamate Altari e Sassi, perocchè quivi i Cartaginesi ed i Romani fecero qualche volta patti e convenzioni insieme, de' quali parla Virgilio nel primo dell'Eneide, dicendo;

Tre ne prese il gran Noto, e le sospinse
Ne' sassi ascosi, i quai si stanno in mezzo
Del mare, e son dagli Italiani detti
Altari ec.

Molti affermano (secondo che scrive Plinio) che queste isole furono abitate già da molti, che vi fecero stanza e castelli per abitare.

In questo mar Sardo, son tre isole vicine alla riviera di Trapani, e poste al dirimpetto a' Trapani come tre ampie moli, cioè Probanzia, Egusa e Sacra, secondo Tolomeo e Plinio, le quali oggi con altro nome si chiamano Levanzo, Favognana e Maretimo. L'isola Sacra, che oggi si dice Maretimo, è lontana da Trapani trenta miglia, ed è abbondantissima di timo, onde ne segue che l'api vi fan dentro gran copia di mele. La Favognana, o vero Egusa, ha il terreno grasso ed è copiosa di buonissime acque, ond'ella è molto atta all'agricoltura, e si vedono in quella i vestigi d'un'antica rocca rovinata, ed ha molti seni e ridotti, i quali sono sicuri e capaci di molti navilii, ed è divisa da Lilibeo e dal paese di Trapani da un braccio di mare, dove sono le Formiche ed altre isolette, le quali s'assomigliano più tosto a scogli che a isole. E nel porto di Trapani è uno scoglio piccolo, dove è una rocca antichissima, la quale è stata rinovata a mio tempo, e si domanda Colombara. L'isola di Levanso, o vero Probanzia, è al dirimpetto a Trapani ed è lontana da lui dodici miglia.

Dalla parte di mezzogiorno è la costa d'Africa, di cui si farà menzione molte volte

nelle istorie, la quale corrisponde alla Sicilia con quest' ordine. Dalla banda di levante, è il promontorio di Trieri, secondo Tolomeo, oggi detto Capo Mesurato, Tripoli, Tripoli vecchio, Cabi, Sface, Africa, Monastero, Susa, detta da Tolomeo Siagul, il porto che fu già della città Caronea, il quale è lontano dalla riviera trenta sei miglia, Maometta, Calibia, Mercurio promontorio, secondo Plinio, e secondo Tolomeo Ermea, ed oggi si chiama Capo Buono, Nisia secondo Tolomeo, oggi Nubia, Capo Zafarano, lo Stagno, alla cui bocca è posta la fortezza della Goletta, e più addentro verso la cima è Tunisi, città nominata, Cartagine rovinata, oggi detta Capo di Cartagine, Utica, ora Porto Farina, Biserta, Ippona, oggi Bona, Tabraca, secondo Tolomeo, ora Bugia, Salda, secondo Tolomeo, la quale, secondo che scrive nel libro ultimo Strabone, gli antichi la chiamavano Porto magno, Algiere. E da poi Vuizza secondo Tolomeo, oggi Orano. Fuor del mare Erculeo vi è Fessa, Marocco, ed altre, e tra l' Africa e la Sicilia son molte isole, l' una delle quali è chiamata da Tolomeo Lotofagite, ed a questo medesimo modo la chiama Polibio, ancorchè qualche volta le dica Mirmice, e Plinio la chiami Menice, ed oggi è detta l' isola delle Gerbe, ed è lontana al rincontro d' Africa tra Cabi e Tripoli vecchio, lo spazio di quattro miglia. Quest' isola,

quand' ella era sotto a' Siciliani, avend'eglino ripieno un canale con sassi e legni, il qual canale era di mezzo, la congiunsero con la Sirte minore. Eran già in quella due città, cioè Girapoli e Minica, secondo Tolomeo, ed oggi è tenuta da' Cartaginesi, i quali avendo fatti molti villaggi e spessi, la tengono abitata. Sonvi ancora tre isole poco da lunge dall' Africa, poste al dirimpetto della Sicilia, le quali, (non essendo fatta di loro alcuna menzione da Tolomeo) son chiamate l' isole Fasolari, secondo che noi abbiamo potuto ritrarre dalle carte da navigare. Giace appresso alla riviera Africana, tra Sface, e Africa l' isola detta Cercina, la quale ancor oggi ritiene l' antico nome, dove è una terra che si chiama del nome dell' isola, gli abitatori della quale son Saracini, e son detti Cercinati e gira di circuito sessanta miglia, ed è lontana dall'Africa diciotto miglia, ed è divisa in due parti; ha la terra aspra e salvatica, ed è accerchiata da grandissimi scogli.

Nel mezzo del mare tra Cercina e Sicilia, son l' isole Pelagie, e son tre, le quali son diserte; cioè Lampedusa, Lalenusa e Scola, e son poco lontane l'una dall'altra. Lampedusa è la maggior di tutte, e gira intorno intorno dodici miglia, e ritiene l'antico nome, il quale gli fu posto per cagione degli spessi baleni e lampi, che vi si vedono, dove era già una fortezza del medesimo nome dell' isola ed un

castelletto, di cui si vedono ancor oggi le reliquie. Vi è ancora una voragine o uno speco, ed una chiesa dedicata alla Vergine Maria. Dalla parte di verso ponente è piena d'altissime e di scoscese rupi, e di verso levante risguarda l'isola delle Gerbe, la quale si vede stare a guisa d'un'onda marina. Quest'isola è diventata famosa a' miei tempi, per cagion dell'armata di Carlo Quinto imperadore, di cui era capitano Antonio d'Oria genovese, il quale miseramente vi fece naufragio. Perchè l'anno 1551, intorno a' quattro giorni di luglio, essendosi partito da Messina il detto Antonio, insieme con quindici galere, con le quali egli portava vettovaglia alla città d'Africa, la quale l'imperadore avea tolta di fresco a' Turchi, levatasi in un subito una grandissima ed inaspettata fortuna di mare, venne a spinger l'armata di notte verso Lampedusa e la gittò da quella parte dell'isola, ove gli scogli son più acuti, e la spiaggia più sassosa, ove otto galere, percotendo negli scogli si ruppero, e vi morirono più di mille uomini, di diversi ordini e condizioni; e se lo splendor d'un fulmine e lo spesso fiammegiar di baleni, che venivano lucidissimi tra la grandissima pioggia non avessero fatto vedere alle compagne il miserando spettacolo dell'altre, e per questo avvertitele a ritornar con tutte le forze indietro, tutta l'armata in quella spaventevol notte andava in rovina.

Sono appresso al promontorio di Mercurio d'Africa due isole chiamate Cembalo e Cembalotto, e poco lontano da queste son due Larunesie, l'una delle quali è oggi senza nome, e l'altra è detta da' naviganti Mollio. Al dirimpetto a Monistero dodici miglia lontano, si vedono due isole piccole, che oggi si chiamano le Conigliere. Tra il Lilibeo e'l promontorio di Mercurio v'è l'isola di Cosira, secondo Tolomeo e secondo Strabone Cosura ed oggi è detta Pantellaria, la quale è di circuito trenta miglia, ed è lontana dall'un promontorio all'altro quasi sessanta miglia. Quest'isola è quasi tutta montuosa e piena di pietre negre, le quali sono asprissime. Ha nel mezzo una voragine che si chiama Fossa, e vi è dentro ancora un colle, nella cui cima è una buca che si chiama volgarmente Codia brugiata. Vi sono in oltre molte altre voragini in terra ferma, e si vedon per tutto pietre abbruciate e arena negra. Alla radice ed al piè del più alto e maggior monte che vi sia, è un antro chiamato Favara, d'onde esce un continuo suono e romore. Vi sono appresso molte fessure di terra, dalle quali esala sempre fumo. Il terreno in oltre, il quale è rosso, è tanto caldo che chi vi tien ferme le mani si cuoce. Questa isola è grandemente bisognosa di frumento e d'acqua, ma è abbondantissima di bambagi. Ha una fortezza, ed un castello del medesi-

mo nome, volto verso aquilone ch'è bagnato dal mare, e gli abitatori son cristiani; son sottoposti all'obbedienza de' re di Spagna, ma l'abito e la favella l'hanno comune coi Saracini. Questo castello, l'anno 1553 a' venti di luglio, Dragut, capitan dell'armata turchesca, essendovi andato forse con cento galere, lo prese per forza e lo messe a sacco, e fece schiave circa mille persone e le menò via in servitù.

Nel medesimo tratto, tra le Sirti e Sicilia son due altre isole, Melita e Gaulo secondo Strabone, Diodoro, Tolomeo e Pomponio Mela, oggi volgarmente chiamate Malta e Gozzo, le quali son lontane l'una dall'altra cinque miglia, e dal Pachino promontorio di Sicilia, a cui sono all'incontro, son discoste cento. Il mare ch'è tra il Pachino e queste isole, che vien dallo stretto di Messina, è pericolosissimo, come ne fa fede Cicerone contra Verre e Plinio nel terzo libro, e come ce lo mostra l'istessa esperienza. L'isola di Malta gira sessanta miglia: la sua lunghezza è dall'oriente all'occidente ventidue miglia; ma dove è più lata, che è nel mezzo, undici miglia la dividono. Quest'isola è quasi tutta piana, ma molto sassosa e sottoposta a' venti, ed ha molti porti capaci e sicuri. Dalla parte di tramontana è al tutto povera d'acque, ma di verso ponente è abbondante d'acque e di alberi fecondi e frut-

tiferi, ma tutta l'isola in sè produce assai frumento, molto lino, bambagi in quantità; ed è molto copiosa di comino. Generansi ancora in ella certi cagnoletti, che hanno i peli bianchi e lunghi, i quali son tenuti dagli uomini per delicatezze e per cose care, come dice Aristotele ne' problemi, e lo conferma anche Strabone, benchè Plinio attribuisca questo a un'altra Malta, ch'è posta al dirimpetto d' Albania.

In quest' isola erano due tempii antichi, l' uno de' quali era dedicato a Giunone, e l' altro a Ercole, come affermano Cicerone, Strabone e Tolomeo. Il tempio di Giunone era poco discosto dalla città, in un promontorio verso levante, dentro al quale erano molti trofei, e grandissimi denti d' avorio, dove gli rimandò Massinissa re di Numidia con una quinquereme, il quale gli avea tolti di quivi, quando vi fu mandato con l'armata, il che fece, stimolato dalla coscienza e dalla religione, e dal proprio pentimento dell' animo. Tra la rocca e 'l borgo si vedono ancora le reliquie di questo tempio, che sono di pietre riquadrate grandissime e di molta maraviglia e degne d' esser apprezzate, e si ritrovan quasi per tutto medaglie di bronzo, molto ben lavorate e di mano di buon maestro, le quali hanno dinanzi un' effigie di Giunone, e per rovescio hanno figurata intorno la larghezza d' un remo, con lettere greche

che dicono *Meliteon*. L'altro tempio ch'era in Malta e ch'era consacrato a Ercole era posto verso mezzogiorno, in quella parte dell'isola, la quale oggi da' Maltesi nella lor lingua è chiamato Porto Euro, del qual tempio si vedono ancor oggi le reliquie, degne veramente d'esser rimirate e considerate con maraviglia.

Malta anticamente fu sottoposta al re Batto, il quale è famosissimo, non meno per le ricchezze sue che per l'onesta cortesia usata alla Regina Didone, quando ei le diede ricetto e la raccolse dentro all'isola, e dipoi fu sottoposta a' Cartaginesi. Della qual cosa ne fanno fede molte colonne di pietra, le quali si ritrovano in assaissimi luoghi, e sono intagliate di lettere cartaginesi antiche, non dissimili dalle lettere ebree. Dipoi ella venne sotto l'imperio romano, in quel medesimo tempo, che venne la Sicilia, come scrive Livio nel primo e secondo libro della guerra cartaginese, ed ebbe i medesimi pretori e le medesime leggi ch'ebbe la Sicilia, e venendo con ella insieme in potestà de' Saracini, finalmente con l'isola del Gozzo venne in mano di Ruggiero Normanno conte di Sicilia l'anno 1090 e poi è stata sempre obbediente a' principi cristiani. Ritiene ancora nel mezzo e più rilevato luogo una città antichissima del medesimo nome, la quale è vescovado, e s'abitano appresso i luoghi me-

diterranei, dove gli uomini hanno fabbricato stanze a guisa di borghi e villaggi, senza avergli circondati di muraglie; e benchè gli abitatori sieno cristiani, usano però indifferentemente il parlar saracino, il quale o nulla o poco è differente dal parlar cartaginese antico, perchè intendendo eglino ed interpretando le parole cartaginesi d'un certo Annone da Cartagine appresso Plauto e d'Avicenna e di molti altri di quell'ordine di qui si può far congettura, che 'l parlar saracino, il quale o veramente è il medesimo, o poco differente dal maltese, è il linguaggio che solevano usare i Cartaginesi antichi.

Malta oggi è consacrata a San Paolo apostolo, dove egli fu gittato da una fortuna di mare e dal vento d'euro troppo sforzato, essendosi egli partito di Candia, siccome afferma San Luca, benchè siano molti che dicono e si pensano, che quell' isola di Malta ch'è consacrata a San Paolo, non è quella ch'è presso alla Sicilia, ma quella ch'è vicina all' Egitto. I quali io voglio rimuovere da questo errore, non solo per l'autorità di San Luca, ma con apertissime ragioni. Coloro ch'hanno cognizione e son pratici dell'arte di navigare, affermano risolutamente e con ragione, che partendo San Paolo del porto di Candia, il quale è da Tolomeo chiamato Claudo, ed è posto tra il ponente e 'l mezzogiorno, e partendo col vento euro, levan-

dosi fortuna in mare, egli non potette andare nè a Lesbo, nè in Jonia, nè in Italia; ma bisognò per forza, ch' egli andasse a quell'isola di Malta (di Sicilia.) Dipoi sciogliendo egli la nave da Malta, e venendo a Siracusa, ch'è in Sicilia, d' onde direttamente si va a Messina, dove egli avea disegnato di andare * chi non vede che gli aggiramenti, e 'l viaggio dell'epiro, era al tutto lontano dal proposito dell'Apostolo? Aggiugnesi a questo, che San Luca, il quale era di nazione greco, e San Paolo, che sapea tutte le lingue e tutte le dottrine, chiamando questi maltesi uomini barbari, ei non è verisimile, se quella Malta, dove egli andò, fusse stata quella d'Egitto, la quale è in Grecia, ch' egli avesse notato quegli uomini di barbarismo, perocchè San Luca avrebbe insieme con loro biasimato anche sè stesso. Ultimamente in quella Malta, ch' è vicina all' Egitto, non v' è pur mai stato vestigio, nè memoria alcuna di San Paolo, non che

* Ei par che a questo luogo non sia molto esatto il ragionar del Fazello. Che il S. Apostolo ardesse di zelo di propagar la fede di Cristo, non è alcun dubbio: ma essendo egli allora in altrui potere, non era in sua facoltà disporre del viaggio; e S. Luca, ch'erane il compagno, dice che dopo essere stati tre giorni in Siracusa, e' s'imbarcarono e girando quel littorale giunsero a Reggio. Come potevano andar dunque in Messina, secondo il disegno fattone innanzi da san Paolo? Ch'egli vi sia stato da poi, e una tradizion popolare e nulla più.

dirizzatogli il tempio, o consacratagli chiesa; ma in quella nostra Malta di Sicilia, quale è quel luogo dove non si celebri e non s'onori il nome di San Paolo? La chiesa catedrale della città, la quale è antichissima, è consacrata a San Paolo, il porto dove egli arrivò, ritiene ancora l'immortal nome di Paolo, dove si vede una chiesetta dedicata a lui: inoltre egli è fuor delle mura un antro, dove i Maltesi dicono che San Paolo abitò quel tempo ch'egli stette con loro, che fu lo spazio di tre mesi. D'onde non solamente gli isolani ma i forestieri ancora ne cavano certe pietre, di cui si servono per medicare i morsi degli scorpioni e delle serpi. Ed i Silli si servono di queste pietre quasi in tutta l'Europa, a medicare i morsi degli scorpioni, e delle serpi, anzi in quest'isola di Malta, gli scorpioni che altrove sono perniciosi e di pessimo veleno, perdono le forze e non posson nuocere in modo alcuno, e questo avviene (come si crede) per grazia di San Paolo, il quale essendo stato morso in quest'isola da una vipera, non ebbe danno alcuno, siccome scrive San Luca. Laonde tutti quei cristiani, che per sorte nascono nel dì della conversione di San Paolo, la qual festa viene a' 25 di gennaio, e nascono dove si vogliano, non hanno paura delle serpi, guariscono quelli che sono attossicati, e col solo sputo medicano ogni enfiagione, che l'uomo abbia

nel corpo, non altramente che s'egli avessero questa virtù da natura. Ma basti sin qui aver detto di San Paolo.

Ritornando adunque all' isola di Malta la quale a' miei tempi ha acquistato assai nobiltà e grandezza, dico, ch' essendo stati cacciati dal Turco i cavalieri di San Giovanni dell' isola di Rodi, eglino andarono a far quivi la loro abitazione. Perchè l' anno 1523 avendo fatto Solimano X re de' Turchi, il quarto anno del suo imperio, un esercito di più di trecento mila persone, assaltò l' isola di Rodi, ed avendovi tenuto sei mesi un grandissimo e strettissimo assedio, e datogli del continuo acerbissimi assalti, i cavalieri, siccome ricercava la lor dignità, gli facevano bravissima resistenza, come quelli che combattevano per la propria stanza, e per conservar la grandezza del nome della loro religione. Ma eglino finalmente (o gran vergogna de' Cristiani) non essendo aiutati da alcun principe, o signore di cristianità in così estremo pericolo, e ritrovandosi privi di vettovaglie e vedendo già rotte le mura e che i nemici avevan già preso una parte della terra e la tenevano, avendo prima ammazzati quasi cento mila turchi, a' 25 del mese di dicembre furon forzati a rendersi. Onde Filippo Liladamo francese, Gran Maestro di Rodi, insieme con tutti i cavalieri della religione, con gli altri abitatori e con tutta la

loro facultà se ne venne in questa isola di Malta, la quale era stata donata loro dalla liberalità di Carlo Quinto imperadore, poi che fu conceduto loro, ch' ei potessero uscir di Rodi, salvo l' avere e le persone. Arrivati quivi, cominciaron prima ad abitare e tenere un borgo verso la marina, dove era la rocca vecchia, e un porto maraviglioso, dipoi fortificarono di maniera la rocca, e cinsero il castello di così larghe muraglie e così grossi bastioni, che fecero e quella e questo inespugnabili: e cominciando ad esser abitata da gentil uomini, e nobili cavalieri, la fecero in breve famosa ed illustre: ma basti sin qui aver ragionato delle cose dell' isola di Malta.

L' isola di Gaulo, o ver del Gozzo, è vicina a Malta verso ponente cinque miglia, ed è nella lor lingua dimandata dagli abitatori Gaudico, ed oggi volgarmente è detta Gozzo, ed è di circuito trenta miglia. Quest' isola è molto copiosa d' acque, ed è atta a esser coltivata e produce assaissimo frumento. Molti mossi dalle parole d' Ovidio nel terzo libro de' Fasti, il quale dice:

Fertile assai è Malta,
Ch' è vicina alla sterile Cosira,

si pensano che quest' isola sia Cosira, non avvertendo che l' isola del Gozzo è abbondantissima di varie sorti di biade, come abbiamo detto, e non sterile com' è Cosira de-

scritta da Ovidio. Oltre a ciò l'isola di Cosira è vicina al Lilibeo ed a Selinunte quasi sessanta miglia, come afferma Strabone: e l'isola del Gozzo è lontana dal Lilibeo cento e cinquanta miglia: in oltre, l'isola di Cosira è discosto da Malta sessanta miglia, come dice Strabone nel decimosettimo libro: e 'l Gozzo, o vero Gaulo è lunge solamente cinque miglia. Procopio ancora nel terzo libro della guerra de' Vandali, chiama quest' isola di Gozzo, Gaolo, nella quale è una terra che ritiene il nome dell' isola, nella porta della quale è una pietra di marmo, dove sono scolpite queste parole: M. GALLICO C. F. QVIN. EQVO PVBLICO EXORNATO A DIVO ANTONINO PIO PLEBS GAVLITANA, EX AERE CONFLATO, OB MERITA, ET IN SOLATIVM GALLI POSTHVMI PATRONI MVNICIPALIS PATRIS EIVS P. Errano adunque grandemente coloro che stimano, che 'l Gozzo sia l'isola di Cosira. Gaulo adunque, la quale senza dubbio alcuno è quell' isola, che noi oggi addimandiamo il Gozzo, è sottoposta a' cavalieri di San Giovanni, perchè Carlo Quinto imperatore la donò loro, e gli abitatori d' essa son cristiani, benchè parlino in lingua saracina.

Plinio nel quinto libro al capitolo 7, e Solino lasciarono scritte alcune cose di questa isola del Gozzo, degne veramente di memoria, e son queste: prima, che non vi nasce serpente di sorte alcuna: dipoi, che es-

sendovene portati d'altrove, non vivono; in oltre, che gittando della polvere di quest'isola sopra le serpi, e siano dove si vogliono, le fa fuggire, e gli scorpioni subito muoiono, che l'hanno addosso. Il che si conferma con l'esperienza, ch'io n'ho veduta a' miei tempi. E questa non è grazia particolar di questa isola, perchè Plinio scrive, che questa propietà l'ha ancora la terra dell'isola di Sardegna, la quale sparsa sopra lo scorpione d'Africa, ch'è animale perniciosissimo, l'uccide: e questa medesima virtù è nell'isola di Galata, ch'è posta al dirimpetto della foce del fiume Rubricato: e l'istessa isola di Sardegna non produce serpi, nè animale alcuno velenoso di qualsivoglia sorte, come ne hanno fatto fede gli antichi. L'isola d'Ebuso ancora, la quale è poco lontana dalle Baleari, non genera alcuno animal velenoso, anzi essendo portata della terra Ebusitana nell'isola Colombraria, che l'è appresso, chiamata oggi da marinari Frumentaria, e dove nascono serpenti ed altri animali velenosi, eglino si fuggono, e son tolte loro le forze di maniera che non possono adoperare il veleno, come scrive Pomponio Mela, Solino e Plinio nel terzo libro, al quinto capitolo. L'isola d'Ibernia medesimamente la quale è posta nell'oceano settentrionale, che oggi volgarmente è detta Irlanda, non genera anch'ella alcuno animale nocivo, nè bisce, nè ser-

pi d'alcuna sorte, e benchè vi sieno portati d'altronde, non vi si posson troppo vivere, anzi se ve ne son portati di Brettagna, oggi detta Inghilterra, la quale è divisa dall'Irlanda da uno stretto braccio di mare, ma molto ondoso e pieno di pericolo, o ver di qualsivoglia altro paese, subito che i detti animali velenosi cominciano avvicinarsi all'isola, e sentir l'odor di quell'aria, o vero son tocchi da quella polvere, in un tratto si muoiono; il che è affermato da Solino, e da Beda nel primo libro al primo capitolo. Ma lasciando in dietro queste cose, che più diffusamente sono state narrate da altri, ritorno all'isola del Gozzo. Questa isola l'anno 1551 fu presa da Seno capitano dell'armata del Turco, il quale venendovi forse con cento e quaranta galere benissimo armate, e dandovi l'assalto tre giorni, poichè con le botte d'artiglieria egli ebbe rovinata la fortezza, nel primo d'agosto la prese d'accordo. Ma poi avendo fatto grandissima preda, e fatti schiavi forse quattro mila cristiani, empiemente vi messe fuoco.

Tra Malta e'l Gozzo, è un'isola picciola, che si chiama Comino, nella parte di verso levante non è alcuna isola degna di memoria, la quale corrisponda alla Sicilia. Perocchè il Peloponneso, ch'è penisola della Grecia, il quale oggi si chiama la Morea, è lontano dalla Sicilia per larghezza di mare quat-

trocento e trenta miglia, perchè l' acque, che vengono del mare di Sicilia, da una parte si voltano verso il mar di Corintò, dall'altra formano un gran Chersoneso, cioè la gran penisola del Peloponneso, la quale si rinchiude dentro un istmo, cioè, stretto ed angusto canale. Egli è cosa manifesta ancora, che questa penisola fu già la fortezza e la chiave di tutta la Grecia, perchè oltre alla nobiltà e potenza di quelle genti, che l'abitavano, l' istesso sito del luogo dimostrava ch'ella era capo e principio della Grecia, ed il nome ch'ella ha, le fu posto da un certo Pelopide, che fu il primo che l'abitasse. La figura del Peloponneso è simile alla figura di un platano e per questa cagione ella ha molti seni, i quali son cagionati e fatti dalla moltitudine de'promontorii, ed è quasi tanto lungo quanto largo. Gira ottocento miglia e sei miglia solamente è distante da terra, il quale stretto o canale, è dai Greci chiamato Istmo, e quivi già era la città di Corinto. Le più nobili e famose regioni del Peloponneso erano otto, cioè la Sicionia, l' Acaja, Elide, Messenia, Laconia, Argia, la Corinzia e l' Arcadia, le quali profusamente descrive Pausania istorico. Ciascuna di queste anticamente ebbe il suo re, o la sua republica di grandissimo valore, dalle quali regioni partendosi gran numero di genti vennero ad abitare in Sicilia. Vicina all'Acaja ed alla Boezia, regioni del

Peloponneso, è l'isola d'Euboja, la quale è nel mare Egeo, e v'è solamente in mezzo un canale stretto, ma molto sottoposto alle fortune di mare, e fu detto dagli antichi che ella fu divisa dal Peloponneso per un terremoto, ed appresso a detto canale o stretto è la città di Calcide, la quale era già la metropoli e la principale d'Euboja. Questa a mio tempo con voce greca è chiamata Negroponte, cioè, quasi per antifrasi, Mar Morto avvengachè nel suo flusso e riflusso, egli sia ondosissimo e correntissimo. Questa città di Calcide fu edificata dagli Ateniesi al tempo de' Trojani, la quale, essendo poi fatta in successo di tempo ricchissima e famosissima, mandò molte sue colonie d'uomini nobilissimi in Macedonia, in Italia ed in Sicilia, delle quali io farò memoria a' lor luoghi, quanto farà di bisogno. Ma basti insin quì aver detto dell'isole, che son circonvicine alla Sicilia, delle quali ho scritto forse più che non bisognava e che non era la mia intenzione.

Ritorniamo adesso a ragionare della istessa Sicilia, intorno a cui ho fatto più digressione che forse non occorreva. La Sicilia non è grandemente distesa in pianure e campagne, come è la Lombardia e la Puglia, ma per la maggior parte è montuosa, le cui valli ed i cui colli son molto grassi e molto fertili per far grano. Di qui avviene, che i siti delle città, che si trovano in quella, son di-

versi, perchè altre son poste sopra altissimi monti, altre su le rive de' fiumi, ed altre sono edificate alla riva del mare. Molte son poste nell' aperte campagne, ed altre ascose in valli, le quali non hanno il sole se non a mezzo giorno, e ne son prive prima ch' ei tramonti. Il numero delle città e de' castelli, che sono in Sicilia, è cento settanta tre, di cui ragioneremo poco di sotto, ma quelle che hanno titolo d' Arcivescovado son solamente tre, cioè Palermo, Messina e Morreale, e quelle ch' hanno titolo semplice di vescovado o di chiese catedrali son sei, cioè, Catania, Siracusa, Agrigento, Mazzara, Cefalù, e Patti. I suffraganei dell' arcivescovado di Palermo, sono il vescovo di Mazzara, l' Agrigentino e 'l Melitense: a quel di Messina, il Pattense, e 'l Cefaledense: a quel di Morreale, il Siracusano, e 'l Catanese. I castelli e le terre, che sono in Sicilia, son molte, le quali benchè sieno grandi, popolate, piene di nobili cittadini e cinte di mura, tutta volta elle non s' addimandano città, in quel modo che si sogliono addimandar le città secondo l' uso della chiesa romana: la quale solamente quelle terre chiama città, quali hanno titolo di vescovado. Tra le città di Sicilia, le più nobili oggi sono Palermo, Messina e Catania. Tra' monti Etna, Ebrodi ed Erice: e tra' fiumi, Imera, Teria, Lico, ma ragioniamo adesso del nome della Sicilia.

CAPITOLO II.

DEL NOME DELLA SICILIA

La Sicilia, secondo la diversità de' tempi, ha avuto diversi nomi. Nel suo principio, perchè naturalmente produce ogni cosa, fu chiamata isola del Sole: e da poi isola di Ciclopi, dall' abitazione di quelli, come nel libro nono e duodecimo della Odissea scrive Omero. Da poi Tucidide e gli altri istoriografi greci dicono, ch' ella fu addimandata Trinacria da' tre promontori, che sono in lei: perchè Acros in greco è quel medesimo che promontorio in latino. Eustazio interprete di Omero, ed alcuni altri degli antichi dissero per autorità della Sibilla, ch' ella fu detta Trinacia da Trinaco, o come dicono certi altri, da Tinaco re, figliuolo di Nettunno. Le parole della Sibilla son queste, secondo la traduzione di Stefano. La Sicilia fu edificata da Trinaco figliuolo di Nettunno, signor del mare. I nostri, che sono stati più studiosi della favella romana che della lingua greca, chiamaron Sicilia Triquetra da' tre cantoni o punte, e dalla figura triangolare, siccome scrive Plinio nel terzo libro. I Sicani poi, essendo venuti, o vero di Spagna, come scrivono Filisto, Antigono e Tucidide o vero essendo propri paesani, come affermano Timeo

e Diodoro, dal lor proprio nome la chiamarono Sicania. Dopo i quali vennero i Siculi, popoli della Liguria, i quali abitavano ne' villaggi posti tra il Tevere e 'l monte Circeo. Costoro essendo cacciati dagli Aborigini, passato il mare, vennero a far loro stanza in Sicilia, ed avendo superato i Sicani, cancellarono l'antico nome dell'isola, e diedero il nome proprio e la chiamaron Sicilia, come afferma Tucidide e Dionisio alicarneseo, il qual nome ella ritiene ancor oggi, ed è chiamata di questo nome, non solo da' dotti ma dagli ignoranti ancora e dall'istesso volgo. Io son forzato in questo luogo mostrare, e convincer l'errore di coloro, i quali, quelle due terre, che sono dal mar siciliano divise, chiamano le due Sicilie, una di qua, e l'altra di là dal Faro, come quelli, ch' hanno poca pratica dell'istorie, e poco giudicio nelle cose di cosmografia: perocchè questa sola, che noi abitiamo, dagl'istorici e dai cosmografi è chiamata Sicilia.

Ed il regno di Napoli, o vero quella parte d'Italia, che fu già detta la Gran Grecia, non è stata chiamata Sicilia da alcun grave scrittore, o latino o greco, de' quali siano le opere e gli scritti appresso di noi. Perocchè Platone nelle sue pistole a Dione, Aristotele nelle meteore e nella politica, Erodoto, Timeo, Filisto, Antioco, Diodoro, Polibio, Trogo, Ateneo, Eliano, Pausania, Plutarco e gli

altri Greci antichi, e Cicerone in oltre padre della lingua latina, Sallustio, Livio e gli altri scrittori latini, a' quali io (vogliano o nò) aggiungo Omero, Teocrito, Esiodo, Pindaro, Virgilio, Lucano, Ovidio, Orazio, Marziale, Silio Italico, Claudiano ed altri quasi infiniti poeti, greci e latini, a' quali in molti luoghi delle loro opere occorse far memoria della Sicilia, intesero solamente questa nostra. Finalmente Strabone, Tolomeo, Mela, Plinio, Solino e quanti geografi sono stati, ch' hanno descritto e disegnato il mondo, e divisolo in regioni, quando egli accade loro descrivere o nominar la Sicilia, egli è chiarissimo, che essi intendono solamente questa isola, e non alcun'altra parte del mondo. E Cesare Augusto dividendo egli primo in sette regioni quella terra, la quale è di là dal mare, e ch' oggi s' ascrive al regno di Napoli, come ne fa fede Plinio nel terzo libro al capitolo quinto, e non essendo nominata alcuna di quelle parti Sicilia, rapportinsi finalmente costoro almanco all' uso e costume de' re, ed abbiano l'occhio a' romani, i quali impadronitisi di tutta Italia, e poi avendo espugnata Siracusa, insignoritisi della Sicilia, lasciarono all' isola quel nome, che trovarono essere stato dato da' Barbari e dagli antichi Greci. Essendo poi mancate le forze dell' imperio romano, Alarico re de' Goti, acquistato ch'egli ebbe la città di Napoli, e tutti i suoi

successori, non si fecero mai chiamar re di Sicilia, ma sì bene re d' Italia, salvo che quando eglino conquistarono quest' isola. Essendo poi stati superati i Goti da Giustiniano imperadore, per virtù di Belisario suo capitano, ed avendo prima ricevuto Napoli e di poi la Sicilia, egli l' aggiunse a' suoi titoli, senza fare alcuna mutazione di nome, il che fu fatto ancora da tutti coloro che gli succederono nell' imperio. Al tempo dipoi che i Saracini avevano occupato la Sicilia e guastavano il regno di Napoli, il quale era soggetto ancora all' imperador di Costantinopoli, quest' isola solamente ritenne sempre il nome di Sicilia.

Ma essendo poi discacciati i Saracini di Sicilia da' Normanni, ch' avevan preso il regno di Napoli, nè Ruberto Guiscardo, nè Ruggiero Bosso suo germano, conoscevano altre regioni ch' avesse nome Sicilia, fuorchè quest' isola, avvenga che l' uno fusse duca di Puglia, e l' altro conte di Sicilia. Essendo morti dipoi Ruberto e Ruggiero, Ruggiero figliuolo del conte Ruggiero, avendo conquistato la Sicilia e quasi tutto il regno di Napoli, si chiamò re di Sicilia e d' Italia, contra il voler del pontefice. Ma essendosi morto papa Innocenzo, il quale avea scomunicato Ruggiero, che era privo di ogni cosa, quel pontefice, che successe nel papato a Innocenzo, restituì a Ruggiero ogni cosa, e

levandogli solamente il titolo di re d'italia, gli concesse ch'ei si potesse chiamar re di Sicilia, duca di Puglia, e principe di Capua. E medesimamente, essendosi morto questo Ruggiero, Guglielmo I e Guglielmo II, Tancredi, Arrigo VI, Federico II imperadore, Corrado, Corradino, Manfredi e Carlo Francese, succedendo l'un dietro all'altro nel regno di Napoli e nel regno di Sicilia, non si chiamarono re di due Sicilie, ma solamente d'una, e furon detti duchi di Puglia e principi di Capua siccome si può agevolmente vedere nelle lor patenti e privilegi, i quali sono ancora in essere a' tempi nostri.

Quando poi seguì la mortalità de' francesi, nel vespro siciliano, Pietro d'Aragona, Federico II, Pietro II, Lodovico, Federico III, Martino I, Martino II e Ferdinando I, i quali furono solamente re di quest'isola, e del regno di Napoli, si chiamavano re di Sicilia. Ma papa Clemente IV, il quale s'accordò con Carlo francese, fu il primo, che lasciati i nomi antichi, cominciasse a chiamar quest'isola ed il regno di Napoli con un sol nome di Sicilia, che fusse comune ad ambedue, come si può vedere in quella bolla, per la quale ei gli concede e l'investe di questi due regni, il qual fu poi imitato da Gregorio X, da Innoccenzo V, da Adriano V, da Giovanni XXII, da Niccolò III, da Martino IV, da Onorio IV, da Nic-

colò IV, da Celestino V, da Bonifazio VIII, da Benedetto XI, da Clemente V, da Giovanni XXIII, da Benedetto XII, da Clemente VI, da Innocenzo VI e da Urbano V che gli successero nel pontificato. Papa Gregorio XI, poichè dopo molte guerre, ch' erano state in Sicilia, fece far pace, e la confermò tra la regina Giovanna e Federico III, chiamò senza ragione il regno di Napoli Sicilia, e quest' isola nominò Trinacria, come appare nel breve che si formò sopra le condizioni della pace, il quale si può ancor oggi vedere. L' esempio del quale, seguitando poi Martino re di Sicilia ne' suoi privilegi, chiamò il regno di Napoli, che non era suo, Sicilia di qua dal faro, e l' isola chiamò Sicilia di là dal faro. Il re Alfonso poi, avendo acquistato con gran fatica e forza d' arme il regno di Napoli, e ritrovandosi re d' ambedue questi regni, con nuova voce ed anche non troppo garbata, si cominciò a intitolare e chiamar re delle due Sicilie, e questo credo facesse per mostrar di non contrafare all' autorità de' papi, e per mostrar di mantener l' osservanza antica, sapendo egli per cosa certissima (essendo dottissimo) che questa era una voce usurpata e nuova. E tutti quei, che gli successero nel regno e furon signori d' ambedue questi paesi e stati, usaron poi questo medesimo cognome, il qual dura insino a' nostri tempi.

La varietà adunque di questi nomi venne da' pontefici romani, i quali cominciarono a fare, che il regno di Napolì si chiamasse Sicilia. Ma noi, seguendo la verità della cosa e l'autorità degli scrittori greci e latini, chiameremo Sicilia solamente quest'isola; ed avendo detto assai del nome, verremo adesso a ragionar della separazione della Sicilia dall' Italia.

CAPITOLO III.

DELLA DIVISIONE DELLA SICILIA DALL'ITALIA

Eschilo ed Antioco, ed altri scrittori antichi lasciarono scritto, che la Sicilia fu già congiunta con l'Italia, e ch' ella era quasi una penisola, ma che rompendosi, la parte più stretta andando sott' acqua e cominciando da una banda a venire il mar tirreno e dall'altra il jonio, si rimase isola. Riferiscono gli antichi scrittori (secondo che dice Diodoro nel quinto libro) che la Sicilia fu già congiunta all' Italia, ma che poi per questa cagione ella diventò isola, che essendo percossa da due mari, quella parte di terra ch' era più stretta finalmente rotta, cominciò a passar l' acqua, dalla quale rottura di terra questo luogo fu chiamato Reggio; e che dopo molto tempo, essendovisi edificata una città, ritenne quel medesimo nome: e questo lo dice Diodoro, ancorchè molti dicono che di

questa divisione ne fu causa un grandissimo terremoto, come per il contrario si scrive, che Antessa, ch' era già isola, per violenza d' un grandissimo terremoto, fu tolta al mare, e congiunta a Lesbo ch' era terra ferma, Zeffiro fu congiunta ad Alicarnasso, e Tusa a Mindo, e Domistona e Pirenona furono unite a Mileto, e di questo medesimo parere sono Strabone, Mela, Trogo, Sallustio, Plinio e quasi tutti i poeti greci e latini. Della qual cosa questi possono esser veri argomenti e veri segni, i quali si possono ancor vedere co' propri occhi, perchè la natura di questo luogo è tale a chi guarda da lontano, che par più tosto un seno di mare, che una strada, per il quale, quando si naviga, par che sieno separati i promontori d' Italia e di Sicilia, i quali parevano ed eran già congiunti. Quel mare ancora, ch' è tra 'l promontorio del Peloro, e 'l castello di Scillo, vicino all' Italia, massimamente ne' luoghi di mezzo, non ha di fondo più che ottanta passi, come se n' è fatta esperienza con uno scandaglio, a cui erano appiccate trenta libre di piombo, e la pianura del fondo si è trovata tutta sassosa. Questa poca profondità adunque di mare tanto ondoso e pieno di pericolo, fa vera testimonianza che vi fusse già terra ferma, e ne fan fede ancora molti scogli, i quali sono stati veduti nel fondo di questo stretto da' nocchieri siciliani e calabresi, quando il mare è in calma e quieto.

3.

Fanno venire in conjettura facilmente di questo dalla parte della Sicilia, la bassezza ed umiltà della terra, e di poi ancora l' averne sparse pe' luoghi vicini al Peloro. Dalla altra parte ancora, ce la fa un altro scoglio dove è fabbricato il castel di Scillo, il quale è un luogo non meno celebrato da' poeti ch'è temuto da' naviganti. Il qual sasso ha di dietro un poco di terra in forma quasi d' isola, ch' è bagnata ognor dall' acqua, la quale fu fortificata di muro da Anassila tiranno dei Reggini, sì per farvisi un arsenale, sì ancora per levar la commodità a' corsari di corseggiare per quello stretto, siccome afferma Strabone nel sesto libro. Queli' alte rupi ancora e precipitose, che son vicine al monte Scilleo ed al mare, par che mostrino che la Sicilia fusse divisa dall' Italia, o vero per terremoto, o per forza del continuo flusso e riflusso del mare. Per la qual cosa ei bisogna imaginarsi, che le chiusure de' monti s' aprissero, o per forza del terremoto, o del corrente dell' acque, e dipoi a poco a poco fussero divorati e consumati i liti dallo spesso percuoter dell' onde per fin che si ridusse a questa larghezza, ch' ella è adesso; e sarebbe da dubitare ch' ella non si facesse di giorno in giorno maggiore e più larga, se la natura di qua e di là e di sotto ancora con grandissime e durissime rupi non avesse turate le bocche delle concavità dei

monti. Dal monte Scilleo finalmente insino al capo d'Italia son quindici miglia, il qual luogo si chiama da' Greci *Leucopetra*, il che vuol dir in lingua nostra, *Pietra Bianca*, ed oggi da' moderni nocchieri è detto *Spartivento*. Alla cui bocca dirimpetto a Messina è posto il castello, chiamato Reggio, il quale fu edificato da Eolo, per consentimento d' Ercole. E tutti gli autori affermano che questo castello ebbe nome dal verbo greco *regnyne*, il che significa dividere o rompere, non per altro veramente se non perchè la Sicilia fu già separata da questi luoghi. E non s' immagini alcuno, che tal cosa sia falsa, perchè ella è stata confermata dall' autorità degli scrittori greci e latini, perocchè Aristotele e gli altri che hanno scritto della natura e proprietà delle cose, hanno detto e senza temerità pensato, che quell' isole che son dinanzi a' promontori siano state divise da terra ferma, da quelli stretti bracci di mare, che sono tra l' isole e la terra. L' isola di Procida, la quale è all' incontro di Campagna, è separata e spiccata dalla terra vicina, come di sopra dicemmo, e come afferma Strabone. Cipro è spiccato dalla Soria, Abatlante, Macria e Belbica son divise dalla Bitinia, Euboja dalla Boezia, Leucosia dal promontorio delle Sirene, e le Capre furono spiccate da Ateneo per un terremoto e fatte isole, avvenga che prima elle fussero parti

della terra, che le conteneva, secondo che scrive Plinio nel secondo libro al capitolo novanta: il che è confermato ancora da molti altri scrittori.

E l'isole, che sono in mezzo al mare son venute fuora per forza di terremoti, come dice Strabone nel sesto libro, e lo confessano molt'altri antichi a quella medesima foggia che noi abbiamo detto, che avvenne a Vulcania: il che occorse ancora a Tera e Terasia, che son tra le Cicladi, nel quarto anno della CXXXV olimpiade, e dopo 130 anni intervenne a Automata ed a Chia, ch'è lontana da questa un quarto di miglio, il che fu al tempo, che M. Junio Sillano e Lucio Balbo erano consoli in Roma. Al tempo di Plinio medesimamente a sei dì di giugno, secondo che scrive il medesimo nel secondo lib. al capitolo 89 vennero fuor del mare a galla, tra Lemno e l'Ellesponto Nea, e tra Lebedo e Teone Alona. Anzi Alberto Magno nel terzo libro delle sue meteore scrive ch'egli stesso co' propri occhi vide venir in un subito fuori del mare Egeo, l'isole Tera e Terea, e l'isola di Delo e quella di Rodi medesimamente, che son nominatissime al mondo, vennero fuor del mare, secondo che scrive Orfeo nell'Olimpia, e lo conferma Plinio: anzi a' miei tempi ancora, nelle Cicladi, non molto lontano da Centurino, venne fuor del mare all'improviso un'isoletta,

che somigliava una nave, la quale aveva la superficie della terra simile alla terra bruciata, e puossi riputar cosa miracolosa quello medesimamente che avvenne a Puzzuolo città di Campagnia, l'anno 1538 a' ventinove di Settembre, dove in quella pianura che divide il monte barbaro dal mare, appresso il lago Averno, s'aperse una voragine di tanta grandezza, che cominciando a gittar fuoco, mandò fuori tanta cenere mescolata con sassi di pomice, che si fece un monte alto più di un miglio ed occupò gran parte del piano di verso il mare, ove è Averno; in su la cima del qual monte si vede ancor la bocca d'onde uscirono le pietre e la cenere.

Non bisogna adunque che alcuno stimi esser favolose e false quelle cose, che si dicono della divisione della Sicilia dall' Italia, così da' Greci come da' Latini, massimamente accordandosi tutti a dire il medesimo, parendo loro questa cosa impossibile per la gran difficultà ch'ella mostra in sè stessa: ma credano certamente con gli antichi, che la Sicilia sia stata già parte d'Italia, ed una sua penisola, non altramente che sia oggi il Peloponneso penisola della Grecia. Ma ei non si sà già per testimonianza d'alcuno de' sopradetti scrittori, i quali ci raccontano questo miracol di natura, in qual tempo fusse fatta questa separazione della Sicilia dall' Ita-

lia. Per la qual cosa ei non mi par punto fuor di ragione il creder che questa cosa avvenisse al tempo del diluvio universale di cui non solamente fa menzione Moisè, ma Beroso caldeo ancora e Mnasea damasceno, Geronimo egizio, Platone, Plinio e Strabone e molti altri scrittori di cose antiche. Perchè essendosi per l'acque del diluvio quasi mutata e rivoltata tutta la figura e disposizione della terra, è credibile che allora cominciassero a sorgere in alto molti monti e molti luoghi alti abbassarsi, ed alcuni diventar valli, e molti essersi ricoperti d'acqua che prima non v'era mai entrata, e che molti altri luoghi dove erano state l'acque si seccassero, e che nascessero di nuovo molti fonti e molti fiumi. Laonde è verisimile ancora, che molte isole apparissero fuori del mare in un subito, o vero si spiccassero dalla terra a cui erano attaccate. Però qual ragion ne vieta che noi non possiamo credere e far conjettura che ancora allora fusse fatta questa divisione della Sicilia dall'Italia? Questo veramente si tien per certo appresso tutti i geografi e tutti gl'istorici, che la Sicilia oggi non si contiene sotto il nome d'Italia, bench'ella vi si contenesse innanzi che fusse fatta tal divisione. Ma il dottor delle leggi la mette nel numero delle provincie sottoposte all'imperio romano, il che lo fa (mi credo io) per esser poco lontana dall'Italia

e divisa solamente da un piccolissimo stretto di mare. Perocchè essend' ella piena di bellissime città e d'uomini nobilissimi ed illustrissimi, è stata stimata degna di maggior nome che del nome d'isola. Laonde Dione lasciò scritto che Augusto fece un editto che i senatori non dovessero andar senza licenza del principe, fuor d'Italia, eccetto che in Sicilia e nella provincia narbonese: in quella, perchè essendo contigua all'Italia era fertile fedele e vicina a Roma: ed in questa perch'ella era debole e mal atta a far novità e tumulti. Ma egli è tempo omai che noi passiamo a ragionar della fecondità di quest' isola.

CAPITOLO IV.

DELLA FECONDITA' E GRASSEZZA DELLA SICILIA

La Sicilia per benignità d'aria e per fecondità di terra, è molto abbondante di biade d'ogni sorte e di tutte quelle cose, che fanno per l'uso umano; e la ragione di questo è assegnata dagli astrologi e da' geografi ancora, i quali non solamente hanno misurato tutta la terra e ciascuna sua parte da per sè stessa, ma ci hanno insegnata ancora a qual parte del cielo ciascuna parte della terra sia sottoposta. Però essi hanno detto, che la Sicilia è sottoposta al quarto clima

(siccome s'è accennato di sopra) il quale per benignità di cielo è migliore degli altri sei. Laonde ne segue che tutte quelle cose, che la Sicilia produce, o per artificio umano, o per forza di natura (siccome scrisse Solino) son tanto buone ch'elle s'avvicinano a quelle che si chiamano ottime. E tutti gli antichi scrittori son convenuti d'accordo a dire che il primo grano che nascesse in Sicilia, nacque per forza di natura da sè medesimo. Perocchè non solamente s'è veduto nascere il frumento salvatico da sè stesso nel paese leontino, come afferma Diodoro nel sesto libro, ma a' miei tempi ancora s'è veduto nascere non solo quivi, ma in molti altri luoghi della Sicilia dove nè uomo alcuno avea durato fatica a coltivare, nè a seminare, nè a far altra cosa che sia necessaria à far che il frumento nascesse, o nato venisse a perfezione, ma era nato spontaneamente da sè per grassezza e fecondità della terra, e non solamente era nato, ma avea fatto ancora le spighe e s'era maturato, siccome noi ne possiamo far fede, avendolo veduto co' propri occhi. Ed al grano che si aspetta a ricoglier dalla fatta sementa, non solo nel paese leontino, come afferma Plinio nel 25 libro al cap. 15, ma nel paese d'Enna ancora e d'Assora multiplica in cento tanti la sementa, siccome se n'è veduto l'esperienza. Onde, da quella multiplica-

zione centupla e quasi mostruosa, quei terreni s' hanno acquistato il nome de' *campi delle cento salme*, la qual misura s' usa oggi in Sicilia, e questo nome dura loro insino al presente, benchè fusse lor posto anticamente.

Ed essendo così fatta fecondità, non di questi terreni soli, ma propria quasi a tutta la Sicilia, si dice che Cerere fu la prima che cominciasse a insegnare agli uomini dell' isola, l' uso del frumento, essendo soliti prima d' usar per lor cibo le ghiande, come si faceva da tutti gli altri uomini. E di questo ne fa fede Cicerone, ancorchè ei lo tolga da' Greci. Laonde meritamente fu appresso gli antichi fatto quel proverbio: *satis quercus*. E questo voleva dire, che quegli uomini rozzi ed incolti de' primi secoli, poichè Cerere mostrò loro l' uso del frumento, lasciaron l' uso delle ghiande che nascono sulle querce, delle quali prima si solevan cibare. Ognun sa medesimamente che le viti nascono in Sicilia da loro stesse. E benchè ei si dica, che Aristeo fu il primo che la ritrovasse nel monte Etna, come scrive Polidoro Vergilio, falsamente attribuendo a Ateneo ch' egli abbia detto questo, la quale non fu ritrovata nel monte Etna ma nell' Etolia, come scrive Ateneo nel primo libro, di mente d'Ecateo; nondimeno ch' ei nascano bonissimi vini in Sicilia ne fa particolar menzione Pli-

nio, il quale, in assaggiar e gustar vini e giudicar quai fussero migliori, fu pratichissimo, e quasi anche ne fu curioso investigatore il medesimo Plinio, nel 14 libro al cap. 9, dice che in Sicilia si fa il vino *balinzio*, ch' ha il sapore di quello, che da' Latini è domandato *mulso*, il quale è una specie di vino, ch' ha del melato, ond' io mi stimo che 'l vino balinzio sia quello che da' Siciliani è detto moscatello dolce, perchè l' uve, di cui son molto ingorde l' api, onde furono dette apiane, sono ancora molto amate dalle mosche, per le quali le dette uve hanno preso il nome di moscatelle, secondo che scrive Columella, dalle quali si spreme un vino soavissimo che si chiama moscatello, benchè sieno molti che dicono, ch' egli ha questo nome dal moscado di cui par ch' abbia l' odore. Il vino *polio* era molto in prezzo appresso i Siracusani, detto così da Polio Argivo, il quale regnò in Siracusa, benchè non si sappia in che tempo. E fu il primo che quivi lo portasse d' Italia (il quale, secondo che pensa Ateneo nel primo libro, è il vino *biblinio*) come ne fa fede Eliano nel 12 libro della sua varia istoria.

Nel paese di Messina era il vino *mamertino*, molto pregiato, il quale di bontà e di pregio andava a paragone di tutti i vini d' Italia: e Cesare primo dittatore gli diede questa dignità, che ne' pubblici conviti gli

fusse dato il quarto luogo, perchè nelle cene reali, Cesare soleva far portar quattro sorti di vini, per imitar l'usanza degli antichi, cioè il falerno, il chio, il lesbio e 'l mamertino, (come afferma Strabone nel sesto, e Plinio nel 1, al cap. 6), il quale anticamente fu detto *jotalino*, che era suave e gagliardo, come ne fa fede Ateneo nel primo libro. Il vino *taormenitano* era in quei tempi ancora tanto celebrato, ch'ei si metteva spesso nelle mense, in cambio del *mamertino*, secondo che narra Plinio. I vini entellani e inittini son molto celebrati da Strabone nel sesto; e da Pausania nel 7. Ma ei non son tanto celebrati da loro, quanto oggi desiderati da noi. Perchè Entella e Initto sono oggi rovinati, ed i loro terreni son messi a grano. L'uva murgentina, detta così dal castel di Murgento, poco discosto da Leontino, era nobilissima e pregiatissima, la quale fu anche domandata uva *pompejana*, come scrive Plinio nel 14 lib. al cap. 2. E questa essendo cavata di Sicilia, fu portata a Sorrento, città di campagna, ond'ei si pensa che questa sia quell'uva, ch'a Napoli oggi si chiama greca, e che 'l vin greco ora sia quello che anticamente era detto *pompejano* e *murgentino*. A' tempi miei ragionevolmente si dà la gloria a' vini di Sicilia, i quali vanno del pari con tutti i vini d'Italia, sì perchè son soavi al gusto e buoni allo stomaco,

sì ancora perchè durano molto tempo senza inforzarsi. A Palermo e ne' luoghi vicini è una sorte d'uva, detta *corniola* ch'è nera, e un'altra bianca (e chiamasi greca) la quale sta verde e fresca in su la vite per fino al mese di gennaio, alla quale s'accosta l'uva ciminese e la narense.

La Sicilia medesimamente è abbondantissima d'olio. È degna ancora in Sicilia di gran maraviglia la canna ebosia, detta oggi cannamele, della quale si cava lo zucchero, e si può dire ch'ella sia una specie di biada di canne, perchè il gambo della cannamele è nodoso, spugnoso e pieno di midolla, ha la corteccia tenera e 'l sugo dolce, il quale se ne cava a questa foggia. Ei si piglia la canna e si taglia in pezzetti piccoli, i quali stringendosi poi dentro allo strettoio, mandan fuori il sugo, il quale si mette a cuocere e a purgare in una caldaia al fuoco, ma essendo cotta mezzanamente, diventa liquido come un mele, e mettendosi poi in certi vasi di terra, vi si lascia raffredar dentro, e quivi diventa zucchero, ma chi lo vuole perfettissimo e finissimo, lo fa di tre cotte, ricocendolo e ripurgandolo al fuoco tre volte, la quale specie di zucchero non fu conosciuta dagli antichi, e non è quello che insegna far Plinio, come molti valenti uomini l'hanno fatto vedere per molte ragioni e molte autorità degli antichi.

È gran ricolta ancora in Sicilia di mele, fatto dalle pecchie, come afferma Plinio nel 11 libro, a cui fu dato dagli antichi il secondo luogo di dignità a quel d'Ibla castel della Sicilia, perchè intorno a questo castello è gran copia di timo e d'altri fiori, dietro a' quali vanno molto ingordamente le api per far la cera. In molti altri luoghi ancora di questa isola è grand' abbondanza di pecchie, le quali non solamente fanno il mele nelle cassette e negli alvei fatti per artificio umano, ma lo fanno ancora nelle cortecce degli alberi e ne' luoghi salvatichi, dove si trovano grandissimi sciami di pecchie e grandissime masse di fiali di mele adunate insieme. È abbondante medesimamente la Sicilia d'ogni sorte di frutti, perchè la virtù dell'isola e la benignità dell'aria, fanno la terra tanto feconda ch' egli è quasi impossibile a crederlo.

Il bulbo, ch'è una sorte di cipolle, se si semina in Sicilia, come dice Plinio, egli fa il frutto prestissimamente e non è sottoposto a' pidocchi o bruchi o altri vermi, come son soggetti gli altri frutti, che pur son seminati. L'abrotano in Sicilia, come narra Plinio nel 21 al 21 capitolo, è di due sorti, cioè quel che nasce ne' monti, e quel che nasce in piano. Il montano è femina e fa l'arbocello: ha le foglie, che pendono in color bianco, tagliate minutissimamente a guisa di

assenzio: intorno a' ramuscelli è pieno di fiori intagliati e di bellissimo colore. Il campestre è maschio, ed è sarmentoso è pieno di viticci, ma l'uno e l'altro è lodatissimo.

Il platano, ch'è un albero che solo per cagion della sua ombra è in pregio, fu portato di strano paese per il mare jonio nella isola Diomede, e quindi fu trasportato in Sicilia, come scrive Plinio nel 12 lib. al cap. 1. L'ombra gioconda e cara di questa pianta la state non è punto mescolata coi raggi del sole, e la vernata è congiunta con essi, ed è tenuta in pregio e molto commendata solamente per cagion dell'ombra, essendo del resto sterile. Fa questa pianta i rami lunghi, e s'allarga grandemente e cresce presto e s'adacqua col vino, e Dionisio maggiore tiranno di Siracusa la portò e piantò in casa sua come per un miracolo, ed essendo dipoi stata portata a Roma, fu tenuta dai Romani in pregio e cara. In molti luoghi adunque di Sicilia si vedono oggi di questi platani, la qual pianta è chiamata da' Siciliani dulbo, e massimamente a Caltabiano, a Cassaro che son piccioli castelletti e al fiume Mazarrunio, non molto lunge dal castel di Chiaromonte.

Produce anche la Sicilia quasi ogni sorte d'arboscelli e d'erbe medicinali, e vi nasce il zafferano bonissimo e molto migliore di quel che nasce in Italia, come ne fa fede

Strabone nel sesto, e Plinio. Nasce in Sicilia solamente la pianta spinosa, ch'è buona da mangiare, la quale da Penia e da Teofrasto è chiamata catto, ed Ateneo nel secondo libro si stima che sia il cardo, e ognun sa quanta gran copia abbonda in quest' isola di radici di palme salvatiche, le quali sono assai buone a mangiare, dette oggi vulgarmente ciafaglioni.

Sono in Sicilia ancora quei monti, che dagli antichi eran domandati aerei, come afferma Diodoro nel 5 libro, i quali dalla benignità di quella terra, son non meno fertili di verno che fecondi di state, anzi pare che vi sia continua state. In quelli sono i fonti d'acque dolcissime, gli alberi spessi intorno intorno, e querce, che fanno le ghiande più grosse, che negli altri luoghi. Sonvi medesimamente alberi domestici e molte vigne, e vi son meli in grandissima copia, e gran quantità d'allori; e sono in somma questi monti tanto fruttiferi che hanno pasciuto al tempo della fame uno esercito grandissimo di cartaginesi; la cui fertilità, ch'è celebrata da Diodoro, non è mancata e non manca ancora a' nostri tempi, e non con punto minor copia di frutti, d'allori e di fonti, i quali ancor oggi ritengono il nome di dolci, per rispetto delle loro acque. Questa sol cosa hanno perduto, ch' essend' eglino già vicini, e stando anticamente sopra ad Alunzio, quale in questa età

è distrutto, ora son vicini e soprastanno al castello di San Filadelfo.

Sono in Sicilia alcuni altri monti, che producon salé, i quali son presso a Enna, a Nicosia, a Camerata, a Platani, de' quali si tagliano e cavano pezzi di sale, come si suol fare nelle cave delle pietre, e vi sono per questa cagione molte cave di sale. Favvisi il sale ancora naturalmente con l'acqua di mare, la quale lascia la schiuma o nel lito, o tra gli scogli. Appresso al Lilibeo medesimamente, a Trapani, a Camerina, a Maccari ed in molti altri luoghi, si fa il sale con l'acqua di mare, raccolta in certi vasi, e si ricoglie anche in molti luoghi della Sicilia dall'acque de' laghi dolci. Appresso al Pachino (il che è cosa maravigliosa) si raccoglie il sale in gran copia, o dall'acque dolci, o dall'acque de' fonti, che facendo un lago e stando gran tempo al sole, finalmente si congelano e diventano sale, di cui si fa grandissimo guadagno.

Fassi la seta, e massimamente nel paese di Messina, la quale è perfettissima, e si fa con questo maraviglioso artificio di natura. Ei si pigliano intorno al principio di maggio i semi di quelli bachi che fanno la seta e rivoltatigli in un pannolino sottile, o messi in seno a qualche donna, ne nascono certi bacolini o vermicelli, i quali (come dice Aristotile e Plinio) son veramente allora quel-

li, che si domandano bruchi, ed acciocchè non si muoiano, son nutriti da coloro che n' hanno cura di foglie di mori. Così andandosi pascendo di quelle frondi, e anche coprendosi con elle, in capo a' nove giorni, mutano la pelle, e fatti nel mese di giugno alquanto maggiori, gettano per bocca una spuma, e a guisa di ragni fanno sottilissime fila. Con le quali facendo una palla, ch' ha forma e figura d' una noce, vi s' avvolgono e vi si chiudono dentro, e così rinchiusi, dopo alquanto tempo, se la spogliano e vengon fuori in forma di farfalle bianche, e congiugnendosi insieme fanno il seme, del quale generandosi come dire i lor figliuoli, si muiono. Di queste loro spoglie e scorze adunque, le quali si rassomigliano quasi a noci, se ne cava la seta, perchè mettendole in una caldaia d' acqua al fuoco, si cavano con un aspo quelle fila, di cui, poichè sono filate e attorte, se ne tessono i rasi, i velluti e gli altri drappi di seta.

Scrive Niceta e molti altri, che quest' arte di far la seta e del tesserla, fu portata in Sicilia da Ruggiero re di Sicilia, al tempo di Emanuele imperatore, perchè avendo egli saccheggiato la Grecia, menò prigioni alcuni uomini ch' erano maestri di quest' arte, da Tebe e Corinto a Palermo, i quali cominciando ad esercitarla e insegnarla, se n' empiè di mano in mano in poco tempo tutta la

Sicilia e tutta la Calabria.. Procopio nondimeno e molti altri autori degni di fede, dicono che quest'arte della seta fu portata da due monaci di Sera, città d'India a Costantinopoli al tempo di Giustiniano imperadore e di poi si diffuse per tutta l'Europa e massimamente in Sicilia.

È quest' isola in oltre molto abbondante di metalli, perchè in lei sono i luoghi da cavar l'oro, l'argento e l'allume, ma se non vi sono oggi attualmente le cave, non si debbe dir per questo che vi manchino le vene e miniere di così fatti metalli, avvengachè si faccia vera conjettura di questo dall' arene de' fiumi e dalle caverne fabbricate a questo fine apresso a Savoca, le quali si vedono insino a' tempi nostri, ma se ne debbe dar la colpa alla povertà de' cavatori, e alla dappocaggine de' principi, s' elle si sono riserrate. Genera ancora Sicilia pietre preziose, come è lo smeraldo, e di questo ne fa fede Plinio, nel 37 libro al cap. 10, e Solino. Genera l' agata, la qual pietra, secondo che afferma Plinio, fu ritrovata primamente in Sicilia nelle rive del fiume Acate. Questa pietra è negra e di color fosco o di color di cenere, ed è risplendente, ed ha certi circoli bianchi e neri, e siccome ella è varia di colori, così anche è varia d'imagini di cose, ch'ella rappresenta, perocchè sono in quella alcune vene o macchie di ma-

niera disposte, ch' elle mostrano ora la figura d' un colombo, ora d' un corvo, ora d' un albero, or di due, or di più, di sorte che pare un bosco, ed or rappresenta l' effigie d' un fiume, or d' un cocchio, or di carrette, or di biglie da cavalli, e non solamente rappresenta le figure degli uccelli, ma mostra ancora l' effigie d' animali quadrupedi e d' uomini. Questa pietra, che si genera in Sicilia, per esser ella piena d' alcune vene bianche, che tramezzano il color d' essa pietra, fu chiamata da' Greci leucate, la quale, secondo che pensano molti, diede il nome alla città d' Alicata ed al fiume Agate, il quale è fiume Salso, benchè questo dicono senza nessuna autorità di antichi. È buona questa pietra contra il morso de' ragni e degli scorpioni, e fa anche fermare i fiumi, se però e' si deve prestar fede a Solino. Scrive questo medesimo Solino, che Pirro re degli epiroti, che ebbe una pietra di questa sorte, legata in un anel d' oro, dove eran le nove Muse ed Apollo con la lira naturalmente disegnate e con tutti i loro adornamenti, e che egli la tenne in grandissimo pregio. Cavasi anche in gran copia in Sicilia il berillo, intorno al castel Gratterio, ch' è castel moderno: e si cava in quest' isola medesimamente di due sorti porfido, uno il quale è rosso e macchiato di bianco, e l' altro è verde. Cavasi in oltre in Sicilia il diaspro rosso, ch' è

macchiato di certe macchioline verdi e bianche, ed è più prezioso del porfido.

Nel mar di Trapani e di Messina, si genera il corallo, il quale è una specie d'albero o pianta marina, ed è di molto valore e ne fa menzione Plinio nel 32 libro al cap. 2. Stando sott'acqua cresce e fa i rami come gli arboscelli, ed è alquanto tenero, ma subito ch'egli è cavato fuori e che ei sente l'aria, s'indurisce e diventa come pietra di color rosso, molto dilettevole a riguardare. Sono in Sicilia le cacciaggioni, e le uccellagioni bellissime, quelle di cervi, di capri, di cinghiali ed altri animali salvatichi e queste di pernici ed attagine, che son chiamate dal volgo, francoline. Piglianvisi i falconi sacri e pellegrini, che son nimici degli altri uccelli, e fanno i nidi nel monte Etna e ne' luoghi vicini, gli astori gentili e villani, e per tutta l'isola si pigliano sparvieri. Scrive Aristotile nel terzo libro della rettorica, e Giulio Polluce nel quinto libro dei vocaboli delle cose, che anticamente in Sicilia non erano lepri, ma che Anasila tiranno de' Messinesi e de' Reggini, fu il primo che di strano paese gli portò nell'isola. Per la qual cosa essend'egli restato vincitore de' giuochi olimpici, fece stampar nelle monete di Messina e di Reggio una lepre e un carro, delle quali monete così d'argento come di rame se ne vede ancor oggi qualcuna molto bene stampata.

È piena ed abbondante ancora la Sicilia d'armenti, di buoi, di greggi, di pecore, e d'altri così fatti animali, nè meno è abbondante di belle pescagioni, perocchè si piglia gran copia di tonni, non solamente al Pachino (siccome dissero gli antichi) ma se ne piglia gran quantità ancora a Palermo e a Trapani e in tutta quella parte che è bagnata dal mar tirreno, Questi pesci non vanno soli ma in frotta, e nel mese di maggio e di giugno uscendo con grand'impeto dell'Oceano, entran nel mar tirreno, spinti forse da' sifii, i quali son chiamati da Strabone nel primo libro, galeoti, e dal volgo son detti pesci spati; o vero sforzati dall'assillo, come dice Aristotile, il quale essi hanno sotto la penna, e che dà loro gran noia al tempo della canicola, come afferma Ateneo, nel 7 lib. Laonde da questo impeto e da questa eruzione, questo pesce ha avuto nome tonno, come crede il medesimo Ateneo, ed i Siciliani ne piglian tanta moltitudine, che tagliandogli in pezzi e mettendogli ne' bariglioni in sale, ne fanno tonnina, dalla quale cavano un gran guadagno. Pigliansi nel medesimo mare di Messina anche i sifii, mentre ch'essi dan la caccia a' tonni, e ritrovandomi io alla pescagione di questi pesci, non ho potuto far di non mi maravigliar grandemente d'una certa lor particolar proprietà di natura, la quale fu avvertita anche da Aristotile

in certi altri animali. Volendo i pescatori pigliar questi pesci, fanno star un uomo in su la cima dell'albero della barca, il quale in lingua greca chiama con alta voce i pescatori, che stanno in molte scafe quivi d'intorno, avvertendogli che menino le lor barchette verso i luoghi dove sono i pesci; così i sifii allettati dalla lingua e dalla favella greca, e fatti come dir sicuri, s'avvicinano alla barca e quasi al guado, ed i pescatori con la foscina o con altra sì fatta sorte d'arme, gl'infilzano e gli prendono. Ma s'egli avviene per sorte che colui, che sta in cima dell'albero o qualcun'altro pescatore, parli in lingua italiana e sia udito da questi pesci, subito si fuggono, non altrimente che se quella voce significasse loro la morte. Così ei par che sappiano discernere la lingua greca dalla italiana. Scrive Strabone assai diffusamente nel primo libro del modo di pigliar questo pesce. Ed Aristotele, ed il medesimo Strabone chiaman questo pesce-spada per cagion di quel corno appuntato ch'egli ha in testa.

Ed Archestrato scrisse, secondo che racconta Ateneo nel 7 libro, che questo pesce essendo preso al Peloro e nel mar di Messina è saporitissimo. I pesci, i quali furon chiamati dagli antichi plote, e dal volgo oggi son dette anguille del Faro, essendo presi nel mar di Messina, son molto più saporiti e molto migliori di quelli che son presi in al-

tre parti d' Italia ed ancora in altre parti del mar di Sicilia, siccome noi n'abbiamo fatto esperienza, e come ce ne fa fede Marco Varrone nel Gallo, Ateneo nel primo libro, Plinio nel nono al cap. 54, e Macrobio nel quinto libro de' Saturnali al cap. 15. Finalmente il mar di Sicilia è copioso d'ogni sorte di pesci, e mena gran copia di mulli, che da' Greci son chiamati triglie, e Sofrone e Cicerone gli chiamano barbati, e di murene e d'orcini, i quali come dice Ateneo nel settimo libro, tengono il secondo grado di dignità ne' fiumi e ne' laghi; si piglia gran copia di muletti, o ver cefali, di alose, di cieppe, d'anguille, di tinche e di trote, e tutti questi pesci son buoni. Ed Eubulo appresso Ateneo loda grandemente le padelle siciliane.

La Sicilia sotto terra è tutta cavernosa e piena di fiumi e di fuoco, secondo che affermano Strabone e Trogo, ed in alcuni luoghi si trovano acque calde, in altri tepide, altre son salse, altre hanno odor di zolfo, altre di ferro, altre sanno grandemente di bitume, altre d'allume, e molte ancora sono acetose e forti. Sono in quest' isola appresso molti sortivi d'acqua caldissima molto appropriata a certe sorti d'infermità. È certo che queste acque son molto salutifere, come quelle che son calde naturalmente, e per cagion della materia sulfurea e d'un certo secreto

di natura è riposto in quel luogo d'onde elle surgono: vagliono assai contra certe qualità di malatttie, perchè son nelle viscere della terra certe vene piene di zolfo per le quali quasi come per canali passan quest' acque, che cascan da' monti, le quali son riscaldate dalla caldezza e da quel fuoco sotterraneo, e di questo ne fa fede il lor cattivo odore e sapore ed il fuoco, che continuamente si vede arder per tutta l'isola di Sicilia. Ma le acque calde che son nel paese di Selinunte appresso a Sacca oggi città, ed appresso Imera son salse, e non son buone a bevere, ma quelle, che son nel paese di Segesta appresso a Calameto castel di Saracini ed oggi rovinato, nè lontane del castel d'Alcamo più che cinque miglia, s'elle si lascian raffreddare son buone da bere, ed io n'ho fatto esperienza, e l'ho anche trovato scritto in Strabone nel sesto libro.

Son per tutta la Sicilia medesimamente di molte fontane non meno abbondantissime d' acque, che dolcissime e sanissime al gusto e al corpo, sonvi ancora molti fiumi atti così al vivere dell' uomo, come accommodati alla fecondità della terra. E per dir in una parola tutta la fertilità di quest' isola ella non è punto minore di quella d' Italia, anzi in alcune cose la supera, come in ricolta di frumento e di zafferano, di mele, di bestiami, di pelli e di molte altre cose che fanno per

l'uso umano, onde non senza proposito fu detto da Cicerone, ch' ella era il granaio dei Romani, e da Omero nel 9 libro dell'Odissea, che le cose vi nascevano spontaneamente e ch' ella era l'isola del sole, non senza grandissima autorità della filosofia naturale, che i peripatetici metton due cause naturali delle cose, l' una delle quali chiamano univoca e l' altra equivoca, e dissero che dall' equivoca ne nasceva l'effetto dissimile a la causa sua, e dall'univoca procedeva l' effetto simile, ed in oltre, che l'univoca senza l'equivoca non poteva far effetto alcuno, ma l'equivoca poteva ben generar l'effetto senza l' univoca da per sè sola, e affermaron questo con una proposizione verissima e provata per mille esperienze e mille ragioni. Questi tali filosofi chiamano il sole causa equivoca insieme con Aristotele, il che è affermato da tutti coloro che fanno professione di filosofia naturale. Nascendo adunque in Sicilia il grano, e molte altre cose appartenenti all' uso umano, senza esser seminate, ma solamente per propia virtù del sole e della terra, siccome ne fa fede l' autorità de' nostri antichi, e l'esperienza istessa lo dimostra, meritamente da Omero fu chiamata quest'isola l'isola del sole. Ma avendo parlato assai della sua fecondità, venghiamo a ragionar delle cose maravigliose, che si trovano in essa.

CAPITOLO V.

DELLE COSE MARAVIGLIOSE DI SICILIA

La Sicilia è memorabile per cagion di molti inusitati accidenti, i quali par che quasi trapassino la fede che si suol dare alle cose vere. Quivi è il monte Etna, il quale, gettando continuamente fiamme di fuoco, ha nondimeno in su la cima da quella parte ove il fuoco è maggiore, grandissime e continue nevi, le quali vi durano ancora al tempo della state. E si vede quivi sì maravigliosamente la forza e la gran virtù di due elementi, che la neve non può spegner il fuoco, ed il fuoco non può distrugger la neve. Poco lontano da Agrigento è un terreno chiamato ancor oggi, secondo il nome saracino Majaruca, il quale in diversi luoghi da sortivi d'acqua getta fuori continuamente una terra o un fango di color di cenere, dove in certi anni determinati si vedono uscir dalle viscere della terra, con suono di terremoto, certi massi di fango d'incredibil grandezza. Nel paese di Mineo è il celebratissimo lago de' Palici, il quale è chiamato da Plinio nel 31 libro Enfinzia, ed oggi è detto Napzia, il quale da tre bocche manda fuori continuamente un'acqua caldissima, che fa gran romore per bollire ed ha un cattivissimo odore, e dal medesimo lago si son vedute mol-

te volte venir fuori palle di fuoco. Gli antichi mossi da una loro invecchiata superstizione, dovendo far qualche giuramento se ne venivano a questo lago, e quello che giurava il vero passava per quell' acqua senza nocumento alcuno, ma colui che giurava il falso entrando nell' acqua, vi moriva dentro. E questo fu lasciato scritto da Aristotile, da Diodoro e da Macrobio. Ed Appione scrisse, secondo che racconta Plinio, che gli uccelli, che volavan sopra questo lago, qualche volta morivano, e noi ne possiamo far fede per averlo veduto per esperienza. Alle radici del monte Etna lontan da Paternò quasi un mezzo miglio verso ponente è una fonte d' acqua fredda, ma però bolle ed è alquanto acetosa, dove, se si mette un panno che prima sia tinto con la galla, subito diventa negro. E nel medesimo paese è un' altra fonte anch' ella alquanto acetosa, di cui fa menzione Aristotele: e lunge dalla medesima fonte quasi due miglia verso tramontana, n' è un' altra ch' ha l' acqua rossa, la quale è un rimedio presentaneo alla stitichezza del corpo, perchè bevuta quasi in un subito dissolve il ventre.

Nel paese di Sacca è una fonte, le cui acque si congelano e diventan pietre, ond' ella è detta Fonte-pietra. Nel paese d' Agrigento, di Pietra e di Bivona sono alcune fonti che l' oglio, ch' è una certa specie di bitume, non

vi va al fondo. Nel medesimo paese d'Agrigento è un'altra fonte la cui acqua s'indurisce quasi in sembianza di marmo, e nel medesimo paese è un colle già detto Vulcanio, dove a' tempi antichi, quando con superstiziosa religione vi si faceva sacrificio, le legne verdi, senza che alcun vi mettesse fuoco, s'accendevano spontaneamente da loro, il che senza dubbio doveva esser opera di diavoli. Nel paese d'Eraclea, poco lontan dal castel di Siculiana, è una fonte ove nasce una grandissima copia di pesce. Al castel di Jomeso è la fonte di Diana, la quale entra in Camarina, le cui acque, se già eran mescolate col vino da persona che non fusse casta, non ne seguiva mescolamento alcuno. Nel paese d'Alesina, oggi detta Caronia, fu già una fonte, la quale a' miei tempi non si vede in luogo alcuno, e non n'appar pure un minimo vestigio, le cui acque erano tranquillissime, ma come si sonava un piffero, o altro sì fatto instrumento, subito gorgogliavano e bollivano di maniera che saltavano fuori delle sponde. In Gela era uno stagno d'acqua, il quale col puzzo grande faceva fuggir chi gli s'appressava, dove erano anche due fonti, dell'una delle quali se una donna sterile beveva diventava feconda, e se la feconda beveva dell'altra, diventava sterile. Era già medesimamente appresso il castel della Pietra uno stagno d'acqua, il quale era tanto no-

civo alle serpi quanto giovevole agli uomini, come afferma Solino, ma l'uso di quest' acqua non si vede a' nostri tempi. Il fiume Aci, benchè nasca e scenda dal monte Etna, dove son continuamente e perpetuamente ardentissimi fuochi, ei non è però di freddezza paragonato da alcun altro fiume. E nel paese leontino, secondo ch' hanno lasciato scritto gli antichi, fu un fonte così pernicioso e pestifero, che chi ne gustava era tormentato non altramente che sieno tormentati coloro, ch' hanno preso il veleno. Nel paese di Palermo, in quel di Sacca, in quel d' Eloro ed in molti altri luoghi son oggi fontane, le quali ritengono il nome di Bujuto, nome saracino, l' acque de' quali hanno gran virtù per disporre il ventre e di purgarlo. Il sal d' Agrigento nel paese di Borancio si distrugge nel fuoco, e nell' acqua scoppia e salta. Il Peloro là nella piegatura del lito genera il sale ch' ha colore di viola: ed a Centuripi si raccoglie il sal rosso, ed al Pachino si fa lucido e trasparente. Ma oramai è tempo di passare a raccontare quai fussero i primi abitatori della Sicilia, madre e genitrice di tante cose mirabili.

CAPITOLO VI.

DEGLI ABITATORI DELLA SICILIA

Beroso ed Omero e molti altri scrittori di cose antiche affermano che i Ciclopi furono i primi ch'abitassero la Sicilia, i quali erano uomini non solamente di statura grandissimi, ma erano mostri d' uomini, come quelli che passavano con l'inusitata grandezza del corpo l'usata quantità della grandezza umana, ed erano domandati dagli antichi giganti. Della cui grandezza ancora le caverne, ed i loro monstrosi corpi morti, i quali si vedono insin al dì d'oggi quasi per maraviglie e miracoli, ne fanno fede: ma per esser molti uomini del vulgo, a' quali non si può dar ad intender la grandezza de' giganti, nè provarla loro per l' autorità degli antichi, pensandosi ch' elle sian favole e cose da ridersene, però io, per cavarli di quest' errore e sgannarli, e per confermar la verità di questa cosa, ho giudicata esser cosa non meno opportuna che necessaria addurre alcuni antichissimi esempi che fan fede del vero, ed insieme narrar quelle cose, ch' io ho vedute co' propri occhi, congiungendo insieme l'autorità di questi antichissimi e gravissimi scrittori, con la gravità e sentenza della Sacra Scrittura. Moisè adunque, la cui autorità vale più appresso di me che quella di quanti

uomini del vulgo si posson trovare, ragionando de' giganti nella Genesi al capitolo sesto, dice così: «I giganti in quei tempi erano sopra la terra, i quali erano uomini non meno valorosi e potenti, che molto famosi al mondo». E Beroso, il qual cavò dall' istorie de' Caldei, degli Egizi e dei Fenici tutto quello, che v'era di buono, e massimamente appartenente a questo, e lo messe nell'istoria sua, ed a cui da tutti gli scrittori è prestata incorrotta ed indubitata fede, parlando di questi medesimi giganti, dice di questa maniera: « Prima che fusse quella grandissima e famosissima inondazion d'acque, per la quale fu sommersa tutta la terra, erano passati molti secoli, i quali furon fedelmente descritti da' nostri Caldei, i quali scrivono che presso al Libano fu la città d'Enone, la quale era una grandissima città, abitata da' giganti, i quali da levante a ponente signoreggiavano il tutto. Costoro confidatisi della gagliardia e grandezza de' lor corpi, avendo ritrovate l'armi, opprimevano tutti quanti gli altri uomini, ed essendo molto lascivi e libidinosi, furon inventori delle tende de' padiglioni, degl'instrumenti musicali e di tutte l'altre lascivie e delicatezze. Essi mangiavan gli uomini e procuravan d'aver de' bambini non nati, o sconciature per mangiarsenegli, e usavano indifferentemente con le madri, con le sorelle, con figliuole, coi

maschi, e con le bestie, e non era scelleratezza alcuna ch' eglino non avessero ardir di commettere, essendo in un medesimo tempo dispregiatori della religione, e degli Dei »: in sin qui dice Beroso.

Ei si crede (dice Timeo) che i giganti per l'estrema grandezza de' lor corpi, sien nati del cielo e della terra: e Diodoro nel quinto libro dice così: « I giganti per esser di grandissima e d'estrema forza, si crede che sien nati della terra »: Ed il medesimo nel sesto dice: « I giganti confidatisi nella gagliardia e nella grandezza del corpo, non volendo obbedire alle leggi fecero contra gli uomini molte cose ingiuste, e ridussero in servitù le genti e città, ch'eran loro vicine». Ma che (per non tener più a tedio gli studiosi) i giganti fussero di smisurata grandezza di corpo, ne fanno fede i lor corpi morti, ritrovati in molti luoghi, come è ancora affermato dagli scrittori antichi, Strabone nel libro suo ultimo *De situ orbis*, e Plutarco nella vita di Sertorio, seguendo Cabino istorico dicono che Sertorio nella Mauritania rovinò in prova il sepolcro d'Anteo, e che vi fu trovato dentro un corpo morto, ch'era grande settanta cubiti. Filostrato parlando degli Eroi dice, che in Frigia è sotterrato il corpo d'Illo figliuol d'Ercole, il quale occupa nove jugeri di terra, e racconta il medesimo che nella selva Nemea è il corpo d'Oreste lungo sette cubi-

ti, quel d'Ajace ch'è undici. In oltre dice che nella Soria rovinò una riva o un argine del fiume Oronte, e si scoperse il corpo d'un certo Ariano etiope, o indiano, come dissero molti, il quale era lungo trenta cubiti: ed in una spelonca del monte Signo, fu trovato il cadavere d'un gigante, lungo ventidue cubiti, il quale fu ammazzato da Apolline, perch'egli era venuto in favor de' Trojani. Nell'isola di Coo medesimamente fu cavata una arca di sotto terra dove fu trovato un corpo di dodici cubiti, e nell'isola di Lemno ancora fu trovato un corpo d'un gigante insieme col capo, il qual teneva più che non terrebbono due botti candiotte, e fu trovato questo corpo da Menecrate di Stiria. E finalmente il medesimo Filostrato afferma, parlando pur degli eroi, che Protesilao, essendo di vent'anni, era alto venti cubiti. Nell'isola di Candia, nella rovina d'un monte, si scoperse un corpo morto, lungo quarantasei cubiti, come narra Plinio nel 7 libro, al cap. 16. E Solino scrive che al tempo della guerra, che fu fatta in Candia, il corrente d'un fiume scoperse e dissotterrò un corpo umano lungo trentatre cubiti, il quale fu veduto da L. Flacco e da L. Metello legati, ed ho letto nel medesimo scrittore, che in Salamina il figliuolo d'Entimeno in tre anni crebbe tre cubiti, ma lasciando star gli esempi strani, verremo a raccontar quelle cose, che noi ab-

biamo intesi da' nostri vecchi, e che noi abbiamo vedute, acciocchè si possa mostrar la verità di questo, e che i giganti sono stati al mondo, e ch'eglino hanno abitato la Sicilia, salvo però, se non fusse un uomo cieco di mente e di corpo. In Sicilia il monte Erice è notissimo, il qual vien detto oggi il monte di Trapani; alle radici di questo monte verso levante, cavand'un giorno certi contadini il terreno per i fondamenti d'una casa contadinesca, e questo fu nel 1342, e cavando più abbasso che forse non bisognava, finalmente s'abbatterono a trovar un antro grandissimo, dove essendo entrati, trovarono a sedere un uomo di mostruosa grandezza, ond'eglino sbigottitisi per questo spettacolo, tutti pieni di paura uscendo dell'antro corsero alla terra, la quale è in su la cima del monte, e raccontarono a' cittadini la cosa spaventevole ch'essi avevan veduto. Commossi gli Ericini da queste parole, pigliando l'armi vennero armati all'antro, e molti di loro pigliando torce accese in mano entrarono dentro, ed accostatisi al mostro, il qual come dicevano i contadini era loro all'incontro, trovarono non un uomo vivo, ma un cadavere umano di smisurata grandezza, il qual era stato posto a sedere, e con la man sinistra s'appoggiava a un bastone, ch'era a guisa d'un albero da nave, e non era magagnato nè guasto in parte alcuna, ma subito che

essi toccarono quel bastone, egli si risolvè in polvere, e lasciò ignuda una grossa verga di piombo che v'era dentro, la quale aggiugneva da terra fino alla mano del gigante. Toccato che fu ancora il corpo, anch'egli medesimamente s'incenerì, eccetto che tre denti mascellari, di grandezza incredibile, e la parte dinanzi del cranio, dentro alla quale capivano parecchie moggia siciliane, e queste due cose rimasero intere e saldissime. Gli Ericini per memoria di questa cosa tanto maravigliosa, infilzaron quei tre denti in un filo di ferro, e gli posero a piedi d' un' imagine d'un crocifisso, ch'è nel mezzo della chiesa della Nunziata della medesima terra. L' opinione de' più savi uomini fu, che questo corpo fusse il corpo d' Erice, il quale fu già re di quel paese e di quel luogo, e vi fu ucciso da Ercole, siccome n' han fatto fede molti scrittori antichi. Lo speco o caverna per memoria di questo, ritiene ancor oggi il nome di quel gigante, e volgarmente oggi si chiama grotta di Mortogna, e quei denti mascellari si son veduti sospesi in quella chiesa insino al mio tempo, i quali poi furon dati imprudentemente da quei cittadini a un predicatore dell'ordine di S. Francesco, il quale gli persuase a farsegli dare, acciò che gli portasse al papa. Tutte queste cose m' hanno raccontato quei cittadini, e senatori d'Erice i quali si chiamano giurati: e di questa cosa ne fa

menzione anche il Boccaccio nel quarto libro della genealogia degli Dei, al 68 cap.

Egli è in Sicilia in su la riva del mare un castel moderno chiamato Mazzareno, appresso al quale forse un miglio verso mezzogiorno è una villa detta Gibilo, dove Giovan Braccioforte, conte di quel castello, volendo egli l'anno 1516 fabbricar una casa per guardia d'una vigna ch'ei v'avea piantata, mentre che i muratori andavan cavando i fossi per far i fondamenti, vennero a percuoter con le zappe in un corpo umano, lungo quasi venti cubiti. Ed essendo stata rapportata questa nuova dentro al castello, Giovanni e la sua moglie Emilia, la quale allora era gravida, insieme quasi con tutte le persone del castello, vennero a Gibilo dove con gran loro maraviglia videro quel cadavere grandissimo, insieme col suo capo, il qual era grande come una botte, ed Emilia sbigottita per così fatto spettacolo, si svenne e si sconciò: e quegli uomini poco giudiziosi, andando maneggiando quel corpo più disavvedutamente che non si conveniva, subito lo fecero risolvere in cenere, ed ogni cosa diventò polvere, eccetto ch'i denti mascellari, ciascun de' quali pesava cinque once. Questa cosa mi fu narrata nel castel di Calatanisseta, nel mese di settembre l'anno 1546 da Antonio conte d'Adrano e dalla medesima Emilia sua germana, le quali son

persone degne di fede, e là mi narrano in quell' istesso modo ch' essi medesimi l'avevano veduta: e per testimonianza del vêro mi mostrarono quei denti. Fa fede di questo ancora l'effigie di questo ritrovato gigante; fatto ritrarre in un muro del palazzo, il qual fece fabbricar nel detto castel di Calatanisseta la detta contessa Emilia, dopo la morte del conte Giovanni suo marito.

Milillo è un castelletto in su la cima dei Monti Iblei vicini al mare, il quale è tra Leontino e Siracusa; poco sotto a questo castello, alle radici del monte, dove è l'indeficiente fonte di S. Cosmano, si vedono sepolture di giganti, le quali sono di grandezza incredibile, fuor delle quali son cavati del continuo denti mascellari grandi e grandissime ossa da coloro, che son diligenti e studiosi d' aver cose antiche. Molti di questi denti mi sono stati dati da Pietro Paulo, ch'è uno de' nobili di quella terra, e molto curioso investigatore di simili cose, i quali io conservo con gran diligenza, per poterne far fede a chi non lo credesse, e ciascuno di quelli pesa quattro once. Iccara è un antichissimo castello de' Sicani, oggi detto Carini, ed è lontano da Palermo verso ponente dodici miglia. In questo paese ci è un monte verso ponente, chiamato Monte Lungo, a piè del quale è un antro grandissimo ch'ha nome Piraino, detto così da un castello ch' è

lontano tre miglia, dove sono molte sepolture di giganti, onde si cavano denti ed ossa di maravigliosa grandezza. Di questa cosa ne son testimoni i propri uomini d'Iccara, e insieme con loro quelli di Palermo. Ne posso fare ancor io chiarissima ed indubitatissima fede, come quello che mi trovo ricco d'un osso di spalle di gigante grandissimo e quasi simile a una cosa monstruosa, il qual fu dissotterrato di quivi.

Nel paese di Palermo è una fonte notissima che si chiama, Mar-dolce, la quale è lontana dalla città quasi tre miglia, verso mezzogiorno, sopra la quale, nella rupe del monte, è uno speco lungo poco meno di sessanta cubiti, e largo venti, al qual volendo far il salnitro Paolo Leontino, mentre ch'egli, l'anno 1547 andava facendo le buche per cuocervelo dentro, s'abbattè a caso nell'ossa d'un corpo umano, ch'era grande forse diciotto cubiti, e l'ossa erano tutte disciolte l'une dall'altre, e sparse qua e là, al romor della qual cosa corsero i Palermitani, e restaron tutti maravigliati della grandezza del capo, e dell'altre membra di quel corpo, le quali, mentre ch'eran maneggiate dal detto Paolo, con poca avvertenza, tutte si risolverono in cenere eccetto ch'una mascella. Era capitano in Palermo quell'anno, perchè così è chiamato dal vulgo il governator della città, Simon Valguarnera, ed a

lui fu portata detta mascella, per fede di quel ch'è s'era trovato, la qual (mentre andavan cercando di cavarne i denti) anch'ella se ne andò in polvere, restando solamente integri per la durezza i denti mascellari, ciascuno de' quali pesava quasi quattro once, ed eran simili a'nostri, alquanto bianchi, e non eran punto guasti, due de'quali mi furon donati da Simon Pogliono, ed io gli serbo con grandissima diligenza, per potergli mostrare a'cristiani ed agl'infedeli, i quali a gran fatica credono che sia mai stata al mondo sì fatta sorte d'uomini.

Siracusa è città famosissima della Sicilia, nella qual ritrovandosi nel 1548 a svernare Giorgio Adorno genovese, cavalier di S. Giovanni, ch'era allora generale delle galere della religione, egli andava qualche volta a caccia in certo paese di Siracusa, detto anticamente Gerate, ed essend'un giorno a caccia, un bracco cominciando a fiutare, e raspare intorno ad una caverna col menar la coda e con l'abbaiarvi fece correre i cacciatori. I cavalieri, ch'erano in compagnia di Giorgio, stimandosi che vi fusse qualche fiera, spronarono i cavalli e corsero là dove il cane gli chiamava: ma tosto ch'ei videro solamente l'entrata d'una gran caverna, lasciando essi lo speco, ritornarono in dietro per seguir di cacciare, e'l giorno seguente poi, Giorgio pigliando parecchi galeotti, venne a quella me-

desima caverna, per trovar medaglie antiche, di cui se ne son già trovate d' oro e d' argento in pignatte ed altri vasi, assai buona quantità. Avendo egli adunque fatto aprir la bocca della spelonca, e far tanto grande che vi si poteva entrar dentro, ritrovò certe scale fatte di pietra viva per le quali cominciando a scendere, venne giù in un profondissimo antro, e ricercando diligentemente il tutto, in cambio delle desiderate e sperate medaglie, ritrovò un cadavere d'un uomo alto venti cubiti: e mentre ch' ei con gli occhi e con le mani pien di meraviglia lo va cercando a membro per membro, tutto se n'andò in cenere; eccetto ch' una parte del capo, le coste e gli stinchi, e questo avvenne per toccarlo con poco riguardo, e con poca avvertenza di coloro che gli andavano attorno. Quell' ossa subito per un miracolo furon mandate dal detto Giorgio a Malta al gran mastro della religione, ch' era allora Giovanni Omedeo, essendosi serbati solamente due mascellari.

Calatrasi è una rocca poco lontana da Entella, di cui essendo morto il capitano l'anno 1550, e volendolo seppellire, mentre che s'andava cavando la fossa in chiesa, s'abbatterono i cavatori in una sagrestia o stanza sotterranea fatta in volta, e vi trovaron dentro un corpo umano, lungo quasi ventidue cubiti della cui grandezza prima cominciatisi a maravigliare, e poi ridersene, presero la te-

sta, la quale era di circuito forse venti piedi, e fattone come dir un bersaglio, vi cominciarono a trar dentro de' sassi, ed avendola spezzata in molte parti, serbaron solamente i denti, e tutto il resto dal capo e del corpo messero sotterra. Petralia inferiore è un castello mediterraneo, ed è moderno, in un villaggio del quale, chiamato Billicino, mentre che Bartolo da Petralia, Artalo, Curzio, e Niccolò da Camerata ed altri muratori, l'anno 1552 faceano i granai per Susanna Gonsaga signora del castello e moglie del conte Pietro Cardona golisano, s'abbatterono a caso in molte sepulture di giganti, ch'eran chiuse con certe pietre quadre, dentro alle quali trovarono molti corpi umani i quali passavan l'uno più di otto cubiti di lunghezza, de' quali corpi , Susanna, per esser ella non men nobile di sangue che liberale e generosa d'animo, mi mandò a donar insino a Palermo una mascella con due denti mascellari, i quali pesavan quasi due once l'uno, e queste cose tutte serbo appresso di me con gran diligenza e cura. Ma ei non occorre perder più tempo in questo, perchè s'io volessi raccontar tutti quei corpi di giganti, che a caso sono stati trovati in diversi luoghi della Sicilia, ei mi mancherebbe il tempo e trapasserei i termini del ragionamento, che io mi son proposto, avvenga che per le cose dette ei sia manifesto, che i giganti sono

stati al mondo, e ch' egli hanno abitato la Sicilia.

Ma se fussero alcuni che volessero saper la cagione onde avvenisse, che fussero generati così grandi, io direi che questo fusse avvenuto per forza o virtù di stelle, per congiunzion di pianeti, per mescolamento gagliardo d' elementi, e per la natura molto disposta e pronta a generare, e finalmente l' attribuirei alla volontà d' Iddio ottimo e grandissimo, il quale abbia voluto mostrar la possanza sua nel far uomini così grandi, come ei l' aveva mostrata nel fargli viver molti anni, e nel far aver loro gran moltitudine di figliuoli. Ma perch'ei nascesse maggior numero di giganti in Sicilia più che in altro luogo, io non direi che questo procedesse da altro se non dall' aspetto delle stelle e dall'altre cose, che necessariamente concorrono con loro alla generazione, e se fusse alcuno finalmente, che domandasse per qual cagione non nascano giganti a' nostri tempi; io direi che adesso non è più quella virtù di stelle ch' era già, nè son quelle congiunzion di pianeti che solevano essere allora; che gli elementi non hanno più quella forza, che la virtù del seme non è di tanto valore ch'essa possa generare sì fatti corpi: e che finalmente non piace più a Dio che nascano simili uomini. Ma basti averne detto sin qui, e siaci lecito seguire altro ragionamento.

Dopo i Ciclopi, i quali furon giganti, vennero in Sicilia i Sicani, che son di nazione spagnuoli, o vero abitatori della Spagna, come si pensano molti altri, e di poi seguirono li Etoli, e non molto dapoi i Siculi che vennero d' Italia. I Troiani ancora, dopo la rovina d'Ilio, fuggendosi da Troia, vennero in questa isola, i quali furon domandati Elimi, dal nome del maggior loro capitano chiamato Elimo, ed edificarono la città di Segesta, e d'Elima, nel qual tempo o poco innanzi, i Cretensi con il lor re Minos eran venuti in Sicilia contra Dedalo, dopo la cui morte essi abitarono la città di Minoa e di Engio. I Fenici medesimamente, i quali in quei tempi abitavano in diverse parti dell'isola, per cagion di far mercanzia, cominciaron poi a far loro stanza in Palermo, in Mozia ed in Solanto. I Calcidesi tra i Greci furono i primi, che partitisi d'Euboja, oggi detta Negroponte, vennero in Sicilia, e v'edificarono la città di Nasso. Dopo i quali l'anno seguente, Archia con molti Corinti abitarono Siracusa, avendone prima discacciati i Siculi, ma dopo sette anni Teocle e molti Calcidesi, avendo abbandonata la città di Nasso, per cagion dell'aria cattiva, occuparon Leontini e Catania, avendo anche di qui cacciati i Siculi. In questo medesimo tempo, Lampo partendosi da Megara, città di Grecia, venne con Pammilio e con gran mol-

titudine di Greci in Sicilia, e pose le sue colonie sopra le rive del fiume Pantagio in un luogo, che si chiama Trotilo, d'onde poi partitosi, fu signore della republica di Leontini, abitata da' Calcidesi di Nasso, da' quali essendo finalmente cacciato, venne ad abitare a Tasso, ch'è una penisola. Morto Lampo, tutti gli altri partitisi di Tasso, vennero a Megara, che si chiamò prima Ibla, sotto la guida del re Ibone siculo, e furono chiamati Iblei, i quali dopo cento anni edificarono la città di Selinunte, avendovi mandato Pammilio guida della colonia, e cacciati di quel paese i Fenici. Ma cento e quarantacinque anni dopo che Selinunte cominciò ad esser edificata, eglino furon cacciati di Megara, e distrutti da Gelone tiranno di Siracusa. Antifemo medesimamente, partendosi dall' isola di Rodi e Cutimo di Creta, conducendo ambedue le lor colonie in Sicilia, quarantacinque anni dopo l'edificazione di Siracusa, edificarono la città di Gela. I Geloi dopo cent'otto anni all' edificazione di Gela, vennero con le lor leggi ad abitare in Agrigento, sotto la scorta d'Aristono e di Pistilo, i quali chiamarono la città del medesimo nome del fiume che le correva appresso.

La città di Zancla nel suo principio fu abitata da' ladri, che si partirono da Cuma, ch'è una città d'Opica Calcidica, e poi cominciò a crescer d'abitatori per cagion delle

persone che con Periero e Cratemeno furon chiamate in soccorso da Calcide e dal resto dell'Euboja; i quali poi furon discacciati dai Sami e da molti altri Joni, i quali per essere stati cacciati da' Medi di Jonia, se n'eran venuti in Sicilia. Nè dopo molto tempo, Anassila tiranno de' Reggini, avendo vinti i Simi, rovinò Zancla insino da' fondamenti, e n'edificò un'altra lontana un miglio da Zancla vecchia, la quale egli empiè di persone di più sorti e di diverse nazioni, e dal nome della sua patria la chiamò Messina. Imera fu ancora abitata da' Zanclei, menativi da Euclide da Simo e da Sacone, nella qual colonia vennero molti calcidesi, co' quali si mescolarono i ribelli e banditi di Siracusa, i quali erano stati superati dalla parte contraria che si chiamava la fazione de' Miletadi, appresso costoro il parlar fu un linguaggio mezzo idorico, e mezzo calcidico ma le leggi però furono calcidesi, essendo quelle state accettate da tutti. La città d'Acri e di Casmena furono abitate da' Siracusani, ed Acri fu edificata ne' monti nevosi, settanta anni dopo Siracusa, e Casmena fu edificata nel piano, circa venti anni dopo Acri.

Fu edificata ancora da' Siracusani Camerina, forse cento trentacinque anni dopo l'edificazion di Siracusa, e fu abitata da' medesimi, essendone autori Dascone e Menecolo; ma i Camarinei essendosi poco tempo

dopo ribbellati da' Siracusani, e per questa cagione mandati in esilio e banditi, furon poi rimessi in casa loro da Ippocrate tiranno di Gela, il quale avendo prigioni certi Siracusani, gli cambiò con quelli e gli ridusse alla patria loro. Della quale essendo di nuovo privati da Gelone, ottennero poi soccorso da lui ed aiuto dopo il terzo anno della lor ritornata. Gli Guidi medesimamente, il cui paese è in Asia, navigando già in Sicilia, abitarono la città chiamata Mozia, posta al promontorio del Pachino, la quale era stata già gran tempo innanzi edificata da Ercole; ma i Morgeti ancora, i quali son pur medesimamente popoli dell'Asia, venendo in Sicilia, edificaron la città di Morgento. Nel principio poi della prima guerra cartaginese ci fu menata in Palermo una colonia di Romani, per comandamento del senato; ma poi essendo presa Siracusa da Marcello, e ridotta la Sicilia in provincia, le colonie romane vennero anche in Siracusa ed in Messina. Ed al tempo, che Cesare Augusto era Imperadore, fu medesimamente mandata una colonia di Romani a Taormina. L'anno poi di Cristo 634, essendosi diviso l'imperio, in quella divisione la Sicilia toccò all'imperio orientale, e fu soggetta a Costantinopoli circa dugento anni: nel qual tempo molti Greci vennero ad abitare in Sicilia.

I Goti poi al tempo di Giustiniano impe-

radore occuparon la Sicilia, la quale, dopo diecisette anni fu ricuperata da Belisario, capitano di Giustiniano, il quale gli vinse e ne gli cacciò. I Saracini poi al tempo che regnava Michel Balbo assaltarono la Sicilia, e la tennero 235 anni, se noi vogliamo dar fede a' nostri annali, ma volendo più tosto credere a papa Clemente IV diremo ch' essi la tennero 400, nel qual tempo furon da loro rovinati molti castelli e molti rifattine di nuovo, e la città di Palermo fu da loro fatta capo del regno, e posero i nomi saracini quasi a tutte le città, spegnendo i nomi antichi, una gran parte delle quali ancor oggi lo ritengono. I Normanni poi sotto la guida di Roberto Guiscardo e Ruggiero Bosso fratelli germani, avendo vinti i Saracini con maravigliosa vittoria, s' insignorirono di tutta la Sicilia: nel qual tempo una gran moltitudine di Lombardi venne ad abitarla. Le lor città furono Nicosia, Plazia, Aidone e San Filadelfo. I Svevi poi ed i Germani, venendo con Arrigo VI, abitarono indifferentemente per tutta l' isola: ma regnando in Sicilia Federigo II imperadore, figliuolo d'Arrigo, i Lombardi venuti da Piacenza e d'altri luoghi sotto la guida d' Oddo, abitaron la città di Coriglione.

Essendo poi stati mandati fuor di Sicilia i Germani da papa Clemente IV v'entrarono i Francesi, perchè detto papa l'avea data a

5

governo a Carlo. Ma essendo stati ammazzati tutti questi Francesi dopo diciassette anni dai Siciliani, all'ora determinata del vespro, l'anno 1282, entrarono in possesso gli Aragonesi, i quali insino al mio tempo la posseggono. Al tempo dell'imperio di questi Aragonesi molti Spagnuoli, Catelani, Genovesi e molti Pisani (dopo che i Fiorentini presero Pisa) Lucchesi, Bolognesi e Fiorentini vennero a far loro stanza in Sicilia: per cagion de' quali si son fatte grandi molte città: ma particolarmente Palermo: ma avendo Maometto II, re de' Turchi l'anno 1453 ai 29 di maggio preso Costantinopoli e Durazzo, e tutto il Peloponneso, molte colonie di Greci se ne vennero in Sicilia, da' quali furon fatti molti villaggi, i quali ancor oggi si chiamano casali di Greci. Al tempo medesimamente di Carlo V imperadore, in questa mia età dopo la presa di Corone, avendola egli renduta ai Turchi, tutti i Greci che l'abitavano se ne partirono e vennero ad abitar in Sicilia. Tutte queste adunque son le genti, parte barbare, parte greche e parte latine che l'una dopo l'altra per ordine da principio vennero ad abitar in Sicilia, ed avendo sommariamente ragionato degli abitatori dell'isola, ei par convenevole ch' io debba ragionar de' costumi de' Siciliani, dei quali diremo qualche cosa, secondo che ce n'avranno lasciato scritto gli antichi, e secondo che noi l'avremo veduto per prova.

CAPITOLO VII.

DE' COSTUMI DE' SICILIANI

Ciascun uomo dotto ha per cosa chiara che si trovano alcune regioni, le quali producono gl'ingegni acuti, come son quelle che hanno l'aria sottile e pura, alcune altre gli fanno grossi e rintuzzati, come son quelle che hanno l'aria grossa e densa. Così medesimamente quelli, ch'anno osservato i moti e la virtù delle stelle, hanno lasciato scritto, che gli uomini dal nascimento loro sono inchinati a una virtù più che a un'altra dalla temperatura del cielo, secondo ch'ella è benigna o maligna. Onde Tolomeo disse, che quando la virtù e forza del cielo concorre tutta unita insieme al centro, o al luogo del punto della genitura, ella si diffonde di maniera in tutti coloro, che nascono sotto a quel punto, che quasi tutti hanno i medesimi costumi ed il medesimo colore della carne, benchè l'animo abbia la sua libertà di volgersi dove gli piace, e appigliarsi a cose, che tra loro siano differenti e contrarie. La qual cosa noi possiamo quasi per prova dire esser vera ne' Siciliani, perochè eglino sono quasi tutti d'acuto e desto ingegno, come afferma Cicerone contra Verre, e lo testifica Giulio Firmico. Laonde avviene, ch'eglino sono eccellentissimi nell'invenzioni, e quasi per natura sono oratori, e tanto

veloci nel dire ch'Apulejo nel secondo libro, gli chiama trilingui. Son pronti di lingua, secondo che dice Silio nel lib. 14 vaghi nel dire, faceti, sentenziosi ed arguti, e Cicerone gli chiama chiacchieroni. Onde s'è fatto quel proverbio, ciance siciliane, che dagli antichi fu trovato ed anche avuto in uso, secondo che narrano Ausonio e Plauto.

Sono stati inventori di varie cose, come dell' arte oratoria, e dell'egloghe pastorali, come dice Aristotele e Diodoro nel quinto libro, degli orioli secondo Plinio nel 7 libro al capitolo 60, delle catapulte, che sono specie di balestre secondo Plutarco, hanno illustrato la pittura, secondo Plinio nel libro 35 al 4 capitolo. Sono stati inventori del radere, del modo d'acconciar le pelli degli animali e del modo dell'usarle, secondo Eusebio, e de' versi co' quali si compongono i ritimi, secondo Dante e 'l Petrarca. Eglino son sospettosi, secondo ch'afferma Cicerone contra Verre, e sono ancora (il che sia detto con pace della mia patria) molto invidiosi: la qual cosa è confermata ancora da Asconio e da Seneca. Laonde eglino hanno molto per male, e quasi s'ammalano di dolore vedendo i loro compatrioti e conterranei prosperare in qualche cosa. Son aspri e rustici, secondo Epicarmo siciliano, e massimamente ne' luoghi mediterranei. Son facili a far ingiuria altrui, e a vendicarsi delle ricevute. Son molto

garbati assentatori ed ingegnosi adulatori di principi, secondo Quinto Curzio nel 7 libro, e Plutarco nell'opuscolo della differenza tra l'amico e l'adulatore. Son bramosi di tiranneggiare, secondo Paolo Orosio: ma questo desiderio oggi non si vede in loro. Son molto più amatori del propio comodo, che del pubblico bene, secondo Tucidide nel 6 libro, per cagion della fertilità della terra son poco industriosi, e si stanno volentieri in ozio.

Le mense de' Siciliani eran tanto delicate anticamente, e le vivande così bene acconcie che appresso agli antichi se ne fece il proverbio, le vivande siciliane, e di questo ne fanno fede Ateneo e Luciano. Laonde s'edificarono in Sicilia molti tempii dedicati alla voracità ed alla gola, secondo che riferisce Ateneo nel decimo libro: onde i cuochi siciliani eran tenuti in gran pregio, e le vivande eran grandemente stimate ne' conviti, quando erano acconce alla siciliana, secondo che dice Ateneo nel libro 14. Ma eglino oggi vanno molto imitando la parsimonia e delicatezza italiana, e son molto commendati di cortesia massimamente verso i forestieri, i quali son da loro ricevuti graziosamente, ed usano loro assaissime cortesie nell'alloggiarli.

Son molto stimati e valorosi in guerra, siccome ne fanno fede tutte l'istorie, e ce lo

conferma l'istessa esperienza, benchè Alcibiade in Tucidide nel 6 libro, e Valerio nel settimo libro al cap. 3 gli chiamino paurosi e deboli, le cui parole si debbono intendere di coloro, che non son pratichi, o vero per una lunga pace son marciti nell'ozio, siccome par che vogliano intendere i medesimi autori. Quello ancora, che dice Tucidide nel 6 libro e Plutarco nella vita di Pirro, cioè che i Siciliani son desiderosi di cose nuove, sediziosi e in discordia tra loro (onde la Sicilia è facile a esser presa) si debbe riferire a' Greci ed al tempo che l'isola era abitata da loro, i quali per diverse fazioni erano in discordia tra loro, e d'essi parlavano quelli scrittori, che furono anch'essi a que' tempi. Perchè quando eglino sono stati sotto l'imperio d'un solo, i Panormitani, i Messinesi, gli Agrigentini, i Siracusani, i Catanesi, i Leontini, i Selinunzi, i Camarini, gl'Imeresi, i Lilibitani, gli Egestani, e quasi tutti gli altri, non solamente sono stati difficili a essere espugnati, ma sono stati ancora d'incorrotta fede verso i re loro, come noi lo mostreremo per vari esempi nell'ultima deca. Di qui avvenne, che M. Antonio, per cagion della notabil fermezza ch'ebbe la Sicilia verso la romana republica fece li Siciliani cittadini romani, secondo che narra Cicerone nella epistola 14 *ad Atticum*. Son molto più pazienti che non sono i Greci,

secondo che dice Cicerone contra Verre: ma essendo irritati e fatti stizzare, diventan quasi furiosi per collera. Il lor linguaggio non è il medesimo ch'essi già favellano, perchè da principio il lor parlare era barbaro, di poi greco ed ultimamente diventò italiano, benchè sia poco ornato ed alquanto spiacevole. Il vestire, le fogge e l'altre così fatte cose, l' hanno comuni con gl'Italiani. Ma quali sieno stati gli uomini illustri in lettere o in arme, che son nati nell'isola, io ne farò menzione nel descriver le città, o gli altri luoghi dove essi saran nati. Avendo noi adunque messo innanzi il sito della Sicilia, e l'altre cose necessarie a sapersi, abbiamo anche giudicato esser bene metter qui di sotto come dir in un indice tutta la descrizione del paese fra terra e d'intorno alla riviera, acciochè per la via piana e (come si dice) a man lavate, possiamo poi venire alla descrizione particolare di ciascuna parte per sè stessa.

CAPITOLO VIII.

VECCHIA E NUOVA DESCRIZIONE DELLA RIVIERA DELLA SICILIA DI TUTTI I TRE LATI, FATTA IN MODO D'INDICE

§ I. *Dalla parte di levante son per ordine queste cose* (*)

Il Peloro promontorio, secondo Strabone, Tolomeo e altri.

Scilla, scoglio di Calabria, detto oggi Scillo.

Cariddi, nello stretto mare vertiginoso, detto oggi Galofaro.

Messina città, secondo Tolomeo, Strabone, e altri, detta anticamente secondo Tucidide, Zancla, la quale ha il porto.

* Scaletta promontorio.

* Capo grosso, detto un tempo promontorio Drepano.

La bocca del fiume Eniso secondo Tucidide oggi Nisi.

Argeno promontorio secondo Tolomeo, oggi capo di Sant'Alessio.

Taormina città, secondo Strabone, Tolomeo, Mela, Solino, oggi ritiene il nome.

(*) In questa descrizione o indice, come lo chiama il Fazello, essendo a lui sfuggiti parecchi luoghi, gli abbiamo suppliti secondo l'addizione fattavi dall'ab. Amico. Per distinguerli dal testo, li poniamo con l'asterisco.

Nasso città secondo Diodoro, Plinio, Pausania, Tucidide e altri, è mancata, oggi si dice castello di Schissò. Strabone, ponendo Nasso tra Catania e Siracusa, erra.

La bocca del fiume Acesine, secondo Tucidide nel quarto libro Asine, secondo Plinio nel terzo libro Onabola, secondo Appiano Alessandrino nel quinto libro, si dice oggi saracinamente, Cantàra.

La bocca del fiume Aci, secondo Teocrito, Omero, Eustazio, Ovidio e Solino, oggi Fiume-Freddo.

*Capo secco.

*Castello d'Aci su d'una collina.

Sifonio promontorio, secondo Strabone, oggi detto capo de' Molini.

Tolomeo, ponendo la foce del fiume Simeto tra l'isola di Aci, Taormina e Catania, piglia errore.

Tre scogli de' Ciclopi, secondo Plinio, oggi i Faraglioni.

La Rocca d'Aci posta sopra uno scoglio tagliato da ogni parte.

Ongia, o vero Ongina anticamente, oggi Lognina stazione.

Porto d'Ulisse, secondo Omero, Virgilio, e Plinio, oggi è ripieno di pietre gettate dal monte Etna, e v'è una chiesa dedicata a San Giovanni di Decatria.

Il monte Etna, oggi detto volgarmente Mongibello.

Catana città, secondo Tucidide, Strabone e Tolomeo. Cicerone la chiama Catina, e Plutarco Catania e così si chiama anche oggi.
Amenano fiume, secondo Strabone e Ovidio, Amene, secondo Pindaro ne' Pizj, oggi detto Judicello, e passa per mezzo Catania.
La bocca del fiume Teria, secondo Tucidide nel sesto libro, oggi detto il fiume di Catania e Laretta.
La bocca del fiume Simeto, secondo Virgilio, Tucidide nel sesto libro, Tolomeo, Ateneo, Plinio e Macrobio, oggi detto di San Paolo.
Murgento città, secondo Cicerone e Strabone, Murgenzia secondo Livio nel quarto libro della guerra cartaginese, è rovinata, e v'è una torre detta Murgo, dove è il caricatore del grano. Dicesi oggi volgarmente Agnuni.
Leontini città, Leontino secondo Tolomeo, poco lontano dal mare.
La bocca del fiume Pantagio, secondo Virgilio, Ovidio e Claudiano, Pantachi secondo Tolomeo, Ippati secondo molti altri, oggi fiume Porcari, dove è il caricatore del frumento, detto Bruca.
Tauro promontorio, secondo Tolomeo, oggi capo di Santa Croce.
Chersoneso secondo Tolomeo, oggi Augusta ed è città col porto.

La bocca del fiume Jadeda, nome saracino, dentro si dice di San Giuliano.

La bocca del fiume Milia, secondo Tucidide, Livio e Plutarco nella vita di Marcello, oggi detto fiume Marcellino, più addentro passo di Siracusa.

La foce del fiume Alabo, secondo Diodoro nel quinto libro e Tolomeo, oggi Cantaro.

Limpetra, secondo Diodoro è distrutta.

Megara città, la qual si chiamò anche Iblà, è rovinata, e si veggono ancor le rovine in su la riva del mare.

Bacena città, secondo Diodoro nel ventesimo libro, oggi si chiama terra di Bigeni.

Una penisola detta Tasso, secondo Virgilio, Ovidio e Tucidide nel sesto libro, oggi detta l'isola de' Magnisi.

Porto de' Trogili, secondo Livio.

Siracusa città, secondo Virgilio, Pindaro, Teocrito, Ovidio, Tucidide, Strabone, Tolomeo, Mela, Plinio e altri, oggi ritiene il nome e ha il porto.

Aretusa fonte.

La bocca del fiume Anapo, e Ciane secondo Ovidio e Plutarco.

Plemiria, isola piccola come scoglio, detta oggi di San Marziano.

Un Chersoneso, secondo Tolomeo. Plemirio promontorio, secondo Tucidide e Virgilio, oggi detto Massa Oliveria.

Longo promontorio, secondo Tolomeo, oggi

Lognina, ridotto o stazione, ed uno scoglio ch' ha il medesimo nome.

*Fonti bianchi.

La foce del fiume Caciparo, secondo Tucidide, oggi Casibli.

La foce del fiume Orino, secondo Tolomeo, Erine secondo Tucidide, oggi fiume di Miranda, ma più fra terra fiume di Noto.

La bocca del fiume Asinaro, secondo Plutarco nella vita di Nicia, e secondo Tucidide, oggi Falconara.

Eloro città, Castro secondo Plinio, oggi Torre Nuova, e dal vulgo è detta Sta-in-pace.

La foce del fiume Eloro, che fa uno stagno secondo Virgilio e Ovidio, oggi Abiso.

Neustatino, secondo Plinio, il qual nondimeno piglia errore nell'ordine, Fenico, secondo Tolomeo, oggi Vindicari, dove è il caricatore del frumento, e v'è una rocca e un'isola piccola del medesimo nome.

Macara città, secondo Cicerone nel quinto libro delle Verrine e Plinio nel 3 libro e Tolomeo, oggi Cittadella: ma dalli contadini vecchi è chiamata la città di Maccari.

Gli stagni o laghi Elorini, l'uno detto oggi Coda di lupo, l'altro Ruvetto.

Marzameno, stazzone o ridotto, e due isole del medesimo nome.

Moriella: salina al piè del monte Pachino.

§ II. *Ordine del lato di mezzogiorno*

Pachino promontorio, secondo Tolomeo e gli altri, oggi volgarmente detto Capopassaro.
Il Porto del Pachino secondo Cicerone contra Verre, oggi Longobardo.
Mozia castello, secondo Pausania nel quinto e nel decimo libro, oggi è rovinato.
Porto de' Pali.
Lo scoglio chiamato Isola corrente,* e scoglio delle Formiche.
Molti stagni, dove si fa il sale.
Edissa porto, secondo Cicerone contra Verre, oggi Marza ed è un seno o ridotto.
Odissia promontorio secondo Tolomeo, oggi Capo di Marza, e il Castellaccio città, che oggi è rovinata.
Assai stagni che fanno il sale.
Un'isola detta de' Porri piccola.
Busaituno e Busaitonello laghi, che menano assai pesce, ed atti a pescarvi.
*È anche la foce d'un fiume dello stesso nome.
Le vestigia del castel Ficalli, ed una chiesetta della Vergine Maria del medesimo nome, ed alcuni fonti abbondantissimi d'acqua.
Puzzallu rocca moderna, dove e d'onde si traggetta di Sicilia all'isola di Malta con breve viaggio.
*Capo d'Aliga.

La bocca del fiume Moticano, secondo Tolomeo, oggi Siclo.

Donna Lucata fonte grandissimo, e ridotto o stazione.

La foce del fiume Irminio, secondo Plinio, oggi di Maulo e di Ragusa.

Initto città secondo Erodoto, Strabone e Stefano.

Inico secondo Pausania nel libro settimo, oggi detta Longobardi, ed è rovinata.

Cauconi porto, secondo Tolomeo e secondo Procopio nel terzo libro della guerra dei Vandali, oggi Scalambro, ridotto di navi o stazione, e fa la bocca del fiume di Santa Croce.

Speco colombara.

La bocca del fiume Oano, secondo Pindaro, oggi Frascolari.

Camarina, città secondo Virgilio e Strabone, oggi è rovinata ed è detta volgarmente Camarina.

La foce del fiume Ipora, secondo Tolomeo, Ippari secondo Pindaro nell'Olimpie, Ippani secondo Vibio Sequestre, oggi Camarinei e Palude.

Salina Camarinese.

La bocca del fiume Drillo, fiume famoso *detto Acate un tempo.

La bocca del fiume Manumuzza * già detto Vagedrusa.

La foce del fiume di Terranova.

Terranova castello, e città antica.
La foce del fiume Nanfria.
La bocca del fiume Carrubba.
Falconara, fortezza moderna.
Scoglio di San Nicolò.
La bocca del fiume Gela, secondo Virgilio, Claudiano, Ovidio e Plinio, d'Imera secondo Tolomeo, e oggi si dice fiume Salso.
Alicata città.
Gela città, secondo Tucidide, Virgilio ed Ovidio, oggi è rovinata.
Ecnomo e Fallari fortezze poco lontane dal lido, secondo Diodoro nel 3 libro e Plutarco in Dione, oggi son rovinate.
La bocca del fiume Fiumicello.
Un'isola piccola, chiamata isola di San Nicolò, ove si vedono le rovine antiche.
Millaja torre. Iafi torre.
Castellaccio monte, nella cui cima si vedono le grandi e maravigliose rovine e reliquie della grande e forte Rocca chiamata Camico, quale anticamente edificò Dedalo a Coccalo re di Sicilia, secondo Diodoro nel quinto libro.
Balatella luogo dove si fermano qualche volta i corsari.
Monte chiaro, fortezza moderna.
Punt'Alba.
*Foce del fiume Naro, Ipsas secondo Polibio e Tolomeo.

La bocca del fiume Agraga secondo Polibio, oggi Drago, ove era lo emporio antico, secondo Strabone, e Tolomeo, oggi se ne vedono solamente le vestigia.

Agraga secondo i Greci, Agrigento secondo i Latini, Girgenti volgarmente, città poco lontana dal lido, secondo che scrive Tucidide, Strabone, Mela, Plinio e Virgilio, oggi si vedon solamente le grandissime rovine, sopra le quali si vede fabbricata poco da lunge Girgento Agrigento nuova città.

Lo emporio Agrigentino del grano, fabbricato di nuovo.

Tolomeo, mettendo dietro a questo per ordine il fiume Issa, piglia errore.

Monte rosso, fortezza.

Siculiana caricatore di grano, e un castelletto poco lontan dal mare.

La bocca del fiume delle Canne.

Eraclea città, la quale fu prima dimandata Minoa, secondo Strabone, Tolomeo, Mela, Diodoro, Polibio, Livio e Plutarco in Dione, oggi è rovinata á capo Bianco.

La bocca del fiume Lico, secondo Diodoro nella vita di Filippo (*) e Plutarco in quella di Timoleonte, oggi è detto Platani.

(*) Questa citazione è falsa, se non che vogliasi intendere il libro dove Diodoro parla di Filippo Macedone nella sua Biblioteca, ma egli non scrisse mai di proposito, per quanto sappiamo, la di lui vita.

La foce del fiume Isburo, secondo Tolomeo oggi Majasoli.

La bocca del fiume Sosio, secondo Tolomeo oggi Calatabellotta.

Terme, colonia secondo Diodoro, Mela e Plinio, oggi Sacca città.

Finzia, di cui fa memoria Tolomeo, è mancata.

La bocca del fiume Ati, secondo Plinio, oggi Arabi.

La foce del fiume Issa secondo Plinio, oggi Bilico.

Jalicio stagno.

Seline, o ver Selinunte o Selinunza, secondo Diodoro, Strabone, Plutarco e Virgilio, oggi è detta Terra di Lipulci, rovinata.

La bocca del fiume Selino, secondo Plinio, o ver Selinunto secondo Virgilio e Tolomeo, il qual non serva l'ordine, oggi si dice Madiuno.

Tre Fontane promontorio.

* Lido secco e capo Malavia.

La bocca del fiume Arena.

Mazzara emporio antico, secondo Diodoro nel quartordicesimo libro, ma oggi è città.

La bocca del fiume Mazzaro, è lo stagno secondo Diodoro e Tolomeo, il quale nondimeno non lo pose bene, ponendo innanzi al fiume Selinunto verso levante.

Capo ferro.

Sibiliana torre.

La bocca del fiume Marsala.

§ III. *Ordine del lato occidentale e settentrionale.*

Lilibeo promontorio, e città secondo Diodoro, Strabone, Tolomeo, Mela, Plinio, Solino, e Pozzo secondo Diodoro e Macrobio, oggi Marsala città e Capo di Boco e certi scogli sott'acqua, e'l porto.

Stagno detto dal vulgo Stagnone, e cinque piccole isole che vi son dentro, e alcune saline.

Capo di San Teodoro, o vero Burroni.

La bocca del fiume Acito, secondo Tolomeo, oggi Birgi. Tolomeo soggiugnendo a questo fiume Egitarso promontorio e Segestano emporio, prese errore nell'ordine.

Molte saline.

Egusa secondo Polibio nel primo libro, Egata secondo Livio e Floro, Probanzia e Sacra, la quale è detta da Polibio nel primo libro Jeronesso, tre isole secondo Tolomeo e Plinio, oggi dette Favognana, Levanso e Maretimo.

Trapani, secondo Tolomeo e Plinio, città col porto, secondo Polibio e Virgilio.

Torre di San Giuliano.

Erice monte e città, secondo Polibio, Strabone, Tolomeo e Plinio, chiamato nella cancellaria reale Monte di San Giuliano,

oggi è detto dal vulgo monte di Trapani.
Bonagia ridotto, o stazione.
Capo Cofano.
Egitarso Promontorio, oggi Capo di S. Vito.
Cetaria secondo Tolomeo, oggi Sculpello, è ridotto da navi e v'è una torre.
Segestano emporio, secondo Polibio nel primo libro, oggi detto Castello-a-mare, caricatore del grano.
La bocca del fiume Crinisio, secondo Tucidide e Plutarco, oggi fiume di San Bartolomeo.
La foce del fiume Bato, oggi Jato.
Partenico, paese secondo Antonino Pio, oggi ritiene il nome.
Macella città che posta da Polibio nel primo libro dopo il paese segestano, è destrutta.
La bocca del fiume di San Cataldo, e una rocca del medesimo nome.
Elima città antica secondo Tucidide, e Dionisio Alicarnasseo, oggi detta Palamita, posta in un alto monte.
Capo di ramo, e le rovine d'un castello.
*Capo di Molinazzo, e Capo d'Orsa.
Iccari castello secondo Tucidide, Diodoro, Pausania, e Antonin Pio, Iccaro secondo Filisto, Iccara secondo Apollodoro è rovinata, ora detta Muro di Carine, ove è la torre di Carbolangio.
Fimi isola secondo Guglielmo re di Sicilia ne' suoi privilegi, oggi detta delle Femine

ove anticamente era la città di Mozia, secondo Tucidide nel sesto libro.

*Capo di Gallo.

Mozione col porto secondo Diodoro nel quartordicesimo, e Stefano di Bizanzio, è rovinata.

Il porto e fosse di Gallo, e la torre Sferracavalli.

Una fortezza moderna, chiamata Mondello.

Peregrino, monte secondo Polibio.

Panormo città, secondo Tucidide, Polibio, Cicerone, Tolomeo, Mela e molti altri: eravi già uno stagno, e v'è il piccolo fiume Papireto che passa oggi per mezzo la città.

La bocca del fiume Oreto, secondo Vibio Sequestre, benchè Polibio, nel primo libro, lo metta senza nome.

Eleuterio, forse secondo Tolomeo, Abo secondo i Saracini e Normanni, oggi Ammirato.

Acque de' Corsali, cioè ladri di mare.

La bocca del fiume Bagaria, nome saracino.

Monte Gerbino, dove è una torre da far la guardia.

Solanto città, secondo Tucidide e Diodoro, oggi è rovinata in su'l monte Alfano.

Una rocca, il porto e 'l mercato del grano del medesimo nome.

La bocca del fiume di San Michele, altramente Ponte rotto, *oggi detto Milice,

e un ponte presso la spiaggia detto la *Milicia*.
Oluli castello, secondo Tolomeo, è rovinato.
Trabia fortezza, e l'acque.
La bocca del fiume delle Terme.
Terme città, e i bagni Imeresi, secondo Cicerone.
Brucato castello è disfatto, dove oggi è una fortezza, che ritiene il medesimo nome.
La bocca del fiume Torto, *o di San Leonardo, e non molto lungi dalla spiaggia un magnifico ponte.
Imera città secondo Diodoro, Strabone e Tucidide, oggi è mancata e v'è la torre di Buonfornello e 'l campo di San Nicolò.
La bocca del fiume Imera, secondo Tolomeo, Plinio ed altri, oggi fiume Grande.
La bocca del fiume Roccella.
Auricella fortezza, volgarmente Roccella.
*Bocca del fiume Pileto.
Cefaledi città, secondo Cicerone, Strabone, Tolomeo e altri, oggi detta Cefalù.
La bocca del fiume Carbone.
La foce del fiume Malpertuso.
Capo Rasichelbo, porto di Corsari, e una torre *oggi detta del Finale alla quale soprasta Pollina castello, posto sopra del monte poco lontano.
La bocca del fiume Monalo secondo Tolomeo, oggi Polana.
Tusa fortezza e mercato di frumento, a cui

è vicino Tusa castello posto in su 'l colle.

La bocca del fiume Tusa.

Alete città secondo Tolomeo, di cui si vedono oggi solamente le grandissime rovine intorno a Santa Maria da Palazzo.

*Foce del fiume Pittineo, o Alesa, volgarmente *Leto*.

Capo Mariazzo, e la torre da far la guardia.

La bocca del finme di Serravalle, *o come la chiama il vulgo *di Regitano:*

Serravalle fortezza e un piccolo castel rovinato.

Alesa città secondo Cicerone, Strabone e Tolomeo, oggi è rovinata, e solamente si vedono le reliquie al lido di Curonia.

La foce del fiume Furiano.

L'Acque dolci, secondo Diodoro nel quinto libro.

Tolomeo, ponendo qui il fiume Ciada, e Calata, città non mi par che dica il vero, non ci si vedendo le vestigie nè di città, nè di fiume.

I monti Aerj secondo Diodoro nel quinto libro, *o piuttosto i *Monti Erei,*

Alunzia città, secondo Cicerone contra Verre, Alozio secondo Tolomeo, la quale egli pone qui.

Alenzio secondo Plinio e Dionisio Alicarnasseo, oggi si vedono solamente le rovine di una maravigliosa città, appresso a San Filadelfo, quali chiamano il Monte.

La bocca del fiume di San Filadelfo,* volgarmente *Inganni*.
La torre di Sant'Agata.
La foce del fiume Chida, oggi Rosmarino.
Calatina città, secondo Diodoro nel duodecimo libro.
Calata secondo Cicerone, nel terzodecimo libro dell'Epistole, Calatta secondo Tolomeo, oggi castel di San Marco.
La Rocca di Pietra Roma.
*Foce del fiume Tortorici.
Agatirso città, secondo Diodoro, Strabone, Tolomeo e Plinio, oggi è rovinata, ed era appresso il Capo d'Orlando, si vede rovinata appresso la piccola chiesa di S. Martino.
La bocca del fiume Naso.
Brolo fortezza.
La foce del fiume Sant'Angelo.
Capo Calave, e'l castel Piliano, che gli è sopra.
La torre di San Giorgio.
La bocca del fiume Jusa.
Patti città nominata così nuovamente.
La bocca del fiume Timeto secondo Tolomeo; Simeto secondo Strabone e Plinio, oggi Pattese.
Tindario città secondo Tolomeo, Tindari secondo Strabone, Cicerone, Plinio ed altri oggi è mancata.
La foce del fiume Elicone, secondo Tolomeo oggi detto Ulivieri, chiamato così dalla rocca ch'ei bagna.

Furnari castello piccolo lontan due miglia, e Tripo castello in un monte lungi cinque miglia, e le rovine d'un'antichissima e grandissima città, la quale forse che fu Abaceno.

La bocca del fiume di Castro Regale, *Longani* un tempo, ed al principio della bocca è un castello del medesimo nome.

La bocca del fiume di San Basilio, ed una chiesetta del medesimo nome.

Un pezzo di terra ferma a guisa di penisola secondo lo scoliaste d'Apollonio, lib. 4, detto Capo Milazzo, e torre di guardia.

Mile castello secondo Strabone, Tolomeo e Ovidio, oggi Milazzo, e v'è il porto.

La bocca del fiume Oliveto.

La foce del fiume Frondone.

La bocca del fiume Nucito.

La bocca del fiume Malpartito, e uno scoglio sott'acqua molto temuto da' naviganti.

Diveto picciolo castello.

Falacrio promontorio secondo Tolomeo, oggi detto Rasiculmo, ove è la torre della guardia.

Mirtoro stazione, o ridotto.

Peloro promontorio, e la torre del Faro ove noi cominciammo.

CAPITOLO IX.

DESCRIZIONE DE' LUOGHI FRA TERRA, A GUISA D'INDICE

Peloro promontorio, a cui nel medesimo modo che nella descrizion della riviera, seguono queste cose.
Messina.
Camari.
* Le cataratte.
* Bordonaro e la badia di S. Maria di Bordonaro, dell'ordine di S. Basilio.
* San Filippo e la Badia di San Filippo dello stess'ordine.
Cumia.
* San Filippo il piccolo.
* Santa Lucia.
* Zaffaria.
Ardaria.
Mile, e la badia di S. Maria di Mile * dello stess'ordine di S. Basilio.
Galati.
Santo Stefano.
* S. Margherita.
Pozzulo.
Brica.
Zampilero.
Nunziata.
Scala.
Zaera.
Gaza.
Contissa.
Calispera.
Pistunna.
Roccamadura, e la badia del medesimo nome * de' Cisterciensi.
* Atalia.
* Il Molino.
Scaletta.
Il monasterio di S. Placido * dell' ordine di S. Benedetto.
Itala, e la badia di S. Pietro e Paolo.
Casal vecchio.
Alì * nella spiaggia di Terme.

Mandanicio, e la badia di Santa Maria dell'istesso nome, e dell'ordine di S. Basilio.
Locadio.
Jundimandro.
Pagliara.
* Antillo.
Enisi fiume.
* Rocca Alumera.
* Fiume di Nisi, villaggio.
Savoca.
* Milia) piccoli villaggi.
* Missano)
* Graniti.
* Rocca fiorita.
Limina.
Forza, e la badia di San Pietro, e Paolo * dell'ordine di S. Basilio.
Muniuffo.
* Malvagna.
Calidoro.
* Mola sopra Tavormina.
Gaggo.
Motta Camastri.
Calatabiano.
* Piedimonte.
Mascala, * un tempo Callipoli ed i suoi sobborghi: Giarre, Nunziata, S. Leonardo, ec.
Castel Leone, * e la badia di san Salvatore de Plata, dell'ordine di S. Basilio.
Francavilla.
Lingua grossa.
Roccella.
Randazzo nuovo.
Randazzo vecchio rovinato.
* Maletto.
* Badia di S. Maria di Maniace, dell'ordine di S. Basilio.
* Il villaggio di Maniace rovinato.
Cisarò.
S. Teodoro castelletto.
Badia di San t'Elia.
Traina.
La badia di San Michele.
Cirami.
Capizio secondo Tolomeo e Cicerone.

* Erbita città antica distrutta.
Nicosia.
* Sperlinga.
* Passarello casale.
Galiano.
Argire secondo Tolomeo, Diodoro ed altri, e la badia di S. Filippo ond' ha oggi nome la terra.
Raialbuto castello che ritiene il nome saracino.
* Melinventre casale.
* Carcaci casale.
Bronte.
* Placa Baiana casale.
Adrano secondo Plutarco nella vita di Timoleonte, oggi Adernò.
* Biancavilla o i Greci.
* Badia di S. Maria di Licodia dell'ordine di S. Benedetto.
Paternò.
Motta di Sant'Anastasia.
* Misterbianco.
* Etna montagna co' suoi casali, cioè Nicolosi, Pedàra, Trecastagni, Viagrande, Bonaccorso, S. Giovanni di Punta, S. Agata, Trappeto, Tremisteri, S. Gregorio, Massa Nunziata, S. Giov. di Palermo, Mascalucia, Camporotondo, Torre di Grifo. A mezzogiorno S. Antonio, Valverde, S. Filippo, Catena, S. Lucia unita già al casale di Aci.
* Monastero di S. Niccolò delle Arene, che ora è in città.
Etna città secondo Strabone, è mancata.
Alicia secondo Tucidide nel settimo libro, Aleta secondo Tolomeo, Alico secondo Cicerone, nel 5 libro delle Verrine, oggi è distrutta.
Centuripi rovinata.
Inessa secondo Tucidide, è rovinata.

Ibla minore secondo Tucidide e Pausania, oggi è distrutta.
Judica di nome nuovo, è rovinata.
*Valguarnera, o Caropipi.
Apollonia secondo Diodoro nel sestodecimo libro, è mancata.
Assero secondo Tolomeo e Cicerone, oggi ritiene il nome.
*Lionforte.
Calasibeto, ritiene il nome saracino.
Enna secondo Cicerone, Diodoro, Strabone e Tolomeo, oggi corrottamente si dice Castrogioanni.
Aidone.
Cittatella città rovinata.
Plazia nuova.
Plazia vecchia rovinata.
*Maccari casale.
Mattorio, secondo Erodoto nel settimo libro, è mancato.
Nauni rovinato.
Caciro secondo Tolomeo è disfatto.
Calatanissetta.
*San Cataldo.
*Resuttana.
*Alimena.
*Raialgioanni castello.
Calatagirone.
*San Michele.
Janciria casale.
Mene secondo Cicerone, Diodoro e Tolomeo, oggi Meneo.
Ocula, Aquila nelle tavole publiche, ove si vedono le vestigie maravigliose d'anticaglie, *oggi detto GranMichele.
Palica città secondo Diodoro nell'undecimo libro, e Macrobio, oggi è rovinata, e si dice lago Nafizia.
Calatafaro monte, e le vestigie d'una città rovinata.
Menda città secondo Stefano di Bizanzio, è mancata.
Paliconia.

* Rammacca casale.
Militello.
* Scordia casale.
Licodia.
Vizino.
* Monterosso.
Leontino, e la badia di S. Maria Rocádia.
* Carlentini.
Manella secondo Livio, è rovinata.
Curcuraccio disfatto.
* Villa Asmunda casale.
Milizzi.
Franco fonte.
Bucher castello, chiamato così da' Saracini, oggi Buccheri.
Ferla.
* Rosalino casale.
Sortino.
* Belvedere, * Floridia, * Bagni casali.
Erbesso secondo Diodoro, Tolomeo e altri, oggi Pantalica.
Buscemi.
* Caciro, oggi Cassaro
Ceratana, secondo Cicerone, ritiene il nome.
Acre secondo Tucidide nel sesto libro, è rovinata, e oggi v'è Palazolo.
Mendula castelletto è rovinato, dove ora è la chiesa di S. Lucia, e poco di sotto è una piramide, e le vestigia d'una città.
La badia di Santa Maria dell'Arco.
Nea città secondo Diodoro nel XI libro, Neeto secondo Tolomeo, Silio e Cicerone, oggi Noto.
Avula.
Ragusa.
* Vittoria.
* Romiso.
* Santa Croce, casale.
Modica secondo Tolomeo.
Appresso Modica è una gran città rovinata, quale si crede che sia Modica antica.

Ispia secondo Silio, è distrutta, oggi dal vulgo detta Ispà.
Spaccafurno dice oggi il volgo, ma rettamente s'avrebbe a dire fondo d'Ispa, o vero Ispa-fondo.
Sigli.
Chiaramonte.
* S. Maria di Niscemi.
Viscaro, e la badia di Santa Maria da Terrana.
Ibla piccola, secondo Tucidide e Pausania, è disfatta.
Casmena, secondo Tucidide nel 6 libro, è distrutta.
Vutera.
Mazarino.
* Riesi.
* Bifara casale.
* Ravanusa.
* Campobello.
* Summatino.
* Delia.
* Castrofilippi.
* Caudicatino.
* Serradifalco.
* Montedoro.
* Ravanusa.
* Palma.
Villafranca.
Petrapersìa.
Naro.
* Favara.
* Montechiaro castello.
Janticatì casale.
Racalmuto.
* Comitini.
* Aragona.
Grotte, Erbesso secondo Plinio.
Mozia, secondo Filisto, è rovinata.
Rafadalo.
* Sant'Elisabetta.
* Joppolo o Giancasso casale.
* Montaperto.
* Siculiana.
* Angiò o Montallegro.
Agrigento.
Accilla, secondo Livio e Polibio, è rovinata.
Sutera castello e monte.
* Campofranco.
* Monpinseri.
Monte mele terra, la

quale si chiama anche Manfreda dal nome del conditore.
Camarata castello, e monte.
* San Giovanni.
Castel nuovo.
* Valle dell'Ulmo.
* Vallelunga
* Acquaviva.
San Stefano.
Bivona.
* Alessandria.
* San Biagio.
* Sant'Antonio, o Cianciana.
* Sant'Angelo di Massaro
* Catolica.
* Ribera
* Poggioreale.
* Lucca.
* Sant'Anna.
Prizzi.
Palazzo d'Adriano.
Chiusa.
* Contessa.
Buzachino.
Monasterio di Santa Maria in Bosco.
Juliana.
Scritea città antica secondo Diodoro nel libro 35, oggi detta Acristia deserta.
Burgio.
Villa franca.
Triocala, secondo Cicerone, Silio e molti altri, nella sommità di un monte altissimo, sopra la quale è edificata la terra di Calatabellotta.
Calatabellotta terra di Saracini.
Zabut castel di Saracini, oggi Sambuca.
Adragno è disfatto.
Sinurio è rovinato.
Entella secondo Diodoro, Cicerone e Silio nel quarto libro, è rovinata, nondimeno ritiene il nome.
Sala.
Gibillina.
* Montevago.
* S. Margherita.
Borgetto.
Partanna.
Castel vetrano.

* Memfri.
* S. Ninfa.
* Campobello.
Salemi.
* Vita.
* San Lorenzo.
* Paceco.
Segesta, secondo Diodoro, Strabone e altri è rovinata, oggi è detta Barbara, e fuor delle sue mura si vede il tempio di Cerere ancora intero.
Calamet castel di Saracini è rovinato, e vi sono i bagni e le acque segestane.
Bonifaci castello è ronato, e v'è il monte.
Alcama nome saracino, oggi Alcamo città moderna alle falde della montagna.
* Borgetto.
* Valguarnera.
* Partenico.
* Montelepri.
* Giardinello.
* Cinisi.
* Carini.
* Capaci.
* Torretta.
* Carcaci.
* Morreale arcivesc.
* Parco abbadia.
Macella, secondo Polibio nel primo libro, è rovinata.
* Calatafimi.
* Calatrasi castello.
Jato città antica detta così volgarmente, Jeto secondo Plinio, Jeta Grande secondo Silio nel 14 libro, ritiene il nome, benchè sia rovinata.
Corilio.
Casal de' Greci chiamato Sant'Agata.
Monte regale.
* Godsano.
* Mezzojuso.
* Cefalà castello, a di cui piè i bagni.
Misilimeri.
* Altavilla, * Milicia, * Bagaria, * Ficarazzi: casali.
Ciminna.
Marineo.
* Ogliastro

* Sciara.
* Baucina.
* Ventimiglia.
Vicari.
* Rocca colomba.
* Alcara de' freddi.
* Alia casale.
* Monte Maggiore.
* Cerda.
* Scillato.
Ippana, secondo Polibio nel primo libro, è rovinata.
Caccabo.
Sclafane.
Calatavulturo.
Polizio, e 'l monte Ebroide, detto oggi Madoma.
Colisano.
Gratterio.
Pollina.
Isnello.
Petralia bassa.
Petralia alta, Pietra secondo Tolomeo e Solino.
* Bilici castello.
Gangi.
Tissa, secondo Tolomeo e Plinio, è rovinata.
Tusa.
* Alesa città rovinata.
Santo Mauro.
* Castelluccio.
Castel buono, e la badia di Sant'Anastasia.
Geraci.
Motta di Fermo.
* Regitano.
Santo Stefano.
* Caronia.
Pizzia secondo Plinio, oggi Pittineo.
Amestrata secondo Cicerone e Plinio, Misistrato secondo Polibio nel primo libro, oggi Mistretta.
San Filadelfo, oggi volgarmente S. Fratello.
* Frasanò.
San Marco.
* Sinagra.
* Alcara delli Fusi.
Militello.
* Prizi.
Longi.
* Melia.
Crasto è rovinata.
Mirto, e la badia di San Filippo.

Crapi.
* Gioiosa.
* Sorrentino.
* Montagna.
Turturiccio.
Salvatore.
Galata.
Castanìa.
Martini.
Ucria.
Naso.
Sant'Angelo, e la badia del medesimo nome.
Ficarra.
Raccodia e la badia di San Nicolò dal Fico.
Samperi.
* Castelnuovo.
* Foresta.
Montalbano.
Noara, e la badia di Santa Maria.
Tripi.
* Pozzo de' Goti.
Castro regale.
Santa Lucia, e la badia di San Filippo.
Venetico.
* San Pietro casale.
Condrò.
* Galtèri.
Monforte.
Morojanno.
* Valdina.
Rocca.
Rametta.
Saponara.
Calvaruso.
Bonuso, e la badia di San Gregorio del medesimo nome.
Salice.
Massa.
Castania.
Curcurazzo.
Faro, e'l Pelòro, ove noi cominciammo.

Noi abbiamo fin qui raccontato per ordine il tutto, ora verremo alla particolar descrizione, siccome abbiamo promesso. Ma acciocchè anche questa vada per l'ordine suo, noi cominceremo ragionevolmente dal Peloro, sì perchè egli è più vicino all'Italia, sì anche perchè fu spiccato da quella.

STORIA DI SICILIA

DECA PRIMA

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

DEL PELORO PROMONTORIO

Il Peloro promontorio di Sicilia è quello, che risguarda l'Italia ed è volto verso Levante, non altramente che sia volto all'opposto del Peloro verso ponente il Ceni promontorio di Calabria, il quale al mio tempo è dimandato Coda di volpe. Perocchè il mare, accostandosi a poco a poco l'uno all'altro i lidi di Sicilia e di Calabria, diventa di maniera stretto che i detti promontori fanno una piegatura molto vicina, e son divisi l'un dall'altro da uno strettissimo braccio di mare, il qual da' Greci è chiamato Euripo, perchè il lido del Ceni tra Cantarello e lo scoglio (il qual dalla figura d'un cavallo, che v'è naturalmente impressa, si chiama oggi Capo-Cavallo) è lontan dal Peloro un miglio e mezzo, siccome n' hanno scritto Diodoro e Plinio, e noi n'abbiamo fatto la prova col

misurarlo. Lo stretto adunque del mare è cagionato dal Peloro, che verso la Sicilia si stende in mare, e dal Ceni verso Calabria, il qual medesimamente viene ad allungarsi e gittarsi in mare. Questo promontorio di Sicilia fu domandato Peloro da un nocchiero, il qual fu quivi da Annibale ammazzato e sepolto, perchè fuggendo Annibale da' Romani vittoriosi e partendosi da Petilia castel della Lucania oggi detto Altemura, per venirsene in Affrica, e guardando i lidi da lontano e non gli parendo divisi, ma appiccati insieme, e pensando esser stato tradito da questo Peloro suo nocchiero, l'ammazzò e quivi lo fece sotterrare. Ma poi vedendo la strettezza del mare e la natura del luogo, pentito del commesso errore e non potendo risuscitarlo, gli fece far quivi una statua e rizzarla in suo nome, e si chiamò quel promontorio Peloro, acciocchè quella avesse ad essere una sempiterna memoria dell'error suo e dell'incorrotta fede di quel nocchiero, benchè Servio dica d'aver letto appresso agli antichi, che questo promontorio aveva nome Peloro prima ch'egli avvenisse questo. Perchè Peloro in lingua greca vuol dir quel medesimo, che monte in lingua latina o vero capo: ed io ho inteso dir da' Greci, che Peloro nella lor lingua volgarmente ancor oggi significa capo.

Sopra questo promontorio a' nostri tempi

è fabbricata una fortezza, fatta per guardia delle bocche, e per far lume a' marinari, chiamata da' Greci Stilarion cioè Colonna, acciocchè quelli che si trovassero in mare di notte, guidati da quella luce, che si vede molto da lontano, non andassero a dare in Scilla, o percuotere in Carriddi, luoghi pericolosissimi, e dove non è possibile in alcun modo salvarsi. Alla torre che fu prima detta da' Greci Phaos, il che latinamente vuol dir luce, rimase il nome di Faro, la qual voce fu corrotta dal volgo, con l'aggiungervi una lettera. Molti altri dicono, che questa torre prese il nome dal Faro che fu una torre, la quale edificò Tolomeo Filadelfo in quell'isola d'Egitto, che forma il porto d'Alessandria, al dirimpetto della bocca del Nilo, acciocchè la luce che vi s'accendeva sopra facesse lume a' naviganti. E benchè quella torre d'Egitto, per essere stata posta sopra quattro basi di vetro, fatte a guisa di cancelli da Sostrato Gnidio architettore, fusse messa nel numero delle cose miracolose del mondo, anzi fusse stimata la più bella e più maravigliosa di tutte, nondimeno molte altre illustri e famose città a imitazion di quella han fatto molte torri in su' lidi per beneficio di chi va per mare di notte. Ed acciò ch'elle s'assomigliassero, e s'accostassero più all'uso e alla magnificenza di quella d'Alessandria, fu giudicato che tutte dovessero aver il me-

desimo nome di quella, di maniera che i luoghi ancora dove esse torri eran fabbricate s'addomandavano Fari. La qual cosa è posta oggi in uso e osservata da tutti i marinari.
E da Erodiano nel libro 4 è affermato, il quale dice che le torri, le quali sono imminenti a lì porti, e da alto fanno lume di notte a le navi, che drizzino securamente alle stazioni, son chiamate Faro. Laonde a Genova città principale della Liguria, è una torre chiamata Capo di Faro. A Livorno medesimamente, ch'è porto della città di Pisa ed è una fortissima rocca, è fondata una torre sopra uno scoglio, lontan da terra ferma quasi un miglio, la qual fa lume la notte a chi naviga pel mar Tirreno, e si vede assai di lontano, ed è chiamata Faro. Al Candiano presso a Ravenna dove soleva già la bocca del fiume Savio formare il porto, già famosissimo, era una torre chiamata Faro, la quale era la più grande e la più maravigliosa, ch'avesse tutto l'imperio de' Romani, secondo che narra Plinio. Da questa causa adunque fu posto nome Faro alla torre del monte Peloro. La qual cosa è andata tanto avanti che ancora l'istesso mare, che percuote nella torre, si chiama per abuso il Faro, benchè siano alcuni Greci, che dicano che Faros in lingua loro vuol dir concorso d'acqua. Il che s'è vero non abusivamente ma con bellissima proprietà e molto accomoda-

tamente è stato chiamato Faro questo mare, per cagion del concorso delle sue acque. I Reggini ancora nel Ceni, ch'è al dirimpetto, fondarono una torricella (come afferma Strabone nel 3 libro) la qual fu da loro chiamata Columella di cui oggi non si vede pure un vestigio, così le bocche di questo mare eran guardate da due torri di qua e di là, per beneficio di chi naviga.

In questo stretto braccio di mare dalla parte di Calabria, lontan dal Ceni quattro miglia verso tramontana, è lo scoglio chiamato Scilla, e dalla parte di Sicilia è Cariddi, che non è altro che lo stesso mare, il quale fa larghissimi e grandissimi giri e ritrosi d'acqua, e l'uno e l'altro luogo son famosissimi, anzi più tosto infami per cagion del grandissimo e crudelissimo pericolo. Scilla dalla parte d'Italia, che guarda verso il Peloro da cui ella è lontano sei miglia, non è altro ch'un altissimo sasso, congiunto alla bocca ed al paese della Calabria, e sporta in verso il mare, ed a chi lo guarda da lontano gli rassembra verso la cima la figura d'un uomo, e sopra v'è fondato un castello chiamato Scillo, il qual dagli antichi fu detto Scilleo. Questo sasso è molto dannoso a' naviganti che vi s'appressano, perchè l'altissime e discoscese rupi che soprastanno al castel di Scilla ed al mare vicino, hanno molti scogli, i quali dentro nelle radici son tutti cavernosi,

e cadendo in loro il mare tutto impetuoso e rompendovisi dentro fortissimamente, con quel grandissimo fragore rassembra l'abbaiar de' cani e lo spaventevole urlar de' lupi,

Cariddi dalla parte di Sicilia poco sopra Messina è lontan da Scilla quindici miglia verso ostro; non è altro che l'istesso mare vertiginoso, ritroso e profondo, pien di rabia e crudele. Perocchè essendo ristretto questo mare da due promontori e da due lidi (siccome s'è detto di sopra) egli da principio essendo stretto e poi a poco a poco allargandosi verso mezzogiorno, ed essendo poco lontan dalla piegatura del lido che abbraccia il porto di Messina, l'acque del mare venendo sempre girando e con grandissimi ritrosi, ed ora cadendo in un profondissimo centro, ora risalendo sopra e percotensi l'onde con l'onde con grandissimo strepito insieme, vengono a rappresentare un'immensa voragine e un profondissimo speco nel mare. Le quali inondazioni con quel giramento e moto contrario inghiottiscono le navi e tutto quel ch'elle trovano, e le cose inghiottite van tanto a fondo che non vi resta segno alcuno di naufragio o di cosa che vada a galla. Perchè i navili, essendo trasportati dall'impeto dell'acqua e dalla forza del vento tirati nel più intrinseco e pericoloso luogo, essendo con egual ripercotimento aggirati e sbattuti, son constretti finalmente a cadere in fondo, ed i fran-

menti e pezzi delle rotte e sommerse navi, si vedon gittati al lido di Taormina, la quale è lontana parecchie miglia dove l'istessa Cariddi che gli aveva inghiottiti gli rigetta, avendogli prima molto tempo raggirati e portati sott'acqua, siccome l'esperienza cotidiana ce ne fa fede, e come l'hanno lasciato scritto Salustio e Strabone.

Questo luogo veramente pericolosissimo e per tanti naufragi infame, fu chiamato dai Greci Cariddi, il che vuol dire rabbiosamente cadere, siccome l'interpreta Tucidide nel 4 libro. Da' nostri è domandato Calofaro, il che significa latinamente buon lume o bel lume, per questa cagione, perchè nella piegatura del vicino lido, chiamato braccio di S. Rinieri, è un'altra torre, la quale fa lume a' naviganti, acciocchè non vadano a cadere in bocca alla vicina Cariddi. Questo mare, dove egli è più stretto s'allarga un miglio e mezzo, come ho detto, e dove egli è più largó s'apre dodici miglia, e per il grandissimo e pericolosissimo flusso e riflusso, ch'egli fa ogni giorno a certe ore determinate, Aristotele lo pose tra le cose maravigliose del mondo. Perchè egli corre con tanta furia, or verso il mar Tirreno, ed ora verso il Jonio, ch'egli ferma i navili che navigano con prospero vento e gagliardo, o vero ei gli rapisce ed inghiotte. Egli ancora bolle ed ondeggia con tanta tempesta ch'ei par che

il mar si volti sottosopra insin dal fondo, e fa i ritrosi ed i giri tanto impetuosi e grandi, ch'egli è di molto spavento non solo ai naviganti, che lo provan da presso, ma a coloro ancora che lo veggiono da lontano, Perchè egli è tanto grande la pugna è combattimento dell'onde, che vanno l'una contra l'altra, ch'è par ch'alcune come vinte voltando le spalle caschino a basso, e l'altre come vincitrici si levino in alto, onde ne segue da una parte il fremito del ribollimento di queste, e dall'altra il gemito di quelle che cascano in quella smisurata ed immensa voragine: le quali nel cadere par che facciano un suono ed un lamento orribile e spaventoso.

Di qui è venuto il proverbio di Scilla e Cariddi; di qui ebbero i poeti materia e soggetto di compor molte favole; di qui venne il dire, che s'udivano gli abbaiamenti de' cani e l'orribili strida di lupi; e di qui finalmente venne il credere, che vi si vedessero simulacri e mostri, come si può vedere agevolmente in Omero nel 12 libro dell'Odissea, ed in Virgilio nel 3 dell'Eneide. Le quali cose io lascerò andare in questo luogo per esser elle lontane dalla gravità dell'istoria. Ma perchè queste cose veramente son maravigliose, però ei non mi parrà fuor di proposito il narrar brevemente le cagioni di quelle, essendo esse stimate da molti cose da veglia e favolose.

Tutti gli astrologi tengon d'accordo questa opinione, che la luna è signora delle cose fredde, come il sole è signore delle calde, onde ne segue che in quella regione sopra la quale ella s'inalza, anche l'acqua del mare gonfi e si levi dirittamente in alto, quasi seguendo la causa naturale che la muove. Laonde noi vediamo, che l'acqua del mar Mediterraneo cresce e scema una volta il mese, secondo il crescere e lo scemar della luna; e quelle di tutti i mari fanno due volte il dì (parlando de' giorni naturali) il flusso e riflusso, per cagion della diversità degli angoli, che formano i raggi della luna sopra il mare, quando ella si muove negli epicicli, benchè questo flusso e reflusso in tutti i mari non è sensibile. Perchè la luna quando nasce, e viene al nostro emisperio fa il flusso, e quand'ella partendo dal mezzo dì ne va verso ponente, fa il reflusso. E quand'ella similmemte partendo da ponente viene all'angolo della notte opposto al nostro angolo meridiano, allora ella genera il flusso, e quando si parte dell'angolo della mezza notte e viene verso levante, genera il reflusso. Così il mare viene a far due volte il giorno il suo flusso e riflusso, secondo la vicinità e lontananza della luna, il quale effetto non è fatto come quello che fa la calamita verso il ferro, come pensano molti, ma come quello che suol fare il fuoco verso la pignatta. Per-

chè quando i raggi del fuoco toccano drittamente la pentola, allora ella bolle; ma quando ella è toccata da quelli tortamente, l'acqua che v'è dentro si ferma. Di qui si dice che avviene, che l'Oceano fa due volte il giorno il corso contrario e ribolle gagliardamente, però che egli è larghissimo ed il maggior di tutti gli altri mari, e perchè la luna grandemente lo signoreggia.

Ma l'altre acque patiscono quest'accidente chi più e chi meno, secondo ch'elle son più vicine o più lontane dall'Oceano, o secondo che comporta la disposizione del luogo. Perchè quelle che son vicine all'Oceano, come sono l'acque del mar di Normannia e di Scozia, si vede manifestamente ch'elle gonfiano e corrono con moto e corso contrario. Il mar mediterraneo similmente, massime nello stretto Gibilterra, si vede manifesto, ch'egli gonfia e bolle con movimento contrario, e correndo viene a percuoter con furore ne' lidi. Ma essendo il mar di Sardigna, il mar Tirreno e quel di Sicilia mari profondissimi, come ne fa fede Aristotele nel secondo libro delle Meteore, fanno bene il flusso e reflusso loro, ma occulto; ma il mare Adriatico, per non essere nè troppo largo, nè troppo profondo, fa questo flusso e reflusso alquanto più aperto e visibile. Ma in questo mar di Messina, per non passar la profondità sua a gran pena ottanta passi, e per esser egli po-

co largo, si vede manifestamente di sei ore in sei ore questo flusso e reflusso, e fa onde altissime (come ho detto) ed a vederle molto orribili e spaventevoli. E questo avviene perchè il moto della luna negli epicicli le ne dà cagione, e perchè ancora la disposizione del luogo lo comporta. Perchè venendo l'acqua del mare Jonio, il quale è larghissimo, e ristringendo (come ho detto) in un piccolo canale, nè potendo allargarsi, nè più qua nè più là, percotendosi insieme con impeto, e cadendo nelle grandissime voragini e piene di grandissimi scogli, non fanno solamente il reflusso, ma ancora (il che è cosa più mirabile) continuando il corso in parti contrarie. Di qui si vede con quanta poca avvertenza scrisse Timeo e Livio e molti altri antichi quest'effetto esser cagionato dal vento, dal sole, o dalle stelle, e non v'è alcuno benchè mezzanamente introdotto nella filosofia che non s'accorga del loro errore.

Ma in questo medesimo mare si vede ancora un'altra cosa molto maravigliosa, e questa è che cessata la tempesta e quieta l'aria, in su 'l far dell'alba, si vedono in aria varie immagini d'animali e d'uomini, alcune delle quali stanno al tutto ferme, alcune altre corrono per aria, ed alcune par che combattano tra loro e dura per fino che il sole pigli forza, al caldo del quale tutte spariscono. Di queste figure ne scrissero Policleto nel libro dell'isto-

rie di Sicilia, Aristotele nel libro delle cose mirabili, di cui si rende questa ragione dai filosofi, che essendo l'aria in questi paesi molto queta e poco agitata da' venti, (massimamente in quel tempo che appariscono queste cose) o se pur soffia qualche vento, la sua forza è piccola e debole, facilmente s'imprimono in quell'aria grossa e folta varie sorti d'animali, a cui l'istessa aria da diverse forme, secondo ch'ella è commossa da diversi venti (secondo che avviene anche al tempo della state nelle nugole) e queste figure tosto che 'l sole comincia a pigliar forza tutte spariscono.

In questo medesimo mare ancora al tempo della primavera si pigliano anguille bonissime, e tenute in pregio non solo in Sicilia ma in tutta Italia. Piglianvisi ancora le morene, le quali son tanto grasse che stanno a galla per la grassezza, si lascion pigliare dai pescatori agevolmente. Questi son chiamati oggi da' Messinesi volgarmente allampate, dai Latini flute e da' Greci plote. Dice Macrobio ei si facevan venir le murene per tener ne' nostri vivai, infin dal mar di Sicilia, il qual divide Messina da Reggio, perchè ei si crede dagli uomini prodighi e che mangian volentieri, che quivi elle si generino bonissime, e così buone certo come l'anguille, ed ambedue son chiamate da' Greci plote, e dai Latini flute, perocchè elle stando a galla nel-

l'acqua sono cotte ed abbruciate dal sole, e non si possono scontorcere, nè andar al fondo, onde facilmente si pigliano»: e questo lo dice Macrobio. «Le morene, dice Columella, son bonissime, le quali si chiamano flute, perchè stanno a galla, onde avviene, che al tempo de' gran caldi elle avendo arrostita la pelle non si possono tuffare ed andar al fondo». Ma torniamo al proposito nostro.

Il Peloro tra tutti i promontori della Sicilia ha il caldo del sole molto temperato, e nel tempo del verno non è fangoso per le molte piogge, nè la state è polveroso per gran secco che sia. Egli cominciando appoco appòco dalla cima in giù a farsi largo, finalmente forma un piano al suo piede, nel qual sono tre laghi, che per certi canali sotterranei ricevon (come si crede) l'acque salse. Il minor di questi laghi, ch'è più vicino al Peloro, anzi è tanto lontano quanto sarebbe un tiro di sasso con una fromba, è molto abbondante di pesci, e tra gli arboscelli, ed altri folti boschetti, ch'egli ha d'intorno, si generano lepri, pernici e francolini in assai gran copia, di maniera che da lui si possono aver due spassi, cioè di pescare e di cacciare, e di questo ne fa fede Solino, ed io l'ho veduto per esperienza. L'altro lago non ha oggi sempre l'acqua, ma solamente nel verno si vede pieno. Il terzo appresso i su-

perstiziosi antichi era in venerazione e sacro per cagion dell'altare ch'egli ha nel mezzo, il qual era dirizzato in onor de' loro Dei, secondo che scrive Solino. L'acque per le quali s'andava all'altare non passavano lo stinco d'un uomo; ma l'altre non si potevan toccare, per cagione del presentaneo male ch'elle facevano, perchè quella parte del corpo ch'elle toccavano, subito si seccava, e di questo si vede l'effetto in un uomo, il quale mettendo una mazza lunga in quell'acqua per toccarne il fondo, e mettendo temerariamente sott'acqua il braccio con cui egli reggeva la mazza, subito gli seccò il braccio, la qual opera non si può creder che fusse d'altri, che di diavoli.

Questo lago ancor oggi, per cagion del suo corrotto puzzo, non si lascia accostar persona, anzi costringe a tornar in dietro quelli, che gli s'appressano. Nel medesimo promontorio, Orione figliuolo d' Eunopione re di Sicilia, avendo fabbricate le mura, le cinse di fosse e di steccati, dove egli ancora edificò un tempio a Nettuno, secondo che scrive Diodoro nel quinto libro. Quel che si scrive dal medesimo Diodoro nello stesso quinto libro di questi lidi e di questi scogli, che furon già abitati dalle Sirene, le quali con la dolcezza e suavità del canto fermavano gli uomini ch'andavano per mare, e che Ercole, partendosi da' confini de' Reggini e de' Lo-

cresi, appoggiato a un corno di bue venne notando insino al Peloro, tutto è favoloso. Dopo il Peloro, secondo Vibio Sequestre, segue la città di Messina, verso la bocca del fiume Feticino. Quivi era già il tempio di Diana di cui non si vede pur oggi una pietra, ma poco di sotto è la piccola chiesa di S. Maria Grotta. Tutta questa regione maritima dal Peloro fino a Messina, vicino allo stretto è grandemente sottoposta a' terremoti, e spesso ne patisce, per esser ella agitata da' venti che si generano in quelle caverne sotterranee.

CAPITOLO II.

DELLA CITTA' DI ZANCLA, E DI MESSINA

Chi si parte dal monte Peloro, o vada per terra o per mare verso mezzogiorno, lontan 12 miglia s'incontra in una piegatura d'un lido ch'è torto a guisa di falce, il qual luogo oggi si chiama il braccio di S. Rinieri o vero lingua del Faro. In questo angusto terreno i Siciliani edificarono una città, e dalla piegatura e tortezza di quel luogo (il quale da loro a quel tempo era chiamato Zanclia) posero nome alla città Zancla. Tucidide nel 6 libro, e Silio, e molti altri dicono, ch'ella ebbe il nome dalla falce di Saturno, la quale a caso gli cadde in quel luo-

go. Ma Macrobio che dice che tutto questo è una favola, n'avvisa nondimeno che l'invenzione di questo fu bella ed ingegnosa, perchè essendo l'isola di Sicilia molto copiosa di frumento, non fu detto fuor di proposito che cadesse quivi la falce a Saturno. Ma Ecateo nella sua descrizione d'Europa e Stefano constantinopolitano nel libro della città dice, che questa Zancla fu nominata così da Zanclo gigante di smisuratissima grandezza, il qual fu sotterrato quivi. E Diodoro nel quinto libro, seguitando l'opinione degli antichi dice, ch'ella fu edificata da Orione gigante grandissimo ed eccellentissimo architettore, al tempo che Zancloto era re di Sicilia, e che le diede il nome di detto re, e poi ch'egli ebbe anche fabbricato il porto e fatto gli argini in quella piegatura del lido, egli domandò quel luogo Atino, cioè lido, della qual fabbrica si vedono ancora le reliquie, tra la chiesa di San Salvadore (s'io non m'inganno) è la torre dove si mette il fanale per far lume a' naviganti, ed era di mattoni grossi e di grandissime pietre tagliate in quadro. Avend' Orione adunque fatto questo e riparato alla furia di Cariddi, ch'ella non rodesse col tempo il lido, egli se n'andò nell'isola di Negroponte, dove si morì, e gli abitatori dell'isola per esser molto superstiziosi circa le cose di religione, lo posero in cielo tra le stelle, siccome racconta Diodoro di mente d'Esiodo, e d'Omero.

La città di Zancla fu edificata 3435 anni dopo la creazion del mondo siccome annovera Eusebio, ma poco dopo ch'ella fu edificata (per seguitar l'opinione di Tucidide) corseggiando per mare alcuni ladri di Cuma, ch'è città dell'isola di Negroponte, e venendo con le lor fuste in Sicilia, veduta la comodità della città di Zancla e del porto, dove potevano sicuramente ritirarsi, e con molta facilità assaltare chi passasse per quei mari, avendone cacciati i Siciliani, la pigliarono ed avendo fatto alla bocca del porto alcuni forti, l'elessero per loro abitazione. Pausania nel quarto libro dice: «Zancla fu abitata da principio da' corsali, i quali fabbricarono il castello, ch'è alla foce del porto, dove si ritiravano dopo ch'essi avevano corseggiato per mare e rubato. Ma non vi potendo star molto sicuri, avendone molto presidio, chiamarono uomini da Cuma e da Calcide, città principale dell'Euboja, che la venissero ad abitare. Laonde Periero cumano e Cratemene calcidese vi menarono ciascun di loro una colonia de' loro uomini, i quali erano stati tutti scelti da loro per quest'effetto. Per l'abitazion de' quali essendovisi accompagnati ancora molti di quelli del paese, e fattivi bastioni e muraglie, ella cominciò a venire alla grandezza d'una assai convenïente città»: e questo raccontano Tucidide e Pausania.

Dopo questo essendo entrati i Zanclei in

speranza di far gran cose, acciochè la lor potenza prendesse forze per favor de' loro compatrioti e parenti, i Calcidesi di Negroponte mandarono in Sicilia molti altri uomini dei loro per far qualche altra colonia siccome racconta Strabone di mente d'Antioco. I Calcidesi adunque, sotto la condotta d'Antinesto lor capitano con molti altri Messeni, vennero a Zancla, ed appoco appoco con l'aiuto de' Zanclei assaltarono e presero Reggio, città della Calabria, la quale anticamente fu abitata da' Siciliani, e cacciatine i propri cittadini, la presero per loro abitazione, ed ordinarono che per l'avvenire non si potessero elegger per signori de' Reggini se non quelli ch'erano della casata de' Messeni del Peloponneso. Laonde le cose de' Zanclei così di ricchezze come d'uomini, e d'imperio cominciarono a crescer grandemente. Perocchè eglino edificaron prima la città di Milace, e poi d'Imera in quel paese, ch'è bagnato dal mar Tirreno, secondo che dice Tucidide e Strabone. Nel qual tempo Evagora Zancleo pose in Alti città d'Olimpia, appresso al dono degli Achei, la statua d'Ercole fatta d'Aristecle crotoniate, e la fece incastrar nel muro, la qual è degna d'esser posta nel numero delle cose grandissime degli antichi.

Scrive il medesimo Pausania, che in questo medesimo tempo i Zanclei mandarono trentacinque de' loro fanciulli, molti sona-

tori di flauti e'l maestro di cappella alle feste, che i Reggini lor parenti celebravano con gran solennità siccome è lor costume, e che la nave fu inghiottita da Cariddi, onde essi tutti perirono, la infelice morte de' quali fu pianta non meno dal publico che dal privato, e furono fatti loro molti onori. Finalmente furon fatte loro le statue di rame, le quali con meraviglioso artificio fece Calone statuario, sotto alle quali furon fatti versi a guisa d'elogi da Ippia filosofo, che fu tenuto un de' sette sapienti di Grecia, e furon messe nella città d'Alti, con la soprascritta che diceva, che quest'era stato un dono de' Zanclei.

Nella settantesima prima Olimpiade poi i Zanclei, regnando Enicino scita lor monarca, il qual da Dario fu riputato uomo giustissimo fra tutti gli altri (come afferma Eliano nel 8 libro) mentre ch'egli erano occupati nelle guerre esterne, furon cacciati dagli Joni e da' Sami, ch'erano stati chiamati da loro per ambasciadori, acciocchè venissero all'edificazione della città in quel bellissimo lido, perocchè gli erano stati rovinati dai Fenici e da' Medi nella guerra ch'essi avevano avuto con loro, avendogli stimolati a ribellarsi Anassila tiranno de' Reggini, per l'invidia ch'ei portava alla grandezza de' suoi vicini. Ond'eglino essendo anche insieme traditi dalla poco fedel compagnia d'Ippocrate, perderono in un medesimo tempo il re, la

città ed una gradissima parte delle lor genti. De' quali ne fa anche menzione Aristotele nel quinto libro della Politica, quando dice: «I Zanclei, avendosi messo in casa i Sami, furon cacciati da loro della propria città». Ma i Sami provarono poco dopo anch'essi la infedeltà e la cattiva amicizia d'Anassila, perocchè dopo dieci anni ch'egli ebbero occupato e presa Zancla, egli o per odio simulato, o per invidia vera della lor buona fortuna, avendogli vinti per forza per mezzo di Gorgo e di Manticlo messeni del Peloponneso ch'egli aveva chiamati di Grecia a quest'effetto, come quegli ch'erano ancor nuovi abitatori, tolse loro la libertà e la terra, ed a molti ancora, senza vergogna alcuna della violata religione, miseramente tolse la vita. E procurò in oltre, che la città di Zancla fusse di maniera rovinata e da' fondamenti distrutta, che non se ne vedesse mai più vestigio alcuno, il che egli mandò a effetto con grandissima prestezza, e poi lunge un miglio fece una nuova città, la quale egli dal nome della sua patria e de' suoi compagni chiamò Messenia, secondo che racconta Tucidide nel sesto libro, Strabone e Pausania nel quarto.

E queste cose seguirono secondo il computo del medesimo Pausania nella XXIX Olimpiade, nella quale fu la seconda volta vincitore Lacone, figliuol di Chione, al tempo che Milziade era principe d'Atene. Essendo edi-

ficata la nuova città, Manticlo, ch'era uno de' capitani della colonia de' Messeni, fabbricò a sue spese il tempio d'Ercole, e lo fece molto magnifico, dentro al quale si vedeva la statua d'Ercole in piedi, e questa statua dal nome di colui che l'avea fatta fare era chiamata Ercole Manticlo, come scrive Pausania, al tempo del quale era ancora in piedi dentro alle mura con il detto tempio, ma oggi sopra le sue rovine è fabbricata la chiesa di San Michele poco lontana dal vescovado. Ed Anassila, avendo commesso il governo di Reggio a Micito figliuol di Chero, ch'era un servo di provatissima fede, rivolse tutto il pensiero a far grande e magnifica la nuova città, come dice Erodoto nel settimo libro, la quale per la comodità del porto, per la vicinanza d'Italia, per l'abitazione de' Messeni e per la diligenza e sollecitudine d'Anassila, in breve tempo fu ridotta alla forma d'una assai bene accomodata città. Ma essendo in quel tempo tutte le città di Sicilia sottoposte ciascuna al suo tiranno, siccome ne fanno fede Trogo nel quarto libro e Dionisio Alicarnasso, solamente Anassila reggeva la città Messina con somma prudenza e giustizia, e tra tutti gli altri tiranni rassomigliava un legittimo principe, ed uomo veramente eroico. Per la cui buona fama avvenne, che moltissimi partirono dalle vicine parti d'Italia e da molti luoghi della Sicilia,

e vennero in gran numero ad abitar nella nuova città.

Ma avendo Anassila ricevuto una notabil rotta in battaglia da Terone tiranno d'Agrigento, ed avendo ricevuto da lui alcune condizioni di pace molto vergognose, si morì nella patria sua; e Micito, che per testamento successe nell'amministrazione del regno, come tutore de' pupilli, si portò con tanta prudenza e con tanta fede, ch'ei fece di maniera che nessuno per l'avvenire s'ebbe a vergognare più del nome di servo che di tiranno. Ma essendo stato anche levato costui del governo da' pupilli per parole e persuasioni di Gerone tiranno di Siracusa, cominciando i principi giovani a viver più licenziosamente che non si conveniva, si concitarono sì fieramente contra l'odio del popolo, che cacciatigli via per forza, si ridussero a vivere in libertà e sotto al governo d'una forma di republica popolare. Nel qual governo stette tanto la città di Messina, quanto stette Ippo a pigliare occasione di tiranneggiarla e ridurla alla sua obedienza. Ma costui, regnando troppo severamente e con maggior crudeltà, che non era convenevole, fu finalmente cacciato da Timoleonte. Onde i Messinesi ridussero la città un'altra volta al governo di molti.

Ma 140 anni dopo la rovina di Zancla, e l'edificazione di Messina, nell'Olimpiade

CXIV e 480 anni dopo l'edificazion di Roma (secondo il computo d'Eusebio) i Mamertini, che son gente barbara, come dice Plutarco nella vita di Pirro, e Polibio nel primo libro, e son chiamati così o da Marte, che in lingua degli oschii che son Campani, si chiama Mamerte o da Mamerzio, che fu già un castello nobile de' Locresi, o vero cacciati da Samo per comandamento dell'oracolo d'Apolline, fuggendo in Sicilia furon ricevuti amicamente nella città di Messina, ma eglino con gran temerità rompendo la legge dell'ospizio, ed avendo ammazzati i cittadini, occuparon la città, come più ampiamente si dirà al suo luogo, quando faremo menzione e ragioneremo di costoro e de' successi delle cose più antiche.

Questi popoli, subito ch'egli ebbero preso il possesso della città, vennero (come scrive Strabone) in tanta superbia ed in tanta ambizione, ch'ei mutarono il nome alla città, agli uomini e al vino. Perocchè vollero che la città si chiamasse Mamertina, i cittadini non più Messeni ma Mamertini e'l vino vollero che si dicesse mamertino. Da questa presa di Messina nacque l'occasione della prima guerra tra i Romani ed i Cartaginesi, della quale restando vincitori all'ultimo i Romani, eglino si fecero perpetuamente confederata questa città di Messina, per esser ella stata sempre con incredibile perseveranza ed osti-

nazione affezionata alla parte romana. Della quale amicizia i Romani fecero un decreto, il quale è riposto in Messina nel pubblico archivio, serbato da' Messinesi con gran diligenza per memoria di questa cosa, ed il contenuto del decreto è questo *.

«Il Senato e popolo Romano, al tempo che Appio Claudio e Q. Fabio erano consoli, mandò un di loro con l'armata al soccorso di Messina assediata da Gerone e da' Cartaginesi. Ma la nobiltà de' giovani messinesi, veduto il soccorso e l'armata vicina, prese tanto ardire che aperta la città ed uscita fuori la moltitudine, vinse con tanta prestezza Gerone tiranno de' Siracusani, e le genti dei Cartaginesi congiunte con lui, che questa città ebbe Claudio consolo più tosto per testimonio e spettatore della sua virtù, ch'ella l'avesse per adiutore della guerra. Perchè il re e i Cartaginesi, essendo stati cacciati, non tanto dalla moltitudine degli uomini quanto dalla loro generosa virtù ed animoso valore, conobbero prima d'essere stati vinti che assaltati. I quali, fuggitisi di là da Leontino, innanzi alla venuta del consolo domandarono la pace. Ond'essi per gloria de' Romani, per virtù de' Messinesi e per taglia messasi da

* L'ampollosità delle espressioni e lo stile goffo e pedestre di questo decreto, chiaramente ne palesano la falsità. D'altronde, presso niuno degli antichi trovasene fatta menzione.

loro stessi, furon condannati ogni anno in cento talenti, i quali si dovessero pagare all'erario, e con questa condizione e con molti preghi fu ottenuta e conceduta la pace. Per la qual cosa il Senato e Popolo Romano ordina che questa città sia onorata con molti titoli di nobiltà e antiposta a tutte le città dell'isola, e che i suoi sacerdoti ed i suoi cittadini per onor de' Romani, possano in quella, come nel capo di tutte le città, usar la possanza romana. I suoi confini siano da Leontino per fino alle Fede, però che ella conservò tutto questo spazio di paese a' Romani, essendosi ribellato tutto il resto: e s'ordina ancora che questo decreto sia aggiunto ai fasti Romani, come quello che dimostra la lode di questa città e fa fede della gratitudine de' Romani. Questo decreto de' Padri è stato approvato da Gneo Calatino tribuno della plebe, 483 anni dopo l'edificazione di Roma, al tempo che la repubblica era travagliata dalla prima guerra cartaginese *.

Settecento e venti anni dopo l'edificazion di Roma, essendo nata in Sicilia la guerra servile, la qual guerra rovinò molto più la

* Un altro manifesto segno della falsità di quest'atto si è la data con che egli termina, come se usi fossero i Romani a datare i decreti loro dagli anni della fondazione di Roma; e da veri profeti predicessero che la guerra coi Cartaginesi riprodur si dovesse più volte.

Sicilia, che non aveva fatto la cartaginese, sola la città di Messina fu quella (siccome dice Livio) che scacciò e fece contrasto a' servi. Dopo la qual cosa ella fu fatta esente dal senato, e popolo romano dal pagare le gravezze, siccome si può vedere per il decreto fatto da' Padri sopra questa cosa, il quale è da' Messinesi conservato nel medesimo archivio; e dice così: « Il Senato e Popolo Romano, al tempo del consolato di Servio Fulvio Flacco e di Publio Calfurnio Pisone, ha liberato perpetuamente la città di Messina da tutte le gravezze mobili o stabili, e da tutti i tributi della provincia colonia. Perchè egli intese che la città di Messina aveva molto astutamente tenuto a freno ed in pace i suoi servi, mentre che in Sicilia la grave e formidabil guerra servile (avendo una gran moltitudine di servi fatto congiura insieme) aveva soggiogata quasi tutta l'isola, la qual guerra avea dispersi i Romani, e grandemente impauriti i Consoli, anzi quando e' s'ordinava mandarvi uno de' Consoli cioè Publio Calfurnio, ella levò quella peste di Sicilia, tolse a' Romani molti gravosi pensieri, e discacciò da sè un male che l'era grandemente per nuocere, e si liberò da una lunga e continua servitù, per godersi una tranquilla libertà e sicura. Per la qual cosa, ei si è ordinato che questo decreto che contiene la grandezza e la lode di questa città, sia aggiunto a' fasti

Romani, acciò che per quello si conosca che la dignità romana ha voluto pareggiar la grazia coi meriti. Questo decreto de' Padri è stato approvato da Ottavio tribuno della plebe 720 anni dopo l'edificazione di Roma, essendo travagliata la repubblica dalla guerra servile » *. L'anticaglie veramente riverende e le carte dove erano scritti questi decreti, essendo già quasi mangiate e corrose dalla vecchiezza e dalla polvere, Guglielmo primo di questo nome re di Sicilia, ritrovandosi nella città di Palermo, ch'è seggio reale, acciò che non si perdesse la memoria delle cose fatte gloriosamente da' Messinesi, ordinò a Gualtieri arcivescovo di Palermo, a Rinaldo vescovo di Siracusa e a Giovanni vescovo di Catania, ch'elle fussero riscritte, e copiate di parola in parola, siccome appare in un suo privilegio, che mostrano i Messinesi, dato in Palermo a' quattro di maggio l'anno 1182, e nel 17° anno del suo Regno.

Ma essendosi poi ribellata questa città alla Repubblica Romana, Valerio Corvino fu mandato contra di lei, ed avendo presa l'armata, ci andò all'assedio e la prese con poca fatica. Per la qual gloriosa vittoria egli si prese il cognome della città e fu chiamato Valerio Messana, benchè poi per mutazione d'una lettera, cioè del N in L fu detto vol-

* Ecco un altro decreto della forgia medesima.

gaimente Valerio Messala, e di questo ne fa fede Macrobio. Ella nondimeno ricuperò dal senato e popolo romano, come afferma Plutarco nella vita di Pompeo, l'autorità di tener ragione. Perchè avendo Perpenna, fautore della fazion di Mario, assaltato la Sicilia, ed essendo mandato contra di lui dal popolo e senato romano Gneo Pompeio con grandissimo esercito per Legato, si sparse la voce e la fama della sua venuta. Onde Perpenna lasciata la Sicilia, si fuggì tutto pauroso, e Pompeo ricevè a grazia non solamente le città, che per essersi difese avevan patito, ma quelle ancora che o per paura o per propria volontà s'erano ribellate. Ma egli aveva ben determinato d'usar molta crudeltà verso Messina, per aver ella tra tutte l'altre troppo ostinatamente favorita e difesa la parte contraria, ed avrebbe certamente fattole qualche gran male, se i Messinesi non avessero mostrato l'antico decreto e statuto concesso, ed avuto dal popolo e senato romano, di poter difendersi e tener ragione, con la qual cosa eglino raffrenarono l'animo di Pompeio, tutto volto a far di loro qualche segnalata vendetta. A' quali (mostrandogli essi il decreto armati, e dicendo quasi da disperati di voler essere uditi), Pompeo rispose solamente queste parole: «Voi avete anche ardire di recitare gli ordini e decreti romani con l'armi a canto?».

Cicerone contra Verre medesimamente celebra con molte parole la sagrestia, o la chiesetta * di Ejo cittadino de' primi di Messina, la quale egli aveva in casa sua, dentro a cui si vedevano quattro maravigliose statue, l'una era un Cupido di marmo di mano di Prassitele, l'altra era un Ercole di bronzo, che era opera di Mirone, rinettata con molta diligenza e maestria. Dinanzi a queste erano alcune tavole, dentro alle quali era scritta tutta la religione di quel luogo, il numero delle statue co' loro nomi e co' nomi ancora degli scultori che l'avevano fatte. L'altre due statue non erano molto grandi, ma di molto artificio e di molta bellezza, le quali con le mani in alto, a guisa di vergini ateniesi, sostenevano certe cose sacre ch'elle avevano in capo, chiamate da loro *Canefore*: e queste figure erano di man di Policleto, e si potevan vedere ogni giorno da ciascuno, perocch'elle non stavano mai serrate, e non facevano solamente ornamento a questo edificio particolare, ma ornavano anche tutta la città, siccome ancora faceva la casa istessa d'Ejo. E la casa di quest'Ejo è quella (siccome ne fanno fede gli stessi Messinesi) ch'è al dirimpetto al vescovado, la qual mostra la sua vecchiezza, e

* In cambio di *sagrestia* e *chiesetta*, sarebbe meglio che il volgarizzatore dicesse: il *sacrato* e'l *tempietto*, frasi più adatte a significar cose di rito pagano.

la chiesa che v'era allora di cui si ragiona, è oggi dedicata a S. Michele arcangelo. Io ho una medaglia d'argento scolpita con molta diligenza, in una banda di cui è una quadriga col giogo trionfale, ed intorno sono queste parole in lettere greche *Messenion*, e da l'altra parte è una lepre. Ond'io giudico (e non fuor di ragione) che questa moneta fusse fatta da Anassila, perch'egli edificò Messina, vinse ne' giuochi Olimpici, e fu il primo, che d'Italia portasse la lepre in Sicilia, siccome noi abbiamo già detto per autorità d'Aristotele e di Polluce. Vedonsi ancora in Messina dinanzi alla porta del duomo due statue di pietra, che son molto antiche e quasi consumate dalla vecchiezza, le quali erano l'imagini d'Annibale e di Scipione, mentre erano vivi.

Ma questa città ancor ch'ella fusse molto nobile avanti, ella però diventò più nobile e famosa, per un atto generoso ch'ella fece, per cui ella poi ne fu molto stimata e tenuta in pregio, il quale avvenne l'anno di nostra salute 407, e dall'edificazione di Roma 1149, e fu questo. Teodosio imperadore, essend'oggimai venuto vecchio, prima ch'ei morisse, si fece compagni dell'imperio Arcadio ed Onorio suoi figliuoli, i quali egli aveva avuti della sua moglie Flacilla; ed acciocchè dopo la sua morte, eglino si godessero l'imperio pacifico e fermo, egli lo divise,

e la parte orientale diede a Arcadio e l'occidentale à Onorio. Ma perchè egli vedeva che essi per la loro picciola età, non erano bastevoli a sopportar il carico di questo governo, però ei lasciò loro tre tutori per testamento, e per Arcadio lasciò Ruffino, per Onorio Stilicone Vandalo, e diede a governar l'Affrica a Gildone sotto nome di tutela. Ma venendo a Ruffino uno straordinario appetito di regnare (acciocchè e' potesse occupar più facilmente l'imperio del pupillo, cedutogli per paura) egli chiamò contra il fanciullo Alarico re de' Goti onde Arcadio fu da' Goti e da Bulgari, che son sopra il Danubio, assediato dentro alla Tessalonica per mare e per terra. E non avendo egli soccorso di luogo alcuno, e ritrovandosi in estremo pericolo, sola la città di Messina fu quella ch'avendo saputo il bisogno d'Arcadio, e spinta non meno dall'odio che ella portava all'inganno ed empia fraude che mossa dalla misericordia e compassione, che le venne del giovane imperadore, avendo fatta buon'armata di molte navi, raccolta da diverse città e castella della Sicilia, gli mandò soccorso. La quale armata, affrontando inaspettatamente il nimico alle spalle, levò prima l'assedio dalla banda di mare, e poi levò anche quello dalla parte di terra ferma, avendo rotto è messo in fuga il nimico, e condusse Arcadio libero in Costantinopoli con trionfo e con l'insegne imperiali, ove avendo

egli espugnato in breve tempo Megapalazzo dove s'erano rifuggiti e fatti forti i congiurati prese Ruffino, Costanzo e Cajano, e gli altri autori di questa ribalderia, e condottigli in Costantinopoli, fece pagar loro con la morte la pena della loro scellerata perfidia. Dopo la qual cosa per premio d'opera sì magnanima e sì generosa la città di Messina ebbe per insegna da lui la croce bianca in campo rosso, ed ebbe meritamente altri doni, benefici e privilegi, i quali ancor oggi sono in piedi e si posson vedere nelle patenti sigillate col sigillo d'Arcadio *.

Non diventò anche men glosiosa questa città per la cacciata de' Saracini, del qual beneficio tutta la Sicilia n'averà sempre obbligo a Messina, perchè ella fu che la liberò dalla brutta servitù e dal vituperoso imperio in cui ell'era stata tant'anni. E di questo ne fece fede Ruggiero re di Sicilia in un suo privilegio fatto in Palermo nel giorno della sua coronazione, che fu a' 15 di maggio l'anno 1129, le parole del quale son queste.

« Noi abbiamo inteso, per esserci stato detto a bocca, e per aver veduto per antiche scritture, quanti danni e fatiche hanno patito la nobile e veramente degna di laude

* Vi ha gran ragione di sospettare che tutti questi privilegi e decreti a pro di Messina siano stati forgiati dal Lascari, tutti recando seco chiare note di falsità.

città di Messina ed i suoi cittadini, acciocchè discacciati gli Agareni, la fè di Cristo acquistasse maggior dominio nell'isola di Sicilia. Perchè eglino diedero già la via e 'l modo al nostro magnifico padre di pigliarla, e l'aiutarono a far questo con grandissimo spargimento della lor facoltà, e con larga effusion del lor sangue per fin che, mandatine per forza gli infideli, la renderono a nostro padre quieta e tranquilla». E quel che segue.

Noi abbiamo ancora da Polibio e da Cicerone, che questa città, insino al tempo che regnavano i Romani, fu famosa per ricchezza e per ornamento di bellezza, e fu molto commendata per cagion del sito, delle muraglie e del porto. Ma al mio tempo, oltre alle cose dette, l'è stato accresciuto molto ornamento, per la fortezza de' baluardi e bastioni, per la frequenza di molti abitatori, per l'accrescimento della città di verso mezzogiorno, e per la spianata de' colli vicini alla città, i quali le potevano esser di gran nocumento. La città di Messina per la maggior parte è posta in piano al lido del mare, ed è volta a levante, ed è più lunga che larga. Ha al dirimpetto (senza il vertiginoso e stretto mare ch'è nel mezzo) i monti d'Italia, al piè de' quali, ed in su la riviera del mare si vedono edificati i castelli di Reggio e di Fiumara de muro della Calabria. Ha

oltre allo stretto del mare un lido piegato a guisa di falce (come ho detto) il quale è lungo e sottile, la cui lunghezza è poco meno d'un miglio, la larghezza è cento passi, e del porto alla città è poco più d'un miglio, alla cui destra è oggi riedificato il braccio di S. Rinieri, che anticamente fu detto S. Jacinto, lingua di Faro e di Messina.. Quella terra stando a guisa d'una mole fatta dalla natura per fino a che ella comincia a piegarsi, fa un porto sicuro, quieto, largo, e profondo. E le navi da carico, bench'elle sieno di smisurata grandezza, si possono accostare tanto vicine al lido che i marinari possono tener quasi un piede in terra e l'altro in nave. L'entrar nondimeno in questo porto è molto pericoloso e difficile, però ei non si può pigliar se non con la guida d'un pratichissimo ed esperimentatissimo pedotta, perchè i giorni dell'acqua il flusso e riflusso del mare e l'istessa Cariddi, ch'è posta al gombito del detto lido, son tanto contrarie che le navi, ancor ch'elle abbino il vento prospero, non posson qualche volta pigliar porto.

Al capo di questo lido torto è la chiesa e convento de' monaci di S. Basilo, chiamato S. Salvatore, al qual convento fu dato titolo di badia da Ruggiero normanno conte di Sicilia, e dal re Ruggiero suo figliuolo. Quivi al mio tempo è stata fatta una fortez-

za da Carlo V imperatore, con maraviglioso artificio, e da questa per fino al gombito di detto braccio, ove è la torre che fa lume al mare, ch'è stata rovinata l'anno 1556, si stende il lido e si vede il molo di grandissime pietre riquadrate, il qual fu opera d'Orione (siccome si crede) di cui fa menzione Diodoro nel 5 libro. In questo lido torto si fa il sale d'acque di mare seccate al sole, il quale ha odore di viole; e alla riva di questo lido piegato l'arene e le ghiare, che naturalmente son separate, essendo appiccate insieme dall'untosa acqua e grossa, appoco appoco fan tanta gran presa insieme ch'elle illapidiscono. La città di Messina verso tramontana ha il Peloro promontorio, lontano 12 miglia, e le foci dello stretto; e verso ponente è chiusa da colli continuati e gioghi di monti, ed è ornata delle vigne mamertine. Non ricoglie frumento o pochissimo, perch'ella è cinta da' monti, e dal mare. Ma perchè il paese è molto abbondante di certi frutti chiamati mori, delle cui frondi si nutriscono i vermi che fanno la seta, però tutta la ricchezza di questa città e di tutto il paese d'intorno, è d'entrata di seta.

Questa città è la prima, che si riscontra nel venir d'Italia in Sicilia dopo che si smonta in terra. Per la qual cosa, essend'ella molto accomodata ad assaltar la Sicilia, Carlo V imperatore e re di Sicilia, avendo espugnato

Tunisi l'anno 1535, del mese di novembre, la cinse di bastioni, di muraglie e di grossi balouardi, restaurando le cose vecchie e rifacendone delle nuove ond'ei la fece fortissima. Gli stessi Messinesi ancora, i quali prima erano molto poveri d'acqua dolce, e solo si servivano di quella de' pozzi o di picciole fontane, al mio tempo hanno tirato per via di canali e condotti sotterranei, l'acqua nella città, insin da Cammari, ch'è un villaggio, il quale è lontan forse due miglia dalla terra verso mezzogiorno, e per averla hanno forato due monti, onde la città è molto copiosa d'acqua.

Hanno fatto fare inoltre una bellissima fonte di marmo in su la piazza del duomo, l'anno 1554, dove si riceve la dett'acqua, dove sono l'imagini d'Orione e di quattro fiumi, cioè del Nilo che s'appoggia a una sfinge, del Tebro che sostiene una lupa con due bambini, del Ibero e del Cammaro con le loro insegne, la qual fonte insieme con le statue è opera di Giovan angelo scultore. Fecero fare anche un'altra fonte l'anno 1556, con l'imagini di Zancloto re, uomo di smisurata grandezza, il quale ha Scilla e Cariddi a giacere a' piedi, finte in due statue di marmo, e questa fonte è nel mezzo della piazza di mare. Sono in Messina ancora molti edifici così sacri come profani, ed hanno in lor grandissima magnificenza. Ma tra gli

edifici sacri è uno il tempio che fabbricarono i Messinesi in onor della Vergine Maria, il quale è bellissimo e quanto al culto interiore è degno d'esser paragonato a qualsivoglia altro tempio o chiesa d'Italia. Evvi ancora un'altra chiesa consacrata a San Nicolò, la quale è dentro al vescovado, e fu fabbricata da Ruggiero normanno conte di Sicilia, e datole titolo di vescovado e dotatala dalle possessioni che sono a Traina, come appare per un suo privilegio, fatto del mese di luglio nel 1180, le parole del quale son queste.

«Io Ruggiero conte di Calabria e di Sicilia, ritrovandomi nella città di Messina, fui visitato e trovato da Roberto vescovo di detta città di Messina: il quale mi pregò e domandò ch'io li dovessi concedere per coltivare i terreni, che sono intorno alla città di Traina, con l'entrate delle quali egli potesse dar il vitto a se medesimo e sostentare i preti che servivano alla chiesa. Ond'io che m'era posto in animo di dotar la chiesa di Messina con bonissime entrate e possessioni, ed arricchirla con molti doni ed offerte (perch'io avendo levato il vescovado di Traina, e messolo in Messina, l'aveva fatto primo vescovo di quella città) però io mi piegai alle giuste domande del predetto vescovo Roberto, ec.».

Ei non si permette oggi in Sicilia, che si batta moneta di rame o d'argento o d'oro, salvo che in Messina, e quest'è per privilegio

reale. Questa città di Messina ha ancora partoriti e prodotti molti uomini famosi ed illustri in diverse sorti di scienze.

Dicearco, che fu discepolo d'Aristotele, e fu famosissimo peripatetico, nacque in Messina, siccome afferma Diogene Laerzio. Questo Dicearco compose e diede le leggi a' Messinesi, scrisse ancora la politica a' Lacedemoni, la qual volle che fusse ogni anno replicata e riletta, e ne fece uno statuto perpetuo mettendo la pena facendosi il contrario. Compose similmente molti libri in filosofia, e descrisse in tre libri i costumi della Grecia, ed il sito del Peloponneso, e di questo illustrissimo e chiarissimo filosofo ne fa molte volte fede Ateneo ne' suoi libri de' dipnosofisti. Aristocle ancora peripatetico fu messinese, il quale scrisse in filosofia naturale dieci libri, e altrittanti ne compose in filosofia morale, e disputò sottilmente chi fusse più dotto o Platone o Omero, e questo l'afferma Suida e Laerzio.

Lico medesimamente, il qual compose molti libri della Libia e della Sicilia, fu nativo di Messina, come ne fa fede il medesimo Laerzio.

Lupo ancora, quel famoso poeta, di cui fa menzione Ovidio ne' libri de Ponto, che scrisse di Perseo e del rapimento d'Elena, fu anch'egli nativo di Messina.

Ibico istorico e poeta lirico, e uno de' fa-

mosi lirici che fusse in tutta Grecia, fu messinese come narra Laerzio. Costui scrisse in lingua dorica molti libri, e fu primo inventore della sambuca, istrumento musicale, la quale ha due corde distese e fa un suon grave e tremante, e Cicerone afferma nel quarto libro delle Tusculane, che questo poeta fu molto lascivo nelle sue composizioni. Costui, secondo che scrive Plutarco nell'opuscolo della loquacità, e ne fa fede Ausonio nel libro delle monosillabe, avendo a caso incontrato gli assassini, ed avendo già il pugnale alla gola, vedendo per sorte volar certe grue, disse: Siate almeno voi o grue testimonio, e vendicatrici della mia morte. Ma essend'egli morto, e ritrovandosi dopo alquanto tempo questi ladroni a sedere in un teatro, mentre ch'egli stavano intenti allo spettacolo, videro a caso volar per aria certe grue, e ridendosene cominciarono a dirsi nell'orecchio l'un l'altro. Ecco le grue d'Ibico. Le quali parole essendo state intese da molti di quei che sedevan loro appresso (perchè, benchè si sapesse la morte d'Ibico, non si sapeva però chi l'avesse ammazzato), imaginandosi il commesso omicidio e qualche ribalderia, riferirono al prefetto della città quelle parole, che s'eran dette coloro nell'orecchio. Ond'essi essendo chiamati dal prefetto e domandati quello che volevan significar quelle parole, non si confrontando nelle ri-

sposte, furon messi alla tortura, per cagion della quale confessando il vero, furon morti dalla giustizia. Così le grue vennero a manifestar la morte d'Ibico e farne vendetta.

Fu messinese ancora un certo Euemeno antichissimo istorico, di cui fa menzione Lattanzio Firmiano nel primo libro della falsa religione al secondo capitolo, e dice: «Euemeno messinese, il quale nacque in Sicilia, scrisse e raccolse le cose fatte da Giove e dagli altri che son riputati Dei, e ne fece una istoria, la quale egli cavò da' titoli e dall'iscrizioni sacre, ch'erano ne' tempi e luoghi sacri antichi, e massimamente nel tempio di Giove Trifile dove era una pietra, nella quale si faceva memoria, come Giove avea posto in detto tempio una colonna d'oro nella qual colonna egli avea descritti tutti i suoi fatti, acciocchè ne restasse memoria a coloro che venivan dopo. E quest'istoria di Euemeno fu interpretata e seguita da Ennio».

Fu in Messina ancora al tempo de' nostri vecchi un uomo chiamato Cola-Pesce, ma era nativo di Catania, uomo veramente degno di cui si maravigliano gli uomini in tutti i secoli. Costui lasciando quasi la compagnia degli uomini, si viveva tra' pesci nel mar di Messina, e perchè ei non poteva star molto tempo fuor d'acqua, però egli si acquistò il cognome di pesce. Costui narrò agli uomini molte cose maravigliose e secrete di natura

e di quello istesso mare, andando egli a nuoto. a guisa di pesce marino per quelle onde, e per quei lunghi viaggi, ancor nel tempo delle fortune e delle tempeste, i quali segreti di natura ancor ch'io n'abbia interrogato diligentemente, non è mai stato però alcun messinese, che me n'abbia saputo raccontar alcuno. Essendo adunque costui molto in pregio dai cittadini di Messina, e riguardato come un miracolo, egli in un certo giorno solenne in presenza d'un grandissimo popolo, andò a ripescar una tazza d'oro ch'avea gittata in mare Federigo re di Sicilia, il qual aveva comandato a questo Cola ch'andasse per essa. Ed avendola egli presa due volte la terza volta che il re la gittò, ed egli si tuffò per riaverla, ei non ritornò mai più sù, benchè fusse aspettato dal re e dal popolo gran pezza in vano. Ogn'un sì pensò, ch'egli entrasse in quelle profondissime caverne del mare e che non potendo difendersi dal corso e furor dell'acque, v'annegasse dentro. Così dicono i Messinesi, ch'andò la cosa, ed è venuta la fama di costui di mano in mano insino a' nostri tempi, e molti onorati scrittori ancora n'hanno fatto memoria. Ma se alcuno volesse sapere per qual cagione, o per qual virtù naturale questo Cola potesse vivere tanto sott'acqua, e senza respirazione e riavere il fiato, ei debbe sapere che costui doveva avere i polmoni molto fungosi e grandemente con-

cavi: perocchè gli animali ch'hanno i polmoni di così fatta sorte, non hanno bisogno di riavere spesso l'alito, perchè l'aria che gli hanno tirato una volta, si conserva lungo tempo ne' pulmoni, e per questa cagione possono stare lungo tempo sott'acqua, come ne fa fede Aristotele, nel libro della respirazione.

Giovanni Gatto medesimamente, che fu frate dell'ordine di San Domenico, fu messinese e nacque in Messina l'anno 1440. Quest'uomo fu gran logico, gran filosofo e gran teologo, e in queste facoltà non fu inferiore ad alcuno, e nelle matematiche ancora fu assai famoso. Egli con publico stipendio lesse publicamente in Fiorenza, in Bologna e gran tempo in Ferrara. Costui per gran desiderio ch'egli aveva d'imparar lettere greche, se ne andò in Grecia, ed in poco spazio di tempo avendo imparato quella lingua assai bene, se ne tornò a Roma dove per favor del Cardinal Bessarione, fu fatto primamente abate Aliense, dipoi fu fatto vescovo di Cefalù, ed ultimamente anche fu vescovo di Catania. In quest'uomo fu così grande l'ingegno e la memoria, ch'ei fece maravigliar tutti gli uomini. Perchè tutto quello, ch'egli leggeva una o due volte lo teneva tanto bene a memoria che lo recitava senza pur farvi un errore. Tornossene finalmente nella sua patria, avendo perduto il vescovado di Catania, dove ammalandosi gravemente fu portato nel con-

vento di San Domenico, dove egli aveva preso l'abito della religione e cominciato a dar opera alle lettere, ed aggravandolo la febbre, si morì e fu sepolto con pompa funerale nella chiesa di Santa Maria ch'è il vescovado. Sono in piedi alcune sue orazioni fatte in presenza d'alcuni pontefici, piene non men di santa dottrina che di maraviglioso artificio.

È nobilitata ancor oggi Messina da Giovanni Andrea Mercurio cittadino, arcivescovo e cardinal dignissimo, ma ritorniamo alla nostra descrizione.

Messina verso la parte di mezzogiorno è adornata d'una strada veramente reale, lunga cinque miglia, la quale è piena di tanti maravigliosi edifici e giardini, e tanto piena d'abitatori ch'ella non pare un borgo ma pare l'istessa città che s'allunghi cinque miglia. È circondata e adornata questa città di molti villaggi, i quali sono oggi detti dal vulgo messinese Furie, allungando la sillaba di mezzo, i nomi de' quali distintamente son questi. Cammari, Bordonaro dove è la badia di Santa Maria, San Filippo Magno dove medesimamente è la badia di San Filippo. A questa villa è vicino due miglia il monte Dimmari, dalla cima del quale si vede il mar Tirreno e l'Adriatico. Cumia, Ardaria, Mile dove è una badia che ritiene il medesimo nome ed è dell'ordine di San Basilio, la quale fu già edificata e dotata da Ruggie-

ro conte di Sicilia, siccome fa fede un suo privilegio. Galati, Santo Stefano, Pozulo, Bricca, Zampileri, Nunziata, Scala, Zaera, Gazi, Contissa, Calispera, Pistunna e Roccamatore dove è un' altra badia che dà il nome al villaggio, la quale nel 1197 fu edificata da' fondamenti da Bartolomeo di Luce conte di Paternione, al tempo d'Arrigo VI re di Sicilia, e della Regina Costanza sua moglie, i quali prestarono al detto conte il lor consenso. Dopo i villaggi lontan da Messina 12 miglia, seguita il castello della Scaletta, ch'è sopra il mare, appresso al quale è il monasterio di San Placido, ove stanno monaci dell'ordine di San Benedetto, il quale fu edificato dalla liberalità e divozione d'alcuni canonici di Messina, i quali insieme di accordo concorsero alla spesa.

Vicino a questa è Itala, allungando la sillaba di mezzo, dove è la badia di S. Pietro e San Paolo, in cui son monaci dell'ordine di San Benedetto, la qual fu edificata da Ruggiero conte di Sicilia, l'anno della creazione del mondo 6601 nel mese di dicembre, come appare per un suo privilegio. Seguita poi il picciolo castello d'Alì, il qual è famoso per cagion del vino del medesimo nome. Tutta questa parte dalla banda sinistra è bagnata dal mare, e dalla destra è cinta di colli continui e monti, dove son piantate vigne d'uva mamertina. Tra i colli s'al-

za in alto il monte Nettunnio, secondo che lo chiama Solino, il quale oggi è detto Spreverio, e dalla sua cima non solamente si vede il mar Tirreno e l'Adriatico, ma nel mezzo della cima ha una profondissima e larghissima bocca, d'onde escono grandissimi venti. Dopo Ali ne viene il fiume Dionisio detto oggi Niso, il quale è chiamato da' Greci Crisotoa, perchè tra l'arene del suo lido si trova dell'oro. Questo fiume nasce da molti fonti, i quali scaturiscono ne' vicini colli, al capo del quale è il castel di Nisa, che non potette mai esser espugnato dagli Ateniesi secondo che afferma Tucidide nel terzo libro. Del qual parve che volesse parlare Ovidio, quando disse:

> Le Nuore di Sicilia, e le matrone
> Di Nisa, ec.

Nondimeno per non aver certezza alcuna non confermo questo e non lo niego. Ne' colli, che soprastanno a questo fiume, non molto lontan da Nisa, è una mirabil minera d'oro e d'argento, dove si vedono ancora gli spechi e le caverne cavate nelle rupi, dove erano anticamente le cave dell'oro e dell'argento. Son le cave ancora ne' medesimi colli del ferro, dell'allume, e vi si cava anche il porfido, ma in molto maggior copia v'abbonda l'allume.

Dopo il fiume Niso segue lontan tre mi-

glia la bocca del fiume Savoca, il qual discende da' monti vicini, ed al principio dove egli ha capo in un rilevato colle, è il castel di Savoca, rifatto di nuovo, il qual s'usurpa il nome del fiume, ed è lontan dalla bocca di detto fiume tre miglia, e son poco men di cinquecento anni che con la rocca Pentefur l'edificò Ruggiero conte di Sicilia, avendo accozzate insieme molte ville di Saracini, e l'applicò al convento di San Salvadore di Messina ed al suo abate. Ed il vin di Savoca in tutto quel paese è bonissimo e tenuto in gran pregio. Vicini a Savoca sono Limina, Casal vecchio, Mandanici dove è la badia di Santa Maria, ch' ha il medesimo cognome, edificata da Ruggiero conte di Sicilia, l'anno dalla creazione del mondo 6608. Locude, Guidimandro e Pagliaro, i quali son piccioli castelli, e posti tutti in su la riva del mare, e v'è Forza ancora, dove è la badia di San Piero e San Paolo dell'ordine di San Basilio, la qual fu fabbricata dal medesimo Ruggiero conte di Sicilia, come appare per un suo privilegio. Lontan dal fiume Savoca un miglio e mezzo, e da Messina ventiquattro, segue il promontorio Argeno, secondo Tolomeo, oggi detto Capo di Sant' Alesso, dove è la torre della guardia, a cui soprastà ne' colli di sopra il piccolo castello d'Argeno.

Lontan dal promontorio Argeno, tre mi-

glia, si vede allargar la bocca del fiume Muniuffo, dove è il seno Pelagio, chiamato San Nicolò, nelle cui rupi è una cava di pietra mischia, che fu in grandissimo pregio appresso agli antichi, la quale da Ateneo è chiamata tauromenite. Il fiume Muniuffo nasce ne' monti, che gli son vicini, al cui fonte dove nasce è un castelletto del medesimo nome, ed è lontan dalla bocca dove mette in mare tre miglia, e tutta questa valle, ch'è bagnata da questo fiume, è molto abbondante di platani, sopra la quale è Calidoro e Gaggo, che son villagi del Taorminese. Il mare adunque, che comincia dalla bocca del Peloro, si distende fin quì, e viene a finire in questo luogo. Perchè lo stretto del mare, che quivi è molto angusto, viene a poco a poco ad allargarsi: e da man sinistra ha i Bruzii ed il paese de' Reggini, detto oggi Calabria: ed ultimamente v' ha il promontorio Zefirio, oggi detto spartivento: e da man destra ha il monte Peloro, Messina, i suoi villaggi e quei colletti, che soprastanno a quei castelli, de' quali abbiamo parlato di sopra: i quali luoghi così per detti castelli, come anche per la bontà de' vini, sono onorati e nobili. A questi seguon quei luoghi, dove come in un termine son gittate quelle cose che sono inghiottite da Cariddi, e che vanno a galla per mare, e per tal cagione questo lido taorminese fu chiamato da' Greci Copria, il che

latinamente vuol dire quello che noi in nostra lingua diciamo spazzatura, superfluità e simili altre cose, che son gittate dal mare al lido e lasciate in terra. Ma il mare poi allargandosi e facendosi molto spazioso, si diffonde nel mare Adriatico e nel Jonio.

CAPITOLO III.

DELLA CITTA' DI TAORMINA E DI NASSO

La città di Taormina è posta sopra un monte alto e molto faticoso a salirvi, il quale anticamente era chiamato Tauro, come dice Diodoro nel 16 libro, ed è lontana da Messina trenta miglia, dal promontorio Argeno 6, e dal capo di S. Nicolò 3. Questo monte, siccome scrive Appiano alessandrino nel 5 libro, e come si può anche veder per esperienza, è asprissimo, e pieno d'acutissimi sassi, e la città è edificata nel mezzo dalle rupi, parte delle quali riguardano il mare, e parte con la loro altezza toccano il cielo, ed è posta in un angolo de' detti monti. Dalla parte di levante ella ha di sotto le rupi tagliate e rotte, le quali risguardano il mare, di sopra poi ha l'Alpi altissime, in un canto delle quali ella è posta. In cima dell'Alpi è una fortezza o ver castello chiamato Mola il qual è famosissimo in tutta Sicilia, perocchè vi si mandano in esilio molti di coloro

che per lor ribalderie meritano la morte, è molto antico, è cinto di muro, ed è difficilissimo a pigliarlo per forza d'arme, anzi è tanto forte di sito, che quando non vi fussero muraglie fatte per artificio umano, l'istessa natura del luogo lo fa fortissimo. Egli da tutte le bande è sicuro, e se non per altro almanco per questo, che i luoghi che gli son vicini, per esser molto discoscesi e precipitosi, non son da farvi fondamento per servirsene per alloggiamenti, o per altro. Sotto a questa è la fortezza di Taormina, la quale è di maniera situata che rotolando all'ingiù de' sassi dal castel di Mola, facilmente si potrebbe espugnare. Tra queste due fortezze è la torre chiamata Malvicino, la quale fu fatta dal re Lodovico, per raffrenar l'impeto della fortezza da basso.

Questa città di Taormina fu edificata da Andromaco, padre di Timeo istorico, e fu fatta delle reliquie della città di Nasso, antica città de' Greci, ch'erano in Sicilia, che fu distrutta da Dionisio minore, tiranno di Siracusa, dove era nato costui che l'edificò siccome afferma Diodoro nel 16 libro, le cui parole son queste: «In quel tempo medesimo o in circa (dico di Dionisio minore) Andromaco taorminese, padre di Timeo istorico, il quale era non men ricco di facoltà che di grandezza d'animo, avendo radunato insieme tutti quelli ch'erano restati delle reliquie di

Nasso, rovinato da Dionisio, abitò lungo tempo in un colle vicino alla città, chiamato Tauro, per la sembianza ch'egli avea col toro, e dalla lunga dimora ed abitazione ch'ei fece in sul detto monte Tauro, chiamò quel luogo Taormino, ed essendosi in poco spazio di tempo accresciute le facoltà del castello, avvenne che gli abitatori diventarono ricchi, ed il luogo cominciò a esser molto onorato. Ma a' nostri tempi finalmente, applicando Giulio Cesare il pensiero e la fantasia, a voler accrescer la dignità de' Taorminesi, vi mandò una colonia di Romani»: e questo dice Diodoro. Fu adunque nominata questa città Taormina, quasi volendo dire fortezza di Toro, perchè menos in lingua greca vuol dir quel medesimo che fortezza in latino, onde le mura delle città latinamente son dette moenia.

Quel che si legge nella leggenda di San Pancrazio, e quel che dicono i Taormitani, che la città ebbe nome da un uomo chiamato Tauro, e dalla sua moglie detta Mena, è cosa tutta favolosa. Taormina anticamente era un picciolo castello, siccome racconta Plutarco nella vita di Timoleonte: ma poi ch'ella diventò confederata de' Romani, e da Roma vi fu mandata la colonia, ella diventò assai grande, siccome narra Cicerone contra Verre. Perchè in quella parte vecchia della città ch'è ancora in piedi, si vedono molte reliquie di

rovine antiche, perchè nella prima rupe del cantone, ch'è verso levante, dov'è un colle assai rilevato innanzi ch'ei s'entri nella città venendo da Messina, vi si vede un teatro di mattoni cotti, il quale è quasi ancora in gran parte intero, ed è tanto maraviglioso ch'ei facilmente sia giudicato seguir d'artificio il Coliseo di Roma. Sonvi ancora due cisterne sotterranee fatte in volta, l'una delle quali è posta sopra otto colonne di calcina e mattone, e l'altra è rovinata, ma ambedue sono di bellissimo artificio. Vedonvisi medesimamente molti acquedotti antichi, e poco sotto alla città si vedono l'anticaglie e le rovine del tempio d'Apolline Archegeto (siccome si può ritrarre dalle parole d'Appiano alessandrino) e vi si vedono in oltre molti sepolcri e molte altre anticaglie. Ma egli avviene in questa città quel che suole avvenir nell'altre città antiche, cioè, che vi si vedono le rovine e l'anticaglie, ma tanto consumate dalla vecchiezza e dal tempo, che non si può conoscere (ancor che si guardi con grandissima diligenza) che cose elle siano, o a che cosa siano state adoperate.

In questa città e nel paese vicino si cavano per tutto medaglie, non solamente di rame ma d'argento ancora e d'oro, le quali son segnate con lettere o greche o latine, e se ne trovano in gran quantità. Questa città di Taormina, al tempo di San Gregorio pa-

pa, era vescovado, come egli stesso ne fa fede in un suo libro chiamato registro, ma oggi ella è sottoposta all'arcivescovado di Messina. Fuor della città verso ponente è una fonte lungo le mura, la quale oggi si chiama Sifonia, e per una grandissima valle bagnando la città, va a sboccare in mare. Il paese di Taormina è abbondantissimo di cannamele, e copioso di vino il quale (come dice Plinio) appresso agli antichi era tenuto in grandissimo pregio, e si soleva metter nei conviti in cambio del mamertino. I colli, che le sono intorno solevano già produrre le viti e l'uva eugania, ch'era molto stimata ed eccellente, siccome afferma Plinio nel 24 libro al secondo capitolo, le quali viti, perch'elle amano assai il paese e l'aria calda, al tempo che i Romani erano in fiore, non s'appiccarono in luogo alcuno d'Italia, salvo che in Albano, e negli altri o l'uva imbastardiva e diventava forte, o ella perdeva al quanto della sua dolcezza. Il mare di Taormina mena assai pesce, ond'egli è molto comodo a pescarvi dentro, e massimamente mena gran copia di triglie come gli chiamano i Greci, o barbati come dice Plinio, o barbatuli come gli chiama Cicerone, il che d'onde avvenga è stato da me detto di sopra.

Chi si parte di Taormina s'incontra primamente nel lido: dipoi quivi presso a due miglia si trova una campagna ch'oggi si chia-

ma paese taormenitano, il quale ha da man destra le radici del monte Etna, il qual è diviso dall'Alpi di Taormina da una grandissima valle, e da un fiume che di continuo corre, e dalla banda sinistra ha il lido marino, dove è un Chersoneso, o vero un angolo di terra ferma, ch'entra e si distende in mare, è lontano due miglia dalla città dove oggi è una fortezza chiamata Schissone, nel qual luogo era l'antichissima città di Nasso, la quale fu la prima tra le città greche, che fusse edificata da' Calcidesi dell'isola d'Euboja, siccome afferma Tucidide nel sesto libro, le cui parole son queste: « Tra tutti i Greci (dice egli) i Calcidesi dell'isola d'Euboja furono i primi, che venendo in Sicilia sotto la condotta di Teocle, capitano della lor colonia, edificarono ed abitaron la città di Nasso, e drizzarono l'altare ad Apolline Archegeto, la quale oggi si vede fuor della città ». E questo dice Tucidide; Strabone ancora, bench'egli non rettamente la ponesse tra Messina e Siracusa, tuttavolta egli dice ch'ella fu edificata da' Calcidesi, e ch'ella fu la prima città greca, che fusse fatta in Sicilia e tutto quello che dice nel sesto libro di questa città, lo dice per autorità d'Eforo, e le sue parole son queste: « Essendo stato gittato Teocle ateniese (dice Eforo) da' venti nell'isola di Sicilia, egli cominciò a disaminar bene il sito, e contemplarla tutta, e co-

nosciuta la bontà della terra e la salvatichezza e solitudine degli uomini, se ne ritornò in Grecia, e non potendo disporre gli Ateniesi ad andarvi, prese una gran moltitudine di Calcidesi dell'isola d'Euboja, ed accompagnatigli con molti Joni, Dori e Megaresi si ritornò in Sicilia». Di questi Greci adunque i Calcidesi edificaron Nasso, e questo dice Strabone.

Dice Pausania ancora nel sesto libro per autorità d'Aristotele, che Nasso è una città posta in Sicilia, la quale vi fu fatta in quel tempo, che gli Ippoboti, cioè Cozzoni di cavalli o cavalieri, governavano la republica calcidese, e quelli che governavano erano tutti uomini nobili e signori; e per cagion delle grandi entrate e ricchezze erano avuti come ottimati. Ed Eusebio dice, che questo fu quattromila quattrocento e cinquanta anni dopo la creazione del mondo. Avevano usanza anche i Greci, secondo che scrive Tucidide nel sesto; prima ch'eglino si partissero di Sicilia, di far sacrificio sopra l'ara d'Apolline Archegeto, la quale nel medesimo anno fu dirizzata da Teocle fuori della città, e solevano ancora ricever quivi gli oracoli, e le risposte delle cose future. Scrive Appiano nel quinto libro, che si crede che Archegeto sia un simulacro, o una statua d'Apolline, la quale stimandosi da' Greci per cosa santa, fu portata da loro in Sicilia, quando

essi v'andarono, e questo nome in lingua greca non vuol dir altro che re o principe: il qual titolo era dato ad Apolline da quegli antichi, sotto molti nomi, perochè eglino erano nella religione molto superstiziosi, le quali cose son molto più conosciute da' poeti che dagl'istorici.

Era fuor della città di Nasso medesimamente un tempio consacrato a Venere, molto religioso e riverendo, come scrive il medesimo Appiano, e questa città in poco tempo diventò sì popolata e grande, che poco dopo il suo principio, essendo gli abitatori ancora si può dir nuovi, eglino edificaron Catania, Leontini e Callipoli, le quali città sono in Sicilia chiarissime e famosissime, e di questo ne fan fede Tucidide e Strabone. Ma Gerone maggiore re di Siracusa, il qual successe a Gelone, non si fidando molto de' Nassi, di cui egli era principe, e per aver gli aiuti presti per le necessità che gli fussero sopraggiunte, avendo mandati fuori della città tutti i Calcidesi (siccome scrive Diodoro nel secondo) la riempiè di Siracusani, e di quei Greci che egli aveva fatti venire del Peloponneso, ed i Nassi privi della patria propria gli mandò a Leontini, acciocchè essi insieme co' Leontini abitassero quella città: la quale dopo molti anni ribellandosi da Dionisio minore, per non poter sopportare la sua tirannide, fu da lui rovinata e distrutta in-

sino da' fondamenti, avendo fatto anche morire Andromaco principe di quella, come affermano Diodoro, Pausania e Plutarco *. E Pausania parlando di lei dice, che al suo tempo non se ne vedevano pure le reliquie. Ma oggi in quel luogo che si chiama la Strage, si vedono i grandissimi fondamenti, e le stupende rovine di quella, con certe sepulture di pietre riquadrate degne veramente di maraviglia. Gli abitatori medesimamente di quel paese, nel cavar i fondamenti d'alcune case contadinesce e pastorali, s'abbattono qualche volta a ritrovar certi pezzi di rovine del-

* Il Fazello, manifestamente contraddicendosi, piglia qui un bel granchio a secco. Egli fa morire Andromaco nella guerra che mosse Dionigi il giovane contro ai Nassi, e, sebbene in falso, ne cita a mallevadori Diodoro, Pausania e Plutarco. Ma poche linee appresso, rimettendosi in buon cammino, il fa rivivere, e racconta com'ei costrusse, degli avanzi della distrutta Nasso, sul monte Taurò, la città di Tauromenio; lo che va d'accordo cogli antichi istorici. Sappiamo altresì da Plutarco che Andromaco già signore di quella città, e dichiarato nemico della tirannide, colle sue armi e colle sue ricchezze contribuì insieme con Timoleonte a rovesciar dal trono Dionigi e tutti gli altri usurpatori. E assai probabile, che, molti anni da poi, Andromaco fosse fatto morire piuttosto da Agatocle, il quale, avendo invaso con poderosa armata Tauromenio, ne passò a fil di spada la più parte de'cittadini, e parecchi altri, fra i quali lo storico Timeo, figliuolo d'Andromaco, ne cacciò in bando, secondo che ne scrive Diodoro.

l'antica città, non altramente che certe ossa grandissime e maravigliose di qualche cadavero, e ne cavano pietre grossissime tutte tirate in quadro.

Andromaco, poi ch'ella fu rovinata pigliando alquante di quelle rovine, e conducendole al monte, n'edificò (come ho detto) Taormina, il che afferma anche Plinio nel terzo libro, dicendo: « La colonia di Taormina, che prima fu Nasso, ec. ». Il paese del monte Peloro (dice Solino) è adornato della colonia di Taormina, la quale anticamente fu chiamata Nasso. Il paese di Nasso, il quale è detto oggi la pianura di Taormina, la cui grassezza è manifestissima essendo per la maggior parte pieno di campagne e larghe pianure, diventa quasi tutto fangoso per cagion del trabocco de' fiumi, che per le nevi che si distruggono nel monte Etna diventano grossissimi, ed a poco a poco allargandosi, diventa tutto come palude: e perchè i fiumi tengono in collo, e le campagne non posson sopportar tanta abbondanza d'acqua, però il paese diventa fangoso, onde i campi ne restano offesi, e l'aria ne diventa corrotta. Laonde per mala temperatura dell'aria gli antichi abitatori di Nasso furon costretti a partirsi, ed edificar Catania.

Ebbe questa città anch'ella i suoi uomini illustri, tra' quali Pausania racconta nel sesto libro d'un certo Tisandro figliuolo di Cleo-

rito, il quale fu quattro volte vincitore nei giuochi olimpici, ed altrettante restò superiore nei giuochi pizi, e confessa Pausania, che per la fama e chiarezza di costui egli ebbe al suo tempo la cognizione del nome della città di Nasso, della quale non si vedevano allora pure i mattoni. Timeo istorico medesimamente, figliuolo d'Andromaco, fu taorminitano, il quale meritò il cognome d'Epitimeo, perchè in biasimare e dir male, non cedette ad alcuno, e non perdonò nè ad Aristotile, nè a Platone, nè a Tucidide, nè ad alcun altro o filosofo, o istorico, come afferma Plutarco nella vita di Nicia. Parlando Cicerone di lui nel suo oratore, dice a questa foggia: «Dopo Calistene ci è Timeo, molto più dotto e molto più abbondante di parole e di sentenze, e nel suo scrivere fu assai elegante, ed insegnò nello scrivere assai buona e grand'eloquenza, ma poco utile a servirsene per litigare». Costui (secondo che dice Suida) scrisse molte cose necessarie, appartenenti all'arte oratoria. Scrisse venti libri delle cose fatte in Sicilia ed in Italia, la quale opera si trova solamente in greco, bench'io non l'abbia mai veduta. Scrisse in oltre la guerra tebana, come afferma Cicerone in una sua epistola scritta a Lucejo, e visse novantasei anni.

Dopo Nasso oggi detta Schissone, segue tre miglia lontano la bocca del fiume Ace-

sine, secondo Tucidide nel quarto libro, il quale da Plinio del terzo libro, è detto Asine, e da Appiano nel quinto è chiamato Onabala, ed oggi è detto Alcantara con nome saracino, chiamato così dal ponte che fu già fabbricato al suo traghetto. Verso levante bagna il piè del monte Etna, e nasce sopra Randazzo da un fonte, ch'oggi si dice Salaciazzo, posto ne' gioghi del monte, tra Castagna e Randazzo, e quindi correndo, bagna le mura di Randazzo, e poi fatto più grosso dall'acque della Roccella e della Moja, si mescola col fiume di Francavilla, e dipoi fende una gran valle, avendo da man destra le radici d'Etna, Castel Leone, Francavilla e Calatabiano castelli, e da man manca Mottacamastri ed i monti di Taormina, e vedonsi su per le sue rive una gran quantità di platani, che occupano quasi tutta quella valle, e lava poi tutto il paese di Nasso, o ver di Taormina, e lo fa fecondissimo dipoi; ricevendo il nome d'Alcantara, sbocca in mare. Dopo Alcantara un miglio lontano segue la bocca del fiume Aci, il quale appresso gli antichi è celebratissimo, il qual fiume dalla freddezza dell'acque è domandato Frigido. Nasce questo fiume al piè del monte Etna un miglio lontan dal mare, corre velocissimamente, come scrive Teocrito, e molti altri scrittori antichi lo confermano, e l'esperienza ce lo dimostra. Aci (dice Eustazio) è

fiume della Sicilia, il quale partendosi dal monte Etna, a guisa di saetta corre verso il mare, perchè Aci in lingua greca vuol dir saetta, ed è detto così dalla celerità e velocità, con la quale egli cammina. Ovidio nel 4 de' Fasti lo chiama erbifero, e noi vediamo manifestamente esser così. Ma che questo fiume avesse il nome da quel giovane chiamato Aci, amato da Galatea, il qual per gelosia fu ammazzato da Polifemo, e da Nettuno per compassione fu convertito in fonte, o fiume del suo proprio nome, e che dalle rive di questo fiume il ciclope Polifemo traesse i sassi dietro ad Ulisse, come scrive Omero nel 9 dell'Odissea, e Virgilio nel 3 dell'Eneide, tutto è favoloso e poetico. Questo è ben vero, e Solino lo scrive e l'esperienza lo conferma, che benchè questo fiume scenda dal monte Etna, il qual per il continuo fuoco è celebratissimo, tuttavia le sue acque son freddissime, e non si mescola con alcun altro fiume in luogo alcuno, il quale abbia il medesimo nome.

Il paese, che gli è vicino ha una pianura chiamata Mascali, detta così da un castelletto del medesimo nome, posto a piè del monte Etna, il qual già molti anni sono, era luogo regio, e fatto per pigliarvisi spasso, ma anticamente, come noi abbiamo letto ne' nostri annali, era la città d'Etna. Da questo castelletto non è molto lontano il seno di Santa

Tecla, dov'è una chiesa consecrata sotto il nome di quella santa, di poi segue il promontorio Sifonio, secondo Strabone, chiamato modernamente capo di Molino, nobilitato al tempo delle guerre civili dalla spessa venuta di Cesare, che vi facea sua stanza, secondo che scrive Appiano. Di poi seguono tre scogli, lontani dal lido quasi cento passi, chiamati da Plinio nel 3, gli scogli de' Ciclopi, ed oggi son detti i Faraglioni. Poi vien dietro la rocca d'Aci, posta nella cima d'un scoglio tagliato intorno intorno e bagnato dal mare, e vi sono insieme molti villaggi e borghi del medesimo nome, poco lontani dal mare, ripieni di vigne, di giardini e di chiarissime acque; cinque miglia poi lunge si trova un seno capace di pochi legni e piccoli, il quale anticamente fu chiamato Ongià, e oggi è detto Lognina, dove è una chiesa dedicata alla Vergine Maria, chiamata Santa Maria da Lognina, da cui è quasi lontana un mezzo miglio la piccola chiesa di San Giovanni, detta volgarmente da Cuti, ed il paese dal vulgo è chiamato Licazia, ma dalle persone letterate è detto Dicatria. Questo luogo è quel medesimo, che Virgilio nel 3 dell'Eneide dopo Omero descrisse, e chiamò portuoso in quel verso.

Il Porto è grande, e per soffiar di venti
Non mai si muove, ec.

Il quale da Plinio nel 3 è chiamato porto d'Ulisse. Ma per lo continuo gittar del zolfo e de' sassi liquefatti del monte Etna s'è riturato il porto, ed a' tempi miei, è già molti anni addietro, non si vede dove ei si fusse. Ma poi che noi abbiamo fatto menzione del monte Etna, il qual soprastà a questo paese, son costretto dall'ordine e dalla cosa stessa ragionar di lui e della diversità de' suoi fuochi, come di cose maravigliose e degne di memoria.

CAPITOLO IV.

DEL MONTE ETNA, E DE' SUOI FUOCHI

Etna è un monte, il qual volgarmente dai Siciliani è chiamato Mongibello, ed è tanto noto per la fama de' suoi fuochi, per le favole de' poeti e per gli scritti degl'istorici e de' filosofi, che lo scriverne lungamente sarebbe cosa più tosto superflua che necessaria. Egli è più alto di tutti gli altri monti che sono in Sicilia, e s'alza tanto verso il cielo, che si vede non solo dalle remotissime parti della Sicilia, ma si scorge quando egli è bel tempo anche insin di Calabria. È d'altezza più di trenta miglia, e per esser la sua altezza grande viene il suo giro da piè ad esser grandissimo, perch'egli non gira da piede manco di cento miglia. Le sue ra-

dici son di figura circolare, ed in questa medesima figura ritonda crescendo, si và assottigliando a poco a poco verso la cima. È spiccato intorno intorno, e non ha compagnia d'alcun altro monte, eccetto di quelli che gli escono propriamente di corpo. A chi lo guarda da lontano egli par molto minor di quello ch'egli è, di maniera che chi non lo vede da presso non può giudicar rettamente quanta sia la sua grandezza. Il suo fondo è d'una pietra chiamata tufo, la quale è nera, ruvida e forata, mescolata con zolfo e bitume. Vavvisi per la via più breve da Linguagrossa, e da Randazzo, e si sale venti miglia, ma per la via più lunga e più facile, ch'è trenta miglia, vi si sale verso Catania, per la quale strada io autore di quest'opera v'andai l'anno 1541 à' 27 di luglio.

Gli abitatori dividono il viaggio in tre parti, o vero regioni, cioè piemontese, selvosa e aperta, la quale volgarmente si dice discoperta. La regione, ch'abbraccia tutto il piè del monte (e però detta piemontese) comincia da Catania, e dalla riviera, ed arriva per fino al convento de' frati di S. Nicolò, che son dell'ordine di S. Benedetto, ed è lunga dodici miglia, e d'intorno a queste radici del monte son poste queste città e castella, cioè, Catania, Taormina, Calatabiano, Linguagrossa, Castiglione, Francavilla, Roccella, Randazzo, Bronte, Adrano, Pater-

nione e la Motta. Son verso mezzogiorno e verso ponente assaissimi borghi e villaggi grandissimi, che volgarmente son dette le vigne di Catania, i nomi delle quali son questi, Culia, Casalotto, Monspelero, Trecastagne, Via grande, ec. Gli abitatori di questo paese e della campagna d'intorno sono uomini terribili e feroci, e molto pronti alla guerra. Questa regione è piena di pietre di tufo e di sassi arsi e ruvidi, i quali anticamente ed ancor oggi son di continuo gittati fuori del monte Etna. Ma questi sassi in successo di tempo (i quali con barbara voce son chiamati da' Catanesi sari) risolvendosi in polvere fanno una terra grassa, la quale è fecondissima. Di qui nasce, che tutta quella regione è tutta amena, ornata di bellissime vigne e d'ogni specie di frutti domestici, e le campagne che vi sono producono biade bellissime. E questo paese in oltre tanto abbondante di pascoli, che se il bestiame che vi pasce non fusse aiutato con trargli sangue dagli orecchi, il mangiar loro ed il pascersi sarebbe pericoloso. Sonvi ancora di molte fonti e di molti fiumi, benchè le grandissime moli gittate dal monte, n'abbiano riturati e seccati assai. Le strade, che vi sono per esser piene di detti sassi, non son molto cavalcarecce, anzi son cattive a cavalcarvi, e molto accomodate a rubare e assassinare. Questa regione finiscè (come ho detto) al con-

vento de' frati di San Nicolò dell'arene, fabbricato dal conte Simone, nipote del conte Ruggiero, per esser egli nato di Goffredo suo figliuolo, e di questo fa fede un suo privilegio.

Noi arrivammo qui il primo giorno, e ci fermammo quivi un dì intero. L'altra regione, che segue nel detto monte, è tutta piena di boschi, e dura quasi dieci miglia. Essendo usciti del monasterio, noi trovammo quivi da man manca molti sassi grossi, ed alcuni altri a guisa di macine, i quali erano tutti arsicci e neri, ed erano stati gittati quivi dal monte e dalle fiamme, l'anno 1537. Entrammo poi in una selva di faggi, d'abeti e di pini, la quale era tanto folta che non solo non vi si scorgeva strada alcuna, ma non vi appariva pur un vestigio di pedata d'uomo; e cominciando a caminar per quella il meglio che si poteva, trovammo ogni cosa tanto deserta ed abbandonata, che il silenzio e la solitudine ci messe spavento. Noi non trovammo in questa selva altro da notare eccetto che alcuni faggi grossi e vecchi, nella scorza dei quali erano intagliati i nomi di coloro ch'erano saliti anch'essi al monte, e vi gli avevano intagliati per memoria della loro salita, il che facemmo ancor noi. Tutta questa regione è poverissima d'acque, e vi vedemmo alcune buche a similitudine di bocche di fornaci, dalle quali buche già usciva fuoco,

ed avevano intorno intorno cenere e pietruzze e pallide e incotte. Trovammo in oltre molti colli erti e selvosi, nella cima de' quali, benchè vi fussero degli alberi, si scorgevano voragini grandissime, e giudicammo che quelle dovessero anticamente gittar fuoco, come anche fanno a' nostri tempi alcuni altri colli, benchè intorno alle lor bocche si vedano alberi giovani.

Avendo passata questa regione di mezzo, noi venimmo a una certa rupe, dove sogliono alloggiar coloro, che sagliono al monte, perchè l'andar più là è molto pericoloso, e massimamente a chi non vuol dormire allo scoperto, per non v'esser tetto nè alberi, sotto a cui si possa ricoverare, e per esser l'aria freddissima per cagion delle continue nevi. Ma perchè ci restavano ancora tre ore di giorno, uno de' nostri compagni più volonteroso, degli altri, non volendo aver pazienza, cominciò a salir da sè solo, benchè noi ci sforzassimo con l'esortazioni di ritornarlo in dietro: ma non volend'egli tornare, fummo forzati ancora noi contra nostra voglia a seguitarlo, e così entrammo nella terza regione del monte, chiamata dagli abitatori discoperta, ed è detta a questa foggia, perchè non solamente non vi è selva alcuna, nè alcun albero, ma non vi sono anche erbe verdi, e solamente vi si vedono certe gramigne secche, sassolini abbruciati e gran quantità

d'arena, e dura così per fino alla cima. Questa parte è lunga quasi dodici miglia, e la vernata è tutta piena di nevi e di ghiacci, e la state ancora in molti luoghi si ritrovano i ghiacci e le nevi, che vi si conservano, la qual cosa è veramente degna di maraviglia, avvenga che la cima di quel monte sia sempre piena di fuoco, anzi si veda nascer la fiamma nel mezzo delle nevi e dei perpetui ghiacci.

Avendo cavalcato alquante miglia per questo paese, ci si fece incontra un grandissimo monte, il quale par che nasca d'Etna, e questo monte da' paesani è chiamato Spalla d'asino, ed avendolo noi lasciato da man destra, non avevamo camminato due miglia che noi ne trovammo un altro da man sinistra, che si chiama il Monte del frumento. Tra questi monti giace una valle, per la quale cavalcando e non vi trovando acqua, demmo da bere a' cavalli, che morivano di sete, di quelle nevi che noi trovammo sotto terra, di cui n'era intorno gran copia, ed alzando gli occhi in su vedemmo alla cima di questo monte quasi un'anticaglia d'un edificio, verso la quale cominciando pianamente a salire, trovammo un antichissimo edificio rovinato, di cui non era in piedi altro ch'un pezzo d'archivolto tutto di mattoni, il quale da quei di Catania e da' paesani del monte Etna è chiamato la torre del Filosofo, per-

chè dicono d'aver inteso da' loro antichi, che Empedocle si fabbricò questa casa, per poter più comodamente filosofare intorno al fuoco del monte, e più agevolmente ritrovarne le cause, e la fece in volta. In questo luogo forzati dal bisogno e dalla notte ci riposammo, sapendo però quella impresa d'Empedocle non meno audace, che temeraria, e da pochi saputa avanti. E perchè noi dovevamo alloggiare allo scoperto, facemmo una gran catasta di quelle legne, che noi avevamo portate a posta dalla selva, ed accendemmo un gran fuoco, e cenando presto presto, ci mettemmo a contemplar di notte il fuoco del monte, che ardeva nella cima sopra di noi quasi dugento passi, e vedemmo distintamente e chiaramente il tutto, e poi che noi avemmo rimirato un pezzo, ci addormentammo.

Mentre ch'io riguardava que' fuochi e me ne maravigliava, subito m'entrò un certo orrore addosso ed un certo che di religione, che insino ad ora io non posso ricordarmene senza qualche spavento. Essendosi fatto giorno noi trovammo due de' nostri compagni, che s'erano quasi morti di freddo nel dormire, e trovammo ancora che i cavalli avendo rotto le cavezze s'eran ridotti in luoghi più temperati, onde ci bisognò andar alla cima del monte a piede. Andando la nostra guida innanzi, noi scendemmo in una piccola valle, la quale è chiamata il Lago, perchè ri-

solvendosi le nevi e convertendosi in acqua, calano giù dal monte e si fermano quivi, e fanno quasi uno stagno. Voltandoci poi da man sinistra cominciammo a salire il giogo, il quale per esser molto erto, sassoso e pieno d'arena arsiccia, ci faceva l'andar molto difficile, e qualche volta si faceva un passo innanzi ed uno a dietro. E benchè quell'altezza arrivi quasi a un mezzo miglio, nondimeno noi vi mettemmo due ore di tempo; dove finalmente arrivati tutti stanchi e trafelati ci mettemmo a riposare. Standoci quivi ci pareva che il sole ci nascesse sotto i piedi. Quindi noi scoprivamo tutta la Sicilia, e ne pareva che tutto il mare e tutto il paese di Calabria ci fusse pressissimo, anzi ci parevano tanto presso che ci pareva poterli toccar con mano. I monti di Calabria medesimamente e quelli di Napoli ancora, non solamente ci pareva che fussero posti su la riviera, ma ci parevano mediterranei; il che giudicava l'occhio (ingannandosi) anche di tutte l'isole vicine; ed il veder questi luoghi, ci era concesso dalla serenità dell'aria. Avendo preso al quanto di ricreazione per così bella veduta, e riposatici un poco, ci mettemmo a seguitar di finir questa poco savia impresa, per cui avevamo preso così fatto viaggio. Trovammo dopo questo monte una grandissima pianura tutta arenosa e piena di spessi buchi e fessure, fuor delle quali usciva un sottilissimo fuoco.

Nel mezzo a questa pianura era una grandissima voragine, chiamata dagli antichi la cratera cioè la tazza, la quale è di giro quasi quattro miglia, ed essendo così larga in bocca, si va a poco a poco ristrignendo verso il fondo. Fuor di questa bocca usciva così gran copia di fumo e di fuoco, che non potevamo in modo alcuno riguardare a basso. Ma non essendo questa esalazione continua, anzi uscendo fuori con qualche intervallo e spazio di tempo, pigliando l'ora opportuna e gittandoci a giacere col viso in giù intorno alla sponda di detta bocca, avemmo comodità di vedere molto bene al fondo. Dentro e d'intorno a questa voragine noi non potemmo veder altro per allora, eccetto che la forma orrenda di detta buca e'l suo dintorno ch'era tutto roso e mangiato, con bocche che gittavano fuoco, tutte incrostate di zolfo. Ma avendo ella cominciato di nuovo a gittare il fuoco, noi vedemmo mescolare col fumo le fiamme or chiare ed ora rinvolte in una grossa nebbia. Mancato che fu il fumo, noi immediate mettemmo gli occhi dentro, e stemmo con gli orecchi attenti, e non sentimmo altro che il romore e'l suono sotterraneo, simile a quello d'una gran pignatta che bolla a un grandissimo fuoco, e certi gemiti e mugiti, che uscivan fuori di quelle caverne; il che ci messe tanto terrore e tanto spavento addosso che se come noi avessimo avuto a

morire allora allora, ci levammo di quivi, e biasimando noi stessi della nostra stolta fatica, ci ritornammo per la via che eravamo venuti. In quell'altissima superficie del monte ed in tutto il paese quivi vicino noi non trovammo alcuna di quelle pietre addomandate sari, in sassi grandi a guisa di macini da mulini, come quelli, che per l'altezza del monte, o per la loro grossezza non vi si posson condurre, ed il fuoco esce ora da bocche fatte di nuovo, o veramente esala fuori delle vecchie, e solamente da quella bocca grande ch'è nella cima, esce o fuoco o caligine o cenere o altra sì fatta cosa leggiera, dalla quale ancora l'anno 1554, nel qual tempo io autore scrivo la presente opera, essendosi consumata la materia che ardeva, non esce più cosa alcuna.

Non sia alcuno che ci riprenda leggendo queste nostre fatiche, se gli paresse che noi discordassimo in qualche parte da Strabone e da Plinio e dagli altri autori, i quali hanno scritto della natura del monte Etna, perocchè per testimonianza del medesimo Strabone e come per esperienza si vede, che questa parte suprema del monte per cagion del fuoco non ritien mai la medesima forma, anzi si muta spesso spesso. Perchè la sua cima getta qualche volta palle di fuoco, qualche volta par che n'escano fiumi infocati, qualche volta una fiamma occupata e cinta

da fumo e da caligine ora n'escon sassi infiammati; e questo sboccamento ora scema ed ora cresce. Laonde alcune cose antiche son ancor oggi le medesime, e alcune si son mutate, ed alcune son fatte di nuovo: perchè l'anno 1537 la più suprema cima del monte, la quale era il più alto cocuzzolo, cadde in quella grandissima voragine, ed il circuito diventò maggiore ed il monte si venne a far meno alto. Avendo adunque aggirata tutta la cima del monte, e disaminato molto bene, e posto mente a quei suoi fuochi, pigliammo certe pietruzze nericcie, che eran quasi coperte di zolfo, e portatele con esso noi, ce ne tornammo in Catania.

Dandoci occasione questo luogo di ragionar di questo monte, non ci parrà fuor di proposito se noi racconteremo quante volte egli abbia gittato strabocchevolmente grande abbondanza di fuoco. E non si sà quando il monte Etna, che con rovina di molte città e villaggi soleva gittare spesse volte fuoco, cominciasse ad ardere, e non si sa ancora quante volte determinatamente egli abbia fatto strabocchevole eruzione, perchè non se n'è tenuto conto. Ma quelle, che si trovano scritte e che si raccontano, son queste. Al tempo de' Sicani, i quali dopo i Ciclopi tennero tutta la Sicilia, egli spesse volte gittò continuamente fuoco, per la paura del quale eglino abbandonate le parti di verso levante, do-

ve è il monte, vennero ad abitar quelle che son verso ponente. Avendo poi i Siculi occupato l'isola, non si trova scritto, ch'io sappia, quante volte questo monte gettasse notabilmente fuoco, perchè di quegli autori antichi ch'io ho letto, non è alcuno che ne faccia menzione. Ma essendo venuta a Sicilia nelle mani de' Greci, questo monte buttò tre volte fuoco solamente, come narra Tucidide nel terzo libro, e questo avvenne da che i Greci entrarono in Sicilia per fino al sesto anno della guerra del Peloponneso. La prima volta che i Greci passassero in Sicilia fu negli anni della creazione del mondo 4453, come afferma Eusebio, e la guerra del Peloponneso cominciò gli anni del mondo 4777. Regnando poi i Romani 350 anni dopo l'edificazione di Roma, questo monte gittò grandissima copia di fuoco e di cenere, onde ne furon guasti molti terreni e possessioni, e di questo fa fede Paolo Orosio nel secondo libro, e circa 600 anni dopo l'edificazione della medesima città, poco innanzi alla guerra servile essendo consoli Servio Ful. Flacco e Q. Calfurnio Pisone, il medesimo monte arse nella medesima maniera, come afferma il medesimo Orosio nel quinto libro. Al tempo del consolato poi di M. Emilio, e di L. Oreste, egli con un grandissimo terremoto, mandò fuori spaventosisissimi fuochi. Essendo consoli poi L. Cecilio Metello e Q. Flaminio

637 anni dopo l'edificazione di Roma l'incendio di questo monte fu di maniera grande e terribile, che mandando fuori una grandissima quantità di cenere, la fece andare a cadere in sin dentro a Catania, ed ella posandosi sopra i tetti delle case, gli aggravò sì, che ne rovinò un grandissimo numero. Laonde il senato e popolo romano, per compassione di detta città e perchè si potessero restaurar le rovine, fece esenti i Catanesi per dieci anni da tutte le gravezze.

Al tempo medesimamente delle guerre civili, siccome afferma Appiano nel 5 libro, ed al tempo dell'imperio di Caligula, come scrive Svetonio, il monte Etna fece l'istesso gittamento di fuoco. Scrive Plinio nel secondo libro al cap. centosei, che una volta il monte Etna abbruciò di maniera ch'egli gittò l'arena in gran copia, per fino 150 miglia discosto, e nell'anno di nostra salute 254, il primo di febbraio, il che fu il secondo anno dopo la morte di Sant'Agata, gittando l'Etna molte gran palle di fuoco, i Catanesi che a quel tempo erano ancora gentili, ritrovando sopra il sepolcro di Sant'Agata (la quale era stata martirizzata da Quinziano per la fede di Cristo), un sasso intagliato con queste parole, MENTEM SANCTAM, SPONTANEAM, HONOREM DEO, ET PATRIAE LIBERATIONE: eglino mossi dal miracolo e spinti da religione, apersero il suo sepolcro e pigliato il velo col quale era co-

perto il suo corpo, lo portarono contra le fiamme del monte. Il che fatto (ch'è cosa maravigliosa), subito il fuoco mancò e come s'egli avesse avuto paura di quel velo, lasciando la città di Catania, si rivolse in altra parte. Onde pigliando poi i catanesi la fede di Cristo, per questa prima esperienza veduta, ogni volta che il monte Etna faceva qualche straordinario gittamento, essi cavavan fuori quel velo, per beneficio del quale Catania fu più volte liberata dal fuoco.

Ma tra i memorabili sboccamenti di fuoco di questo monte quello è degnissimo di memoria, che fu al tempo de' nostri vecchi, quando il fuoco scorrendo quasi 28 miglia lontano verso Lognina ricoperse ed empiè un porto grandissimo, di cui fa menzione Omero, Virgilio e Plinio, e lo riempiè di maniera che molti hanno pensato, che i poeti e gl'istorici abbino preso errore, avvenga che non v'apparisca pur segno d'un minimo ridotto da navi. E vedesi ancor oggi così sodo ed arsiccio, che pare che sia poco tempo che questo avvenisse, non che al tempo de' nostri antichi. Nell'anno ancora di nostra salute 1169, ai quattro del mese di febbraio, regnando in Sicilia Guglielmo II, il monte Etna buttò fuoco fuor dell'ordinario, ed avendo abbruciato il paese di Catania, ed infiammate molte rupi, si scosse in oltre con sì gran terremoto, ch'egli rovinò molti edifici del paese: e

nella città, oltre all'altre rovine di gran momento, vi seguì la rovina della chiesa catedrale e del vescovado, sotto alla qual rovina morì il vescovo con tutto il clero. Nell'anno poi del Signore 1329 a' ventotto di giugno, essendo re di Sicilia Federigo secondo, poi che il monte era stato parecchi anni senza ardere e senza gettar fumo, a ventitre ore del giorno in un subito egli cominciò a tremare e tonare, ed in un tratto dalla parte di verso levante, in una rupe che si chiamava Musarra, ch'era allora coperta di neve, aprendosi una buca di nuovo, n'uscì il fuoco, il quale in su 'l far della sera facendosi maggiore, e vedendosi salire in aria come grossissime palle di fuoco, fu seguito dalla rovina di quel monte, giù nel quale scendendo a guisa d'un fiume il fuoco, e gli altri sassi infocati, guastarono e consumarono ciò che si parò loro d'avanti, e su pel monte, così verso levante come verso ponente, rovinaron pel terremoto molti edifici così sacri come profani, e molti ancora rimasero tutti fessi e in puntelli. Molte fontane ancora che quivi continuamente sorgevano, furon ricoperte ed inghiottite dalla terra. Nella riviera ancora e nel paese ch'è sotto al castel di Mascali, certe navi ch'erano state tirate pochi giorni innanzi sul lido, furon dagli spessi terremoti rispinte in mare. Mentre che nel paese di Mascali seguivano questi accidenti, nel medesimo giorno e me-

se, in su'l tramontar del sole, presso alla rupe di Musarra ed alla chiesa di San Gio. Battista detta Paparumetta, nella parte di sotto del monte, subitamente si fece un'altra voragine, e nel medesimo paese anche se ne scopersero due altre, e fù sì fatta la forza e la violenza, che da queste quattro bocche poco distanti tra loro uscì fuori, che le pietre che n'uscirono, riempierono le valli e le convertirono in monti altissimi. Perchè da quella voragine divisa in quattro bocche usciva quasi un rivo di fuoco, a similitudine di quello che si suol vedere nelle fornaci quando si colano e si fondono i metalli, il qual fuoco abbruciava non solamente la terra, ma gli alberi e i sassi grandissimi, e ciò che gli si parava davanti, e non solo abbruciò queste cose, ma le consumò ancora di maniera che la terra dove prima si caminava diventò tutta bianca, e divenne a guisa di quella spuma che si suol far dall'acque, quando percuoton negli scogli, e così imbiancata dall'impeto del fuoco fu gittata qua e là. Poichè questo fiume di fuoco ebbe aggirato gran spazio del monte, egli finalmente si ridusse in tre parti come in tre letti, due de' quali si dirizzarono verso levante e corsero per molti giorni fino ad Aci, ch'è vicino alla riviera, ed uno n'andò verso Catania, ma innanzi ch'egli arrivasse a' confini del paese, i Catanesi, cavato fuori il velo di Sant'Agata, lo spensero.

14.

Mentre che queste cose occorrevano a piè del monte, quelle della cima non erano minori, anzi si sentiva un grandissimo romor di tuoni, e si vedevano andar in alto grandissimi sassi di fuoco, e sparse allora sì gran copia di cenere nel paese di Catania, che i monti e le campagne ne furono ripiene, e levandosi il vento borea, ella fu traportata dal vento in sin nell'isola di Malta, ch'è lontana cento e sessanta miglia, dove fu ancora sentito l'odor del zolfo. E fu sì grande il puzzo e lo spavento, che molti uomini e donne, e molti animali in mare e in terra morirono, siccome si legge nella vita del re Federigo.

L'anno poi di nostra salute 1444, questo monte Etna un'altra volta ributtò fuoco verso Catania, il che fu di sì gran terrore, che Pietro Geremia da Palermo, dell'ordine dei predicatori, uomo di santa vita, pigliando insieme col clero il velo di Sant'Agata, accompagnato da una processione grandissima di popolo, lo portò verso quel fuoco, il quale come s'avesse avuto paura di quel velo, si rivolse altrove, e dopo venti giorni si spense del tutto. In questo medesimo tempo, il monte tremò, per il qual terremoto, molte grandissime rupi, ch'eran nella cima si svelsero e caddero in quella grandissima voragine, onde quell'apertura divenne molto maggiore.

Avendo noi fin qui raccontate le cose, che

noi abbiamo intese da altri, sarà buono che narriamo quelle che noi stessi abbiamo vedute. Essendo stato il monte Etna molti anni senza gittar fumo o fuoco, o per esser mancata quella materia sulfurea e quel bitume, o per essersi riserrati que' meati ond'egli usciva, gli abitatori del monte andando là su, scendevano sicuramente insino dentro alla voragine: ma questa mansuetudine non durò sempre, perchè l'anno di nostra salute 1536 a 23 d'aprile, levatosi in sul far della sera un grandissimo vento dall'ostro, si vide insieme che un'oscurissima nube ricoperse la cima del monte, e nel mezzo di quella apparve un certo rossore. Allora fuor della voragine del monte uscì una grandissima copia di fuoco, cominciando a correr giù nel monte a guisa d'un fiume con grandissimo mormorio della montagna si voltò verso levante, ed entrato in quel lago, di cui ho fatto menzione di sopra, incenerì e distrusse una gran quantità di pietre ch'ei trovò quivi. Questa medesima furia di fuoco scorrendo a guisa di falce, o in foggia di luna sopra Randazzo, consumò greggi di pecore, e tutti gli altri animali, che s'incontrarono in lui. Da questa medesima bocca, posta nella cima del monte, si mosse nel medesimo tempo un altro torrente di fuoco verso ponente, molto spaventevole a vedere e scorse sopra Bronte e Adrano castelli. Distrugge-

vansi in questo i grandissimi e grossissimi massi di zolfo mescolati con bitume, i quali spenti dalla forza de' venti, si movevano lentamente come suol fare il ferro infocato, e quei primi ch' uscivan fuori spegnendosi a poco a poco s'indurivano, e ritornavano nella sua natura di prima tutti negri.

Un altro rivoletto di fuoco scorreva dipoi non sopra il primo, ma come dir sopra la pelle e fra quella materia arenosa si faceva la strada, di maniera ch'egli veniva quasi a correr dentro a un canale, essendo la superficie di sotto e quella di sopra egualmente dure. E quel fuoco ch'era di sotto veniva a mostrarsi a guisa d'una testuggine, la quale avendo il guscio duro si lascia vedere, e camina lentamente sotto a quella dura scorza: così quel fuoco che già era scorso e dipoi s'era spento, dava luogo al secondo accesso, il quale lo divideva. Così moltiplicandosi quell'incendio, si distese in larghezza l'ottava parte d'un miglio, ed in grossezza si fece quasi dodici braccia. Essendosi poi tutto quanto spento, si vide che quel flusso di fuoco avea lasciato intorno alla bocca una grandissima quantità di grossissimi sassi, che erano stati gittati quivi per forza, i quali conservano ancora quel medesimo colore che eglino avevano allora: ma quelli ch'uscirono in ultimo sono più negri, e diventando a poco a poco pallidi, finalmente s'inceneriscono

e si risolvono in polvere. La materia di questo flusso di fuoco, era tutta sulfurea e bituminosa. In quel medesimo giorno la chiesa di San Leone, ch'era nel bosco, scossa dal terremoto prima rovinò, dipoi fu consumata tutta dal fuoco, ed oggi non si vede vestigio alcuno della chiesa, ma solamente vi si vede un monte di sassi, gittativi da quella voragine. Intorno a questi medesimi luoghi, ne' lati del monte si vedono certe aperture in terra, la quale da sè stessa s'è aperta, dalle quali usciva fuoco, e n'uscivano ancora alcuni sassi accesi gittati in aria, i quali facevano quel medesimo suono e rimbombo nell'uscire che fanno le palle quand'escono dall'artiglieria per forza di fuoco. Volendo andar a vedere questi miracoli di natura un certo Francesco Negro da Piazza, ma abitante in Leontini, per trovarne anche la cagione, mentre ch'egli poco avvedutamente s'andava aggirando intorno a quelle bocche, per guardarle con diligenza, fu percosso nel capo da un di quei sassi di fuoco, ch'eran gettati fuori e miseramente morì.

Queste cose veramente son maravigliose, ma quelle che furon poi l'anno seguente furon molto più mirabili. Perciocchè, l'anno di nostra salute 1533 nel giorno di calende di maggio, per tutta la Sicilia cominciò a tonare, i quali tuoni durarono dodici giorni, e s'udivano ancora spessi mugiti e romori, co-

me sogliono esser quelli dell'artiglieria quando si scaricano e anche molto maggiori, e s'udirono non solamente in Catania e nei luoghi vicini al monte, ma furono uditi in Trapani, in Palermo, nel Lilibeo, in Sacca ed in Agrigento, e brevemente quasi in tutta Sicilia. Dopo i quali venendo un picciolo terremoto, scosse e mise in pericolo tutte le case. Di questi suoni che s'odono non solamente nella Sicilia, ma ancora nell'isole vicine, come dice Aristotele nel secondo delle meteore, e son loro familiari, n'è cagione l'esalazione de' venti generati o nell'isola propria, o nei luoghi vicini, e rinchiusa sotto terra, nel voler uscir fuori, fa questi effetti, come il medesimo Aristotele e gli altri ch' hanno scritto delle cose naturali ne fanno fede. Perchè essendo l' esalazione per sua natura sottile e veloce, non può mover la terra nè anche per sè stessa uscirne, ma solamente può far un suono, ed un mugito sotterraneo. Questi suoni adunque e questi mugiti, facendosi ogni ora più spessi e più grandi, finalmente a' 13 di maggio nel monte Etna sopra un colle, che da' paesani è chiamato Sparverio, apparver molti voragini, fuor delle quali uscì tanta gran copia di fuoco ch'egli nello spazio di 15 miglia abbruciò tutto quello che potette ardere, ed arrivò per fino al monasterio di S. Nicolò dell'Arene, dove adunatosi insieme e lasciato intatto il monasterio, entrò nel paese

di Nicoloso e di Mompileri, e v'abbruciò molte case e molti edifici.

Catania medesimamente, e l'altre città vicine, furon di maniera scosse da' terremoti, che gli uomini abbandonando le città, andavano ad abitare in campagna. Ma il clero, ed il popolo di Catania, vedendosi aver vicino il fuoco a 22 miglia, ed a poco a poco appressarsi a loro, corsero all'altare di Sant'Agata, e trassero fuora il velo e portatolo processionalmente verso il fuoco, egli subito si fermò, ed a poco à poco si spense ed i tuoni del mont'Etna anch'essi finirono. Ma la più alta voragine del monte gittò fuori per tre giorni tanta abbondanza di cenere nericcia, che non solamente ne fu coperto il monte e i luoghi vicini, ma andò anche fino al Peloro e al Pachino anzi ne furono imbrattate ancora molte terre marittime della Calabria, e ne fu similmente di sorte asperso il mare che le navi ch'erano trecento miglia lontane dalla Sicilia, le quali s'erano partite da Venezia per venire a Messina, furono imbrattate di questa medesima cenere per cagion de' venti che ve la spinsero, e di questo ne fecero fede i medesimi naviganti. Avendo poi il monte Etna finito di gettar fuori queste ceneri, cominciò poi con grande strepito a muggire, e tra questi muggiti e romori la più alta cima si spiccò e cadde in quell'immensa voragine. Perchè al mio tempo dalla

bocca della buca cominciava un monticello, che andava all'in su quasi cento passi, ed era spiccato intorno intorno, il qual veniva ad essere in cucuzzolo, ond'essendo egli caduto in quella buca, il monte Etna venne a diventar minore. Ma ritrovandomi io poi nel castel di Bronte, alcuni paesani vecchi uomini degni di fede, come quelli ch'avevan veduto il tutto, mi dissero che questo monticello non era già la cima del monte Etna, ma che l'anno 1444 egli fu tratto fuori da quella voragine, e si fermò quivi in su la bocca. Ma basti sin qui aver detto de' fuochi del monte Etna, che sono stati a' nostri tempi. Restaci solamente di render con quella brevità, che più sarà possibile, la ragione.

Quelle cose, che rade volte si vedon far della natura, non hanno ferma ragione, nè determinata causa, avvenga che molte non abbiano causa determinata, come son quelle cose che son fatte a caso, siccome afferma Aristotele nel secondo della fisica, molte hanno le cause determinate, come il mancamento delle stelle, l'esalazioni di fuoco, i terremoti, i fuochi de' monti e simili altre cose. Perchè mandando il sole i suoi raggi in terra, ne cava un fumo umido, il qual s'è grosso si chiama vapore, e genera cose umide, come son nebbie, piogge e fontane. S'egli sarà secco, s'addomanderà esalazione, e produrrà cose secche, come sono i venti. Questa esa-

lazione essendo generata nelle caverne della terra, volendo uscir fuori tutta insieme, spinge e muove l'aria, e genera venti. S'ella poi si ristringe tutta insieme, essend'ella di natura ignea, e volendo uscir fuori non trova spiracolo o vero esito alcuno, genera terremoti grandissimi: ma se ella non è tutta raccolta insieme, gli genera piccoli. Ma se questa esálazione si genererà in terra sulfurea e bituminosa, ella allora genera fuochi, i quali volend'ella mandar fuori con violenza, fa voragini e bocche, e gli getta fuori. Ma perchè il mare col suo freddo e con la sua acqua ritura i forami ed i meati della terra, però per questa cagione egli occorre che tale esalazione facilmente s'accende intorno al mare. Ma per dir la cosa più chiara e per accostarci più al vero, essendo la terra distinta con molti meati, siccome hanno detto i filosofi, quella veramente ch'è vicina al mare, e ch'è bagnata da quell'acqua ha i forami più larghi e maggiori, perchè il mare col suo riflusso e percotimento la rode e la mangia. Laonde, se il mare trova un terreno debole egli facilmente lo consuma e lo rode, ed entrandogli nelle viscere, vi genera queste esalazioni, le quali abbattendosi (come ho detto) nelle vene del zolfo e del bitume, facilmente accendono il fuoco, perchè nel bitume e nel zolfo facilmente s'accende la fiamma, e i venti col loro soffiare n'accendono anche degli al-

tri. Essendo adunque il monte Etna vicino al mare e tutto cavernoso, ed essendo il suo piede sempre percosso dall'onde marine, non solamente genera l'esalazione dentro alle sue viscere, come scrive Aristotile nel secondo libro delle Meteore, ma ancora riceve in sè i venti esterni, e gli serra dentro, come scrive Trogo nel quarto. Per la forza de' quali quella materia facilmente s'accende. La quale per esser in gran quantità, e rinascendo sempre il zolfo e bitume di nuovo, però ella di continuo arde e s'accende. Laonde non è maraviglia che il fuoco vi sia perpetuo. E questa medesima forza in oltre de' venti e della esalazione è tanto grande, e tanto possente, ch'ella non solamente manda fuori il zolfo e le parti più deboli del monte, ma getta ancora sassi grandissimi e gli risolve anco in cenere e gli distrugge.

Ma per esser da prima le bocche delle voragini strette o vero del tutto chiuse, e quelle grandissime moli spiccate dal monte, volendo uscir fuori, si percuotono in altre pietre, è necessario che da quel ripercotimento nasca un suono terribile, però e' non escon dal monte i fuochi se prima non si sentono questi muggiti e questi romori. Ma poi allargandosi le bocche, il fuoco n'esce senza fare strepito alcuno, e secondo la qualità de' venti che soffiano, ora si vedono le fiamme chiare ed ora oscure, ora grosse ora sottili, secondo ch'è la ma-

teria di dentro in che elle sono accese. Le ceneri poi che sono a basso son portate via da diversi venti, e massimamente quand'eglino sono gagliardi. Ma basti sin qui aver detto delle cause del fuoco del monte Etna. Io non posso far ch'io non mi rida della ridicola superstizione degli antichi, i quali ogni volta che il monte gittava fuoco credevano che fusse un tristo augurio per quel paese verso il quale andavano quelle palle di fuoco, che n'uscivano, e credevano che fussero presagio di guerre, di fame e di mortalità, come afferma Orosio. Scrive medesimamente Pausania nel quarto libro, che le bocche del monte Etna solevano appresso agli antichi pronosticar sempre qualche cosa, di maniera che se alcuno vi buttava dentro monete o vasi d'argento o d'oro, o altre sì fatte sorti di sacrifici, se il fuoco le riceveva in sè piacevolmente, era buono augurio per colui che ve le gittava; ma s'elle erano rigittate fuori, l'avevano per cattivissimo segno. Ma noi, seguendo la dottrina peripatetica e la religion cristiana diciamo, che nessun'altra causa si può assegnare di questi fuochi che la naturale. Scrivono gli antichi che nel monte Etna era un tempio dedicato a Vulcano, il quale era circondato dal bosco o dagli arbori sacri e dal fuoco continuo, era guardato dai cani, i quali con maraviglioso istinto facevano carezze a coloro che castamente e pia-

mente andavano al tempio, ma quelli che v'andavano macchiati di qualche peccato o sceleratezza, non gli lasciavano accostare, anzi con l'abbaiare e col mordere gli discacciavano. La qual cosa pareva loro che fusse divina, ma noi crediamo che queste fussero illusioni diaboliche. Di questo tempio non se ne vede oggi vestigio alcuno, e non si sa in qual parte del monte egli si fusse, se già ei non è una reliquia di quello, quel frammento ch'oggi si chiama la torre del filosofo. Ma io ho ragionato del monte Etna molto più ch'io non aveva pensato, però seguendo l'istoria, passeremo alla descrizione di Catania, chè così siamo sforzati dall'ordine.

STORIA DI SICILIA
DECA PRIMA
LIBRO TERZO
CAPITOLO I.
DELLA CITTA' DI CATANIA

Una parte di questa città di Catania è bagnata dal mare, l'altre son voltate verso le radici del monte Etna, sotto al quale ella è posta. Questa città fu edificata da' Calcidesi, i quali edificarono una città di Nasso in Sicilia, l'anno dalla creazion del mondo 4462 come annovera Eusebio, e sette anni dopo che Siracusa fu occupata da Archia, siccome scrive Tucidide. Perchè nove anni dopo che Nasso fu edificato, e non parendo a' Calcidesi che quella terra fusse lor comoda, ed i luoghi mal atti per abitarvi, per esser sottoposti alle paludi e a' fiumi che scendono dal monte Etna, siccome son soggetti ancor oggi, Teocle e una gran parte di Calcidesi abbandonando Nasso, elessero questo luogo, dove edificarono una città, e da un

certo Catano lor guida le posero nome Catania, siccome io ho inteso da' Greci *; benchè Tucidide scriva, che ne fusse autore Evarco, il qual condusse una colonia di Nassi a far questa città. Son molti che vogliono che questa tal denominazione venga dal sito, e che per esser ella sotto il monte, ella si chiami così: perchè Catana in greco vuol dir in lingua nostra, posta sotto l'alto. Ma in successo di tempo avendo Gerone tiranno di Siracusa superato Catania, e cacciatine i Catanesi, la diede ad abitar insieme con una gran parte del paese a dieci mila persone tra Megaresi, Geloi e Siracusani: a' quali avendo dato le leggi doriche e lacedemonie, e come scrive Diodoro nel nono libro e Strabone nel sesto, per parer a questa foggia un nuovo edificator della città, levatole il nome di Catania, le pose nome Etna, della quale egli non volse esser chiamato nè tiranno nè re, ma volse esserne detto abitatore e cittadino. Laonde ne' giuochi e nelle lotte, nelle quali egli rimaneva vincitore, non voleva esser chiamato Cataneo, o Siracusano, ma con una certa nuova ambizione voleva esser detto

* Non si sa di quai Greci qui intenda dire il Fazello; se de' moderni; questi non possono attestar fatti avvenuti più migliaia d'anni avanti: se degli antichi, cioè degli storici greci; niun di loro ha dato il nome di *Catano* al capo della Colonia che fondò Catania, ma tutti con Tucidide lo han detto Evarco.

dal banditore e nominato Etneo, come afferma Pindaro ne' suoi Olimpi e Pizi.

Fece Gerone governator di questa città un certo Cronio, il qual era amato da lui per la sua molta modestia, bontà e fortezza il qual medesimamente fu detto Etneo, ogni volta ch'ei restò vincitore ne' giochi pizi, come afferma il medesimo Pindaro. Mandò i Catanesi, a cui egli avea tolto la città, ad abitare in Leontino, ed ordinò che quella città fusse comune a loro ed a' cittadini nativi. La qual cosa fu fatta da Gerone per questa cagione, acciò ch'egli avesse a' suoi bisogni apparecchiati e pronti soccorsi, e per esser lodato da diecimila uomini come primo fondatore. Essend'egli morto in questa città, n'ebbe dopo morte le pompe funerali, non altramente che s'egli ne fusse stato edificatore, ma i primi abitatori di Catania, i quali erano stati mandati in Leontino, avend'udito la sua morte e avendo desiderato di ritornar nella patria, andarono a Catania, e cacciatine i nuovi abitatori e rovinato il sepolcro del tiranno in sin da' fondamenti, la richiamarono di nuovo Catania, e le tolsero in tutto e per tutto il nome d'Etna. Ma quegli ch'erano stati cacciati ultimamente, essendo non men poveri di consiglio che d'aiuto, e ritrovandosi senza patria e senza abitazione, si tirarono verso la montagna ed abitarono una città lontana da Catania quasi dodici miglia

verso levante, che secondo Diodoro si chiamò Etnosia, secondo Tucidide nel secondo fu detta Inessa, e secondo Strabone Innessa, la quale avendo chiamata Etna, andarono divulgando ch'ella era stata edificata da Gerone. Questa città 820 anni dopo l'edificazion di Roma, al tempo che la guerra servile era nel maggior colmo, essendo stata ripresa per forza dal consolo Rutilio, ed ammazzativi dentro da venti mila servi, era in piedi insino al tempo di Diodoro, ma oggi non se ne vede vestigio alcuno, e non si sa dove ella fusse, benchè molti più per congettura che per verità dicano ch'ella fusse presso a Mascali, dove si vedono le vestigia e le reliquie d'una città rovinata; ma ritorniamo a Catania.

Questa città anticamente, verso quella parte d'onde si va a Nasso, aveva un grandissimo e bellissimo porto, il qual essendo stato turato da uno sboccamento del monte Etna, si vede oggi pieno di grandissimi sassi. Erano in quella ancora tre maravigliosi teatri, le rovine de' quali per fino al dì d'oggi si vedono, e quella parte del muro ch'è volta verso Leontini è una reliquia del teatro maggiore, la quale per esser di pietre negre tirate in quadro, mostra in sè stessa una grandissima magnificenza. Le reliquie dell'altro teatro sono appresso alla porta Stesicorea, chiamata oggi di Aci, le quali sono di grandis-

sima maraviglia. Il terzo mostra le sue vestigia dentro alla città, presso alla chiesa di Sant'Agostino. Erano già medesimamente in questa città molti tempii dedicati a diversi dei, ma il più religioso degli altri ed il più venerando era quel di Cerere. « Egli era in Catania (dice Cicerone contra Verre) un tempio di Cerere, di quella istessa riverenza e religione ch'è quel di Roma, e quasi di tutto il mondo. Nella più secreta e riposta parte di questo tempio, era un'imagine di Cerere antichissima, la quale non era mai stata veduta da uomo alcuno, anzi nessuno sapeva ch'ella vi fusse, perchè gli uomini non vi potevano entrare, e le donne e le vergini erano quelle, che facevano i sacrifici »; e sin quì dice Cicerone. Questo tempio di Cerere era posto fuor della porta della città, chiamata Regia, dove è oggi il campanile del vescovado, e si vedono le sue anticaglie, le quali son rinchiuse nella chiesa dello Spirito Santo, che v'è edificata sopra.

Aveva questa città di Catania un ginnasio dove s'attendeva agli studi delle belle scienze *, il qual fu fatto da M. Marcello, poi che

* Il volgarizzatore, a mio avviso, non ha qui ben renduto il senso dell'originale, le cui parole son queste: « Gymnasium habebat Catana honestarum disciplinarum studio celebratissimum ». Or chi non sa che ne' ginnasi degli antichi di tutt'altro trattavasi che di lettere e di Scienze? e che per ginnasio ap-

egli ebbe preso Siracusa, come afferma Plutarco nella vita di Marcello, le rovine del quale si vedono lungo le mura, presso alla marina. Eranvi ancora le Terme con colonne e capitelli di marmo, e si crede ch'elle fussero in quel luogo dove è oggi la chiesa di Sant'Agata, e questa è opinione de' vecchi di Catania, avendolo inteso dire da' loro maggiori. Di questa città fu portato a Roma da M. Valerio Messala consolo l'uso del far gli orioli al tèmpo, che la prima guerra cartaginese affliggeva la Sicilia, come afferma Plinio nel settimo libro al cap. 60. Eranvi anche gli aquedotti, fatti di pietra nera lavorata in quadro, i quali conducevan l'acque quasi venti miglia discosto da una fonte, chiamata volgarmente oggi la Botte, la qual sorge poco lontano dal castel di Paternione presso al monasterio di Santa Maria di Licodia, e da così lontan paese venivano nella città l'acque in grandissima abbondanza. Una gran parte di questi aquedotti, e non punto minore di quella che si vede a Roma, si vede ancor oggi, benchè mentre che io scriveva

po i Greci non altro intendevasi che un luogo pubblico, autorizzato dalle leggi, ove addestravasi la gioventù alla lotta, al salto, a tutti gli esercizi in somma della ginnastica che veniva considerata come la parte più essenziale dell'educazione de' cittadini, onde renderli agili, robusti e capaci a sostenere le fatiche della guerra.

questa istoria ne fusse rovinata una gran parte, per far i nuovi bastioni e i nuovi baluardi della città, per fortificarla.

Scrive Pindaro nell'ode nemea, che la città di Catania fu già famosissima per cagion di molti cavalieri e soldati, che n'uscivano molto pratichi in guerra, ed era famosa anche per le ricchezze, perocchè egli la loda di cavalleria, di ricchezza e di prudenza. Dal quale non si discosta punto Cicerone contra Verre, il qual la chiama ricca, onesta e abbondante. In questa città (secondo che afferma il medesimo) fu il magistrato de' Proagori. Fu chiara ancora per le sepolture di molti uomini illustri, tra' quali fu Stesicoro imerese poeta, il qual essendo rifuggito in questa città e morendovi, gli fu fatto un sepolcro lontano un miglio fuor della terra, verso levante fuor della porta che mena al castel d'Aci, ond'ella ebbe il nome, il qual sepolcro sale otto gradi ed è cinto da otto cinture, ed è levato da terra da otto colonne, siccome lasciarono scritto Lucio Polluce, Suida e Pausania. Di questa sepoltura se ne vede ancora qualche memoria poco lunge dalla porta d'Aci nella chiesa di Betlem, negli orti di Nicolò Leontino, dove già erano le sepolture degli antichi. Fu nobilitata ancora questa città dal sepolcro di Senofane filosofo, il quale avendo fatto certe elegie contra Esiodo e contra Omero, morì in Catania, come scrive Apol-

lodoro. Fu celebre Catania medesimamente per la pietà e per la sepoltura di due fratelli, i quali son chiamati da' Catanesi Anapio ed Anfinomo, e da' Siracusani, che son per cagion loro in contesa della patria, son detti Emanzia e Critone. Perocchè questi giovani, quando il monte Etna gittava grand'abbondanza di fuoco, avendo il padre e la madre vecchi, e per la vecchiezza non si potendo da lor medesimi liberar dal fuoco, perchè non avessero a finir la vita loro così miseramente, un di loro prese in su le spalle il padre, e l'altro prese la madre, e gli portaron via per liberargli dalla fiamma. Ma non potend'eglino caminar troppo presto (com'è credibile) per la gravezza del peso ch'essi avevano addosso, furon finalmente raggiunti dal fuoco; ma non lasciando essi per questo la pietosa impresa, tosto che il fuoco fu loro ai piedi, si divise in due parti, e senza far nocumento alcuno a' giovani ch'avevano i lor genitori in su le spalle, passò via, e passato che fu, si ristrinse e si rappiccò insieme, il che fu cosa molto notabile e maravigliosa. Onde essendo stati molto lodati i giovani per questo miracolo, e tenuti in pregio, dopo la morte loro i catanesi fecero loro una sepoltura molto magnifica e certamente regia, comandando che il nome loro ed il luogo fusse sempre celebre e famoso, però il luogo fu chiamato il campo de' Pii, ed a loro fu or-

dinato ogni anno a tempo determinato onori e feste, le quali si facevano con gran pompa e spesa, ed erano in uso insino al tempo di Pausania, siccome egli medesimo ne fa fede nel nono libro.

Poichè tutta la Sicilia venne in potestà dei Romani, e diventò lor Provincia, questa città di Catania fu insieme con l'altre rovinata da Sesto Pompeo, la qual poi da Cesare Augusto fu riedificata, come scrive Strabone nel sesto libro, ma essendosi ella poi ribellata da Federico II imperadore e primo re di Sicilia, egli la fece rovinar quasi in sin da' fondamenti, e vi fece quella fortezza, che ancor oggi vi si vede, acciò ch'ella non avesse più così facile occasione di ribellarsi. Ma essend'egli poi pregato da' cittadini, che pentiti dell'errore lo supplicavano, che gli lasciasse rifarla, egli concesse loro che facessero le fabbriche solamente di terra e basse. A questa fabbrica Federigo d'Aragona secondo re di Sicilia, e non terzo di questo nome, come credon molti falsamente, aggiunse le torri, e Martino poi concesse loro che facessero le fabbriche e gli edifici alti a lor modo, e gli ornassero di pietre e d'altro come era più loro a grado, e gli facessero tanto magnifici quanto e' volevano. Ma al mio tempo Carlo V imperadore di questo nome, secondo re di Sicilia, fece ornatissima questa città di Catania, ornandola di muraglie, e di bastioni molto magnificamente.

L'anno di nostra salute 1554 del mese di maggio cavandosi nel lido appresso al porto chiamato Saracino, fu trovato sotterra una tavola di marmo lunga quattro piedi, dove era scolpito lo dio Fidio che appresso i Greci avea tre nomi cioè, Semipadre, Fidio, e Santo, e con questi altri tre, Onore, Verità ed Amore, e questo dio era scolpito sotto la figura di tre immaggini, due delle quali, cioè dell'Onore, e della Verità si tenevan per la man destra, e quello aveva il capo scoperto, e questa l'aveva coperto col manto, ed Amore era fatto in figura d'un giovanetto che stava nel mezzo, ed abbracciava ambedue. La festa di questo dio si celebrava a' cinque di giugno da' Romani, per questo dio giuravano e per questo facevano le loro obbligazioni, dicendo *medius fidius*, il che vuol dire certamente, a fede, per dio e simili. Della qual cosa ne scrive diffusamente Ovidio nel sesto libro de' Fasti, e Plauto nella sua Asinaria. L'anno di nostra salute 1355, l'ultimo giorno di luglio, essendo re di Sicilia Federigo III, in questa città nacque un mostro, e fu che una vacca essendo condotta alla beccheria, partorì un vitello ch'aveva effigie d'uomo, e nella fronte aveva solamente un occhio.

È nobile e famosa la città di Catania per cagion dello studio pubblico, dove si dà opera a tutte le belle scienze e dove fioriscono tutte le discipline, ma particolarmente la legge ca-

nonica e civile *. Produsse questa città anticamente molti uomini illustri, per cagion dei quali ella diventò assai famosa, e tra gli altri fu Androne di Catania, il qual trovò il modo del ballare e dell'atteggiare a suon di piffero, e di cantar ritmi e versi, secondo che scrive Ateneo, nel primo libro.

Caronda filosofo nacque anch'egli in Catania. Costui, secondo che scrive Aristotele nel secondo e nel quarto della Politica, compose e diede le leggi, non solamente a' Catanesi ma a tutte le città de' Calcidesi, ch'erano intorno all'Italia e la Sicilia, e di questo ne fa fede Eliano nel terzo libro. Il sepolcro di questo filosofo fu trovato al mio tempo, presso alla chiesa vecchia di sant'Agata, il quale era una cassa di stagno, rinchiusa in una sepoltura di marmo, dentro alla qual cassa erano le sue ceneri.

Diodoro mago anche fu catanese chiamato altramente Liodoro **, il quale per esser valen-

* Cioè la Università degli studii, fondata l'anno 1444, dal magnanimo Alfonso re di Sicilia, e resa oggidì celebratissima pei nomi illustri de' prof. Scuderi, Di Giacomo, Gemmellaro, Longo, Maravigna, Musumeci, ec. ec.

** Deesi questa novelletta agli atti apocrifi di san Leone vescovo di Catania. Se il Fazello mostrasi alquanto corrivo per sì fatte narrazioni, degno egli è di scusa; perocchè la critica non avea purgato ancora a' suoi tempi l'ecclesiastica istoria dalle finzioni

tissimo incantatore, e per far molte cose maravigliose per forza d'arte magica, divenne molto famoso. Costui per forza d'incantesimi parea che tramutasse gli uomini in bestie e faceva veder presente e dinanzi gli occhi quelle cose ch'erano lontanissime, e le faceva apparire in un subito. Egli fece medesimamente tante burle, tante beffe e tanti oltraggi a' catanesi, ch'eglino si risolverono di gastigarlo. Ed avendolo condannato a morte, mentre ch'egli era menato al supplicio, aiutandosi con la sua arte e con i suoi incanti, scampò delle mani del boia e de' birri, e si fece portar da Catania in Constantinopoli per aria, sotto al cui imperio era posta allora la Sicilia, e da Constantinopoli si fece riportare in un tratto in Catania. Per le quali cose egli diventò tanto grato al popolo, e se ne cominciarono le genti tanto a maravigliare che la cosa si ridusse a tale, che credendosi le persone ch'ei fusse un uomo divino, gli cominciarono a far quegli onori che si soglion fare alle cose sacre e divine. Ma essend'egli poi stato preso sprovvedutamente da Leone vescovo di Catania, quasi più per divina che per prudenza umana, fu messo in un capannuccio o ver

de' bassi secoli; e quindi con ragione lagnavasi, sulla fine di quel medesimo secolo, il dotto vescovo delle Canarie, che più buona fede mostrato avesse Svetonio nelle Vite de' Cesari che non i cristiani scrittori nelle Vite de' Santi. *Melch. Cano de Locis theol.*

catasta di legne nel mezzo della piazza, e abbruciato in presenza d'un grandissimo popolo.

Ma poichè noi siamo entrati a ragionar della magia, la quale fu condannata e gastigata con severissime pene da' romani come arte malefica e cattiva, e che è avuta in abbominazione da tutti, siccome è manifesto, non sarà fuor di proposito dir qualche cosa di lei, e narrar qualmente ei non bisogna credere che tutte quelle cose che si fanno per via d'arte maga, siano realmente vere, come quella di Liodoro, che pareva che tramutasse gli uomini in bestie, e come quella di Apulejo, che diceva d'esser diventato realmente un asino, e come quell'altre di Medea di cui son pieni tutti gl'istorici, e tutti i Poeti. Perchè tutte queste sì fatte cose paion vere ai sensi umani, che per illusion diabolica sono ingannati, perchè i demoni hanno gran possanza sopra i sensi dell'uomo, ma quelle cose realmente non son vere. Perocchè essendo i demoni così per l'acutezza dell'ingegno, come per la lunga esperienza e sottigliezza di natura scientissimi e dottissimi, facilmente posson congiungere ed alterare quelle cose (per parlar secondo l'uso de' filosofi d'oggi) che sono alterabili, onde e' fanno apparir talora certe cose, che agli uomini che non sanno più che tanto, paion miracoli. Ma per questo e' non bisogna pensare, che i miracoli

fatti da Cristo nostro Salvatore, fussero fatti per arte magica, o per via d'incantesimi, come ebbe ardir d'affermare Svetonio Tranquillo, Cornelio Tacito, Plinio e Trogo Pompejo, perchè l'opere di Cristo, come il resuscitare i morti, l'illuminar i ciechi e così fatte cose, per trapassar elle ogni forza di natura, non si posson far per virtù d'arte magica, nè per possanza diabolica, ma solamente si posson far per virtù di colui ch'è autor della natura. Ma ritorniamo al proposito nostro.

Diventò illustrissima la nostra città di Catania per la sepoltura di sant'Agata vergine e martire, la quale per la fede di Cristo fu martirizzata da Quinziano presidente della Sicilia l'anno di nostra salute 252. Perchè essend'ella stata accusata per incantatrice e malefica per esser solamente cristiana, fu prima staffilata e frustata: dipoi le furon cavate le poppe col ferro e col fuoco: in ultimo, essendole scorticate le piante de' piedi e fatta camminar sopra i carboni di fuoco, ella allegramente vi camminò e finalmente finì la sua vita in prigione, stando sempre ferma e costante nella sua fede. Questa santa, come particolare protettrice della città di Catania, è venerata da' catanesi con gran divozione, e la sua festa si fa a' cinque di febbraio con gran concorso di popolo così d'uomini come di donne, benchè i palermitani siano in contesa con loro per cagion della sua patria. La

chiesa di questa santa, ch'è la maggior che sia in tutta la Sicilia, ed il convento che l'è congiunto fu edificato d'Angerio vescovo di Catania, come si può vedere scolpito in una tavola di marmo a lettere maiuscole, posta alla porta della chiesa che guarda a settentrione: le parole della quale son queste: « L'anno dall'incarnazione di nostro Signore 1094, indizion prima, essendo pontefice a Roma Urbano II, e Filippo re di Francia, e duca d'Italia Ruggiero figliuol del duca Guiscardo, e conte di tutta la Sicilia Ruggiero fratel di detto Guiscardo. Io Angerio vescovo della badia di Catania cominciai ad edificar questo monasterio, e lo condussi al fine aiutato dal nostro Signor Gesù Cristo »: e questa è tutta l'inscrizione. Perciocchè Ruggiero conte di Sicilia, poich'egli ebbe cacciato i Saracini, ornò la città di Catania della dignità del vescovado, ed avendovi fabbricato un monasterio dell'ordine di san Benedetto, fece vescovo della città Angerio, ch'era abate di detto monasterio, a cui egli diede in governo la città di Catania, il monte Etna ed il castel d'Aci in perpetuo, riserbandosi solamente per censo ogni anno un bicchier di vino e un pane, come appare in un suo privilegio, dato in Catania l'anno di nostra salute 1092, il qual fu confermato da papa Urbano II, come è manifesto per un suo breve dato in Anagni, a' nove di marzo l'anno 1092.

Nicolò, detto per soprannome Tedesco, fu catanese, costui per esser dottissimo in legge canonica fu chiamato volgarmente l'Abate; perch'egli fu abate del monasterio di Santa Maria di Maniàci, posto al piè del monte Etna, otto miglia lontan da Randazzo verso ponente. Costui diventato d'abate arcivescovo di Palermo per mezzo d'Alfonso d'Aragona re di Sicilia, e concessogli da papa Eugenio IV, fu fatto finalmente cardinale. Lesse pubblicamente in Bologna ed in Siena, e comentò quasi tutto il corpo della legge canonica, il qual comento dagli uomini dotti è tenuto in grandissimo pregio, ed egli stesso nel concilio di Basilea, celebrato l'anno 1440, per consiglio, per dottrina e per autorità fu antiposto a tutti gli altri.

Galeazzo, o ver Galeotto detto Bardasino, fu medesimamente catanese. Costui fu di statura di corpo tanto grande ch'egli avanzava dalle spalle in su tutti gli uomini della sua età, ed inoltre ebbe sì grossa e bella proporzione di membra, che la natura pareva si fusse adoperata con tutte le sue forze per far un gagliardo e ben disposto corpo. Egli di forza e di destrezza, così in saltare come in gittar pietre, o scagliar palo di ferro o lancia, o altro sì fatto peso, avanzava tutti gli altri uomini, ed ebbe congiunto col corpo un grandissimo valor d'animo. Fu gran combattitore così a piedi come a cavallo, e

non fu mai alcuno sito di luogo così difficile e mal posto, che l'impedisse il mostrar la sua gagliardia. E tra l'altre prove ch'egli faceva, era una questa, che armato di tutt'arme e l'elmo in testa, la lancia da man destra, e la sinistra appoggiata all'arcione, saltava di terra a cavallo destrissimamente senza aiuto di persona. Essend'egli a cavallo e correndo il cavallo a briglia sciolta, egli lo fermava solamente con lo strigner le gambe. Alzava di terra un asino carico di legna o di qual si voglia altra soma. Combatteva ancora con due uomini gagliardissimi, ed essendosene cacciato uno sotto le ginocchia, e con l'altro affaticandosi con le mani, non restava finchè messisegli ambedue sotto i piedi, non legava loro le mani di dietro prima all'uno e poi all'altro. Costui ritrovandosi con Alfonso d'Aragona re di Sicilia all'assedio di Piombino, ch'era allora de' Fiorentini, fu assaltato da tre cavalli leggieri de' nimici, a uno de' quali dando una ferita lo fece cader mezzo morto da cavallo, l'altro abbracciatolo mentre correva cavò di sella, e dando un gravissimo pugno al terzo lo mise in fuga. Combattè quattro volte in steccato due in Italia e due in Francia, e di tutti questi quattro abbattimenti uscì sempre vittorioso; ma torniamo al nostro proposito.

Passa per mezzo di Catania un fiume, da Pindaro nella prima ode pizia, chiamato A-

mena, da Strabone nel quinto e da Ovidio nel 15 delle trasformazioni, detto Amenano, ed al mio tempo è chiamato Judicello. Nasce alle radici del monte Etna, e non essendo ancor mai potuto trovare il suo principio tuttavia e' si vede correr per mezzo la città molto grosso e molto abbondante d'acqua. Egli è vero che si secca qualche volta tutto quanto, e sta molti anni asciutto, e poi in un subito ingrossando fa il suo corso. Così scambievolmente ora grosso ed ondoso, ed ora tutto secco ed asciutto, senza che si sappia l'occulta causa di natura, vien qualche volta sì pieno e così impetuoso, ch' egli fa gran danno a Catania con la sua inondazione, e spesso anche vi porta la pestilenza. Perchè quando egli ingrossa, l'aria anch'ella s'ingrossa, e diventa ammorbata e mal sana. Il paese di Catania è pieno di grandissime campagne, le quali però son fertilissime e producon molto grano, e quando questo paese non fa buon ricolto, tutta la Sicilia patisce carestia. I colli di Catania, poich' egli hanno sopportato il fuoco del monte Etna, e che gli è andata via la cenere, di cui essi erano coperti, son fecondi fuor di misura. Perchè la cenere del monte fa le vigne belle e le campagne fertili.

Fuor di Catania tre miglia verso ponente è il convento della Certosa, chiamato Santa Maria della nuova luce, il qual fu edificato

già da Artalo Alagona conte di Mistretta e vicegiustiziere di Sicilia, e lo dotò ancora, come appare per un suo privilegio dato in Catania del mese di marzo l'anno di nostra salute 1378. Questo convento della Certosa fu poi dato da papa Urbano a' monaci di S. Benedetto, come si vede per una sua bolla, data in Roma a' 25 di gennaio, ma torniamo all'ordine della nostra istoria.

CAPITOLO II.

DEL FIUME TERIA E DEL FIUME SIMETO

Segue dopo la città di Catania, lontano otto miglia il fiume Teria secondo Tucidide nel 6 libro e Plinio nel 3, il quale ha foce in mare, ed è chiamato oggi Giarretta, il qual nome gli è stato posto per cagion di quella scafa, la qual conduce gli uomini di quivi a Leontino, perchè al mio tempo i siciliani chiamano volgarmente la scafa giarretta; e questa barca sta quivi tutto l'anno per passar le persone. Questo fiume, oltre all'anguille e i barbi, produce chieppie bonissime, e i barbi che si generano in lui sono stimati saporitissimi da Ateneo. Ma le chieppie * al tempo di primavera partendosi

* Dette anche *alose* nel nostro dialetto, dal latino *alosae*.

di mare, vengono a schiere in questo e in altri fiumi di Sicilia, i quali sboccano nel mar Libico, e fan questo per partorire in acqua dolce, dove dimorando per alquanti giorni diventano grassissime, e facendo l'uova lungo la riva del fiume, come comincia la state, se ne ritornano in mare. Questo fiume ha il suo principio quasi nel mezzo della Sicilia, il qual è diviso in tre capi, e ciascuno di questi fa un fiume grossissimo. Uno di questi rami nasce nel monte del castel di Nicosia, e lasciandosi a man destra nel correre il castel di Traina, da cui ei piglia il nome, posto sopra un'altissima rupe, e da man sinistra lasciandosi Cisarò, corre per le pianure di Maniaco, ricevendo in sè l'acque del Brolo e d'altri torrenti, che scendono dai colli, si va sempre ingrossando. Dipoi, come egli ha fatto una certa svolta, o vogliamo dire un seno, bagnando le radici del monte Etna, riceve in sè da man destra l'acqua del fiume che passa da Recalbuto, castello che ritiene il nome saracino, e da man sinistra mescolandosi col fiume Adriano, il quale è grossissimo ed ha molti capi, finalmente riceve l'acque del castel Paternione che sono in gran copia, e perdendo gli altri nomi si piglia il nome di detto castello ch'ei si lascia a man sinistra, ed in questo luogo egli è molto copioso d'anguille e di tinche, e può esser anche navigabile, perchè quivi è la bar-

ca del medesimo nome, se ne corre pel paese di Catania, dove si trova un'altra barca che si chiama da sant'Agata, dove anticamente egli aveva il nome di Teria, e oggi ritiene quel di Catania.

L'altro capo del fiume Teria è sopra il castel d'Assoro, posto nel monte Artisino verso levante, d'onde scendendo si mescola e s'ingrossa per l'acque d'un grandissimo fonte ch'è poco di sotto, e che nasce nel monte Tano, dal quale egli non solamente piglia l'acque ma prende anche il nome. Ei si trova scritto che'l fonte Tano, appresso al quale era già un castello abitato da' Saracini, di cui ancor oggi si vedon le reliquie, l'anno di nostra salute 1169 a' quattro di febbraio essendo re di Sicilia Guglielmo II, stette la mattina circa due ore asciutto, dipoi mandò fuora l'acque di color di sangue per ispazio d'un'ora, il che fu con grandissimo stupore e maraviglia di tutto il paese. Passato poi il fiume di Tano, lasciandosi da man destra Calascibetta ed Enna castelli, e da man manca il castel d'Assoro posto nel monte, riceve in sè un fiumicello che nasce sott'Enna, dove perdendo il nome si chiama Dittaino, benchè anticamente si dicesse Crisa. Dopo un lungo viaggio, riceve l'acque del fiume Gorgalunga, e poi lasciando Agira, Recalbuto, Centuripi, Apollonia ed Alicia castelli posti ne' monti, corre per le pianure di Catania

e tra la scafa di sant'Agata e quella di Giaretta, si mescòla col fiume Teria. Il terzo capo ha il suo principio nel monte Aidone, d'onde scendendo passa dall'osteria di Canne, ond'egli piglia il nome. Dipoi correndo un lungo viaggio, ma con andar torto e senoso, passa da un'altra osteria chiamata Gabella, da cui pigliando il nome passa da Judica e da Ibla e da Inessa, castelli rovinati, e finalmente scorre nella pianura di Catania. Dove tra la scafa di sant'Agata e quella di Giaretta, entra nel fiume Dittaino. Così il fiume Teria fatto grossissimo per tre altri fiumi, e avendo la scafa di Leontini tra Catania e 'l fiume Simeto, sbocca in mare, come scrive Tucidide nel sesto libro e noi veggiamo per esperienza.

Come tu avrai passato Teria, tu troverai quattro miglià lontano la foce del fiume Simeto, secondo Tucidide e Strabone nel sesto, e Plinio nel terzo libro, benchè Tolomeo non la pose bene ponendola tra Catania e Taormina. Il fiume Simeto (dice Strabone) corre nel paese di Catania, e Tucidide dice; « Essendo andati verso Catania posero gli alloggiamenti al fiume Simeto nel paese dei Leontini ». Questo fiume si chiama oggi il fiume di San Paolo, per cagion del ponte donde si passa che ha il medesimo nome, ma il paese vicino alle sue rive si chiama Simeto ancor oggi, di maniera che si può dire

che non è spento affatto il nome antico. Egli esce da cinque fontane, poco lunge dalla città di Mene, i nomi delle quali son questi, Macubo, Pipino, Ocula, Canalcalcagno e Fonteferrato, e passando da una osteria detta Gutterra, si mescola con lui il fiume Bustarito, che nasce poco lontano dalla città di Piazza, e poco dipoi da man destra entra in lui il fiume di Paliconia, chiamato così dal castello ove e' nasce. Così il fiume Simeto fatto grosso bagna parimente il paese di Leontini, come dice Tucidide nel 6, dipoi corre per quel di Catania che gli è vicino, come scrive Strabone nel sesto.

Quest'è quel medesimo fiume, tanto celebrato dagli scrittori, perchè alla sua fonte ch'è lontana dalla sua foce trenta miglia fra terra, si dice che Giove ingravidò Talia ninfa, la qual partorì due fanciulli a un colpo, di cui fanno menzione e favola i poeti. E desiderando ella che fussero inghiottiti dalla terra per paura di Giunone, la terra subito acconsentì a' prieghi della ninfa, ma poco dopo gli rimandò fuora vivi un'altra volta; ond'ei furon detti Palici, quasi rinati di terra, e da' Siciliani furono stimati ed avuti per dii. Onde fu loro consecrato dagli antichi il tempio e'l lago che sono al capo del fiume, e con questi furono consecrate molte altre cose, degne di maraviglia e di memoria. Ma perchè la venerazione in che costo-

ro furon tenuti fu non meno superstiziosa che grande, però ella mi sforza a ragionar di loro alquanto più diffusamente. Il lago adunque, ch'è tra l'antico castel di Menco e l'osteria di Guttara, e ch'è piccolo di giro, si vede ancor oggi ed a questi nostri tempi è chiamato Naffia. Questo lago manda fuori una sorte d'acque bollenti torbide e quasi a similitudine di zolfo, e le getta da tre bocche che sono nel mezzo, le quali dagli antichi furon chiamate Deli, e quest'acque vanno quasi tre braccia in alto e bollono a quella guisa che bolle una pignatta al fuoco. Quest'acque cadendo sempre nel medesimo luogo quasi perpendicolarmente, non versano mai di fuori, ma ritornando sempre nel medesimo vaso non crescono e non scemano. Onde gli antichi spinti da falsa religione, e credendo ch'i fratelli Palici n'avessero cura, l'ebbero in grandissima venerazione e facevan loro onori e sacrifici divini, e particolarmente riverivano tre bocche, appresso alle quali gli antichi Siciliani fecero un tempio co' portici in onor degli dii Palici, il quale d'architettura e di altri ornamenti era mirabilissimo e venerato con grandissima religione e solennità, non solamente da' Siciliani ma da molti popoli d'Italia ancora, e di questo ne fa fede Diodoro nello 11 libro, e Macrobio nel 5.

Servivansi di questo luogo anticamente le persone per venire in cognizione di furto o

di giuramento falso, o di sì fatte altre cose, perchè il reo e l'attore andavan quivi, e colui che voleva giurare, avendo seco il mallevadore o la sicurtà, invocava gli dii del luogo e giurava per quelli, e se il giuramento era vero, egli si partiva senza offesa alcuna, ma s'egli giurava il falso, entrando nel lago e arrivato alle bocche, o egli moriva o vero cavatigli gli occhi era condannato per reo, come racconta Diodoro. Ma Aristotele nel libro delle cose memorabili dice altramente ed afferma, che questa esperienza si faceva con certe tavolette, perchè colui che voleva giurare, scriveva sopra una tavoletta, e poi sigillandola la gettava nel lago, e se quel che v'era scritto dentro era vero, la tavola stava a galla; ma se era falso subito andava al fondo, e colui ch'avea giurato falsamente era invisibilmente acceso dal fuoco ed in un subito arso e convertito in cenere in presenza di tutti. Laonde i sacerdoti che avevan cura del tempio e del lago, non lasciavano giurare alcuno se prima egli non dava il mallevadore e la sicurtà, il qual pagasse quello che si chiedeva, e le spese ancora che s'eran fatte nella purgazione, s'ei fusse occorso che per divino giudicio colui che giurava fusse morto. Questo tempio in oltre era un asilo e un rifugio sicurissimo a tutti coloro che oppressi da qualche calamità o infortunio, perchè quando in Sicilia era

gran carestia per mancamento di pioggia, i Siciliani afflitti dalla penuria conducevano in questo tempio tutte le sorti di biade, e le mettevano in su l'altare. Per la qual cagione quest'altare fu domandato grasso, come scrive Virgilio nel nono dell'Eneida, quando dice:

Cavato fuor del bosco della madre
Intorno all'acque del Simeto, dove
È l'altar grasso dei Palici, ec.

Per riverenza adunque e religione di così gran beneficio fu perpetuamente stabilito e ordinato per legge, che i servi che fuggivan dalla crudeltà de' loro padroni fussero sicuri in questo tempio, e vi stessero sempre senza sospetto alcuno, finchè i padroni non giuravano di non far loro dispiacere alcuno. La qual cosa fu così religiosamente osservata che Diodoro scrive, che la fede che fu data dai padroni a' servi, non fu mai da loro violata. Crescendo adunque la divozione del luogo e moltitudine delle persone per causa delle maraviglie che vi si facevano, Ducezio principe de' Siciliani al tempo del consolato di C. Nautio Rutilio e di L. Minulo Carunano, fece appresso questo tempio una città edificata nel colle, che soprastà al lago, dove potessero esser ricevuti i forestieri che per lor divozione venivano al tempio e al nome degli dii la chiamò Palica. Ed avendola cinta di saldissime muraglie, divise agli abita-

tori d'essa le campagne circonvicine. Questa terra bench'ella in pochissimo tempo e per la grassezza del paese e per la moltitudine degli abitatori prendesse l'essere e la forma d'una ragionevol città, tuttavia ella in breve fu rovinata da' nimici, come afferma Diodoro nel 2 libro.

Sono ancor oggi nel medesimo colle le reliquie e le vestigia di questa terra, le quali però non son di molto gran giro. Vedonsi in oltre le rovine di questo tempio presso al lago e per la maggior parte sparse qua e là ed il lago si vede nel canton della pianura posta al piè de colle, il quale è tutto torbido e getta un cattivissimo odore, e di giro non è minor di cento passi, nel mezzo del quale sono ancora oggi tre bocche che bollono a guisa d'una pignatta al fuoco, e gettan l'acque quasi tre braccia in alto, e ritornan sempre nel medesimo luogo. Essendo bevute l'acque di questo lago dalle pecore, la mattina innanzi al levar del sole, elle muoion quasi di subito: perchè, bench'elle sieno fredde, nondimeno son torbide e puzzolenti, il qual puzzo è generato in loro da quella materia sulfurea e bituminosa ch'è nel fondo, il che dimostra il bollore che fanno l'acque, massimamente quando tira vento perocchè allora si sente l'odore, il quale è di tanto corrotto puzzo, e l'acque son così cattive, che non solamente gli animali che ne be-

vono si muoiono, ma gli uccelli ancora che volano di sopra cascan morti. Perchè i vapori di quest'acqua ammorbano l'aria, e quanto la materia e più grossa, tanto diventa l'aria più folta e grave, la quale essendo nel respirar tirata dagli uccelli, muoiono non altramente, che s'egli avessero tirato a loro nel respirar il veleno. Al mio tempo, essendo in Sicilia un grandissimo secco, questo lago tutto quanto s'asciugò, e da quelle bocche non usciva quando traeva vento altro che polvere. Ma basti sin qui aver detto degli dii Palici, aggiugnendo solo, che quelle maraviglie ch'eran fatte al tempo de' gentili superstiziosi e che son raccontate dagli scrittori, tutte eran fatte per opera e virtù di diavoli.

Torniamo al fiume Simeto, la cui riviera, la qual dura dalla foce per fino a Leontini, era anticamente chiamata Sutia da Suto figliuolo d'Eolo suo principe, il qual già era signore di questo paese, come scrive Diodoro nel 6 libro. Dopo il fiume Simeto lunge quasi cinque miglia, segue la bocca del fiume detto da S. Leonardo di cui non è fatto menzione da alcuno degli antichi. Questo ha due capi, il destro de' quali ha due fonti, e l'uno si chiama Gileppo, che surge poco lontan da castel Bucherio, e l'altro è detto Passanitto, il qual nasce e si mescola con l'altro appresso al castel di Francofonte. E correndo, quand'egli ha lasciato da man destra la

città di Leontini un miglio lontano, piglia il nome di Regina. L'altro capo nasce dal fonte Nuciforo, poco lontan dal castel di Licodìa, e nel correre è fatto grosso dall'acque di Callari, di Ciramito e di Minaco torrenti, e così ingrossato, piglia il nome di Scuma: dipoi passando da Militelli e ricevendo in sè altre acque, si fa maggiore; e seguendo il suo corso, com'egli è arrivato a un certo luogo chiamato volgarmente Barrifaudo, tra il castel di Militelli e di Francofonte, dove son molti mulini, egli si divide in due rami, la qual divisione è fatta per artificio umano, ed il sinistro ramo entra nel lago chiamato Beverio, ond'egli ne diventa buono da pescare; e il destro, allontanandosi da Leontini quasi un miglio, si mescola col fiume Regina, e nel correre, passando da una chiesetta di S. Leonardo, piglia un altro nome, ed in oltre fa un altro lago chiamato Pantano. Perchè essendo chiusa la bocca d'ond'ei dovrebbe entrare in mare, ed essendo quivi ritenuto il corso del fiume, vi si fa uno stagno, il qual da man destra andando pe' campi vicini, gli fa mal atti alla cultura, e da sinistra, correndo per certi canali, fa il detto Pantano. Laonde quasi tutto questo paese è paludoso.

Segue poi il luogo dove si fa il mercato del grano di Leontini, dove è un seno piccolo, il qual per esser posto in un cantone

d'un colle, donde surge il Tauro promontorio, si chiama in lingua moderna Ingluni, il qual nome si può scriver malamente con lettere, benchè si profferisca distintamente. Appresso al mercato ed i suoi granai fu cominciato un tempio grandissimo da Federigo II imperadore, re di Sicilia, ma non fu finito; e si vede ch'egli aveva ad essere maraviglioso. Nel medesimo luogo è una rocca ed una campagna chiamata Murgo, nella quale molti uomini dotti pensano che fusse posta già l'antica città di Murgenzo, di cui si vedono le rovinate reliquie, e la vicinanza del nome anche ce ne fa fede. Cicerone contra Verre chiama questa città Murgenzio, Strabone nel 6 la chiama Morganzio, e Livio nel 4 della seconda guerra cartaginese, la chiama Morganzia, la qual bisogna che fusse maritima e poco lontana da Siracusa, come accenna Livio, quando ei dice: «I romani avevano allora a Morganzia un'armata di cento navi, aspettando la riuscita de' tumulti e movimenti nati in Siracusa per la morte de' Tiranni, e dove gli avesse a spingere la lor nuova ed insolita libertà»: questo dice Livio. Questa città fu edificata da' Morgeti popoli d'Asia, come dice Strabone nel sesto per autorità d'Antioco, dicendo: «I Morgeti abitarono primamente insieme co' Siciliani il paese de' Reggini, in quel de' Bruzi donde essendo cacciati dagli Enotri, passarono

in Sicilia ed edificaron la città di Murgento la qual fu poi rovinata da' Cartaginesi »: ed al tempo di Strabone se ne vedevano ancora le rovine. Sono alcuni che pensano per autorità di Plutarco nella vita di Marcello, che in questo luogo fusse la città maritima d'Engio, il che eglino vanno indovinando per la vicinanza del nome antico, e del moderno, e per molte altre conjetture. E perchè questo mercato è de' Leontini, la cui città è lontana cinque miglia fra terra, però ei non mi parrà uscir di proposito s'io descriverò la città di Leontino, benchè ella sia mediterranea.

CAPITOLO III.

DELLA CITTA' DI LEONTINO

La città di Leontino, o ver di Leontio secondo Tolomeo, la quale è antichissima, è lontana dal suo mercato cinque miglia che è posto alla riva del mare. Questa città, se noi vogliamo trovar da lunge la sua origine, è la più antica di quante ne sono in Sicilia, perchè i primi che l'abitarono (secondo che si trova scritto) furono i Lestrigoni. Che i Ciclopi siano stati in Sicilia (dice Solino) ne fanno fede le grandissime caverne che vi sono, ma l'abitazione de' Lestrigoni si chiama ancor oggi Leontini. E Plinio nel 3 dice: « Sono i fiumi Simeto e Teria, e più fra terra

sono i campi lestrigoni, e i castelli de' Leontini ec. ». Ma se ben noi non avessimo scrittore alcuno che ce ne facesse fede, le grandissime caverne che ancor oggi vi sono, son bastevoli a farcene testimonianza. Questa città ebbe anticamente il nome, o vero da una subita grandezza, e accrescimento di paese, o vero dal concorso del popolo, il qual nome gli fu posto da' suoi primi abitatori, perchè *leos* in greco vuol dire in nostra lingua popolo, e *tino* appresso i greci vuol dir in nostro linguaggio distendere o multiplicare. E questa città non solamente ha avuto larghi confini, ma è stata celebre anche per molti abitatori. Dopo i Lestrigoni questa città fu abitata da' Siciliani, e poi dalla colonia de' Nassi, come scrive Tucidide nel 6 dicendo: « Teocle e i Calcidesi, essendosi partiti da Nasso, poichè gli ebbero abitato sett'anni Siracusa, vennero a star in Leontino, avendone cacciati i Siculi », e questo dice Tucidide. In quel tempo che i Siciliani abitavano Leontini, Ercole passando in Sicilia venne in questa città, e maravigliatosi della bellezza del paese e tirato dalla grandezza delle carezze e dell'onore che gli fecero que' popoli, lasciò appresso di loro eterni segni della sua virtù e benivolenza, de' quali gli scrittori non hanno fatto menzione alcuna. Fu poi questa città abitazione de' Nassi, perchè i Calcidesi ch'abitavan Nasso, parten-

dosi di quivi per la cattiva temperatura dell'aria, cavandone ancora le immagini de' loro particolari dii, vennero a stare in Leontino, d'onde avendo cacciati i Siculi ch'erano i propri abitatori, vi posero la loro colonia, sotto la guida di Teocle lor capitano. La città di Leontini (dice Strabone nel 6 libro) fu edificata da' Nassi, e la prima parte della città che fu abitata da loro, fu quella che oggi si chiama Tirone, perch'ella naturalmente era la più forte e la più munita, intorno alla quale avendo condotto un grandissimo e grossissimo muro, fattavi una fortezza di figura triangolare, la quale è ancora in piedi, e riguarda co' tre cantoni i tre promontori di Sicilia, v'accrebbero ancora un'altra parte, che fu da loro chiamata città nuova, e questo si fece per amor che 'l popolo era molto cresciuto, come narra Diodoro nel 16 libro: la qual città credono oggi i più savi de' Leontini, che sia quella, che a' tempi nostri si chiama Castelnuovo.

La più famosa porta che fusse in Leontino era quella che si chiamava Iracea, siccome noi abbiamo trovato scritto. Questa città fu governata e retta a quel tempo, secondo che scrive Aristotile nel 5 della Politica, col magistrato e governo di pochi, chiamato Oligarchia, il quale è di tutti il migliore, e tra i governatori fu tenuto in gran pregio Lamo megarese, e fu gran tempo il princi-

pale, benchè poi egli ne fusse cacciato, come racconta Tucidide. In quel tempo questa città crebbe in breve, e salì a tanta grandezza che per la moltitudine del popolo i Leontini furono costretti ad edificar la città d'Euboja in un cantone della Sicilia volto verso tramontana, secondo che narra Strabone nel 6. Ed essendo il paese di Leontino grasso ed abbondante di tutte quelle cose che si posson desiderare per il vivere umano, però egli invitò non solamente i popoli ad abitarlo, ma spinse anche i tiranni a bramar di signoreggiarlo, e fu cagione anche di guerre e discordie civili, per la varietà de' costumi e diversità de' popoli. Perchè in processo di tempo ella venne sotto la tirannia di Panezio. Nel tempo della guerra atenicse, essendosi la plebe ribellata contra i nobili, le case furon quasi tutte rovinate insin da' fondamenti, e la città restò abbandonata, e questo lo narra Tucidide nel 5 libro. Ma poi essendo lor venuto a noia la solitudine, eglino occuparono un luogo della città chiamata Foce e la rocca Bricinnia, la quale era quivi vicina. Falaride ancora, tiranno degli Agrigentini, avendo superato i Leontini in battaglia, tolse lor l'armi. Ed acciocchè e' non avessero a tentar più cose nuove, gli lasciò dare in preda a' conviti, alle lascivie ed all'imbriachezze. Così i Leontini guidavan bruttamente la lor vita tra vivande e vini. Laon-

de appresso i Greci questa cosa si voltò in proverbio, il qual dice: *I Leontini al bicchiere*.

Questa città fu una volta distrutta da' Siracusani, la qual fu poi riedificata, secondo che scrive Pausania nel 6 libro; ma poi finalmente ella fu fatta illustre per la morte di Geronimo, ultimo re di Siracusa; ma di queste e di molte altre cose abbiamo ragionato più diffusamente nell'istorie. Ippagora, Frinone ed Enesideno leontini fecero a lor private spese per voto un Giove alto sette braccia, che dalla man sinistra teneva un'aquila e dalla destra un dardo, e lo posero in Elia provincia della Grecia.

La città di Leontino è oggi posta in tre valli, e altri tanti colli alquanto rilevati; il qual sito fa che la sera quando sono accesi i lumi nelle case, e risplendono per le finestre, a chi guarda da lontano gli par vedere un cielo stellato, di maniera che io autore nel mirar qualche volta attentamente, m'è parso veder le Iade, le Pleiadi, la Corona e le molte figure di molte altre stelle. Ma quelle tre valli, dentro alle quali è posta la città, sì per la profondità d'esse, sì anche per le paludi e per cagion del lago, chiamato Beverio, fanno l'aria grossa e mal sana; perchè questo lago, come già molt'anni sono, così anch'oggi, è presso a Leontino un miglio verso settentrione, il qual per esser

di giro quasi venti miglia, avendovi gli abitatori rivoltate l'acque, che piovono e quelle del fiume, lo fanno accomodatissimo a pescare, e se ne cava gran copia di pesci, i quali vi son portati dal mare per servargli, de' quali si cava anche da' Leontini gran guadagno, perchè si portano a vendere in molte città della Sicilia. Laonde Carlo imperadore e re di Sicilia, per far che l'aria fusse più sana, e per fortezza anche dell'isola, pigliando un luogo che soprastà alla città vecchia chiamato Meta, vi edificò una città per fortezza di mura, e per bellezza di strade molto onorata, e la chiamò Carleontino. In questa città ogni anno a' 26 di maggio si fa una bellissima fiera d'ogni sorte di mercanzie, dove concorrono i mercatanti non pur di tutta Sicilia, ma ancora di molte città d'Italia.

In questo paese di Leontino furon primamente trovate le biade, e che il frumento vi nasceva spontaneamente, e quel che vi si seminava moltiplicava in cento doppi, e di questo ne fan fede Cicerone, Diodoro e Plinio. Scrive Aristotele nel 3 libro della natura degli animali al 17 capitolo, che il paese di Leontino è tanto abbondante e fecondo di pascoli, che i bestiami vi muoion qualchevolta di grassezza. Laonde i pastori hanno usanza d'avviare i bestiami verso le stanze loro prima che si faccia sera, acciocchè non

mangino troppo, e si muoiano. Scrive Plinio nel 35 libro, al capitolo 2 che nel paese di Leontino era una fonte chiamata Lico, di cui oggi non s'ha notizia alcuna, la cui acqua era tanto perniciosa che colui che ne beveva si moriva in termine di tre giorni. E Rufo Efesio dice, che chi ne beveva un poco moriva di subito. Ebbe questa città molti uomini famosi, per cagion de' quali ella diventò molto illustre e molto chiara e famosa.

Gorgia leontino filosofo dottissimo tra questi fu uno che fu anche eloquentissimo oratore. Costui nacque in Leontino, e fu figliuolo di Caramantida (come dicono Filostrato e Pausania) o di Filolao, come scrive Eliano e fu discepolo d'Empedocle, come afferma Quintiliano, e fu maestro di Polo agrigentino, di Pericle, d'Isocrate, d'Alcidamante e di molti altri filosofi ed oratori. Dice Filostrato che scrisse la sua vita, che tutto ciò che l'arte sofistica ha di bello e d'ingegnoso, ella l'ha da Gorgia leontino. E tutto quello ornamento che diede alle tragedie Eschilo poeta tragico, cioè i vestimenti, le persone, i nunzi degli eroi, per cagion de' quali la scena diventa più vaga e più bella, tutto l'ebbe da Gorgia. Agatone anch'egli poeta tragico, nei suoi versi iambici spesso spesso imita Gorgia. La veemenza anche del dire, il modo di parlar paradossicamente, l'elocuzione, i trapassi, gli aggiunti, le parole poetiche, l'or-

namento e la grazia, per le quali l'orazione diventa or dolce ed or grave, tutto fu invenzione di Gorgia. Ebbe assai forza ancora ne' panegirici, ma nell'arte oratoria e sofistica fu tanto eccellente, ch'egli guadagnava ogni anno dagli scolari assai danari, e molti ancora n'acquistava in difender cause. Costui come afferma Platone e Cicerone, diceva e faceva professione di disputar d'ogni cosa che gli fosse proposta, ed ebbe ardire di domandar in pubblico a tutti, e dire che ciascuno proponesse quello che gli piaceva, perchè a tutto risponderebbe. Egli fu il primo che si fece da sè stesso la statua, e la pose nel tempio d'Apolline in Delfo, intorno alla settuagesima olimpiade, e la fece far d'oro massiccio, ed era sì ben formata ch'ella lo somigliava naturalissimamente, avendo fatto una orazione in lode d'Apolline: e di questo fa fede Pausania nel 10 libro, benchè Cicerone, Filostrato, Diodoro e Plinio dicano, che ella non era d'oro ma dorata, e la fece dei guadagni ch'egli avea fatti nell'insegnare ad altri.

Egli per la sua grande eloquenza e per la sua fama fu mandato da' Leontini in Atene a chieder soccorso contra i Siracusani, ed essendo entrato nella città e condotto in senato, fece un'orazione così elegante e sì grave che gli Ateniesi che facevan gran professione di rettorica, si maravigliarono della

sua eloquenza e gli diedero quel soccorso che ei domandava. E come dice Suida, lo constrinsero con preghi e con danari a fermarsi in Atene ad insegnar rettorica. Dove essendo lungamente ascoltato da molti, si fece amicissimi Crizia ed Alcibiade ch'erano giovani, e Pericle e Tucidide, che già cominciavano a diventar vecchi. Dipoi, tirato dall'amor della patria e dal desiderio di rivederla, chiese licenza agli Ateniesi, così navigando in Sicilia se ne venne in Leontino, dove dimorato alquanto tempo, poi ch'egli ebbe salutato gli amici e rivedute le sue case, dove egli era stato allevato, delle quali si vedono ancor oggi le reliquie presso a Castelnuovo essendosene come dir saziato, se ne ritornò in Atene, dove finalmente si morì di vecchiezza. Il cui mortorio fu da loro tanto onorato, che acconsentendo il popolo e 'l senato che agli Ariopagiti si facessero le statue di bronzo, a Gorgia solo la concessero d'oro. Visse 108 anni, o 109, come scrive Apollodoro, e fu di sì buona complessione che in quella età era robusto di corpo, sano de' sentimenti, e aveva l'ingegno e la memoria buona; ond'essend'egli domandato una volta, come scrive Cicerone, perchè causa egli desiderasse ancora di vivere, avendo vivuto tanto, rispose: «perch'io non ho nella vecchiezza cosa alcuna che mi dia ancora noia»: Domandato un'altra volta, come dice Luciano ne' Macrobi, per qual

cagione egli aveva vivuto tanto, e sempre era stato sano, rispose: «perchè io non son mai andato a banchetti da alcuno che m'abbia voluto pasteggiare». Laonde ei se ne fece un proverbio, che diceva *la vecchiezza di Gorgia*. Essendo adunque arrivato Gorgia alla estrema vecchiaia, diventò infermo, e fatto vicino alla morte cominciò a dormir molto profondamente. Onde accostandoscgli uno e domandandogli quel che faceva, rispose: «Il sonno mi comincia a dar nelle mani al suo parente»; chiamando il sonno parente o fratello della morte, e di questo ne fa fede Eliano nel 2 libro. Sono vive al mondo tre orazioni di costui, le quali sono in Fiorenza nella libreria di S. Marco, dove stanno oggi i frati dell'ordine di S. Domenico.

È fatta nobile questa città ancora dalle reliquie di sant'Alfio, di S. Filadello e di S. Cirino, i quali furon martirizzati per la fede di Cristo, da Tertillo presidente della Sicilia, e sono in tanta venerazione che son venerati come protettori ed avvocati della città.

Avendo descritto così la città di Leontino, diciamo che dopo il luogo dove si fa la fiera, segue lontan sei miglia la bocca del fiume chiamato Pantagia, il qual oggi si dice Bruca, dove ancora è un luogo, nel qual si fa la fiera che ritiene il medesimo nome, ed il fiume è chiamato Porcaria e la sua bocca

è detta il canale. Tolomeo mostra chè questo è il fiume Pantagia, perchè egli lo pone tra la città di Catania, e'l Tauro promontorio, oltre chè il sito del luogo anche lo dimostra, perchè Virgilio nel 3 dell'Eneide, descrive il fiume Pantagia con questi versi:

Passò la foce, ch'è di vivo sasso
Del fiume di Pantagia, e i seni ancora
Di Megara, e di Tapso, ec.

Perchè la foce del fiume Porcaria o vero Bruca ha nelle sue rive le rupi vive alte quasi venti cubiti, e corre dentro in mare più d'un miglio, dove poi si ferma e fa spiaggia o stazione alle navi, ma piccole. Questo fiume adunque ha la sua foce di rupi alte e sassose, della qual sorte io non mi ricordo avere mai veduto bocca alcuna di fiume nè in Sicilia, nè in Italia. La navigazione d'Enea medesimamente descritta da Virgilio dimostra che questo è il fiume Pantagia. Perchè Enea passò prima il mare, dipoi il Simeto, poi navigò pel fiume Pantagia e finalmente per Megara e per Tapso. Ed Ovidio ancora, benchè con ordine contrario, dimostra questo medesimo, perch'egli si comincia da Siracusa e dice:

Già egli aveva
Lasciat' Ortigia, Megara e Pantagia.

Ed egli medesimo finalmente dimostra per-

chè fusse dagli antichi a questo fiume posto nome Pantagia, d'onde poi se ne trasse la favola. Al tempo del verno, i torrenti che scendono da' monti di Leontino entrano in questo fiume Porcaria, i quali ingrossati per le pioggie lo fanno gonfiare, ed egli poi corre con tanto impeto e con tanta violenza che egli tira seco moltissimi sassi, ne' quali rompendosi l'acqua impetuosa, fa un grandissimo romore e suono. Onde gli antichi gli posero nome Pantagia ch'è voce greca, la quale in nostra lingua significa sonante, e di qui trassero gli antichi la favola di Cerere, di cui dissero che mentre ch'ella andava cercando Proserpina sua figliuola, faceva un gran romore co' cembali e co' tamburi, il che ella faceva a fine ch'ognun sapesse quello ch'ella andava cercando. Ma venuta a questo fiume il qual col suo romore impediva il suono dei cembali e de' tamburri di Cerere, ella gli pose silenzio e gli comandò che stesse cheto. Claudiano medesimamente descrisse questo fiume chiamandolo tirator di sassi, quando disse:

E'l gran Pantagia, che raggira i sassi.

Coloro adunque ebbero poca avvertenza che dissero, che il fiume Pantagia è quello che si chiama Marcellino che corre pel paese di Megara, perchè ei non hanno autorità alcuna dove fondarsi, perchè nè il sito, nè l'ordine, nè la cosa istessa, nè alcuno autore fi-

nalmente gli aiuta, anzi tutte queste cose son contra di loro. Questo fiume Pantagia, dove egli sbocca in mare, produce ostreghe bonissime, anzi le migliori che sieno in tutta la Sicilia. L'ostreghe son coperte d'uno scoglio duro come un sasso, e non si possono svegliere da' massi che son sott'acqua, e dove elle sono appiccate, se non co' martelli; ma a mangiar sono saporitissime. Questo luogo ha presso al mare una fossa, dentro alla quale posson star sicuramente le navi, perch'ella è tanto grande ch'elle vi capiscono. Il Pantagia nasce nel paese di Leontino, tra Leontino e Augusta da una fonte oggi detta Alviri, la quale è quasi sei miglia lontana dalla bocca, e spesse volte trabocca ed allaga le pianure, nel luogo chiamato Gisira. Sopra il fiume Pantagia, Lamio, che condusse di Megara città della Grecia una colonia, edificò un castello nel luogo che anticamente si chiamò Trotilo, al tempo che i Nassi edificarono Catania e Leontini, il qual fu poi in breve tempo abbandonato da lui, come scrive Tucidide nel 6 libro, e andò a star in Leontino con gli altri Nassi.

CAPITOLO IV.

DELLA CITTA' D'AUGUSTA, DI MEGARA E D'IBLA

Al fiume Pantagia ed al mercato di Bruca soprastà il promontorio Tauro secondo Tolomeo, il quale oggi si chiama Santa Croce da una chiesetta di questo titolo, che già vi fu edificata, il qual promontorio si sporge in mare, e vi fanno gran copia di saline che si generano dall'acqua del mare, che vi si mette dentro. Lontan da Bruca otto miglia per mare e tre per terra, è lontano un chersoneso o vero penisola, la quale è congiunta alla Sicilia con un piccolissimo spazio di terra, ed è al tutto priva d'acqua dolce. Qui son due porti, uno da man destra e l'altro da man sinistra; ma quello ch'è verso ponente è più largo e più sicuro, e fu già detto Megarico, ed è tra Megara e Augusta, di maniera ch'egli è chiarissimo che questo è il seno megarense. In questa penisola è una città chiamata Augusta, la qual fu edificata da Federigo II imperadore e re di Sicilia, poi ch'egli ebbe rovinato Centuripi, ch'era un castello che pazzamente si ribellò da lui, e fu edificata l'anno 1229 di nostra salute, e volle che dal suo nome ella fusse chiamata Augusta. Di questo ne fa fede una pietra di marmo, ch'è posta sopra la porta della fortezza dove son chiaramente intagliati questi

Augustam Divus Augustus condidit urbem,
Et tulit, ut titulo sit veneranda suo.
Theutonica Fridericus eam de prole secundus,
Dotavit populo, finibus, arce, loco.

I quali in nostra lingua voglion significare, che Augusto le diede il nome d'Augusta, e vi messe gli abitatori, vi fece la fortezza e le diede i confini. In un'altra porta della medesima rocca, ch'è volta a mezzogiorno, è un'altra pietra intagliata con queste parole:

Hujus apex operis ex majestate decoris
Denotat actorem te Frederice suum.
Tunc tria dena, decem duo, mille ducenta trahebant
Tempora, post genitum per nova jura Deum.

I quali versi in nostra lingua non contengono altro, se non il detto Federigo fu l'edificator di questa città, e il millesimo nel qual fu edificata, che fu nel 1232.

Questa città da principio patì molte rovine, e finalmente l'anno 1360, essendosi ribellata da Federigo III, re di Sicilia, e datasi a Luigi re di Napoli, fu da' Catanesi abbruciata e rovinata insin da' fondamenti. Le cui rovine son chiamate dagli Augustani città vecchia; ma poi a poco a poco ella fu dal medesimo Federigo riedificata, ed al mio tempo, l'anno 1551 a' 27 di luglio, fu presa da Sinà capitano dell'armata turchesca, che

v' andò quasi con cento galee e l'abbruciò tutta quanta. Nel più addentro del suo porto è un'altra isola piccola. Dopo Augusta e dopo il suo istmo, andando lungo la riviera, segue la bocca del fiume Jajeda, nome Saracino, che fra terra è chiamato di San Giuliano. Questo fiume nasce quattro miglia sopra Leontino verso mezzogiorno, ed ha principio da due fonti, un miglio lontani l'un dall'altro, l'un de' quali si chiama Salcio, e l'altro Cuppo. Lunge due miglia da questo segue pur nel medesimo porto d'Augusta la bocca del fiume Marcellino, ma fra terra, non avend'egli oggi nome proprio alcuno, si chiama il passo di Siracusa, perchè v'è il traghetto d'onde si passa a quella città. Io mi stimo, e non fuor di proposito, che questo fiume sia quello che Livio nel 4 libro della Guerra cartaginese, chiama Millia, e lo pone tra Leontino e Siracusa. Ma perchè egli sia chiamato Marcellino io non lo sò, se già egli non ebbe questo nome da Marcello, espugnatore di Siracusa. Egli nasce tre miglia sopra il castel di Sortino verso ponente, da una fonte chiamata Favara, e prima ch'ei piglia il nome di Siracusa, ei passa da un certo castello che fu chiamato Curcuraccio, il qual fu rovinato da Federigo III re di Sicilia, perch'ei s'era ribellato da lui, ed avea preso la parte de' Chiaramontesi.

Dopo il fiume Marcellino un miglio lon-

tano si trova la bocca del fiume Alabì, secondo Diodoro e Tolomeo, chiamato oggi Cantaro. Il suo principio non è molto lontano dalla sua fine, perch'ei non cammina più che mezzo miglio, e nasce da una fonte ch'ha il medesimo nome, dove era già una fortezza chiamata Limpetra, che fu edificata da Dedalo, secondo che afferma Diodoro nel 5 libro, le cui parole son queste: « Essendo Dedalo fermatosi molto tempo appresso Cocalo e i Sicani, ed essendo maravigliosissimo architettore, edificò nell'isola molte belle opere, le quali sono ancora in piedi; perchè appresso Megara egli edificò quella Rocca, che si chiama Limpetra, dalla quale nasce un gran fiume detto Alabi »: e questo dice Diodoro. Questa Limpetra, che al tempo di Diodoro era in piedi, oggi è rovinata, e non si vedono d'essa se non alcune poche vestigia. Dopo Alabi quasi un tiro di fromba, si trova una fonte copiosissima d'acqua dolce, della quale se ne porta con certe barchette nella città per bevere. Soprastà a questa fonte e alla bocca del fiume Alabi quasi un tratto di mano, una città rovinata, la quale da una banda è bagnata dal mare, le cui muraglie ch'avevan di giro un miglio, fatte di pietre grandissime e riquadrate, che si vedono sparse qua e là, e le vestigia delle maravigliose abitazioni, che ancor oggi vi si vedono, fanno indubitata fede che questa era

la città di Megara, ancor che questa verità si possa cavar dalle parole di Diodoro, perchè avendo edificato Dedalo la fortezza di Limpetra appresso a Megara, dalla quale esce il gran fiume Alabi che sbocca poco lontano in mare, il quale senza dubbio è il Cantaro ch' ha il suo principio poco lunge dal mare, e gli scrittori pongono Megara in questo luogo ed il suo porto, chi non vede che questa città rovinata è la città di Megara? Dipoi chi può dire (nè anche sognando) che Augusta fusse Megara? avvenga che andando per terra è lontana sei miglia, ed andando per acqua cinque, ed Augusta sia quasi divisa dal mare, ed il suo chersoneso sia lontan dal fiume Alabi, il qual è posto da Diodoro presso a Megara. Ma che Megara fusse maritima e non mediterranea, come falsamente scrive Tolomeo, lo manifesta Tucidide nel 6 con queste parole: « Gli Ateniesi (dic'egli) ch'erano in Sicilia, partendosi di Catania vennero verso Megara per nave, la quale è in Sicilia »: e nel 7 libro dice: « Gli Ateniesi con venti navi standosi innanzi a Megara, attendevano la venuta delle navi siracusane ». E Cicerone contra Verre dice queste parole: « Questa sola nave di tutta la nostra armata non fu presa, ma fu trovata a Megara, ch'è un luogo non molto lontano da Siracusa ». E Pomponio Mela dice: « Tutta quella riviera ch'è dal Pachino al Peloro, e

guarda verso il mare jonio, ha queste città illustri, Messina, Taormina, Catina, Megara e Siracusa »: alle quali parole aggiugnendo le parole di Virgilio e d'Ovidio, citate poco di sopra, non accaderà dubitarne.

Megara adunque, ch'è questa città rovinata posta presso al Cantaro, come scrive Tucidide nel 6 libro, fu edificata da' Megaresi che vennero da Megara città dell'Attica sotto la guida di Lamo, alla quale ei posero il nome della propria patria; ma Strabone dice, che que' Megaresi ch'abitavano nel paese dorico vennero in Sicilia, e però ei dice, che questa città fu edificata dai Doriesi, essendo sollecitati da Teocle edificator di Nasso. Plutarco scrive nella vita di Marcello, che questa è una delle più antiche città della Sicilia, anzi l'antichissima di tutte l'altre; il che mi credo io che dica perchè prima che ella fusse abitata da' Doriesi o da' Megaresi, ella era domandata Ibla, come scrive Strabone nel 6, il che è affermato da Tucidide con queste parole: « I Megaresi (dic'egli) al tempo d'Iblone re di Sicilia abitarono Megara, i quali furon detti Iblei, perchè questa città era la regia abitazione d'Iblone ». E benchè al tempo di Strabone, Megara non fusse in piedi, tuttavolta ei non l'era caduto il nome d'Ibla, per la grandezza del nome Ibleo. Questa città adunque, ch'avea prima nome Ibla, essendo poi abitata da' Megaresi

fu chiamata Megara. E poi che noi abbiamo cominciato a ragionar d'Ibla, però ei ne pare apportuno d'avvertire il lettore, che in Sicilia furon tre Ible come scrive Stefano di Bizanzio nel suo libro delle città, cioè la maggiore, la minore e la minima, e le parole di Stefano son queste: « In Sicilia son tre città chiamate Ibla, cioè la maggiore, i cittadini della quale son chiamati Iblei; la minima, i cui abitatori son detti Iblei Galeoti Megaresi; e la minore, che si chiama Nera »: e questo dice Stefano. Ma Pausania nel 5 libro dice, che in Sicilia furono solamente due Ible: « L'Ible (dic'egli) furon due città di Sicilia, una detta Gerati, e l'altra maggiore, le quali anche a' nostri tempi ritengono il nome antico. L'una di queste è posta nel paese di Catania, la quale è diserta, e l'altra è pur quasi ne' medesimi confini, ma ridotta in forma di borgo. In questa è un tempio famosissimo e bellissimo della dea da' Siciliani chiamata Iblea. Da questo popolo fu portata mi credo io in Olimpia la statua di Giove antichissima con lo scettro in mano, perchè Filisto dice, ch'ei sono interpreti de' sogni e degli auguri, e che circa le cerimonie degli dei, e' sono più eccellenti di tutti gli altri barbari, che sono in Sicilia »: in sin qui dice Pausania: ma Tucidide fa menzione di tutte tre Ible, e scrive che l'ultima era nel territorio di Ge-

la, come si dirà poco di sotto, l'altra nel paese di Catania, e l'altra in questo luogo.

L'Ibla maggiore era nel paese di Catania, secondo Pausania, e secondo Tucidide nel 6 non era molto lunge da Inessa e Centuripi, perchè ei dice, che quando gli Ateniesi ebbero dato il guasto al tenitorio d'Inessa e d'Ibla, e ch'egli ebbero preso Cènturipi, ei se ne tornarono in Catania. Di questa solamente fa menzione Tolomeo, quando ci fa ch'Ibla sia mediterranea, la quale al tempo di Pausania era diserta, benchè il suo nome ancora durasse ed i suoi abitatori s'addomandassero Iblei. Questa, forse è quella, che Filisto nel 4 libro delle cose di Sicilia, chiama Tiella, quando che delle tre Ible egli ne chiama una Tiella, la quale al nostro tempo avendo perduto anche il nome, non sappiamo se per sorte ella fusse Judica, ch'è rovinata e diserta. L'altra Ibla posta da Pausania ne' confini di Catania, la qual al suo tempo era ridotta in forma di borgo, si nomina oggi Gerati, e questa è quella di cui noi parliamo, la quale senza dubbio alcuno è poco lontana da' confini di Catania, e da Stefano è chiamata Megara. Di questa medesima parlò Tucidide nel 6 quando disse, che i Megaresi furon chiamati Iblei. I cittadini adunque di questa terra avevano tre nomi, perchè gli erano chiamati Megaresi, Iblei e Galeoti. Eran chiamati Iblei dal primo nome della

città, o veramente dal re Iblone, dall'altra edificazione eran poi detti Megaresi dalla lor patria posta in Grecia, ed avevano il nome di Galeoti da Galeoto figliuol d'Apolline, il quale essi veneravano come un dio particolare, per esser egli stato indovino delle cose future e come il primo della lor professione, perch'eglino erano eccellentissimi fra tutti gli altri circa l'indovinare le cose future e l'interpretare i sogni e gli auguri. Erano in oltre valentissimi nell'arte magica, per la quale ei pareva che predicessero così veramente gli accidenti futuri, che l' ignorante popolazzo credeva che quelle risposte non fussero d'uomini ma di qualche dio. Questa gente era superstiziosa in tutte le cose, e nelle cerimonie degli dei avanzava tutti gli altri barbari ch'erano in Sicilia. Di costoro fa menzione Cicerone nel primo della Divinazione, ove gli chiama sagacissimi interpreti de' sogni. Eliano scrive, che Dionisio spesso si consigliava con loro, e di quel tempio della dea Ibla, che Pausania scrive ch'era in piedi al suo tempo, non ce n'è oggi memoria alcuna, ma solamente si vedono le rovine quasi d'una maravigliosa città. La terza Ibla ch'era in Sicilia, si chiamava Minima, della quale sebben Pausania non fa memoria alcuna. Tucidide nondimeno nel 4 la mette nel paese di Gela, e dice, che quivi fu ammazzato Cleandro, principe de' Geloi, e Stefano dice ch'ella

fu chiamata Nera. Ma quale ella si fusse tra quelle terre, che in quel paese riserbano ancora l'antichità, io non lo so. Egli è vero, che Buterio ha molto dell'antico, e nel paese di Gela si vedono molte rovine antichissime: ma io non posso indovinare che cosa di certo si possa da quelle cavare; però io ritornerò a ragionar di Megara, la quale abbiamo detto che fu una di queste Ible.

Questa era ornatissima di fiumi, di fonti e d'un bellissimo porto, e capacissimo di molte navi, che oggi si chiama il porto di Augusta. Ma poi ch'ella fu abitata da' Megaresi ella diventò tanto grande in possanza ed in moltitudine di gente, che cent'anni dopo la sua edificazione (siccome scrive Tucidide nel 6 libro) partendosene una colonia sotto la guardia di Pammilio, vennero in Selinunte, e cacciatine i Fenici abitarono quella città. Ma 245 anni dalla sua edificazione, essendo stata rovinata da Gelone tiranno di Siracusa, come afferma Tucidide nel medesimo libro ed Erodoto nel 7, ed essendo poco dopo rifatta da' Siracusani per la bellezza del sito, e comodità del porto, finalmente fu rovinata da' fondamenti da M. Marcello, per dar esempio con questa orrenda rovina a' Siracusani ed agli altri popoli di Sicilia, acciocchè s'arrendessero, come scrive Tito Livio nel 4 libro della guerra cartaginese. Questa città fu molto celebrata da Plinio per la

eccellenza del mele ch'ella produce, il quale appresso agli antichi teneva il secondo luogo tra tutti quelli che si fanno in Sicilia, perchè il paese ed i colli che son d'intorno, dove ora è Melilli castel di nome moderno, son molto abbondanti di timo e di salci, dei fior da' quali son molto ingorde le pecchie. Laonde nessun debbe dubitare che questi siano i monti Iblei, tanto celebrati dagli antichi per la dolcezza del mele, massimamente per questa ragione che il mele che si fa quivi e ne' luoghi circonvicini è più in prezzo che nessun altro che si faccia in Sicilia.

Generò questa città molti uomini illustri in lettere tra' quali fu Teogene * poeta, che fiorì nella cinquantesima nona olimpiade, il qual come dice Suida, nacque quivi. Costui fece una elegia dell'assedio ed espugnazione di Siracusa. Diede ancora i precetti e l'osservanze, che si debbono avere intorno alla vita, e scrisse in elegie. Scrisse ancora al re

* Fazello ha errato nel nome di questo Poeta, che chiamavasi Teognide e non Teogene. Parecchi eruditi tedeschi, sull'autorità de' Greci de' bassi tempi, han preteso che Teognide sia stato di Megara dell'Attica, e tra questi eziandio il sig. Welker di Francfort, il quale nel 1826 diè quivi una nuova edizione de' frammenti che ci rimangono delle di lui poesie. Ma Platone *(de Republ.)* positivamente afferma ch'egli fu di Megara città della Sicilia. « *Theognides ex Megara Siciliae oppido, etc.* ».

Ciro, il quale egli aveva in molta riverenza, una gnomologia, e scrisse molte altre cose in versi, piene di bellissimi avvertimenti poetici e di dottrina.

Aristotele nella sua poetica, Cicerone ed Orazio fanno testimonianza, che Epicarmo poeta comico fu megarese, benchè siano alcuni che dicano che fu da Siracusa. Costui fiorì molto tempo innanzi a Chionide e Magnete poeti comici antichissimi, e fu inventore di tre lettere greche, cioè del Z Ξ Ψ. Di questo poeta racconta tal sentenza Cicerone nelle sue Tusculane: « Io non vorrei morire, ma non stimo punto la morte ». Plauto fu imitatore di costui, secondo che narra Orazio nelle sue pistole, visse 97 anni come scrive Luciano.

Dopo la rovinata città di Megara, quasi un miglio lontano, segue la foce del fiume di San Cosmano, chiamato così da una chiesetta ch'è poco di sopra, dedicata a questo santo, dov'è un lago fabbricato di pietra viva da Federigo II imperadore per pescarvi dentro. Egli nasce poco lontano dalla sua fine, ed ha capo una fonte bellissima, che sorge al piè de' monti Iblei. Questo paese è molto fecondo in produr cannemele, e gli soprastà, massimamente sopra questa sua fonte, tra' colli Iblei, il castel di Melilli, il quale è piccolo e moderno, ma ha una bella veduta, così verso mare come verso terra,

ed è quattro miglia lontan da Megara. Questo castello, essendo l'anno 1542 quasi tutto rovinato per cagion d'un terremoto, subito fu restaurato da' terrazzani. A piè di questi colli, dov'è il principio del fiume, è un luogo chiamato volgarmente da' Siciliani Scalagigli, dove sono spesse e molte sepolture di giganti, e si disotterrano spesso ossa grandissime d'uomini.

Poco dopo la foce del fiume di S. Cosmano, cioè quattro miglia, segue la penisola di Tapso, secondo Tucidide nel 6 libro, e secondo Virgilio nel 4 dell'Eneide, chiamata oggi volgarmente Manghisi, nome saracino, la quale entrando in mare con un piccolissimo stretto di terra, fa penisola. Ella nel suo stretto ha il porto da quella parte che guarda verso Siracusa: ma quella parte ch'entra in mare è bassa, e quasi agguaglia l'acqua, con tutto ciò ella è tutta arabile, e questa (mi cred'io) che sia la cagione, perchè Virgilio disse ch'ella giaceva. In questa penisola Lamo megarese, di cui abbiamo fatto menzione di sopra essendo stato cacciato da' Leontini, come riferisce Tucidide, edificò un castello, il qual dopo la sua morte fu abbandonato dai Megaresi, e di lui oggi non è memoria alcuna. Dopo Tapso presso alla via che va a Siracusa, si trova una piramide fatta di pietre riquadrate e grandi, la quale è molto alta ed è antichissima, ed al mio tempo s'è

veduta intera, ma cadde la sua cima per un terremoto, che fu l'anno 1542.

In questo luogo si vedono molte rovine antichissime d'abitazioni che tutte giaccion per terra, le quali oggi son da' paesani domandate anticaglie. Scrive Tucidide, che poco lontano da Siracusa fu il castel Bidi, e Cicerone nel 4 delle Verrine dice: « Bidi è un castelletto piccolo poco lontano da Siracusa ». E nel medesimo luogo dice, che i Bideni abitano poco lunge da Siracusa. Ma dove egli propriamente fusse posto, io non lo so, se già ei non fusse quel castel rovinato, ch'è discosto 15 miglia da Siracusa verso ponente, dove si vede oggi una chiesa dedicata a S. Giovanni d'Abidini. Diodoro ancora nel 20 libro pone in questo paese il castello Abiceno, del quale io non so ritrovar le vestigia, benchè non senza qualche fondamento si potrebbe dire che il nome del paese di Bigeno è come dire una memoria ed una reliquia di quello. In questa parte del territorio di Siracusa, al tempo che i Saracini signoreggiavano la Sicilia, era un castello chiamato Pentargia, il qual fu disfatto da Ruggiero conte di Sicilia, perchè contra la data fede s'era ribellato da lui, come s' ha più diffusamente nell'istorie. Con tutto ciò e' vi resta ancora non so che del suo nome, perchè una torre ch'è stata fatta poco tempo fa in quel luogo e la pianura che gli è vi-

cina, si chiama Targia. Scrive Livio nel 3 libro della seconda guerra cartaginese, che in questo lido fu il porto de' Trogili; il qual si crede da' Siracusani che sia quella piccola stazione o ridotto, capace di pochi legni, che oggi si chiama Stintino. Ma non dando questo luogo troppo comodo alloggiamento alle navi, però io lo lascerò giudicare al lettore. Ma descriviamo omai nel seguente libro la città di Siracusa, nella cui descrizione se noi saremo alquanto prolissi, la dignità del luogo farà scusa per noi.

STORIA DI SICILIA

DECA PRIMA

LIBRO QUARTO

CAPITOLO I.

DELLA CITTA' DI SIRACUSA

La città di Siracusa è quattro miglia lontana da Tapso giù per la riviera, la quale fu già metropoli di Sicilia, secondo Valerio nel 2 libro, è Solino la chiama principale delle città di Sicilia; ma ella è tanto conosciuta ch'ella non ha bisogno di molti titoli, nè di molte parole per essere celebrata. Questa città, essendo già stata Tetrapoli, secondo Cicerone, Diodoro, Strabone e Plutarco, al tempo antico la sua prima parte, secondo che afferma Nicandro fu chiamata *Omotermon*. Ella non essendo ancora bagnata dal mare e fatta isola, ed essendo ancora il paese pieno di pietra logea che si chiama eletta come afferma Strabone, nel 1 libro, di mente d'Ibico, fu abitata dagli Etoli primamente, i quali poco dopo il diluvio si partirono

del paese d' Etolia di una città chiamata Ortigia. Ed arrivati là, la chiamaron dal nome della lor patria, Ortigia; tenendo insieme l'isola di Delo, ch'è una delle Cicladi, come lasciò scritto il medesimo Nicandro, benchè siano molti che dicono, ch'ella fu chiamata Ortigia da Diana, a cui ella fu consecrata dagli antichi. Ma poi l'anno dalla creazion del mondo 4100, ed innanzi all'edificazion di Roma 700 anni, come computa Eusebio, i Siculi avendone cacciato gli Etoli, l'abitaron essi, perchè essendo venuti costoro in Sicilia, e cercando luogo comodo per edificar una città, tra gli altri castelli ch'essi abitarono in questa penisola ottima e bellissima, a cui la natura ha tolto solamente il nome d'isola, con un piccolissimo stretto di terra, che fa due porti ineguali, avendone cacciati i primi abitatori, fecero le mura in luogo sicurissimo, e disposte di maniera ch'elle potevano esser guardate da pochi: ma al tempo che costoro v'abitarono, quel che seguisse degno di memoria io non lo so, perchè non è stato scritto, o per mancamento di scrittori, o per trascuragine di chi scrisse. A questa città fu poi messo il nome greco *Siracosion* per questa cagione, perchè tal nome in lingua latina vuol dire: Io vo verso la quiete.

Ma circa trecento anni dopo (siccome computa Tucidide) nella XI olimpiade, come

raccoglie Dionisio alicarnasseo nel 1 libro, e l'anno della creazione del mondo 4461 e dall'edificazion di Roma 412, Archia corinzio che fu uno del numero di quelli, ch'erano discesi da Alceo figliuolo d'Ercole, ed avevano tenuto l'imperio di Lidia più di 500 anni, come scrive Erodoto nel 1 libro, venendo in Sicilia con una gran compagnia di Corinzi fuggendo, superati i Siculi in battaglia e cacciatigli via, occupò la città d'Ortigia e se la fece sua abitazione, avendola avuta in sorte dall'oracolo. La venuta del quale fu per questa cagione, secondo che scrive Plutarco nella sua seconda amatoria. « Era in Corinto un certo Abrone argivo, il quale avendo scoperto una congiura di Dessandro e di Fidone, la quale eglino avevano ordinata contra i Corinzi, ed avendo paura di loro si fuggì con la moglie in Melisso, ch'era un villaggio de' Corinzi, dove egli ebbe da lei un figliuolo a cui dal luogo dove nacque fu posto nome Melisso. Il qual essendo cresciuto ed avendo preso moglie, ebbe da lei un figliuolo nominato Atteone. Costui essendo fatto giovanetto, crebbe con gli anni in grandissima bellezza, la quale fu accompagnata da modestissimi costumi. Di cui innamoratosi fieramente un certo Archia, ch'era il più nobile, il più stimato ed il più ricco uomo che fusse in Corinto, tentò tutte le vie per goder di lui; ma non potendo ottenerlo nè per pre-

ghi nè per danari, si deliberò d'usar la forza e menando con seco assai gran quantità di servidori e d'amici, assaltò la casa di Melisso, e prese il fanciullo per forza. Ma venendogli il padre in aiuto, mentre ch'egli chiamando gli dei in soccorso, e tirandolo cercava di cavarlo delle mani d'Archia e dei suoi seguaci ed Archia si sforzava di trarlo di mano al padre, per menarlo via, il misero giovane tirato di qua e di là, fu diviso in pezzi. Dopo il qual fatto, il padre restato privo del figliuolo e veduta la sua misera fine, deliberando anch'egli uscir di vita, prese il lacerato corpo del figliuolo, ed imbrattato del suo propio sangue, entrò in Corinto come un pazzo e furioso, e mostrando a tutto il popolo lo strazio e il macello ch'era stato fatto del suo figliuolo, e piangendo amarissimamente, invocava il soccorso del senato e del popolo, e ricordando i meriti di suo padre ed i benefici fatti nuovamente alla repubblica, pregava per ricompensa della congiura scoperta da suo padre, che dovessero vendicar l'oltraggio e la morte del suo misero figliuolo. Le parole di costui e le lagrime, bench'elle avessero commosso assai gli animi de' popoli, e che i senatori s'andassero immaginando di gastigar questa ribalderia secondo la severità delle leggi, tuttavolta la possanza d'Archia in tutta la città era tanto grande, che non si trovò mai alcuno che lo

volesse accusare, nè accusato pigliar la causa contra di lui. Onde il padre disperatosi di vedere il gastigo del malfattore e la vendetta del figliuolo, aspettando il tempo de' giuochi istmici che si facevano in onor di Nettuno, salì sopra la sommità del tempio, e chiamato prima il nome di tutti gli dei, si gittò giù a capo di sotto. Non molto tempo da poi (il che fu cosa mirabile), una grandissima pestilenza cominciò a entrare così tra gli uomini come tra le bestie, per cagion della quale moriva infinita gente, e non sola la peste entrò nel paese ma una sì fatta siccità fu anche in quel tempo, che le campagne parevano anch'elle appestate da questo morbo, onde ne seguì una grandissima carestia; e già si poteva dire che tutta la città e tutto il paese di Corinto fusse spacciato, s'ei non si fusse mandato all'oracolo d'Apolline a consultar sopra questo caso: il qual rispose, che la pestilenza non mancherebbe mai fin che non si facesse vendetta della morte d'Atteone, e non si placasse l'ira dell'offeso dio. Era presente Archia alle parole dell'oracolo, ond'egli mosso parte dalla pietà della misera patria, la qual pareva che per sua colpa fusse venuta in tanta calamità, e parte ancora spinto dalla paura di Nettuno, s'elesse volontario esilio. Menando egli seco adunque una gran colonia di corinti, si partì da Corinto con proposito d'edificarsi una città in qualche

luogo; ma per non cominciar questa impresa e per non edificar una città, ed eleggersi un paese senza il favore e consiglio degli dei, però egli si deliberò di ritornare in Delfo e pigliare il consiglio d'Apolline ».

Ma essendo venuto anche in quel tempo un certo Miscello achivo per consigliarsi con Apolline d'edificar anch'egli una città (siccome scrive Antioco per testimonio di Plutarco e di Strabone) ed essendo domandati l'uno e l'altro da quello dio s'ei volevano più tosto ricchezze che sanità e domandando Archia ricchezze e Miscello sanità, ciascuno di loro ottenuto il suo desiderio, furon mandati per consiglio d'Apolline, Miscello in Calabria ad edificar Crotone, e Archia in Sicilia ad edificar Siracusa. Di qui nacque, che i Crotoniati ebbero l'aria temperatissima e sanissima, ed i Siracusani diventarono ricchissimi ed abbondantissimi d'ogni bene. Primamente adunque Miscello, con l'ajuto d'Archia, ch'era venuto in compagnia seco, benchè con altra armata edificò Crotone, come racconta Strabone di mente d'Eforo. Dipoi Archia se ne venne in Sicilia con un grandissimo numero di Corinti e Doriesi e Tenci, che son gente d'un grandissimo borgo del paese di Corinto, come narra Strabone nel 8 libro. Venne in sua compagnia per menar le colonie in Siracusa un certo Etiopo corintio, il quale se bene era assai nobile di sangue era però

sì gran bevitor di vino, ch'egli vendè per viaggio quella parte del paese di Siracusa che gli dovea toccar per sorte, per aver che spendere e gittar via in bevere, e la vendè a un certo Melituto suo compagno. L'interprete di Teocrito nell'Idillia scrive, che Bellorofonte con tutta la stirpe degli Eraclidi venne con Archia da Corinto in Siracusa, e che l'abitarono di compagnia. Onde il medesimo autore dice che i Siracusani furono valorosissimi, e tra' Greci i più forti e i più bravi.

Siracusa, dice Tucidide nel 6 libro fu abitata da' Greci, non Joni o Ellesponti o Isolani, ch'erano servi d'altri, ma dai Dori che erano liberi del libero Peloponneso. I Siracusani (dice Teocrito nell'Idillia, ed il suo interprete) tirano la loro origine da' Corinti e son Dori; perchè in quel tempo i Dori abitavano il Peloponneso, per la qual cosa i Siracusani parlavano la lingua dorica e la peloponnesa. Questo dice l'interprete. Archia adunque menando con seco così illustri coloni, arrivato ad Ortigia e vinti i Siculi in battaglia, e cacciatigli vituperosamente a' luoghi mediterranei della Sicilia, voltò tutto il pensiero ad edificar la città e farla forte, nobile e ricca. Ed essendone stato signòr molt'anni con pacifico e tranquillo stato, ed avendogli la moglie partorito quivi due figliuole, l'una delle quali fu chiamata Ortigia e

l'altra Siracusa, come scrive Plutarco, finalmente fu ammazzato a tradimento da Telefo, capitano della sua armata, il quale mentre fu fanciullo, per esser bellissimo, era stato suo cinedo, e gli aveva fatto copia del suo corpo, e lasciatogli godere della sua gioventù. Così egli venne a patir le pene, benchè tardi della misera morte d'Atteone, e dell'infelice Melisso suo padre. Morto Archia, la città nondimeno, sì per la grassezza del paese, sì anche per la comodità de' porti diventò molto ricca, come scrive Strabone nel 6 e nello 8 libro, ed ebbe molti uomini valorosi, per virtù de' quali i popoli vicini vennero all'obbedienza de' Siracusani, e molti barbari furon messi in libertà.

Essendo abitata adunque Ortigia da' Siracusani solamente, crescendo la moltitudine di giorno in giorno, bisognò accrescerla ed aggrandirla e cingerla di muraglie. Crebbe in oltre quasi nel suo principio questa città in tanta possanza, che i Siracusani edificarono quattro città l'una dopo l'altra, le quali furono Acri, Casmena, Camerina ed Enna. Delle quali, Acri fu edificata ne' monti 70 anni dopo che Archia cacciò i Siculi. Casmena fu fatta nel piano, 90 anni dopo il medesimo tempo: e Camerina fu fatta nel lido, che guarda verso mezzogiorno, 110 anni dopo la cacciata de' Siculi come scrive Tucidide nel 6 libro. Dipoi essendo tiranno

di Siracusa Dionisio minore, certi Siracusani, non potendo sopportar la tirannia ed avendone paura, se ne fuggiron nella Marca, ed edificarono la città d'Ancona, al promontorio Cimmerico, oggi volgarmente detto monte d'Ancona, secondo che scrive Strabone nel 5 libro. D'onde Plinio cava che quella colonia bisognò che fusse de' Siciliani. Chi non sa (dice Solino) che Ancona fu edificata da' Siciliani? nè alcuno si muova per le parole di Giovenale a credere che Ancona sia stata fatta da' Dori, per chiamarla egli dorica, quando disse che il tempio di Venere era nella dorica Ancona e da lei sostenuta. Perchè noi abbiamo già detto che i Siracusani furon Dori. Per tanto Cicerone in molti luoghi contra Verre, e Diodoro nel 6 libro scrivono, che Siracusa diventò la più gran città di tutte l'altre città greche e la più bella. Anzi dice Tucidide nel 7 libro, ch'ella non fu minor d'Atene. Gli Ateniesi (dice egli) assediarono Siracusa, ch'è una città non punto minor di Atene, e davano i Siracusani saggio del lor valore e della loro audacia. E Plutarco scrive nella vita di Nicia, che Siracusa non è forse minor d'Atene: ma è ben più difficile a serrarla ed assediarla, per la poca egualità delle campagne, e per cagion delle paludi che le sono d'intorno, e per la vicinanza del mare.

La Sicilia (dice Floro nel secondo degli Epitomi) non fece gran resistenza a Marcel-

lo, perch'ella fu vinta tutta nell'espugnazione d'una sola città, la quale era Siracusa, che per fino a quel tempo era stata invittà ed inespugnabile; nondimeno ella finalmente fu soggiogata, ancorchè Archimede la difendesse col suo ingegno. Ella aveva tre cinti di mura e altretante fortezze, aveva il porto tutto fatto di marmo, e v'era quel celebratissimo fonte d'Aretusa, le quali cose furon cagione, che per la lor bellezza fu perdonato a tutta la città, insin qui dice Floro. Strabone nel 6 libro scrive, che tutto il giro della città di Siracusa era ventidue miglia e mezzo; il che si vede chiaramente per le rovine delle muraglie, che ancor oggi si vedono. Cicerone nel 6 libro contra Verre, scrive molte parole in commendazione di Siracusa, dicendo che ella era grandissima, bellissima e composta di quattro città, e le sue parole, son queste: « Voi avete udito dire spesso, che Siracusa è la maggior città tra tutte l'altre città greche, e la più bella. Veramente, o Giudici, ch'egli è il vero così come si dice, perch'ella è forte di sito, o entrisi dalla parte del mare, o dalla banda di terra. Ella ha i porti quasi in su le mura e nel corpo della città, i quali avendo diverse entrate si congiungono però nell'uscita tutti insieme. Per la cui congiunzione, una parte della città che si chiama isola disgiunta dal mare si congiunge insieme con uno strettissimo ponte, ed è quella città

di tal sorte ch'ei si crede ch'ella sia composta di quattro grandissime città, ec.». Queste quattro parti della città (secondo che racconta il medesimo) si chiamavano Isola, Acradina, Tica e Napoli. Il che è confermato da Diodoro nel 6 libro con queste parole: «Il tumulto dentro di Siracusa era grande, tenendo Dionisio l'isola, Iceta Acradina, e la nuova città, e Timoleonte tutto il resto». Livio medesimamente e Plutarco, e gli altri più famosi scrittori ch' hanno scritto l'istoria di questa città, dicono il medesimo. Anzi Strabone scrive, ch'ella fu composta di cinque città, e credo ch'ei lo dicesse per questo, perchè quella parte chiamata Acradina, per cagion del suo sito grandissimo, parte montuoso e parte piano, fu già creduto che fussero due. «O Siracusa (dice Pindaro nella seconda Oda) composta di grandissime città». Ma ei non sarà fuor di proposito scriver qualche cosa di dette parti di questa città, secondo che ci è stato lasciato scritto dagli antichi.

La prima parte adunque è un chersoneso, la qual parte anticamente fu chiamata Omotermon, il che in lingua nostra vuol dir bagno; poi fu detta Ortigia, ed ultimamente Nasso in lingua greca, che nella nostra significa isola. Questa era penisola, quando fu occupata dagli Etoli, poi da' Siculi ed in ultimo da' Greci, nè era ancora tutta circondata dal mare, come si disse per autorità di

Strabone e di Tucidide. Poi prevalendo il mare, ruppe quel poco di stretto di terra che la teneva appiccata diventò isola affatto, e con un ponte fu ricongiunta insieme, come afferma Cicerone. Quell'isola, dice Strabone nel primo, ch'oggi si congiunge con un ponte a Siracusa, era tutta di pietra, chiamata da Ibico pietra eletta: ma non è fatta con artificio, ma per accrescimento naturale d'una sopra l'altra, e questo dice Strabone. Ma al mio tempo ed anche molti anni innanzi, Carlo V imperadore, si sforzò di ridurla una altra volta in penisola con le rovine della città, e congiungerla alla Sicilia, ma non potette far cosa alcuna, impedito dalla moltitudine dell'acque dolci, ch'abbondantissimamente uscivano da terra ferma. E mentre che si faceva quest'opera, che fu l'anno 1552 del mese di marzo, essendo io autor, predicatore in Messina, e m'apparecchiava ancora di dar in luce queste mie fatiche, i lavoranti nella sopradetta opera s'abbatteron prima a trovar certe pietre quadre e grandi, e poi trovarono i bagni fatti di mattoni. E cavandone alcuni mattoni, cominciò di maniera a crescer l'acqua dolce, che d'essa si poteva fare un fiumicello assai ben grande. Con queste cose trovarono un pezzo d'un cannone di piombo, tondo, lungo due braccia, che da ogni parte aveva scritto queste lettere maiuscole. TI. CL. CAE. AVG. GER. le quali parole mostrano che

l'autore di quest'opera fu Tiberio Claudio imperadore. E seguendo poi i maestri e lavatori di cavar più oltre, trovarono che questo aquedotto si distendeva per fino alla chiesa di Santa Maria della Misericordia, dove al mio tempo s'è fabbricato un convento di frati minori, chiamati volgarmente cappuccini. Onde si vide manifestamente che l'acque, che oggi si chiamano del paradiso, furon già condotte per fino alla rocca di Gerone, e per fino all'isola.

Questa parte della città è cinta da due porti l'uno verso ponente ch'era il minore, e l'altro verso levante ch'era il maggiore, la bocca e l'entrata de' quali, si distende alquanto in mare. Il porto maggiore riguarda verso il mare Jonio, ed è strettissimo in bocca, perch'ei non è largo a fatica mezzo miglio, e la sua bocca è ristretta da una parte dal promontorio Plemmirio, posto al dirimpetto della città, come scrive anche Tucidide nel 7, e dall'altra è fatto stretto dal capo della città, dove è oggi la famosa fortezza di Maniaci. Presso alla bocca del porto, ma più verso Plemmirio, è un'isoletta, che gira forse 100 passi, chiamata da Tucidide Plemmiria, e da' Siracusani è detta di San Marziano. Il porto maggiore, dove dalla bocca si distende verso terra, è largo quasi due miglia, e di circuito è cinque. Dalla parte destra egli bagna le mura della città e'l fonte

d'Aretusa, e dalla sinistra è pieno d'oliveti e di vigne, ed in ultimo è accomodato al fiume Anapo, il quale è grosso e navigabile. Questo porto maggiore, quando tutte le parti della città erano abitate, non solamente bagnava Isola, ma Napoli e l'altre parti ancora di maniera ch'egli era abbracciato dalla città, ed egli l'entrava in seno, come scrive anche Cicerone nel 7 delle Verrine. Il porto minore era tutto fatto di marmo intorno intorno, come scrive Floro, però e' fu chiamato marmoreo, e'l suo fondo era tutto lastricato di pietre quadrate con maraviglioso artificio, di cui ancora ne fanno fede alcune reliquie. Perchè si vedono ancora (il che è degno di maraviglia, anzi trapassa la credenza del vero, se la cosa istessa non ce ne facesse fede) certi frammenti e pezzi d'un acquedotto, fabbricato sotto l'acqua marina, anzi questo condotto d'acqua è quasi tutto intero. Per la qual via venivano insin quivi l'acque da quel fonte ascosto, il qual dava l'acqua a tutto il resto della città. Questo porto minore batteva da man sinistra la parte dell'isola, ch'è verso levante, e da man destra le mura d'Acradina. Da tutte due le parti sorgevano alcune torri difficilissime da espugnare, le quali furon fatte da Agatocle tiranno di Siracusa, di pietre forestiere, dove si leggevano alcune lettere, che manifestavano il nome dell'autore, come racconta Dio-

doro nel 16 libro, delle quali non si vede pur oggi una pietra.

In questa parte erano molti tempii, come scrive Cicerone nel 6 libro delle Verrine, ma due erano i più famosi degli altri, l'un de' quali era dedicato a Diana, la quale dai Siracusani era chiamata Liena cioè sanatrice delle malattie, perch'ella aveva già una volta liberato tutta la Sicilia da una grandissima infermità, come falsamente si davano ad intendere le genti superstiziose di quei tempi. Dicevano in oltre, che da lei era stato dato all'isola il nome d'Ortigia, perchè si pensavano d'averla ricevuta in dono dagli dii, il che era confermato ancora dalle risposte degli oracoli. Ma l'antichità dice molte altre favole circa questo, come scrive Diodoro nel 6 libro. E come si dice che l'isola di Delo, ch'è una delle Cicladi, oltre agli altri nomi ebbe anche nome Ortigia, perchè si dice che in lei nacque Diana, così per cagion di Diana fu chiamata anche così questa parte di Siracusa. E questo fu lasciato scritto da' Greci, che furon molto facili in ritrovar favole e novelle. Di qui avvenne che Pindaro nella II Ode disse, che tutta la città di Siracusa era consecrata a Diana, e la chiama suo seggio e residenza. Il tempio adunque consacrato a Diana era religiosissimo, e molto visitato dalle persone. E i Siracusani celebravano la sua festa tre giorni di lungo con gran con-

corso e frequenza di popolo, e s'attendeva a banchetti e conviti, ma molto più a bere, come scrive Livio nel 5 libro della terza deca. Nella qual solennità anche i pastori e bifolchi avevano i loro offici, come lasciò scritto l'interprete di Teocrito. Perchè costoro si coronavano tutti di ghirlande, e tenendo in mano certi bastoni menavano intorno i cervi consecrati alla Dea, avendo loro messe certe corone intorno alle corna, e davano in oltre molti pezzi di pane a diversi animali, e avevano le sacche piene di seme, e gli otri di pelle di capre pieni di vino, il qual versando a poco a poco in terra, contrastavano tra loro in lodar Diana, mettendo i pegni per dargli in premio a chi meglio la lodava. E colui ch'era più valente ed aveva detto meglio di tutti, era menato come vittorioso nella città, e subito gli era data la nobiltà e la cittadinanza. E coloro ch'erano stati vinti, si stavano a pascere animali e coltivar terreni, e davano il vivere al vittorioso, e ogni anno a tempo determinato gli portavan presenti, dicendo simili parole: « Prendi queste cose, o pastore, che per tua buona sorte abiti la città, e Diana ti mantenga sempre sano ». Così poi con certi versi celebravano Diana ed il pastore vittorioso: e ritornati nel tempio facevano il sacrificio secondo la loro usanza. Ma io non so già dove, nè in che parte della città si fusse questo tempio. Con tutto ciò ei

si vedono alcune reliquie e rovine in quella parte dell'isola, che oggi si chiama Risalibra, e molti si stimano ch'elle siano delle rovine del tempio di Diana.

Eravi ancora un'altro tempio consecrato a Minerva, ed era ornatissimo e bellissimo, in cima del quale era posto lo scudo di Minerva (siccome dice Ateneo nel 9 per autorità di Polemone) gettato di rame e tutto indorato, il quale era tanto grande ch'egli era veduto da' naviganti ch'erano in alto mare. Coloro che partivano dal porto di Siracusa, come gli erano tanto discosto che non potevano veder più quello scudo, essi pigliavano un bicchiere o una tazza di terra, la quale toglievano a posta dall'altare degli dei, ch'era fuor delle mura, presso al tempio d'Olimpio, ed empiendola di mele, d'incenso e d'altre spezierie e di fiori, la gettavano in mare in onor di Nettuno e di Minerva. Ed avendo fatto questo sacrificio, secondo la loro superstizione, se n'andavano allegri a lor viaggio. In questo tempio eran nel muro di dentro appiccate certe tavole, dove era dipinta da buon maestro la battaglia fatta a cavallo da Agatocle, come narra Cicerone. Eranvi ancora ventisette tavole, dove eran ritratti dal naturale tutti i tiranni di Sicilia con bellissima varietà e vaghezza di colori, le quali immagini sì per la fresca memoria e per la conosciuta sembianza dilettavano grandemente gli uomini.

Le porte del tempio erano adorne di borchie d'oro, e commesse d'avorio, e Cicerone dice che non si videro mai, nè le più belle, nè le più magnifiche in tempo alcuno. In queste si vedeva scolpita la faccia d'una Gorgone, e la testa di Medusa co' capelli di serpenti con maraviglioso artificio, e fatte con grandissima spesa. E l'eccellenza dell'artificio di queste porte era tanto maravigliosa e grande, ch'ella diede materia di scrivere a tutti gli scrittori greci, i quali lasciarono scritte molte cose di queste porte. I Siracusani dicono, che questo tempio era quello, ch'oggi è il maggiore, o il duomo di Siracusa. Egli è da ogni parte sostentato da tredici colonne scanalate, con bellissime basi e maravigliosissimi capitelli, della qual sorte ne furon' fatte da' Greci molte in Agrigento, in Selinunte ed in Segesta.

Era ancora in questa isola, alla bocca dell'uno e dell'altro porto, la rocca di Dionisio e degli altri tiranni, la quale per sito, per edificio e per magnificenza era mirabilissima. La quale fu trovata da Timoleone, al tempo di Dionisio minore, tanto grande e tanto ben munita d'ogni sorte di arme, ch'e' vi trovò dentro roba da armar 70,000 persone, e con quest'arme ritrovò ancora un grandissimo numero di cavalli. Onde Timoleone, per cancellar la memoria di quella tirannia, la fece rovinar da' suoi soldati insin da' fondamenti,

come afferma Plutarco nella vita di Timoleone. E che questa fortezza fusse nel più stretto ed angusto luogo dell'isola, ne fa fede il medesimo Plutarco nella medesima vita, quando e' dice, ch'a lei era congiunta Acradina, e ch'avendo chiamato Dionisio gli ambasciadori di Timoleone, ch'erano Euclide e Telemaco, eglino non poterono entrar nella rocca con quattrocento soldati insieme e apertamente, essendo occupato il porto da' nemici, ma bisognò che v'andassero secretamente e a uno a uno, finchè gli arrivarono a Dionisio. Il medesimo scrive nella vita di Marcello, ch'essendo stata presa Tica e Napoli, ed ultimamente Acradina, ed avendo anche preso per tradimento il resto della città, ch'era l'Isola, egli la diede a sacco a' soldati, eccetto ch'il tesoro reale, il qual fu portato nell'erario. Ed è chiaro, che la zecca era nella rocca, e le ricchezze di Gerone, e di Geronimo si conservavano dentro della fortezza, edificata sopra le ruine di questa di Dionisio.

La porta di marmo di questa città, che guardava verso settentrione, con sette statue medesimamente di marmo e una testa d'uomo pur di marmo, con queste lettere in greco e in latino *all'ucciditore della tirannia*, furon trovate sotto terra, l'anno 1530, quando si cavavano i fondamenti de' bastioni della città. L'anno medesimamente 1552 dal me-

desimo luogo si cavarono assaissime pietre quadre, molto grandi e molte di loro erano alquanto negre, ed erano più di quattromila in numero, le quali eran poste e divise in cinque ordini, ed eran divise tra loro con certi spazi misurati. Sopra questa massa di pietre, ch'era molto grande di circuito, era edificata questa rocca, ed eravi stato adoperato bitume, come s'è potuto veder chiaramente per alcune sue anticaglie. Sopra queste rovine poi, siccome io ho detto, Geron minore fabbricò la sua casa con spesa ed artificio regio. La quale dopo l'espugnazione di Siracusa, fatta da Marcello, fu abitata dai Pretori Romani, come scrive Cicerone nel 6 delle Verrine. Sopra lei ancora poi che ella fu rovinata, da non sò chi fu edificato un castello, il qual oggi si chiama Marietto, e per quanto si può comprender dal nome e dal modo della fabbrica, dovette esser opera di Saracini. Questa parte della città, che sola oggi s'abita, ha tre fortezze a' nostri tempi, l'una delle quali è il castello Marietto, di cui abbiamo parlato adesso, la seconda è posta sopra la bocca del porto minore, chiamata da' Siracusani Casa Nuova, la qual fu edificata da Laimo Alagona, come dimostrà lo scritto d'una pietra posta nel muro sopra la porta, che dice così:

Questa rocca felice il tuo Laimo
Alagona fe' fare, e brama ch'ella
Sia mai sempre chiamata Casa Nuova.

E la terza è di forma quadrangolare, nei quattro cantoni della quale son quattro torrioni di figura ritonda, voltati verso i quattro venti, ed è fatta questa fortezza per guardia del porto. Fu edificata questa rocca da Giorgio Maniace costantinopolitano, capitano di Costantino Monomaco imperadore di Costantinopoli, e re di Sicilia, tutta di pietre lavorate in quadro, e ritiene ancora il suo nome, perchè ella è dagli uomini più dotti chiamata il castello, ma dal volgo è detta la torre di Maniace. Ornò Giorgio le porte d'essa per eterna memoria d'una tanta fabbrica, di due arieti di rame, fatti di mano di maestri greci, e son di getto, e credo che' fussero gittati in Costantinopoli, i quali poi furon portati a Palermo, per questa cagione, che si dirà adesso.

Essendosi ribellata Siracusa l'anno 1448 della regina Maria, moglie d'Alfonso re d'Aragona e di Sicilia, per cagion della contea chiamata la Camera, commessa dal suo re alla sua moglie, la qual ribellione fu praticata da certi ch'io non so, desiderosi di cose nuove, il re che allora era a Napoli, avendo inteso questa cosa, commesse a Lupo Simenio Durrea, vicerè di Sicilia, ed a Gio-

vanni Ventimiglia marchese di Giraci, il qual appresso de' Siciliani era allora di grande autorità, che vedessero d'accomodar quella sedizione, e di ridur la città sotto l'obbedienza della regina. Egli secondo il comandamento del re, andò insieme col marchese a Siracusa, e messo il marchese nella fortezza di Casanuova, egli si ritirò nella rocca di Maniaci. Ma vedendo Giovanni, che la sua autorità non gli giovava cosa alcuna, si immaginò d'usare astuzia, dove la forza e l'autorità non valevano. Ed avendo allettati molti de' primi di Siracusa, sotto pretesto di antica parentela, e d'accomodar le cose occorse col re, e con la regina, con astute promesse invitò come ad un banchetto quasi venti uomini de' principali autori della ribellione, a' quali egli subito fece tagliar la testa. Essendo morti costoro subito si fermò il tumulto e la sedizione in tutta la città. Il che fatto, n'avvisò Lupo, che stava in dubbio di non poter dar buona risoluzione a questa impresa, ed egli per premio di questa cosa tanto ben guidata, gli diede questi due arieti o montoni, i quali egli condusse in Castelbuono, ch'era suo, dove aveva la sua famiglia, e poi Antonio suo successore adornò di essi la sepoltura di questo Giovanni suo padre. Ma essendo poi confiscata tutta la roba d'Arrigo, anch'egli conte di Giraci e figliuol d'Antonio, e messa nel fisco regio, come roba di rubello, questi due montoni furon presi

da Gasparo ch'era allora vicerè di Napoli, e cavati di Castelbuono, furon portati in Palermo nel palazzo reale, che allora si chiamava osterio, ed oggi v'è la dogana. Ma poi essendo nate certe rivoluzioni in Sicilia per la morte del re Ferdinando cattolico, e massimamente in Palermo, considerando Ettore Pignatello, ch'era a quel tempo vicerè, che lo star quivi al re non era sicuro, presi gli arieti insieme con l'altro tesoro reale e gli portò al castell'a mare, dove ancor oggi si vedono. Ma torniamo al proposito nostro.

Questa isola, bench'ella sia piccola e sassosa, e non punto umida, e giri a fatica men d'un miglio, e sia circondata dal mare, tuttavia ella è piena di fonti d'acqua dolce, a guisa di fiumi abbondanti e grossi. Il che è degno di maraviglia come di cosa miracolosa di natura. Tra gli altri verso ponente è il grandissimo e celebratissimo fonte d'Aretusa, che è bagnato dall' onde del porto maggiore, il quale uscendo fuori di sassi e caverne, subito sbocca in mare, e questo fonte è molto più conosciuto per le favole de' poeti e per gli scritti degl'istorici, che non sarebbe per le mie parole, e si tien per certo che questo fonte non sorga quivi nè nel paese di Siracusa, ma abbia il suo principio nel Peloponnesso, e che per certi secreti canali fatti dalla natura, venga sotto il mare e sbocca finalmente quivi. Questa è cosa certissi-

ma, che Pindaro tra' poeti e Timeo tra gli istorici, il qual poi è stato seguitato da' Greci e da' Latini, furono i primi che dissero, che il fiume Alfeo che nasce in Acaja, essendo inghiottito dalla terra, va sotto il mare quasi 500 miglia, e poi esce fuori in Sicilia in questa fonte. E Pindaro nella prima ode, dell'ode Nemee, disse:

O venerando respirar d'Alfeo,
Dove ha l'albergo suo Diana casta, ec.

Il qual siccome io stimo, fu seguitato e imitato da Virgilio nella sua Buccolica, all'egloga 4, quando disse:

Così l'amara Dori in te non metta
L'onde sue, quando sott'a l'acque salse
Del gran mar siciliano andrai correndo.

E nella Georgica, nel lib. 4:

Avendo finalmente in terra messe
La veloce Aretusa le saette.

E nel medesimo:

Aretusa d'avante a l'altre sue
Sorelle cavò fuor dell'onde salse
La bionda testa ec.

E nell'Eneide lib. 3.

Nel gran mar sicilian giace una lunga
Isola posta del ondoso e fiero
Plemmirio a fronte, dagli antichi detto
Ortigia, e fu già fama, ch'il bel fiume
Alfeo d'Elide, sott'a l'onde salse
Venisse qui per vie del tutto occulte,
Il qual, la tua mercè bella Aretusa
Con l'onde sicilian, l'onde sue mesce.

Ovidio ancora nel 5 delle Trasformazioni dice:

Mia Patria è Pisa, ed in Elide nati
Siamo, e Sicilia io peregrina albergo,
E più d'ogni altra terra apprezzo, ed amo
Questo paese, e per mio seggio ho questa
Terra, e son questi d'Aretusa i cari,
E più devoti a Dio, e prego umile
Che tu piotosa é mansueta ogni ora
La conservi felice, e qual cagione
M'abbi indotto a cangiar paese e stanza,
E per sì lungo, e spazioso mare
In Ortigia venir quando io ti veggia
Aver serena faccia, e volto allegro
E sgravata di cure e pensier mesti
Non mi fia grave il dirlo, io dalla mia
Patria mi parto, e per caverne oscure
Passo, e qui sol l'umida testa alzando
Nuovo ciel veggio, e nuove stelle miro.

E Claudiano nel 2. dice:

Le quai dall'onde d'Aretusa sono
E da quelle d'Alfeo nutrite, ec.

E Silio Italico nel 14. dice:

Qui dentro alla sua fonte, il caro Alfeo
Aretusa riceve, il qual le porta
Della sacra corona i segni ec.

Timeo, nella sua opera d'Italia e di Sicilia, secondo che racconta Stefano, dice: «Alfeo ha il suo principio in Arcadia, e di poi entrando sotterra, sorge in Siracusa di Sicilia, nel fonte d'Aretusa». E mi penso che Timeo e coloro che scrissero innanzi a lui questo medesimo, fussero mossi dalla pub-

blica fama, che di mano in mano s'era udita; cioè, che in Olimpia s'era gittato un bicchiere nel fiume Alfeo, il qual fu poi trovato in questo fonte d'Aretusa. Erasi anche osservato questo, che quando si facevano i sacrifici in Olimpia, che si facevano ogni 5 anni, poco lunge dal fiume Alfeo, lo sterco e il sangue degli animali che si sacrificavano, si gittavano nel fiume Alfeo, e che in quel tempo si vedevano uscir del fonte d'Aretusa l'acque tutte imbrattate e torbide. L'oracolo d'Apolline delfico si dice che rispose ad Archia, che prese il parer da lui circa l'edificar Siracusa a questa foggia, siccome scrive Pausania nel 5 libro:

Sopra Sicilia in mezzo al mar si giace
Un'isola da lor chiamata Ortigia,
Dove l'onde sue versa il fiume Alfeo,
Miste con quelle d'Aretusa bella.

Di qui avvenne che Plinio nel 2 libro al capitolo 106 disse: « Certi fiumi, per odio che portano al mare se ne vanno sotto terra, come è il fiume Alfeo, il qual passando per Olimpia si nasconde sotterra nel lido del Peloponneso, e le cose, che vi son gittate dentro, si trovano nella fonte d'Aretusa, ch'è in Sicilia, nel paese di Siracusa ». E nel libro 31 al capitolo 5 dice: « Questa è cosa maravigliosa che il fonte d'Aretusa puzza di letame, per cagion del fiume Alfeo, che corre per Olimpia: ed è verisimil questo, perchè

quel fiume passa sotto terra per quell'isola ». Parlando Solino d'Aretusa e d'Alfeo, dice: « Egli è vero, che l'acque del fiume, e del fonte si confanno in sapore »: Dice Pomponio Mela; « Egli è in Siracusa una fonte mirabile, chiamata Aretusa, dove si trovano le cose gittate nel fiume Alfeo che si sotterra nel Peloponnesso; ond'ei si crede che non si mescoli col mare, ma correndo sotto l'acque marine, risorga quivi di nuovo ».

E Pausania nel 8 libro dice: « Il fiume Alfeo, oltre agli altri fiumi, ha questa natura ch'egli si nasconde spesso sotterra, e di nuovo spesso ritorna di sopra. Egli ha il suo principio in Filace d'Acaja, nel quale entrando alcuni torrenti, diventa grosso, ed il luogo dove entrano in lui quest'acque si chiama Simbola. Partendosi poi da Filace e da Simbola, vien nel paese di Tegea, e di nuovo sorge in Asia, e ricevendo in sè quivi l'acque del fiume Eurota, si nasconde un'altra volta. Dipoi sorge di nuovo, dove sono i fonti d'Arcadia, e passando pel paese Piseo e per mezzo della città d'Olimpia sopra Cillene degli Elei, diventa navigabile e va verso il mare, e passando sotto il mare Adriatico, sorge un'altra volta in Ortigia, che oggi si dice Siracusa, e si mescola con la fonte d'Aretusa ». Questo dice Pausania. Le quali cose egli conferma con la testimonianza di molte ragioni, ed argomenti nel quinto libro

dicendo: «Perchè non crederò io, che il fiume Alfeo corra sotto il mare, e che si mescoli col fonte d'Aretusa, poichè di questo ne fece anche fede l'oracolo d'Apolline? il qual rispose questo medesimo ad Archia, che domandava dove egli avesse ad edificare una città onorata e bella? Alcuni Greci medesimamente ed Egizj, che sono stati in Etiopia sopra la città di Siene di Meroe, dicono che il fiume Nilo entra in un certo lago, dipoi sboccando di quivi come da una terra ferma, corre per l'Etiopia in Egitto, e sbocca in mare al Faro. Io ho veduto là ne' confini degli Ebrei il fiume Giordano, ch'entrando nel lago Tiberiade, lo trapassa senza mescolar le sue acque con quelle del lago, ed entra intero ed incorrotto in un altro lago, chiamato il Mar Morto, dove poi a poco a poco si confonde tra quelle paludi. Egli è anche in Jonia un fiume, molto simile al fiume Alfeo, il cui principio è presso al monte Micala, il qual passando per mezzo il pelago ch'ei ritrova, risorge un'altra volta a Brachida nel porto chiamato Panormo»: e sin qui dice Pausania.

Questo medesimo è affermato per vero da Ateneo, da Luciano e da molti altri, ma Strabone, nel sesto libro, si stima che tutte queste cose siano monstruose e favolose, indotto massimamente da questa ragione, che là dove il fiume Alfeo fa la sua bocca, che

è tra due promontori, l'uno chiamato Feano, e l'altro Pitane, non si trova alcuna voragine dove entrando il fiume, possa correre sotterraneamente insino a Siracusa, ma subito si mescola con l'acqua del mare. Dice in oltre il medesimo Strabone, ch'entrando questo fiume in mare, egli è necessario che le sue acque diventino salse, perchè e' non entra con tale impeto in mare che possa per tanto spazio di via portar seco l'acqua dolce e buona da bevere, come è l'acqua del fonte d'Aretusa. Con tutto questo, ancorchè Strabone sia autor gravissimo, e' non pare che le sue ragioni possano cos'alcuna se non contra coloro che scrivono, che il fiume Alfeo entrando in mare e mescolandosi con esso porta poi l'acque dolci al fonte d'Aretusa. La qual cosa è contra la credenza còmune e contra il senso. Perchè tutti gli antichi che hanno scritto di questo miracolo di natura dicono, che il fiume Alfeo non entra in mare, nè si mescola con esso, ma entra in una voragine, posta fra terra, e che o tutto o parte di lui viene a trovar la fonte d'Aretusa, il che non par gran cosa, sapendo che molti altri fiumi entrano sotterra, e dipoi escon fuori, secondo che noi abbiamo detto per autorità di Plinio nel secondo libro, come è il fiume Lico in Asia, l'Erasino in Argolica, il Tigre in Mesopotamia e molti altri. Egli è dunque temeraria cosa affermare, che'l fonte

d'Aretusa non abbia principio in Elide, avvenga che tanti scrittori greci convengano insieme in questa opinione, e che tanti fiumi nascano quasi miracolosamente in così piccolo scoglio di Siracusa, quasi sulla riviera del mare verso ponente. Perchè chi è quello che possa investigare i secreti di natura e di Dio? Chi ha mai veduto quelle grandissime caverne che son sotterra? le quali inghiottiscono tant'acque di mari e di grandissimi fiumi, già tanti secoli sono, e poi anche le rigettano fuori? Il che negare sarebbe cosa da pazzo. Chi finalmente (per venir alle cose che si vedon tutto dì) non ammetterà che su per le cime de' monti non escano fuori e non trabocchino dell'acque, che avendo ripieno le caverne sotterranee, bisogna che si versino in qualche luogo? Per tanto egli è cosa da uomini non sapere ogni cosa, e non poter vedere con gli occhi il tutto, e bisogna che noi ce ne rapportiamo agli antichi ed alla lor fede, e non farsene beffe, a' quali Aristotele circa questo non si vergognò d'acconsentire nel suo libro delle cose memorabili. E Cicerone e Diodoro scrivono, che'l fonte d'Aretusa era già di smisurata grandezza per questa ragione, che molti di quei rivi che escono di diversi luoghi, e che vanno sparsi qua e là, e che a guisa di fiumi servono alle botteghe delle conce de' corami, congiunti insieme facevano un grandissimo la-

go, il qual essendo di giro l'ottava parte d'un miglio si distendeva dalla bocca d'onde egli esce adesso per fino al fonte, il qual al mio tempo si chiamava da' canali, come si può veder ancora per alcuni vestigi d'acque e di aquedotti, dove già era l'antica porta chiamata d'Aretusa, secondo Livio, benchè al mio tempo si chiami la porta de' Zuccheri, dalla quale Marcello prese l'isola, come afferma Livio, e noi n'abbiamo trattato più diffusamente nell'istorie.

Essendo questa porta intera e murata con antichissime e maravigliosissime pietre, e tra tutte le porte antiche fusse rimasta sola, già venti anni sono per fortificar la città fu serrata, e perdè in un tratto l'uso, la forma e il nome. Ma quella che oggi mena verso il fonte Aretusa, dedicata a Santa Maria del Porto, pochi anni sono fu aperta, non ve n'essendo prima stata alcuna. Perchè un tempo fa l'acqua del fonte Aretusa bagnava le sue mura di fuori, e di dentro era fatta a scalini grandissimi di pietra, che sono oggi coperti dalla terra, su pe' quali andavano i Siracusani a pigliar l'acqua che surgeva dentro alla città. Ma essendosi poi divisa Aretusa in più rami e rampolli, in successo di tempo diede occasione, che quivi si facesse quella porta. Era ancora pieno di pesci, i quali per esser cosecrati a Diana, come afferma Diodoro nel 6, non erano presi da quelle persone super-

stiziose, e quelli, che al tempo della guerra ne mangiarono, patirono gravissime calamità secondo che scrivono certi autori antichi. Son le sue acque grosse e più salse che non bisogna a bevere, e chi l'usa, per esser elle dure e di mala digestione, se n'ammala, secondo che scrive Ateneo nel 2 libro. Non molto lontan dal fonte d'Aretusa, nel mezzo del mare sorge una fontana d'acqua dolce e getta l'acque fuori del mare, ed è chiamata dal volgo, occhio di Cilica, di cui non è scrittore alcuno che ne faccia menzione, il che mi credo che sia per questo; perch'egli è uno de' rami o fonti vicini al fonte d'Aretusa, il qual surgendo anticamente fuor della terra come gli altri, e non fuor del mare, come e' fa oggi, l'acque marine rodendo in successo di tempo quei lidi, ed occupandogli (come ne fan fede le rovine de' muri della città e delle case, le quali essendo già in terra ferma, son oggi sott'acqua) bisogna per forza ch'egli sorga fuor del mare. Perchè essendo l'acqua grave, non potrebbe per sua natura uscir del mare e salire in alto, s'ella non venisse da luogo alto, siccome la ragione e l'esperienza ce lo mostra, ed Aristotele nel 1 delle meteore e Trogo nel 4 libro ce lo affermano. E se questo non è uno de' rampolli del fonte d'Aretusa, e' bisogna per forza ch'ei nasca in qualche monte vicino, e scendendo al basso s'alzi poi fuori del mare,

spingendolo il vento di dentro, secondo che ce ne fa fede il medesimo Aristotele.

Il fonte d'Aretusa adunque era già grande e vi si poteva pescare, ed era circondato da grandissime pietre, murate con bellissimo ordine, intorno alle quali, essendo gittato molto bitume e pegola, si ribattevano indietro l'onde del mare senza sentir nocumento alcuno, delle quali pietre si vedono ancor oggi molte reliquie. Perchè al mio tempo si vedevano sopra queste rovine bituminose e impegolate edificate case e botteghe di coloro, ch'attendevano alla concia de' corami, le quali essendo state rovinate, vi si fece un fortissimo baluardo per difesa della città e del porto, che si chiama da Santa Maria. Al mio tempo ancora, cioè l'anno 1506, la detta fontana si seccò tutta, ma in quel mentre in terra ferma cioè nello stretto, e nel lido del porto di marmo, sorsero fuori molti fonti, i quali si seccarono subito che'l fonte d'Aretusa cominciò di nuovo a risorgere. Queste son dunque le cose degne di memoria, contenute nella prima parte della città di Siracusa, la quale oggi solamente è abitata. E bench'ella sia per sito naturale munitissima e fortissima, come dice Cicerone nel settimo libro delle Verrine, e possa esser guardata da pochissimi uomini, nondimeno Carlo V imperadore, l'ha fortificata al nostro tempo con fortissimi ed inespugnabili baluardi e puntoni.

L'altra parte della città di Siracura si chiamava Acradina, secondo Cicerone, Diodoro, Plutarco e Livio, ed è nome greco, che interpretato in lingua nostra vuol dire sommimità di capo, perchè la sua maggior parte era in un monte che soprastava all'isola, e la natura e sito del luogo lo dimostra; e Plutarco nella vità di Timoleonte e di Marcello ci fa fede che questa parte doveva esser più forte e più grande dell'altre, e quasi composta di più città. E ch'ella fusse vicina a Ortigia e separata da lei solamente con un ponte, non l'ho per conjettura ma per certissimo giudicio. Perchè dicendo Strabone, che Acradina si congiunse ad Ortigia dopo la venuta de' Corinti, la quale aggiunta fu fatta perchè la strettezza dell'isola non poteva capir tanta gente; chi può dubitare, ch'ella non le fusse edificata appresso? Il che anche si vede chiaro per le parole di Livio, quando e' dice nel 4 libro della guerra cartaginese, che Andronodoro, il quale aveva fortificato la fortezza dell'isola, e messovi dentro quel presidio ch'egli aveva potuto, il giorno seguente in su l'alba aprendo le porte dell'isola, andò nella piazza d'Acradina e nel mercato di Comordia. E nel medesimo luogo, nel 5 libro dice: « Prima che Marcello conquistasse Siracusa, Tica e Napoli che son parti della città gli s'arrenderono. Le quali avendo ricevute, andò con tutto il campo a por l'assedio

e dar l'assalto ad Acradina. Alla difesa della quale si misero non solamente quelli ch'erano di dentro, ma vi vennero anche quei di Nasso, lasciando voti i luoghi e' presidi, dove gli erano stati posti». E Plutarco nella vita di Timoleone dice, che la rocca era congiunta con Acradina. Ed essend'ella nello stretto, siccome abbiamo detto, ed abitata sola con l'isola da Dionisio minore ed ultimo del suo imperio, chi non vede che Acradina era vicinissima all'Isola? Io mi sono allungato più del dovere circa questo, per amor di certi che son poco curiosi di cercare il vero, e per avvertire i forestieri ed i terrazzani, che non si lascino aggirare da costoro circa la verità dell'istoria in questa e in altre cose.

Acradina adunque si distendeva da questo piccolo intervallo d'Ortigia, per fino a quel luogo chiamato oggi la Scala greca, e conteneva in sè tutto il paese per fino al mare, dal quale ella era bagnata verso levante e verso mezzogiorno, come scrive Livio nel 4 libro della seconda guerra cartaginese, e lo dimostrano ancora l'anticaglie delle rovinate mura, che giacciono sparse qua e là. In questa parte più vicina a Ortigia era un'abitazione grandissima e maravigliosa, la quale si chiamava per sopranome, la casa de' 60 letti, come afferma Diodoro nel 16 libro, ed era stata opera d'Agatocle re de' Siracu-

sani. Questa trapassando d'architettura, di bellezza, di magnificenza e di grandezza tutte l'altre fabbriche di Sicilia, eziandio quelle de' tempi, essendo percossa da una saetta rovinò e non vi rimase pure un vestigio minimo di lei. In questa parte della città era una grandissima piazza, dove erano portici e androni larghissimi, dentro a' quali al tempo del verno e delle pioggie s'esercitavano i lottattori. Eravi ancora il Pritaneo, cioè il palazzo da tener ragion civile e criminale, molto bene adornato, e tra gli altri ornamenti v'era una statua di Saffo, fatta di mano di Marco Sillanione, scultore eccellentissimo, la quale era bellissima e di tutta perfezione, ed aveva intagliato nella base un'epigramma greco bellissimo, di cui fa memoria Cicerone nel sesto dell'orazioni contra Verre, ancor ch'ei non metta i versi.

Era anche in Acradina un grandissimo palazzo da tener ragione, chiamato da' Greci Buleuterio, il che latinamente vuol dire curia o corte, e tra gli altri tempii, ch'erano molti in questa parte, il più bello era quello di Giove Olimpio, che fu fatto da Gerone minore, ed era di giro l'ottava parte d'un miglio, avendo la lunghezza e l'altezza a proporzione, ed era presso alla piazza poco lontano dal teatro, e v'erano cupole e piramidi grandissime e bellissime, siccome afferma Diodoro nel 16 libro. E vi si vedevano

appiccate intorno molte spoglie di Greci e' d'Illiri, le quali il senato romano aveva donate a Gerone. Eravi ancora l'immagine di Giove fatta con grandissimo e quasi divino artificio, la quale era tenuta con grandissima religione e riverenza. E fu una delle tre immagini o statue di Giove, le quali erano a quel tempo nominate nel mondo, ed erano fatte a un medesimo modo, e un'altra n'aveva tolta Flaminio di Macedonia e postola in Campidoglio, l'altra era tenuta sacratissima in Ponto, come scrive il medesimo Cicerone nel sesto contra Verre. Ma questa terza statua era tenuta in Siracusa con grandissima venerazione, e non solo era tenuta in pregio da quelli del paese, ma i forestieri ancora venivano di paesi lontani per vederla e farle sacrificio.

Furono in Acradina ancora, il tempio di Giunone appresso al lido, l'altare della Concordia di grandissima riverenza, e'l tempio d'Esculapio, nel quale era la statua dello dio Pan, fatta con maraviglioso artificio, e quella d'Esculapio ancora, dove al suo tempo si facevano grandissime feste. Vi fu ancora il tempio di Bacco, chiamato da loro Libero, dove si facevano i suoi sacrifici insieme con quelli d'Aristeo, figliuolo di Bacco, il quale si credeva da' Greci che fusse stato inventor dell'olio, e v'era anche la sua statua fatta con maravigliosissimo artificio, secondo che

dice Cicerone contra Verre e Diodoro nel 20 libro. E' non bisogna trapassar con silenzio la sfera del Sole che v'era fatta di bronzo, la quale, secondo che dice Ateneo, era in questa parte della città; nella quale si vedevano tutti i moti del cielo e di tutti i pianeti, gli aspetti, le rivoluzioni, il levante, il ponente, i venti, i minuti, il nascer delle stelle e finalmente era una immagine di tutto l'opificio della natura, fatto artificiosamente per farlo visibile agli uomini. Nell' ultima parte d'Acradina verso settentrione era una fortezza, chiamata da' Greci Galeagra, che in nostra lingua vuol dir prigione di ribaldi, e soprastava al porto de' Trogili secondo Tucidide, della quale si vedono al mio tempo molte reliquie grandissime e bellissime nella vigna di Pietro Agostano, poco lontan dal luogo chiamato Scala greca, appresso al qual luogo era il porto de' Trogili, secondo Livio e Tucidide. Dalla parte che guarda verso Leontini era un paese * chiamato Ecatompedo, come dice Plutarco nella vita di Dione.

* « *Quae Leontinos respicit*, *regio erat*, *etc.* ». Così nell'originale. Il Nannini ha tradotto la parola REGIO, *paese:* male a mio avviso; perocchè quivi si parla di un luogo particolare d'Acradina, presso alle mura, detto *ecatompedo*, perchè avea la larghezza di cento piedi. Dovea dunque tradursi più presto *quartiere*, *borgo* di questa parte della vasta città di Siracusa.

Eranvi ancora le Latomie o Latumie, oggi dette dal vulgo le Tagliate, che son cave di pietre, d'onde si cavavano i sassi per fabbricar la città, come anche a Napoli, delle quali cave poi Dionisio e gli altri tiranni si servirono per prigioni. Dice Cicerone contra Verre: « Egli era in Siracusa un'edificio grandissimo e v'è ancora, il quale è tutto di sasso massiccio e molto profondo, tagliato insino al basso con gran manifattura, e non è impresa se non di molti re e tiranni ». Le Latomie (dice Ascanio Pediano) che sono in Siracusa le prigioni, si chiamano così, perchè elle son certi luoghi d'onde si cavano le pietre, e son chiamate così, secondo il parlar siciliano. Queste erano certe prigioni sotto terra grandissime, tutte tagliate in pietra viva, e vi si mettevano coloro che pubblicamente dovevano esser tenuti in prigione, e non solo vi si mettevano quelli della città, ma coloro ancora che venivano di diversi luoghi dell'isola.

Sono in Acradina molte altre caverne, tagliate in pietra, molto maravigliose da vedere, tra le quali le maggiori son queste, una che si chiama la grotta di San Nicolò; l'altra ch'è grandissima e fatta artificiosamente per cantarvi musica, perchè v'è un bellissimo eco, non fatto naturalmente ma per arte, perchè non solamente vi si sente la risposta delle voci grandi ma delle piccole, e pie-

namente espresse, il che è cosa mirabile. La terza è nell'orto de' frati di S. Francesco zoccolanti, la qual si chiama la grotta di Santa Maria del Gesù, la quale benchè sia stretta in bocca, più nel dentro però è larghissima e v'è anche un lago d'acqua dolce. E sotto la chiesa di S. Giovanni son certe spelonche divise con larghissime vie, come d'una città, le quali servivano anticamente per cimiteri, però che dalle bande si vedono molte sepolture di pietra, ed in ultimo si vede anche la grotta vicina alla chiesa di S. Lucia, cavata con grandissimo artificio. E come dice Cicerone, tutta Acradina non era altro ch'una strada larghissima e fortissima, dove per traverso eran posti molti bellissimi edifici, i quali a' tempi nostri per cagion delle guerre e anche per la vecchiezza, son tutti mancati. Nel 1553 fu ritrovata una porta intera di questa città, poco lontano da quegli scogli che oggi si chiamano i Due Fratelli, e fu anche scoperta una via tutta lastricata di pietra viva, la quale era stata gran tempo sotterra, e questa era la forma e'l sito d'Acradina.

La terza parte della città di Siracusa, secondo Cicerone era domandata Tica, che latinamente vuol dir Fortuna, perchè in quella era il tempio antichissimo della Fortuna, la quale anche da Plutarco nella vita di Marcello è chiamata Enisnea, e credo per que-

sta cagione, perchè la fortuna d'uno è una. Ella era congiunta alle mura d'Acradina, verso ponente, la qual per non esser naturalmente molto forte, dopo la cacciata di Trasibulo, fu fortificata da' Siracusani, e cinta di muraglie come Acradina, secondo che scrive Diodoro nel 11 libro, di cui si vedono ancora bellissime anticaglie e rovine, intorno alle quali non erano i fossi fatti artificiosamente, come si fa oggi, ma le mura andavano a poco a poco piegando e chinandosi tanto, ch'elle facevano il fosso da lor medesime, ed ogni cosa era di pietra. Eravi un grandissimo ginnasio, e molti tempii, e secondo che scrive Cicerone, era molto abitata. In cima della città era un luogo rilevato tutto reciso d'intorno, chiamato da' Greci Epipole, che vuol dire, soprastare, perchè da quello si posson vedere non solamente la città di Siracusa e'l porto, ma il promontorio del Pachino da man destra, e da man sinistra il Peloro, i monti di Calabria, l'alpe di Taormina e'l monte Etna. Epipole (dice Tucidide nel 6) è un luogo reciso intorno, e che sta sopra alla terra, e non vi si può andar se non da una banda, perchè essendo l'altre parti molto erte e difficili, non vi si può salire in modo alcuno. Questo luogo verso la città è alquanto chino e piegato, e però da' Siracusani fu chiamato Epipole, perch'egli è molto rilevato sopra gli altri.

Nella cima di questo luogo era una fortezza chiamata da' Greci Labdalo, secondo Tucidide, benchè Livio nel 6 libro della seconda guerra cartaginese la chiami Essapilone. Questa era tutta fatta di pietra, e fabbricata con maraviglioso artificio, di che fanno fede le sue bellissime anticaglie, di cui in tutta Siracusa non si può vedere cosa più antica, nè più maravigliosa. Quivi son molte strade sotterranee, tutte lastricate che vanno in diverse parti della città, delle quali si servivano i re o i soldati per nascondersi, quando nasceva qualche tumulto nella terra, o ver quando i nimici fussero entrati dentro, perocchè per quelle si poteva agevolmente andare a diversi luoghi della città. Questo luogo è oggi volgarmente chiamato da' Siracusani Mongibellisio.

Sopra Epipoli e Labdalo quasi la quarta parte d'un miglio verso ponente, è un tumulo tagliato intorno intorno, chiamato Eurielo da Tucidide nel 6, che vuol dire gran lunghezza, e da Diodoro nel 20 libro è detto Euriclo, largo cerchio. Nella sua sommità è una rocca, goffamente fabbricata e antica, che doveva servir per far la guardia, la quale oggi è mezza rovinata, e non vi si vede altro di bello ch'una cisterna cavata in un sasso, e chiamasi oggi belvedere, scoprendosi da quel luogo il paese del Pachino e del Peloro.

Quattro miglia sopra Eurielo è un certo monte, tutto accerchiato di scoscese rupi, e la sua cima è chiamata da Tucidide nel 7 Lepa, cioè promontorio, ed oggi volgarmente è detto monte Crimiti. Lontano un miglio da Epipoli verso Leontini era un luogo detto Leono da Tucidide nel 6, di cui a' nostri tempi non si vede nè segno nè rovina alcuna. Appresso ad Epipoli, sotto alla fortezza di Labdalo, era il famoso e bello orologio, ch'era opera di Dionisio maggiore, come scrive Plutarco nella vita di Dione, e v'era il palazzo reale del medesimo, dove erano stati portati i platani insin dall'isola Diomede, i quali erano alberi nuovamente veduti in quei paesi, e v'erano stati portati per ornamento di detto palazzo, secondo che scrive Plinio nel duodecimo libro al capitolo primo. Di questo palazzo poi ne fu fatto quel Ginnasio grande, di cui abbiamo parlato di sopra. In questa parte eran molti tempii, ma il più famoso, il più antico e'l più venerato era quel della Fortuna. E Plutarco scrive nella sua politica, che Timoleone, poi ch'egli ebbe cacciati i tiranni di Sicilia, edificò in Siracusa un maravigliosissimo tempio alla Fortuna, perchè gli antichi attribuivano tutte le cose prosperamente fatte alla Fortuna, e non sapevano lodarla nè ringraziarla altramente che col far così fatti edifici, ma se Timoleone edificasse questo tempio in Tica, io

non l'ho trovato ancora in alcuno di quegli scrittori che mi son venuti alle mani. E quel paese, dove erano edificate queste due parti della città, cioè Acradina e Tica, è volgarmente oggi detto Terracati. Il qual paese essendo povero d'acqua, vi fu condotta per ingegno e poter de' Siracusani, con aquedotti sotterranei, come si fa oggi, i quali eran forati a basso, quant'era alta la statura d'un'uomo di giusta misura. Ed acciocchè l'acqua non avesse impedimento alcuno, e che per tutta la città fusse comodo il tirar dell'acqua, furon fatte in diverse strade molte bocche ad uso di pozzi. Ed i nomi de' luoghi dove s' attingono dette acque, son questi. Verso mezzogiorno è Trimila, Carelmo e Paradiso: verso settentrione è Targiuni, Targia, Bosco e Targetta. Ma d'onde abbiano principio quest'acque non si sa certo, benchè molti credano per congettura ch'elle l'abbiano nel monte Crimiti, ma elle vi son condotte con sottile artificio, ed i fonti sono stati chiusi con bellissima maestria ed industria. Ma l'altre acque, che si conducevano in Siracusa per via d'acquedotti murati di calcina e mattoni, benchè i luoghi oggi abbiano perduto il nome, tuttavia e' non è però difficile il sapere dove elle avevano principio, e d'onde ed in che modo elle venivano; vedendosi ancor oggi una gran parte di quelli essere in piedi. Perochè quasi venti miglia lontan da

Siracusa verso ponente è una grandissima valle, la quale in un cantone d'una rupe sassosa ha un castelletto chiamato Sortino, ed è moderno. Di quì esce un grandissimo ed abbondantissimo fonte, chiamato oggi Guciuno, e subito da principio comincia a formare un fiume, il qual appena corre cento passi ch'egli è fatto maggiore da due fonti, l'uno chiamato Argentino, e l'altro Rugio, quello è dalla banda sinistra, e chiamasi a quella foggia per cagione delle sue arene, che paiono d'argento, e questo gli vien da man destra: e sotto al castello ancora è un'altro fonte chiamato Primo, il qual anch'egli si mescola con quest'acque.

Sopra Sortino è un collo, detto oggi Serrancenzano, tutto reciso intorno: al piè del qual colle verso mezzogiorno in capo d'una valle, la quale è tra Pantalica e Serramenzano, sorgono due altri fonti con grandissima abbondanza d'acqua, chiamati oggi volgarmente Buttigliarie, i quali fanno di subito anch'essi un fiume. Laonde i Siracusani per carestia d'acqua furon costretti a cavar un condotto sotterra, e con gran fatica e spesa condurlo alla città, il qual si chiama oggi il condotto della Bella Femina. Dipoi fattovi di sopra un'arco a guisa d'un ponte, ch'è ancora oggi in piedi e si chiama il Ponte del fiume, vi tiraron dentro l'acque delle Buttigliarie, e poi alla chiesa della Nunciata sotto

a Sortino le mescolarono col fiume Guciuno.. Dipoi con molti aquedotti, parte murati sopra terra, e parte cavati sotterra, condussero l'acque abbondantemente nella città, quasi ventimiglia lontano: de' quali aquedotti si vedono ancor oggi molte vestigia. Questi canali poi al tempo che gli Ateniesi combattevano Siracusa, furon rotti per privargli d'acqua, secondo che scrive Tucidide nel 6 libro. E quest'acque, essendo già rotti i canali, entrano nel fiume Anapo. Ma ritorniamo a Tica. Nella più bassa parte verso mezzogiorno, era la casa di Timoleone corinzio, che spense la tirannide in Siracusa, la quale gli fu fabbricata dal senato e popolo siracusano, essend'egli diventato cieco; e si crede da' Siracusani, ch'ella fusse dove è oggi la chiesa di san Pier da Trimilia.

Poco lontan di quivi eran le porte Agregarie chiamate da Ciceron nelle Tusculane, Agregiane, fuór delle quali era una gran moltitudine di sepolture, tra le quali Cicerone si vanta d'aver trovato la sepoltura d'Archimede. Scrive Tucidide, che qui era vicino il piccolo castello di Sica. Io non trovo altro che dire circa questa Tica, perchè tutto il resto del paese, così di questa, come d'Acradina, è tanto insalvatichito ed incolto, che non si posson vedere altre rovine, nè altri vestigi, che quei pochi che ho raccontati, e se' non fusse l'autorità degli scrittori che s'affatican

molto intorno alla descrizione della grandezza di Siracusa, noi non potremmo quasi credere che quivi fusse stata città alcuna. Perch' ei vennero a questa regione tante calamità e rovine per le guerre, che l'industria de' Romani e massimamente al tempo di Sesto Pompeio perchè poche son quelle reliquie che vi son restate, dandone loro comodità la natura del luogo ch'è tutto sassoso, facilmente potette portar via le più belle anticaglie e rovine, che vi si trovassero, perchè i Romani eran molto bramosi d'abbellire la lor città di sì fatte cose.

La quarta ed ultima parte della città di Siracusa, la quale per essere stata l'ultima a farsi, fu chiamata grecamente Napoli, che vuol dire città nuova, era presso verso settentrione a Tica, e verso levante era congiunta ad Acradina, ed era posta in quel luogo che oggi volgarmente si dice Muragli, e di qui agevolmente si convincono coloro che dicono, ch'ella era tra l'Isola e Acradina. Nel sommo di Napoli era un teatro grandissimo, il quale secondo la fantasia di Cicerone e di tutti coloro, che furono a quel tempo in Sicilia, era bellissimo, di cui si può vedere in qualche parte la forma scolpita in vivo sasso. Egli era accerchiato d'intorno intorno di grandissime mura fatte di sassi grossissimi intagliati, ed aveva nella parte che guardava verso Tica una fonte che veniva per condotti sotterranei,

cavati con bellissimo artificio, la qual fonte avendo perduto il primo nome, si chiama saracinescamente *Garrelme*, che in lingua nostra vuol dire buco d'acqua, ed oggi con voce corrotta si chiama Galermo. Poco lunge dal teatro era l'anfiteatro tondo e fabbricato con bellissima architettura, di cui si vedono ancora le reliquie grandissime e bellissime, le quali oggi volgarmente son dette il Coliseo. Eranci in oltre due bellissimi tempii, l'uno dedicato a Cerere, l'altro à Proserpina chiamato Libera secondo Cicerone, i quali furon fatti fare da Geron maggiore, secondo che scrive Diodoro. Eravi ancora la statua d'Apolline Temite, secondo Cicerone, o Teminte secondo Svetonio, chiamato così (s'io non m'inganno) dall'opinione della giustizia e degli oracoli, la quale statua Tiberio imperadore aveva grandissimo desiderio di portarla da Siracusa a Roma, per metterla nel tempio nuovo ch'egli aveva cominciato insieme con la libreria per memoria d'Augusto, ma prevenuto dalla morte, non potette mandare ad effetto questo suo desiderio, siccome dice Svetonio nella sua vita.

In Napoli erano due porte, che non erano punto inferiori di quell'altre due ch'eran tanto celebrate in Siracusa, ed eran chiamate grecamente Menetide, dette così dalla fortezza e gagliardia della fabbrica, ed eran volte verso il fiume Anapo, siccome dice Plutarco

nella vita di Dione. Fuor di queste porte era una palude, chiamata da Tucidide Lisimelia, e oggi dal vulgo è detta Pantanella, dai vapori della quale era corrotta l'aria di tutta la città di Siracusa e massimamente da quella parte, dove ella era; e di questo, oltre all'autorità di Seneca, che lo scrive a Marzia nel libro della Consolazione, ce nè fa fede l'esperienza cotidiana. Da qui per fino al fiume Anapo e l'Olimpico era una strada larga tutta lastricata, la quale è stata ritrovata e scoperta al mio tempo. Le cui pietre essendosi cavate, se n'è fatto quel puntone e cavaliere, ch'è stato fatto sopra la porta per difesa della città. Vibio Sequestre scrive che in Siracusa era un'altra palude, ch'era chiamata Tiraca, dalla quale ha forse avuto il nome Acradina e Tica. Lungo le mura era un orto bellissimo, detto Mittone, fatto da Geron tiranno, il quale di cultura e di fabbrica era mirabile, come ne fa fede Ateneo nel 12 libro. Scrive Plinio nel 3 libro, che fuor della città erano tre fontane, l'una chiamata Teneniti, l'altra Archidemissa e la terza Margea. Ma oggi nel paese d'intorno à Siracusa son le fontane dette Cavedonne, lontane sette miglia dalla città verso Sortino, e sei verso Ricalcaccio.

Tiravansi l'acque ancora dal fiume Caciparo, come si può veder per gli aquedotti cavati nelle rupi e murati con mattoni e cal-

cina, de' quali ancor oggi si vedono molti grandissimi frammenti e pezzi veramente maravigliosi. Correvanvi anche l'acque del fiume detto oggi Cardinale, ch'è 18 miglia lontano dalla città, il quale s'asconde con gran stupore di chi lo vede nella valle, saracinamente detta Jannicatini, e vi si conducevano per certi condotti, cavati per dodici miglia dentro alle rupi, dove era stato fatto anche un ponte a questo fine, e di questi condotti si vedon le rovine insino al giorno d'oggi. L'interprete di Teocrito e molti altri scrittori dicono, che in Siracusa era il fiume Tevero, chiamato così dalla fatica de' nimici, il qual fiume è chiamato da Servio la Fossa. Questa fossa fu fatta dagli Ateniesi e da' Cartaginesi, mentre ch'egli erano schiavi de' Siracusani, ed essendo per ragion di guerra costretti a zappare, eglino spianarono i colli ch'erano d'intorno alla città, e per fortezza delle mura fecero come dire uno steccato, dentro al quale avendo tirato l'acqua, renderono la città molto più forte di prima. Dal nome di questo fiume dopo non so che tempo, alcuni Siracusani fuggendo la tirannide, se ne vennero in Italia, e fermatisi presso al fiume Albula, dove poi fu edificata Roma, levandogli l'antichissimo nome d'Albula, lo chiamaron Tevere, sì per memoria e rimembranza del fiume della patria loro, sì ancora perchè somigliava quella fossa; alla quale

opinione par che s'accosti Plinio, il qual nel 3 libro al capitolo 5 dice: « Il Tevere si chiamava prima Tebro: ma innanzi fu chiamato anche Albula, di maniera chè prima fu detto Albula e poi Tebro da' Siracusani, e poi fu detto Tevere da un capitan degli Albani, che v'affogò dentro ». Scrive Solino, che il re Italo, essendosi partito di Sicilia con molti Siracusani, e venuto a Jano, per suo consiglio edificò una città presso al fiume Albula, chiamata Capena, dalla quale poi fu detta così una porta di Roma; il che non dà poca autorità a questa nostra opinione, ancor ch'io sappia che Virgilio dica, che il nome di Tebro venne da un certo Tebro re de' Romani, ch'era di grandissima statura.

Ma insin qui noi abbiamo ragionato di quelle cose, che sono o che furono degne di memória nelle quattro parti della città di Siracusa, però ei ci resta solamente a dire, s'ei vi si trova cosa alcuna che sia universale di tutta la città, e non appartenente in particolare a luogo o parte alcuna. La vernata nel paese siracusano è sempre l'aria chiarissima, ed ogni giorno v'è sole, e non è mai il tempo tanto rannugolato che il sole non si veda in qualche parte della città, e di questo oltre all'autorità di Cicerone contra Verre, e di Plinio e di Solino, ce ne fa fede la cotidiana esperienza: ma la state, per cagione delle paludi vicine, non era sana an-

ticamente, e per la cattiva aria e corrotta, era come dire infame, siccome s'è detto per autorità di Seneca. Filareto, secondo che narra Ateneo, dice che in questa città erano ordinate molte leggi per correggere i vizi, le quali ebbero diversi principii, secondo ch'è costume, ma tra l'altre ve n'era una, fatta per cagion del vestir delle donne, la quale raffrenava la pompa, la licenza e la lussuria del vestire, ed era questa, che a nessuna donna fusse lecito portar oro, nè porpora, nè fiori, e che di notte non potessero andar fuori per cagione alcuna, e di giorno non andassero accompagnate se non con una serva sola. E facendo altramente, subito era ciascuna riputata adultera e meretrice. Non potevano anche gli uomini vestir pomposamente, se già ei non facevano professione di adulteri, di ruffiani o di cinedi pubblici, e non volevano esser discacciati dalla compagnia degli uomini da bene, e privati de' pubblici uffici.

La legge ancora della fraude dannosa ebbe origine in Siracusa, e la cagione fu questa, secondo che narra Cicerone nel 3 libro degli Offici. Essendo venuto Caio Cannio cavalier romano in Siracusa, fece pubblicar ch'ei voleva comperar giardini. Il che inteso da Pizio siracusano, ch'era orefice ed uomo astutissimo, presa familiarità col comperatore, gli disse ch'aveva fuor delle mura certi orti che

eran bagnati dall'onde del mare ed amenissimi, ma non eran da vendere: ma voleva che come amico se gli godesse in compagnia con seco. Ed invitato Cannio a cena per l'altro giorno a' suoi orti, vi chiamò in oltre molti pescatori, che con le barchette loro e co' lor pesci venissero in quel luogo, i quali eran consapevoli della fraude. Andò Cannio agli orti, la cena fu delicatissima, e vi comparse una gran moltitudine di pescatori, i quali portarono avanti a Pizio tutta quella quantità di pesci ch'egli avevan preso. Maravigliossi Cannio di questa cosa, e domandando Pizio ciò che voleva dir questo, ei gli rispose, che tutto il pesce, che si mangiava in Siracusa si pigliava quivi, e che i pescatori non potevan far senza quella riviera e senza quel lido. Intendendo questo Cannio, cominciò a pregar Pizio, che fusse contento di grazia di vendergli quel giardino. Negava da principio Pizio di far tal vendita, ma poi fingendo di piegarsi vendè quegli orti a Cannio quel prezzo che parve a lui. Cannio tenendosi contento di questa compera, per aver questa comodità e diporto di pescare, poi che gli ebbe comperati, v'invitò gli amici a cena, ed andandovi a buon'ora non vi trovò nè pescatori nè barche nè persona vivente. Maravigliossi di questo Cannio, e domandando i vicini dove fussero andati i pescatori; gli fu risposto, che quivi non so-

levano star pescatori e non era usanza di pescarvi. Conobbe Cannio di subito d'essere stato ingannato, e adiratosi grandemente e facendo le pazzie per collera, chiamò Pizio in giudicio: ma non fece cosa alcuna, perchè non era stata ancora ordinata la legge della fraude dannosa. La fraude dannosa è, quando ei si dice una cosa, e se ne finge un'altra. Onde per questa causa ei fu ordinato per legge in Siracusa, che l'ingannatore e fraudolento fusse morto come malizioso e mancator di fede, e fu fatta perpetua, e poi fu ordinata ancora in Roma da Aquilio.

Allora fu anche introdotta in Siracusa l'usanza e'l modo del giurare, il quale era tenuto santissimo, secondo che scrive Plutarco il che fu fatto acciocchè non si potesse ingannar persona. E colui che doveva giurare andava nel tempio Tesmoforo, dove avendo fatto sacrificio a Proserpina, si metteva indosso vestimenti bianchi, e tenendo in mano una fiaccola o torcia accesa, era costretto a dir le parole del giuramento. Facevasi questo in presenza di Proserpina, sì perch'ella avea preso in custodia l'isola di Sicilia, datale da Giove come per dote, sì ancora perchè si credeva a quel tempo, ch' ella fusse la dea e la regina dell'inferno, onde per paura dell'inferno e per riverenza della dea, le persone si guardassero da non giurare il falso. Eravi ancora un'altra legge,

per la quale si raffrenava la temerità, l'ambizione e l'audacia di que' cittadini, che si volevano far grandi fuor dell'ordinario, perocchè coloro che venivano in sospetto di congiura o d'appetito di far novità, erano mandati in esilio, siccome si fece anche poi dagli Ateniesi e da' Romani. Tra le quali leggi non era altra differenza, se non che i Siracusani scrivevano in foglie d'olivo il nome del cittadin sospetto, e gli Ateniesi e Romani lo scrivevano in un sassolino, o vero pezzetto di pignatta rotta, onde quella legge era da loro chiamata ostracismo, e da' Siracusani fu detta petalismo. E colui, del quale si trovavano più foglie nel bossolo nel dare i suffragi, era mandato in esilio per cinque anni; e questo lo scrive Diodoro nel 2 libro. Ma essendo mandati in esilio molti de' primi cittadini per forza del petalismo, gli altri perchè non avvenisse loro il medesimo si presero volontario esilio e si partirono della città. Laonde venendo il magistrato e'l governo della repubblica in mano d'uomini plebei ed ignoranti, cominciarono a nascere molti tumulti e discordie tra loro, ond'essi per dar soccorso alla città ch'andava in rovina, levaron via del tutto questa legge del petalismo.

Era ordinato anche per legge, secondo che racconta Zenodoto, che i nomi di que' soldati che abbandonavano in battaglia le loro

ordinanze e i lor luoghi, fussero scritti in certe tavole dagl'Ipparchi, cioè capitani di cavalli, acciocchè la speranza di non aver ad esser punito di quel fallo non facesse i soldati licenziosi. Onde appresso di loro ne fu fatto il proverbio che diceva: *le tavole degl'Ipparchi*. Fu fatta anche la legge delle spese del sotterrare i morti, e fu manifestata innanzi a' tempi di Gelone, per la quale si tassava la spesa secondo la possibilità del morto. Dipoi fu fatto da Timoleone un magistrato, gli uomini del quale eran chiamati famigli di Giove Olimpio, che fu trovato da lui, per raffrenare la licenza del popolo e per fargli credere, che ciò ch'essi dicevano e comandavano, fusse come dir detto e comandato da Giove, e il primo che fusse eletto in questo magistrato fu Callimene, e poi venne di mano in mano in diverse altre persone, e durò 300 anni, dopo il qual tempo fu del tutto cancellato. Cicerone contra Verre scrive, che in Siracusa fu già il Sacerdozio di Giove Olimpio, il qual officio era d'una grandissima dignità, ed il sacerdote s'eliggeva quasi a questa foggia. Si pigliavano tre uomini per sorte, i quali eran chiamati i principi elettori, e l'elezione si faceva così. Tutti coloro che si facevano eliggere a quest'officio, mettevano i lor nomi in un vaso, e colui ch'usciva prima era fatto sacerdote. Ebbe in costume anche quella gente di

menar ne' trionfi delle vittorie i cavalli coronati d'alloro, ed i prigioni andavano col capo raso.

Eravi ancora un'altra legge, per la qual si conosceva la differenza ch'era tra' liberi e gli schiavi, perocchè gli schiavi si segnavano con un sigillo di fuoco come si fanno i cavalli, de' quali schiavi v'era una gran quantità così paesani come forestieri, i quali eran chiamati calliciri, come scrive Aristotele nella Politica. E questi erano appresso a' Siracusani il medesimo ch'appresso a' Lacedemoni erano i prigioni, appresso i Tessali i penesti, ed appresso i Cretensi gli elaroti; perchè l'officio loro era di guadagnarsi il vitto e'l vestito col zappare e lavorare la terra. Costoro finalmente, perchè gli erano molti più che i cittadini, furon mandati via, acciocchè considerata la lor moltitudine non venisse lor voglia di far qualche tumulto e qualche novità, secondo che narra Suida. Son molti che scrivono, che in Siracusa fu ritrovato il modo del saltare e dell'atteggiar la persona, e questo per cagion della crudel tirannia di Gerone, il qual avendo tra l'altre sue crudeltà vietato a' Siracusani il favellare insieme, aveva lor comandato, che volendo dir qualche cosa, l'un l'altro facesse qualche cenno co' piedi o con le mani o con gli occhi, onde la necessità gli fece destri saltatori ed atteggiatori della persona. Questo par, che

sia confermato da Aristotele nel 5 libro della Politica, con queste parole: « In Siracusa (dic'egli) erano molti spioni, i quali eran mandati da Gerone a spiare quel che si faceva o si diceva di lui, e come e' vedevano qualche compagnia d'uomini insieme, subito si mescolavano tra loro. Non potendo i Siracusani sopportar più quel gravissimo silenzio, pregaron Giove Olimpio che gli liberasse da tanta cruda servitù. Il che essendo avvenuto per la morte del tiranno, essi credendo che tal cosa fusse stata per voler di Giove, e stimandosi d'essere stati esauditi, feccro una statua d'oro a Giove Liberatore ». Ma poi che furon cacciati i tiranni, avendo fatto cittadini i forestieri ed i soldati mercenari, vennero poi in discordia e guerra civile co' Siracusani, di maniera ch'ei non poteron pur gustare il modo del viver libero, siccome afferma Aristotele nel medesimo libro.

Facevasi in Siracusa per commemorazione annuale de' morti, uno abbattimento in steccato, come scrive Valerio nel I libro al capitolo de' Sogni, perocchè due uomini a' quali era commesso questo duello, o vero che da lor medesimi si sfidavano, venivano a singular battaglia, la quale non si finiva se non con la morte o con l'arrendersi d'uno, il qual arrendimento si faceva col porger l'erba al vincitore. E queste eran quasi le me-

morie anniversarie de' morti, e si stimavano nel versar di quel sangue sodisfare all'anime de' passati. In un di questi duelli fu ammazzato Acene Rufo cavalier romano, il che egli aveva antiveduto in sogno. Facevansi ogni anno ancora i giuochi istmici, perocchè gli eran coloni de' Corinti, come riferisce Ateneo.

Tutti gli scrittori dicono per una bocca, che i Siracusani eran tanto ricchi che tutte le ricchezze dell'altre nazioni, ancor ch'elle fussero grandi, non potevan paragonarsi a quelle di Siracusa. Onde se ne fece quel proverbio raccontato di sopra cioè: *Voi non avete pur la decima parte di Siracusa.* Non furon meno celebrati i Siracusani per le delizie e piaceri, onde ne fu fatto un'altro proverbio, cioè: *Le mense Siracusane* che voleva dire, delicate e sontuose. Di che ne fa fede Platone nel 3 libro della Repubblica, ed Aristotele nel 5 della Politica. Quindi anche avvenne che Platone ed Ateneo chiamarono i Siracusani simili alle ranocchie d'acqua, perocchè egli stavan sempre intorno al vino. Io ho letto ancora, che furono in Siracusa due giovani tanto libidinosi e incontinenti che non avendo riguardo a sesso alcuno, nè a consanguinità, nè a parentado, ed essendo poco ubbidienti alle leggi, furon cagione che due volte si mutasse lo stato della libertà. Della qual incontinenza ne mette

un esempio Aristotele nel 5 della Politica, e un altro ne mette Plutarco nella sua Polizia. Aristotele ancora, nel 6 libro dell'Istoria degli animali, e Plinio nel 10 libro al capitolo 54, scrivono che in Siracusa fu un bevitor di vino, il qual bevè tanto quanto ponendo due ova poste sotto una stuora mandaron fuora i pulcini. Nè questo ci deve parer maraviglioso, nè impossibile, perocchè l'esperienza ci mostra che non solamente si generano i pulcini, per esser covate l'uova dalle galline o da altri uccelli, ma essendo anche poste sotto il litame o al caldo del fuoco temperato, di che noi abbiamo fatto la pruova.

Era in Siracusa una pittura (ma gli scrittori non dicon determinatamente il luogo dove ell'era), la quale rappresentava un leone con un piede ferito ed enfiato, fatto molto artificiosamente. Questa era il ritratto d'un leone, che incontrandosi una volta in Mentore siracusano, ed egli fuggendo per paura, il leone con gesti compassionevoli ed atti umili gli mostrava il piede ferito ed enfiato, e leccando la piaga pareva che chiedesse aiuto con gli atti, poi che non poteva chiederlo con le parole. Onde fermatosi Mentore, e cavato lo stecco del piede al leone, poi che fu guarito gli andò sempre tutto domestico e come amico appresso. Di questa pittura e di questa istoria ne fa fede Plinio nel libro 8,

al capitolo 16. Il medesimo celebra ancora un'opera di Leontio nel 5 libro, al capitolo 8, dove era dipinto un fanciullo *, ch'andava zoppo, il qual era fatto con tanto artificio e garbo, ch'ei pareva che coloro che riguardavano quel fanciullo dipinto, sentissero il dolore di quella piaga, che lo faceva andar zoppo. Scrive il medesimo nel libro 8 al capitolo 5, che un certo giovane siracusano chiamato Menandro, il qual era soldato pagato del re Tolomeo, fu sì ardentemente amato da uno elefante; ch'egli ogni volta che non lo vedeva mostrava il desiderio di vederlo con lo star senza mangiare.

Ma tra tutte l'opere maravigliose che mai si facessero in Siracusa fu la nave di Geron minore, di cui non si vide mai in mare nè la più bella nè la più grande nè la più adorna, e di questa ne fa menzione Ateneo nel 5 libro, per autorità di Moschione. Per fabbricar questa nave, Gerone fece tagliar nel monte Etna tanti legnami che sarebbono stati

* « *Signum quoque, Leontii opus... quo puer clau-* « *dicans tanto opificio exprimebatur etc.* ». Qui si parla di statua, *signum*, e non già di pittura; quindi è stato male tradotto da fra Remigio: *era dipinto un fanciullo*. Dovea dirsi piuttosto, che la maravigliosa statua di Leonzio rappresentava un fanciullo, ec. Il nome poi dell'artista riferito da Plinio non è Leonzio, ma sibbene Pitagora di Leonzio, cioè di Lentini che Leonzio veniva detto dagli Antichi.

bastanti a fabbricar 60 galere, e fece venir d'Italia e di Spagna tanto rame, tanto ferro e tanta canapa e tante altre cose appartenenti a questo edificio, che facilmente ne poteva avanzare. Architettor di questo legno fu Archia corintio, il qual volle 300 uomini che attendessero a digrossare e piallare i legni, ch'erano come dir proti e capo-maestri: ma gli altri che come servi e manovali lavoravano d'intorno di continuo a diverse materie non erano mai manco di 500 o poco meno a' quali tutto il giorno Archia aveva cura. La metà del lavoro di questa smisurata nave fu finita in sei mesi e mezzo, nel qual vi si lavorò continuamente intorno, ma dovendosi poi ella varare e mettere in acqua, acciocchè più comodamente si potesse finire il resto, non si potette mai trovare modo alcuno di gettarla in mare, nè da Archia nè da quanti architettori erano in Sicilia, anzi non sapevan trovar pure ingegno da muoverla. Archimede finalmente fu quello che trovò il modo, il qual essendo familiarissimo del re, con pochi uomini e con gran maraviglia di Gerone e di tutti quelli che lo videro, la condusse in acqua con molta agevolezza, ed in sei altri mesi si finì il resto. I chiodi coi quali si congiugnevano le travi e le tavole de' fianchi, eran di rame e pesavano dieci libre l'uno, ancor che molti dicano che pesavano quindici, e per esser eglino spessi e

molto presso l'un l'altro, non si potevano ficcar nel legno se prima non si faceva il buco col succhiello. Essendo poi finito di mettere insieme le coste e tutte l'altre asse che vanno di fuori, elle furon poi coperte di sottili piastre di piombo, ond'elle venivano a serrarsi più insieme, poi con pece e canapa si andò turando tutti i buchi e tutte le fessure che v'erano dentro. Ella aveva 20 remi per banco, e dentro erano tre palchi, nel primo de' quali si scendeva con molti scaglioni, e non serviva se non per mercanzia ed altre cose gravi. Nella parte di mezzo erano trenta stanze tra di qua e di là dove si mangiava, le quali avevano il pavimento in cui era commesso di tarsia con mirabile artificio tutto il successo della guerra troiana, ed erano capaci di 4 letti, tra le quali stanze era anche quella de' marinari dove capivano 5 letti. Eranvi inoltre tre camere, e la cucina dove si coceva il mangiare, e tutte queste stanze erano verso la poppa, accomodata con artificiosi palchi e porte, fatte con bellissimo artificio.

La parte di sopra ch'era scoperta, aveva una piazza o ver luogo dove si faceva esercizio secondo la proporzione della nave, e vi erano ancora chiostri da passeggiare, d'intorno a' quali erano alcuni orticelli pieni d'erbe odorifere e di bellissime piante, le quali erano piantate in vasi di terra e di piombo, e

d'intorno e di sopra era pieno d'edere e di viti, che co' pampini, e con le foglie facevano ombre gratissime. Le viti eran piantati in vasi grandi pieni di terra, ed erano adacquate insieme con gli orti con mirabile artificio. Dipoi v'era l'afrodisio, cioè il tempio di Venere capace di tre letti, ed era lastricato in terra tutto d'agate e di simili altre pietre lucide, di cui è copiosa la Sicilia: le mura eran tutte di tavole di cipresso e'l tetto medesimamente e 'l palco erano di cipresso. Le porte eran d'avorio e di legni odoriferi, e dipinte maravigliosamente. Eravi poi un luogo con banche intorno da sedere, capace di 5 letti, le mura del quale eran tutte lavorate di busso, dove era la libreria, e nel palco si vedeva una sfera a similitudine di quella del sole ch'è in Acradina. Congiunto a questo luogo era il bagno dove stavano tre letti e tre caldare di rame accomodate mirabilmente, ed i sedili erano di bellissime pietre. Era nella medesima nave presso alla prora un ridotto o una cisterna d'acqua dolce, che teneva due mila barili d'acqua, tuttaquanta impegolata di fuori appresso alla quale era un vivaio o serbatoio da pesci, pieno d'acqua salsa dove stavan vivi assaissimi pesci. Eranvi ancora le stanze pe' soldati e per coloro ch'eran soprastanti alla sentina. Eranvi da ogni lato dieci stalle da cavalli, con tutti i finimenti appartenenti a' cavalli e con tutte le provvisioni che bisognano a

una stalla. Eravi il legnaio, il forno, il mulino, il caldano del fuoco e tutte l'altre cose necessarie, poste in diversi luoghi riposti della nave.

Vi si vedevano inoltre certi atlanti, alti nove piedi, i quali a guisa di termini sostenevano le sculture ch'eran di sopra, ed eran lontani l'un dall'altro con spazi misurati. Eranvi otto torri, due in poppa e due in prora, e due per ciascuna banda, e d'intorno alle mura erano bastioni fortissimi. Nel mezzo della corsia era una macchina fatta da Archimede, che si rizzava sopra un trepiedi e traeva sassi grossi e arme d'aste di diciotto piedi di lunghezza, e tirava lontano l'ottava parte d'un miglio. Questa e molte altre macchine v'eran dentro, come son quelle che son chiamati corvi e lupi, e nella sommità dell'albero era la gaggia ch'avea certe stanze di rame da tener pietre per gittar a basso nelle navi de' nimici, ed in queste stanze stavano due e tre uomini per una che traevano, ed i lor servi che stavan sotto al tempo che si combatteva, porgevan loro per via di carrucole in cesti e corbelli le pietre. Archimede ancora ritrovò una tromba, per la quale si poteva votar la sentina d'una sì fatta nave da un uomo solo. Capivano in questa nave 60,000 staia di frumento da vendere, 10,000 bariglioni di salumi, 20,000 balle di lana ed altre 60,000 staia di farina per uso di

chi era in nave, come marinari, soldati e passeggieri.

Questa sì smisurata e mostruosa nave, al tempo della gran carestia che fu in Egitto, Gerone la mandò in Alessandria carica di frumento, e la donò a Tolomeo re d'Egitto, la quale siccome potette metter grande spavento a' nimici de' Siracusani, così ci può far fede quanto fusse grande la ricchezza e possanza di Siracusa. Laonde ei non è maraviglia, se questa città di Siracusa è tanto lodata dagli scrittori, chiamandola la maggior di tutte le città greche. E Strabone scrive che senza contare i borghi, ch'eran fuori della città, ella girava 22 miglia e mezzo, di che possono oggi far fede le rovine delle mura, e Cicerone la chiamò bellissima, e stanza degna d'uomini e di dei, delle cui spoglie andò gran tempo adorna la repubblica romana. Perchè poi ch'ella fu presa da Marcello, egli non solo per accrescer la gloria sua, ma quella ancora del popolo romano, ne cavò le pitture, le statue e tutte l'altre cose di pregio, e le portò a Roma. Onde Livio scrive nella 3 deca al libro 5, che i romani allora cominciarono a vedere e maravigliarsi delle belle opere de' Greci. Vedevansi in Roma alla porta Capena alcuni tempii consecrati da Marcello, pieni di questi ornamenti. Con questi medesimamente furon coperti altari, tempii, strade, il tempio della dea

Vesta, e molti alri luoghi di Roma da' Gn. Ottavio; e Plinio dice nel 34 libro, che i capitelli delle colonne di Siracusa furon portati a Roma, e che da M. Agrippa genero d'Ottavio, furon messi sopra le colonne del tempio della Ritonda, il che non fu senza gran progresso di felicità e magnificenza, tanto fu invidiata dagli Ateniesi e da' Cartaginesi.

E chi vorrà attender bene, vedrà con gran stupore e maraviglia, ch'ella molte volte ha mutato stato, imperio e signore; perocchè egli è cosa certissima ch'ella avanzava di ricchezze e di gloria tutte l'altre città de' suoi tempi, perchè que' primi che dopo gli Etoli e Siculi vennero con Archia ad edificar la città, non furono Joni, nè dell'Ellesponto, nè isolani, ma furon Dori liberi del libero Peloponneso, i quali di fortezza e di scienza d'arte militare erano celebrati per tutto il mondo. Avendo adunque costoro nel primo assalto cacciato i Siculi, s'impadronirono di tutta la riviera; e perseguitandogli ne' luoghi fra terra ed ammazzando il lor capitano Ducerio, si fecero signori di tutto il regno, e andaron tanto multiplicando che gli empierono quasi tutta l'Italia, e diventarono sì bravi e sì famosi in guerra, che non solamente i popoli vicini ma i re d'Asia e di Grecia ancora chiamavano i loro aiuti nel tempo delle guerre. Onde Strabon dice, che gli stette loro molto

bene, ch'essendo sottoposti, soggiogassero al loro imperio gli altri, ed avendo poi ricuperato la libertà, aiutassero gli altri barbari a racquistarla ch'erano posti in servitù. Costoro combatteron più volte, non solamente con gli Ateniesi: ma anche co' Cartaginesi per l'imperio della Sicilia, e non solo combatterono con pari fortuna, ma molte volte restaron vittoriosi, e queste lor guerre duraron molti anni. I quali avendo finalmente superati, cominciarono una nuova guerra coi Romani nella prima guerra cartaginese, la quale per l'una parte e per l'altra, fu sempre dubbiosa e di danno.

Ma poi essendo superati più tosto dalla lor propria grandezza che dalla forza de' nemici, o dalla lor cattiva fortuna, vennero sotto il giogo, e quella città, ch'era già stata nido di tiranni, diventò republica d'una sì fioritissima città, e i tiranni che vi regnarono, furono prima Gelone poi Gerone, poi Trasibulo, due Dionigi, Dione, Agatocle, Pirro, un'altro Gerone e finalmente Girolamo. Il quale essendo stato ammazzato in Leontini, fu finalmente soggiogata a' Romani da M. Marcello. L'imperio de' quali andando in rovina per cagion delle guerre civili, fu rovinata (secondo Strabone) da Sesto Pompeo, figliuolo di Pompeo Magno, insieme con molte altre città di Sicilia. Di cui non fu restaurata altra parte da Cesare Augusto,

se non l'Isola, lasciando l'altre parti rovinate, come ell'erano. Poichè fu diviso l'imperio, ella restò con tutta la Sicilia sottoposta all'imperador di Costantinopoli. Nel qual tempo ella fu occupata con tutta la Sicilia dai Goti l'anno di nostra salute 1515, e poi per virtù e valore di Belisario capitan dell'imperator Giustiniano, fu ricuperata. Ed essendo poi l'anno 650 visitata da Constanzo imperadore, fu annegato da Mezenzio ne' bagni, ch'eran chiamati Dafnei. L'anno poi 826, essendo imperatore Michel Baldo, venne in potestà de' Saracini insieme con tutta l'isola di Sicilia, la quale fu lor sottoposta circa 230 anni. Regnando costoro, l'anno di nostra salute 1027 a' 25 di luglio, Gaito Maimone di nazione spagnolo, ma saracino per religione e per fede, essendo arrivato in Sicilia con grande armata, in termine di sette giorni la rovinò tutta quanta, e l'abbruciò, parte de' Siracusani tagliando a pezzi, e parte menandone schiavi.

Dopo poco tempo, per virtù de' Normanni fu restituita a' cristiani, e di mano in mano governata da' Francesi. I quali essendo poi stati ammazzati, venne sotto l'imperio de' re Aragonesi, a' quali ella ancor oggi obbedisce. Tenendone adunque costoro l'imperio, fu donata alla regina dal re Alfonso insieme con Leontino, Argira, Meneo, Vizzino e Francavilla. E per fino all'anno 1516 è stata go-

vernata da' rettori mandativi dalle regine. Ma sollevandosi i Siciliani dopo la morte del re Ferdinando cattolico, anch'ella si sollevò e venne in compagnia della congiura con Almerico Centello spagnolo, il quale v'era governatore per nome della regina: ma essendo poi cessati i tumulti, ritornò un'altra volta sotto il governo de' re, il che fu l'anno 1537. Ella adunque è adesso posta in quel luogo, come ho detto, dove anticamente era la prima parte detta Ortigia, ed essendo tutta la terra ridotta in isola e cinta del mare, non ha altro che una porta verso l'iseno che guarda a settentrione, dove è un ponte d'onde si passa. Trà questi stretti al mio tempo sono state fatte due rocche fortissime, le quali non si possono combattere se non con grandissima difficultà, e dalla banda dove sono i porti vi sono medesimamente le fortezze accomodate in luoghi opportuni e molto ben muniti. Lo stretto poi di terra che distendendosi in mare piglia la forma d'un'isola, ha nel fine o nella punta la fortezza Maniaci, e dalla parte scoperta è bagnata dal mare Jonio; ed è forte per cagion di molti scogli che giacciono presso alla spiaggia, dove essendo al mio tempo rovinate per vecchiezza le mura presso alla chiesa dello Spirito Santo, si trovarono molte medaglie di bronzo e d'argento lavorate da buon maestro, le quali avevan da una parte la testa di Girolamo tiranno

de' Siracusani, e dall'altra certe lettere greche, per le quali si conosceva che questo Girolamo era stato l'ultimo autor di quell'opera. E bench'ella si possa paragonar oggi e di bellezza e di comodità di porto e di fortezza con qual si voglia altra città ben intesa e ben situata, e ch'ella sia una sicurissima fortezza di tutta Sicilia; nondimeno ella è priva di cittadini e d'abitatori. Con tutto questo, ella va consolando questa sua presente miseria con la memoria di tanti rarissimi uomini, che anticamente uscirono di lei, perocchè ella mostra monimenti e memorie bellissime della sua antica gloria e valore, perch'ella fu già chiarissima non meno di ricchezze che d'armi e d'imperi; e come afferma Cicerone nel 4 delle Tuscolane, produsse al mondo uomini letteratissimi in tutte le facultà ed in tutte le scienzie: i quali le diedero grandissimo ornamento e splendore.

Teocrito primieramente, nacque in Siracusa, il cui padre fu chiamato Protagora, che per cognome era detto Sinechide, e sua madre ebbe nome Filina, e, come racconta Terenziano, fu chiamato Mosco. Fiorì al tempo di Tolomeo Lagi, fu poeta leggiadrissimo in cose pastorali, e scrisse i suoi poemi in lingua dorica, e gli divise in idilli, il cui modo di scrivere è tutto pastorale, e si trovano di lui oggi ventiquattro egloghe greche, tradotte in latino, secondo che dice Suida.

Costui, per quanto ne dice Ovidio, nel suo Ibin, fu appiccato per la gola, per avere straparlato del re *.

Filolao figliuolo di Crotoniata**, fu anch'egli siracusano, e seguitò la setta pitagorica, fu al tempo di Platone, e scrisse a Dione che gli comperasse i libri pitagorici, ed essendo venuto Platone in Sicilia, comperò dai parenti di Filolao un libro composto da lui e lo pagò 40 mine d'argento alessandrine, e di questo ne fa fede Laerzio per autorità di Ermippo.

* Nè la maldicenza deturpò mai il carattere di Teocrito, nè la crudeltà quel di Gerone secondo, re di Siracusa. A lui dedicò anzi il poeta un idillio, che dal suo nome intitolò: *Gerone e le Grazie*; nel quale ne lodò a cielo la magnanimità e la beneficenza (*Idyl. XVI.*) Come adunque si è egli forgiata la favola dell'atroce morte del poeta per ordine di questo principe, adottata qui dal Fazello? Due versi d'Ovidio, male interpetrati da oziosi pedanti, ne furono l'occasione, comechè i moderni critici più probabilmente sostengano doversi elli intendere del poeta Antifonte, fatto morire per le sue maldicenze dal vecchio Dionigi (*V. Fabric. Bibl. Graec.* lib. 3, c. 17, *Cluver. Sic. Antiq.*) Nè è men falso quello che con Terenziano qui afferma il N. A., cioè che Teocrito abbia avuto anche il nome di Mosco. Furon eglino due ben distinte persone, ambiedue poeti bucolici e cittadini di Siracusa. Egli è d'uopo avvertire gli errori, acciocchè il vero non si confonda col falso nell'istoria che, secondo Cicerone, esser dee lo specchio della verità.

** Non dee costui annoverarsi tra' Siracusani. Fu egli di Crotone e celebre fra' Pitagorici.

Filemone siracusano, fiorì al tempo d'Alessandro Magno, fu poeta comico e compose tante commedie quanti anni egli aveva, di maniera chè il numero delle commedie corrispondeva al numero degli anni. Visse 90 anni e compose 90 commedie, e la sua morte fu causata da una gran forza di ridere.

Filemone secondo, anch'egli fu siracusano e poeta comico, siccome afferma Suida. Costui visse più di cent'anni senza perder mai virtù di sentimento alcuno. Egli sognò una notte di vedersi uscir di casa nove fanciulle, e domandandole egli in sogno perch'elle si partissero, risposero: e' non ci è lecito di star più in questa casa; e destatosi e narrato questo sogno al figliuolo, morì di quivi a poco, il cui figliuolo fu chiamato anch'egli Filemone, e compose commedie, ma si morì avendone composte solamente quattro.

Sofrone, che fu al tempo d'Euripide, fu anch'egli siracusano e poeta comico. Costui accomodò gl'istrioni, così uomini come donne, scrisse le sue composizioni in lingua dorica, le quali essendo lette da Platone, si dice che per la dolcezza ch'ei gustava nel leggerli s'addormentò.

Corace, che fu uno de' primi inventori dell'arte oratoria, come afferma Aristotele, fu anch'egli siracusano; costui fu de' primi a persuadere a' cittadini che cacciati i tiranni cominciassero a vivere sotto il governo li-

bero, e lo si conservassero: onde i siracusani conoscendo il suo ingegno, gli diedero i lor figliuoli perchè gli ammaestrasse in lettere ed in costumi. Egli chiamò la prima parte dell'orazione esordio, la seconda agona e la terza epilogo: e dopo la morte di Geron maggiore, cominciò a legger l'arte oratoria pubblicamente.

Ctesia, benchè da molti sia chiamato Tisia, oratore eccellentissimo e discepolo di Corace, fu siracusano. Aggiunse all'orazione arte e precetti, come afferma Cicerone nella sua Rettorica. Costui essendo giovanetto promise al suo maestro doppia mercede, con questo patto però ch'ei fusse obbligato a pagarliela quando egli avesse imparato ben l'arte. Essendo poi venuto in perfezione e ricusando di pagar la mercede, fu chiamato da Corace in giudicio. Ma presentatisi al magistrato, Tisia domandò Corace suo maestro, qual fusse il fine della rettorica a cui il maestro rispose, il persuadere. Orsù adunque, rispose Tisia, se io persuado a' giudici, che io non ti son debitore, io non ti pagherò, perchè io non avrò imparato ben l'arte, Ma Corace ribattè il dilemma contra il discepolo e disse; anzi se tu gli persuadi, mi pagherai, perchè tu sai l'arte e'l fine d'essa; e mi pagherai astretto dal patto e se tu non lo persuaderai loro, mi pagherai in ogni modo, condannato dalla sentenza de' giudici. Onde

i giudici avendo considerato l'astuzia del giovane e la savia risposta del maestro, dissero con maraviglia, che il discepolo era degno del maestro e'l maestro d'un tanto discepolo. Il che secondo molti non fu detto da' giudici ma da' circostanti, benchè dicano che i giudici soggiunsero, che d'un cattivo corvo era nato un cattivo uovo, alludendo al nome di Corace. Una sì fatta burla è narrata da Aulo Gellio, nelle sue Notti ateniesi, nel 6. libro al capitolo 10.

Dione siracusano, anch'egli scrisse molte cose dell'arte oratoria, siccome dice Laerzio.

Sofane * siracusano poeta tragico, fiorì al tempo di Filippo Macedone e d'Alessandro Magno, come scrive Suida. Costui fu uno de' sette poeti tragici di Grecia, scrisse 63 tragedie, poi morì in Siracusa.

Epicarmo, ch'è differente dal megarese, fu figliuolo d'Elotalo, e benchè fusse da Coo, nondimeno e' fece la maggior parte della sua vita in Siracusa. Dopo la sua morte gli fu fatta la statua con l'inscrizione, che diceva:

* Sosicle e non Sofane era il suo nome: Settantatre furono le tragedie ch'egli scrisse, ma non potè appartenere alla famosa pleiade, sì perchè a lui posteriore di tempo, sì ancora perchè fra que' poeti che la componevano, non si trova il nome di Sosicle, ma di Sosifane, con cui egli pare che l'abbia confuso il Fazello.

«Epicarmo superò tanto gli altri uomini dotti. quanto il sole supera le stelle».

Fotino* fu siracusano e poeta comico. Costui prese a educare i figliuoli di Gelone, a cui egli era molto familiare, e fu il primo che cominciasse a portar la toga lunga in pubblico, la qual non si soleva portar dagli antichi se non in scena. Ornò anche la scena di corami rossi, come scrive Suida, e di costui scrive assai cose Ateneo nel 14 libro.

Carmo poeta, anch'egli fu siracusano. Costui, siccome scrive Ateneo nel primo libro, sapeva cantar versi all'improvviso a una tavola, sopra tutti i cibi che venivano a mensa.

Menecrate medico e filosofo, anche fu siracusano. Questo medico liberava gli uomini con maravigliosa arte dal mal della percussia o vogliamo dir gocciola, come scrive Suida. Ond'egli per questo troppo ambiziosamente volle esser chiamato Giove, e scrivendo una volta al re Agesilao, cominciò così: Menecrate Giove al re Agesilao salute. Ed Agesilao accortamente uccellandolo gli riscrisse in

* Bisogna dire che il N. A. abbia avuto la sventura d'incontrar spesso cattive e scorrette edizioni, e più cattive ancora versioni latine degli scrittori greci; perocchè assai volte ne troviamo guasti i passaggi e i nomi delle persone da lui allegati. Qui n'è pronto l'esempio nell'avere egli cambiato *Formide* in *Fotino*, convenendo al primo tutto ciò ch'egli rapporta in questo articolo.

dietro e disse: Il re Agesilao a Menecrate desidera sanità; e di questo ne fa fede Plutarco.

Maraco* siracusano è citato per uomo raro da Aristotele ne' suoi problemi, il qual essendo caduto nel mal maniaco ch'è gravissimo, diventò poi che fu guarito sì gran poeta (il che non era avanti) che trapassò tutti que' dell'età sua.

Filosseno poeta lirico, fu siracusano. Costui, secondo che scrive Suida, non lodando una volta una tragedia composta da Dionisio tiranno, ma avendovi fatto sopra una gran censura e segnati i luoghi tassati con una virgula, fu messo da lui nelle latomie, d'onde fuggito se n'andò a Taranto; ma essendo chiamato da Dionisio con lettere, non gli fece mai altra risposta, che replicar parecchie volte questa sola sillaba, ou, ou, ou.

Callimaco nipote d'Eufrate siracusano, nato d'una sua figliuola, scrisse dell'Isola in verso e compose d'ogni sorte di poemi, e al

* Maraco .. Filosseno ... Callimaco vengono detti tutti e tre siracusani dal Fazello; del primo non si sa nulla; il secondo era di Citera e non di Siracusa, benchè sia quivi vissuto alcun tempo sotto il primo Dionigi. Non fu egli poeta lirico, come lo dice il N. A., ma tragico, secondo Aristotele, Eliano, ec. Nè fu di Siracusa Callimaco, ma natío di Cirene: non fu nipote ma genero di Eufrate siracusano, avendo avuta in moglie una sua figliuola.

tempo di Tolomeo Filadelfo, si trovavano più d'ottocento libri de' suoi.

Mosco grammatico anche fu siracusano e discepolo d'Aristarco, e scrisse dopo Teocrito*.

Iceta filosofo, fu siracusano. Costui disse, che ogni cosa si faceva d'armonia e di necessità, ed ebbe opinione che la terra si movesse secondo il primo mobile, come afferma Laerzio.

Antioco istorico, fu anch'egli di Siracusa, come affermano Diodoro, Cicerone e Strabone, Dionisio ed altri. Fu figliuolo di Senofane. Costui come afferma Pausania nel 10 libro, cominciò la sua istoria da Cocalo re de' Siculi e venne per fino alla morte di Serse re de' Persi, e come scrive Diodoro nel 12 libro, abbracciò il tempo di 700 anni. E questa istoria non m'è venuta alle mani**.

Filisto medesimamente istorico, fu siracusano e propinquo di Dionisio tiranno, come

* Ecco distinto qui Mosco da Teocrito. Scrisse egli pure dell'egloghe, con uno stile più ornato e però meno proprio di questo genere. Nel suo idillio in morte di Bione, altro poeta bucolico che benchè di Smirne viveva in Siracusa, fa egli menzione di Teocrito *(Idyl. II.)*.

** Non rimangono che pochi frammenti dell'istoria d'Antioco, i quali ha di recente raccolti il nostro erudito sig. Celidonio Errante, dotto ellenista, e pubblicati in greco con la traduzione italiana di rincontro nel tomo 27 del Giornale letterario per la Sicilia.

scrivono Diodoro, Cicerone e Plutarco. Era discepolo di Eveno poeta elegiaco; costui (come dice Suida) scrisse dodici libri delle cose di Sicilia, i quali io ho molto desiderati. Compose ancora molti libri delle cose degli Egizi, della Libia e della Soria. Lodò anche la sepoltura di Dionisio, come la scena d'una tragedia d'un tiranno, perchè ell'era ornata d'avorio, d'oro e di porfido, e se ne maravigliò, come scrive Plutarco nella vita di Pelopida. Costui dissuase Dionisio maggiore da lasciar la tirannide, il che gli era persuaso da Platone, e di già vi s'era alquanto inclinato, siccome scrive Probo. Ed essendo Dionisio re, Filisto fu capitano della rocca, siccome scrive Plutarco nella vita di Dione; ma spargendosi fama ch'egli aveva avuto a far con la madre di Dionisio, essendo fatto ribello se ne venne in Adria, dove stando in ozio, compose la maggior parte della sua storia. E mentre che visse il re, non ritornò mai in Siracusa. Ma essendo morto, vi ritornò al tempo di Dionisio minore, dal qual fu ricevuto a grazia ed a compagnia del governo dello stato. Egli era molto contrario a Platone, il quale era allora in Siracusa, perchè Platone era nimico della tirannia e costui la favoriva. Ma essendo assediato Dionisio minore da Dione, Filisto che gli conduceva soccorso da Iapigia, dando nell'armata de' nemici, s'ammazzò da sè stesso,

come scrive Eforo, benchè Timonide compagno di Dione scrivendo a Speusippo filosofo, dica ch'egli venne vivo nelle mani dei nimici, e che fu miseramente ammazzato, e che poi che fu vituperosamente strascinato il suo corpo per Acradina, fu in ultimo gittato nelle latomie. Il che ancora è confermato da Plutarco, il quale in questa parte segue Timonide. Eforo loda costui grandemente, ma Quintiliano scrisse di lui a questa foggia: «Filisto (dic'egli) siccome fu inferior di Tucidide, così fu alquanto più giocondo».

Callia istorico, fu anch'egli nativo di Siracusa. Costui lasciò scritto in più volumi le cose fatte dal re Agatocle, la cui opera io non ho letto.

Flavio Vopisco fu siracusano. Egli scrisse delle Terme d'Aureliano, che furono edificate da lui in Transteveri per servirsene al tempo del verno, perchè l'acque non eran quivi d'aria fredda.

Lisia grandissimo oratore, fu medesimamente di Siracusa e molto illustre in casa sua, e di lui fanno menzione Trogo e Giustino nel 3 libro.

Teodoro filosofo, nacque in Siracusa. Costui per autorità di Laerzio scrisse alcune cose dell'arte militare.

Archetimo medesimamente fu siracusano, il quale per professione fu filosofo ed istorico, come scrive Laerzio, e scrisse garbata-

mente il combattimento che fu tra i sette sapienti e Cisselo tiranno di Corinto.

Ma dopo tutti costoro ne venne l'eccellentissimo Archimede siracusano, il quale fu in tutte le cose tanto miracoloso, che piuttosto ce ne possiamo maravigliare che imitarlo. Costui fu parente di Geron minore tiranno, come scrive Plutarco nella vita di Marcello, e fu discepolo di Conone Samio, eccellentissimo matematico, come ne fan fede con Probo molti altri scrittori. Il quale superò di tanto gran lunga il suo maestro, che Livio lo chiamò unico riguardatore delle stelle e del cielo. E Cicerone lo chiamò uno dio terreno ed un uomo dotato d'ingegno divino. Costui fece in una sfera il moto del sole e della luna e degli altri cinque pianeti, e fece una sfera di vetro, nella quale si vedevano i moti contrari de' circoli; e Cicerone afferma contra l'opinione di Laerzio, ch'ella era fabbricata e fatta con artificio meccanico, e tutti noi che siamo venuti dopo, lo rimiriamo come inventore di tutte le belle macchine e tormenti da guerra. Questo medesimo con grandissima facilità disfaceva in un subito tutti i tormenti e tutte le macchine, che i nimici facevano con grande spesa e fatica, siccome afferma Ateneo e Livio. Ma tra molte sue opere queste sono le più mirabili che noi abbiamo a memoria. Trabboccando il Nilo, e con la sua inondazione grande por-

tando molto fango nelle possessioni e campi vicini, di maniera ch'egli annegava tutti gli Egizi, come narra Diodoro nel primo libro, chiamarono Archimede che riparasse a questi inconvenienti del fiume. A' quali egli fabbricò una macchina, chiamata chiocciola dalla forma e figura ch'ella aveva, con la quale eglino agevolmente cavavano tutto il fango che volevano, quando il fiume ingrossava. Gli spagnoli poi, che attendono alle minere, presero questa foggia d'instrumento, col quale gittavan di sopra tutta l'acqua che trovavano ne' fiumi sotterranei, e gli seccavano con grandissima facilità e diligenza.

Costui scrisse a Gerone non so che volte, e si vantava in quelle lettere di levare e muovere ogni gran peso, e portarlo da luogo a luogo agevolmente, se bene e' fusse grave come un altro globo della terra, e di questo n'è autore Plutarco nella vita di Marcello. E bramando Gerone di veder questa prova, Archimede comperò una nave grande da carico, di quelle del re, e la fece caricare secondo ch'era il costume di caricarla. E benchè molte persone si fussero sforzate di muoverla da prima, e a gran pena l'avessero mossa e non senza gran sudore, egli stando da lontano la mosse facilissimamente e senza durarvi una fatica al mondo, adoperando solamente le mani e andava di maniera, ch'ei pareva ch'ella andasse per un tranquillo mare

a vento, e si credeva ch'ei fusse per prender col suo ingegno tutto il mondo, tanto era industrioso e sottile inventore di bellissime macchine ed artifici. Stupitosi Gerone di questa cosa e conosciuta la possanza della sua arte, lo pregò che gli facesse instrumenti da guerra per difendersi e per offendere il nimico, i quali avendo fatti con maravigliosa prestezza ed artificio, non furono adoperati per fin che Siracusa non fu assediata da Marco Marcello, il quale ebbe a confessare che Archimede solo era il difensore di Siracusa, perocchè egli a quel tempo era ancor vivo.

Lucio Pollione scrive (il che è anche approvato da Vitruvio, nel 9 libro), che Archimede fu inventore di questa cosa che si dirà adesso. Gerone minore re di Siracusa, avendo fatto voto di mettere una corona d'oro in un certo tempio, diede l'oro a un orefice perchè la facesse. Ma egli con tanta gran maestria mise l'argento sotto all'oro, ch'ella pareva veramente tutta d'oro. Ma avendo il re qualche sospetto di questo, per averlo udito dir dalle spie, e non potendo da per sè stesso conoscere il furto, pregò Archimede che volesse scoprire la malignità dell'orefice e convincerlo. Ond'egli pigliando tal carico sopra di sè venne a caso nel bagno, e disceso in su lo scaglione avvertì, che tant'acqua era traboccata fuori quanta era quella parte de suo corpo, ch'egli avea messa nel bagno. I

che avendo fatto più volte, disse che avea trovato il modo di ritrovar la fraude dell'orafo. Allora egli prese due pezzi, un d'oro e un d'argento massiccio, ch'erano del medesimo peso ch'era la corona, benchè fussero d'ineguale grandezza come voleva il dovere e la ragione, essendo più grave l'oro dell'argento, per esservi dentro più parti terree, come dice Aristotele nel 4 del Cielo. Avendo fatto questo, egli prese un gran vaso e l'empiè d'acqua fino all'orlo, dentro al quale ei pose quel pezzo d'argento, ond'egli uscì tant'acqua del vaso quanta era quella massa d'argento, che v'era stata messa dentro. Avendone poi cavato l'argento, riempiè il vaso d'acqua un'altra volta fino all'orlo, e la misurò e trovò che tanta n'era uscita quanta ve n'aveva rimessa. Avendo fatta questa esperienza, pose poi la massa d'oro nel vaso pien d'acqua, ma se ne versò tanto meno che non se n'era versato prima nel mettervi quella d'argento, quanto era minore il pezzo dell'oro per la sua gravità che quel dell'argento. Avendo poi ripieno un'altra volta il vaso di acqua, vi mise dentro la corona falsificata dall'orafo, e trovò che s'era versato molto più acqua nel mettervi la corona che nel mettervi la massa d'oro, e così ritrovò il furto dell'argento mescolato con l'oro, con questa chiarissima ed evidentissima ragione ed esperienza.

E' sarebbe cosa troppo lunga a narrar tutte le cose fatte da lui, e forse anche superflua dovendo ragionar a' lor luoghi di quelle in diversi passi di questa istoria. Ma e' si dice, ch'avendo fatto molte belle ed ingegnose cose, pregò gli amici che ponessero sopra la sua sepoltura una sfera, accompagnata da un cilindro con questa inscrizione. *In che proporzione trapassa il firmamento continente il contenuto.* L' opinione degli uomini intorno alla sua morte è varia appresso gli scrittori. Alcuni dicono, che poi chè Siracusa fu presa, un soldato romano lo sopraggiunse e gli disse, che n'andasse con seco a Marcello, egli ch'era intento a far certe figure matematiche, non gli rispose cosa alcuna, ma andava dietro al suo disegno per finirle: onde il temerario ed inconsiderato soldato stimandosi d'esser beffato da lui, e ch'ei uccellasse Marcello, l'ammazzò. Onde Plinio nel 7 libro, al capitolo 37 dice: « Grande fu la stima che fece M. Marcello del geometra Archimede, e dell'arte del fabbricar macchine, poi che nell'espugnazione di Siracusa egli comando che fusse salvata la vita a lui solo; il che sarebbe seguito, se l'imprudenza e temerità d'un soldato solo non avesse ingannato il comandamento del capitano ». Altri scrivono, che avend'egli veduto un soldato romano che con la spada ignuda andava per ammazzarlo, lo pregò che s'indugiasse tanto ad ucciderlo che

egli avesse finito certe figure ch'egli avea lasciate imperfette, e che il soldato non gli volendo conceder la grazia l'uccise. Sono alcuni altri che dicono, che portand'egli al palazzo di Marcello certe sfere di rami e certi angoli, ed altri matematici instrumenti, co' quali egli si soleva accomodare a riguardar la grandezza del sole, s'incontrò in certi soldati, i quali pensando che quel rame fusse oro l'uccisero. Ma Cicerone e Livio affermano, che essendo stata espugnata Siracusa, egli nell'ardor della espugnazione era tanto intento a far certe figure nella polvere, ch'egli quasi non sentì l'espugnazione della città, nè la morte che gli diede un soldato romano che lo sopraggiunse.

Scrive Livio medesimo, che Marcello ebbe molto per male, quand'egli intese la morte d'Archimede, e che gli diede onorata sepoltura, e che ritrovati i suoi parenti e consanguinei, fu loro di molto giovamento e d'onore l'aver avuto Archimede per parente. Nondimeno e' si sa di certo, che fu sepolto fuor della città. E Cicerone, nelle sue Tusculane, si gloria d'aver ritrovato il suo sepolcro con la sfera e col cilindro e con l'epigramma alle porte agrarie, alcuni anni dopo la presa di Siracusa, insieme col suo nome, le cui parole son queste: « Io desterò un omicciuolo della medesima città, e lo leverò dalla polvere e dalla verga, il qual fu

molti anni dopo Dionisio, cioè Archimede, il cui sepolcro, io essendo quivi questore, ritrovai, il qual non era noto a' Siracusani che dicevano che non si trovava. Perchè egli era coperto da pruni e da spine, ed io aveva meco certi versi senari, i quali si diceva che erano scritti nel suo sepolcro, e dichiaravano che sopra la sua sepoltura era una sfera col cilindro. Ed avend'io scontrato diligentemente ogni cosa (perchè alla porta Segragiana son molte sepolture) vidi che fuori delle spine usciva una colonnetta, nella quale era la figura d'una sfera e d'un cilindro. Allora io dissi a certi de' principali de' Siracusani che erano meco, ch'io m'immaginava d'aver trovato quel sepolcro ch'io andava cercando. Vi furono mandati alcuni con le falci, e levandone le spine d'intorno, ci accostammo alla base della colonnetta dove era scritto un'epigramma, ma l'ultime parti de' versi eran corrose e consumate, ed a gran pena v'erano mezze. Così una nobilissima città della Grecia, e già anche dottissima, non avrebbe saputo trovar la sepoltura d'un suo cittadino eccellentissimo, se un'arpinate non gli l'avesse insegnata ». Questo dice Cicerone. Di questa sepoltura oggi non pure non ce n'è vestigio alcuno, ma ne anche si sa il luogo ove ella fusse.

Archimede scrisse molte cose, ma l'opere che si trovan di lui son queste. Della dimen-

sion del circolo; della sfera e del cilindro, la qual opera fece tradurre in lingua latina papa Nicolò V. Delle figure isoperimetre, così piane come sode; degli specchi che fan fuoco; della quadratura. Le parabole, che fu opera acutissima, de' momenti eguali, o vero de' pesi giusti. Giulio Firmico, parlando di lui in generale, il qual ricercò la sua natività, dice a questa foggia: « Questa sua genitura lo dimostra inventore eccellentissimo d'arte meccanica. Quest'è colui, che fabbricando una sfera, ci mostrò in essa il moto del cielo e'l corso delle stelle con imitazione divina. Quest'è il siracusano Archimede, il quale con macchine e col suo ingegno diede molto che travagliare agli eserciti romani. Costui fu pianto da Marco Marcello, quando egli entrò trionfando in Roma; e quando i soldati empievan l'aria d'allegre voci in segno di vittoria, egli andava piangendo, ed acerbamente lagrimando il morto Archimede ».

Ebbe la città di Siracusa ancora molti valenti lottatori, tra' quali fu Geron minore *, a cui Pindaro dedicò due ode, essendo egli stato vincitore. Ligdamo medesimamente chiarissimo per la gran fortezza de' nervi, e delle

* È uno sconcio anacronismo del Fazello il metter Pindaro insieme col secondo Gerone, che visse quasi due secoli dopo.

membra, fu siracusano, il quale nella XXX olimpiade fu il primo che riportasse la corona del combattimento olimpico Pancrazio, le cui ossa furon trovate esser tutte sode e senza midolla, e Solino dice di lui, ch'egli non sudò mai e non ebbe mai sete. Il corpo di costui fu ritrovato nelle sepolture che furon trovate sottera appresso alle latomie, il quale era tanto grande e di sì monstruosa statura, che Pausania, ebbe ardire di agguagliarlo al corpo d'Ercole tebano.

Egesia figliuolo di Sostrato siracusano, e da lato di madre stinfalio, perch'ella fu da Stinfalo città d'Arcadia, e nipote di Jano (il qual essendo fanciullo fu nutrito da' serpenti di mele tolto alle pecchie) nacque in Siracusa, e poi che fu fatto grande governò quella repubblica, dipoi andatosene all'altar di Pisa, diventò indovino olimpico. Poi d'intorno alla LXXXIV olimpiade, restando vittorioso trionfò sopra un carro tirato dalle mule, come afferma Pindaro nell'oda 6 dell'ode Olimpie.

Eudosso, che nel numero di tre fu il secondo figliuolo d'Agatocle, oltre che fu poeta, vinse ancora tre combattimenti urbani e cinque lenaici, come scrive Apollodoro nelle croniche.

Molti sono ancora i Siracusani, che sono illustrissimi, i quali son forzato a passarmi con silenzio, per non allungar troppo il mio dire. Con tutto ciò io non posso far di non

dire quanto questa città sia stata religiosa, e quant'ornamento e grandezza ella abbia ricevuto per cagion di certi santi. Quanto nome ha ella acquistato per cagion del martirio di santa Lucia, che fu martirizzata per confessar la fede di Cristo? Quanta gloria acquistò ella per cagion di papa Stefano III? il quale nacque in Siracusa, e fu figliuolo d'Olibio. E questo papa per la purità della vita meritò il cognome di Pietoso. Ma questa città fu anche onorata da san Pietro apostolo, perocchè avendovi fatto il vescovado, vi mandò per vescovo San Martiano antiocheno. Dipoi essendo stato guasto il vescovado da' Saracini, fu renduto a questa città da Ruggiero conte di Sicilia. Ma basti insin quì aver detto della città di Siracusa, e torniamo al nostro ordine.

Un mezzo miglio dopo Siracusa, si trova la bocca del fiume Anapo, il quale sbocca nel seno del porto maggiore. Questo fiume ha il suo principio sopra il castel di Bussema, ch'è moderno, quasi un miglio da un fonte chiamato oggi Busaro, e nel correre passa da man sinistra per Bussema, e da destra per Palazzuolo, e si lascia da man sinistra il castel di Ferula di nome moderno, e'l borgo di Cassaro, per le fonti de' quali egli cresce e riceve il nome di Magno e di Ferula, e sopra le sue rive quasi per quattro miglia è pieno di platani, in cui sotto il ca-

stel d'Erbesso, oggi detto Pantalica ch'è abbandonato, entra il fiume Bottigliara, e poco poi sotto il castel di Sortino, appresso alla chiesa della Nunziata, si mescola col fiume Sortino, che nasce dal fonte Guciuno, dove lasciato il primo nome riceve il nome di Sortino. Dipoi passando pel territorio di Siracusa, due miglia prima ch'egli sbocchi nel porto grande, riceve in sè i fonti Ciani che son grandissimi, detti oggi Pisma e Pismotta, come ne fa fede l'esperienza istessa, e come lo mostra Ovidio nel libro del Ponto, dove dice che il fiume Anapo riceve l'acque Ciane. E veramente che da man destra del fiume Anapo surgono in quel luogo due fonti, una maggiore e l'altra minore, che son poco lontane l'una dall'altra, e la maggior si chiama Pisma, e la minore Pismotta o vero Pisma di Cirino. La fonte maggiore nel correre riceve da man destra la minore, e così cresciuta, dopo picciol corso, entra nel fiume Anapo. La fonte Ciane adunque, ch'appresso gli antichi era molto famosa, si dice oggi Pisma Cerini o Pismotta, e la sua acqua è tanto profonda che gli uomini non posson trovarne il fondo con qual si voglia lungo scandaglio. Ciane, ch'è fonte di Siracusa (dice Plinio) cresce al crescer della luna, e scema allo scemar della luna, il che io ho veduto per esperienza. Questa fonte ebbe il nome da Ciane ninfa, figliuola di Cianippo, il qual

le fu posto dagli antichi di cui Plutarco nei suoi paralleli, racconta questa istoria.

«Avendo Cianippo siracusano dispregiato di fare i sacrifici di Bacco, per vendetta della dispregiata divinità, egli cadde in tanta imbriachezza che incontrandosi di notte nella sua figliuola Ciane, la violò ancor ch'ella facesse molta resistenza. Ma mentre che il padre la sforzava, ella gli cavò l'anello di dito, e lo diede a salvare alla sua nutrice, acciò che ella se ne potesse servire per testimonio, ed ancora per vendetta dello stupro. Entrando poi la pestilenza in Siracusa per cagion di questo peccato, mandando la città per consiglio all'oracol d'Apolline, egli rispose che se si sacrificava il malfattore agli dii liberatori, subito cesserebbe la pestilenza. Ma non sapendo i Siracusani ciò che si volesse dir questo. Ciane ch'era consapevole della cosa, pigliando il padre pe' capelli l'uccise, e poi gettandosi sopra di lui si fece ammazzare per aver acconsentito al padre, ancor che forzatamente. Essendo morta Ciane, per aver ella conservato e liberato la patria dalla peste colla morte del padre e sua, i Siracusani deliberarono non solo di farle i divini onori, ma diedero a questa fonte, ove era stato fatto lo stupro, il suo nome». Diodoro siculo nel 6 libro scrive, che questa fonte fu già dedicata a Proserpina, perchè Plutone insieme con ella, poichè l'ebbe ra-

pita, entrato nella spelonca, ch'è posta a tramontana, penetrò finalmente insin qui, e per la buca della fonte ch'egli stesso s'aveva fatta, se n'andò all'inferno. La qual favola con molta religione fu presa dagli antichi per vera istoria, e per fino a' tempi di Cicerone duravano quelle cerimonie, e quei sacrifici e giorni di feste, celebrati in onor di Proserpina con molta frequenza di popolo.

Ercole medesimamente, poichè egli ebbe cercato la Sicilia, essendo arrivato a questo luogo, ed avendo inteso quel che gli abitatori del paese dicevano del furto di Proserpina, fece a lei ed agli altri dii antichi i sacrifici, e gittò nella fonte certi tori ed altre piccole vittime. Le quali cerimonie furon poi osservate e seguite da' Siracusani, come afferma Diodoro nel 6 libro, e vestivano il fiume Anapo a guisa d'uomo, e Ciane fonte ad uso di donna, e così gli veneravano come narra Eliano nel secondo libro della sua varia istoria.

Il fiume Anapo dalla sua fonte per alquante miglia di via è d'incredibile amenità. Perocchè avendo lungo le sue rive pioppi e salci, e l'acque chiarissime, corre con maravigliosa piacevolezza e diletto, ricoperto da quelle verdi frondi. Produce molto pesce e puovvisi andare in barca tutto il tempo dell'anno. Dopo il fiume Anapo un miglio, segue un monticello di terra o vero tumolo,

chiamato da Diodoro nel 13 libro Policna, cioè città piccola, dove gli Ateniesi ed i Romani solevan fare i loro alloggiamenti, come in luogo naturalmente forte, e molto accomodato di sito a questo proposito. Quivi era il tempio di Giove Olimpio molto famoso, e'l castello Olimpico, secondo Tucidide, Diodoro e Livio, dove oltre agli altri ornamenti era la statua di Giove celebratissima e religiosissima, la quale era vestita da Gerone re di Siracusa d'un vestimento d'oro di gran valuta, il qual gli era stato donato da Scipione che l'aveva tolto a' Cartaginesi, il qual vestimento fu poi levato a quella statua da Dionisio tiranno, e messogline uno di panno lano con dire, che quel vestimento d'oro di state era troppo grave, e di verno era freddo, ma un vestimento di lana era buono ed accomodato per l'una stagione e per l'altra, di che fa fede Valerio Massimo nel capitolo del Dispregio della religione. Questo tempio è oggi rovinato e si vedono di lui solamente certe colonne ritte, e certe distese in terra e non altro, ed il castello è rovinato affatto, siccome si può conoscere a certe piccolissime rovine.

Vicino al tempio olimpico ed anche presso alla fonte Ciane, era il piccolo castello d'Acarnania, secondo che dice Cicerone contra Verre, di cui si vedono alcune reliquie (siccome si crede) in quel luogo che oggi si

chiama Carrano. Due miglia dopo il fiume Anapo, segue il promontorio Plemmirio, andando lungo la riviera del porto maggiore, il qual dirizzandosi verso levante, com'egli piega verso settentrione, ristrigne le bocche del porto maggiore, e perchè egli è quivi molto fondo ed ondoso, e fa spesso fortuna, però egli ragionevolmente ebbe dagli antichi il nome di Plemmirio, benchè oggi si chiami Massa Oliviera. Quivi anticamente era un castello del medesimo nome, secondo Tucidide, il qual fu tolto agli Ateniesi da Gilippo corintio con un bellissimo stratagemma, come scrive Plutarco nella vita di Nicia, di cui non si vede oggi vestigio alcuno.

Succede a questo il promontorio Lungo, secondo Tolomeo, detto oggi Lognina, dove è un rifugio di piccoli legni, il qual è fatto da uno scoglio del medesimo nome, ch'è lontano dal lido quasi un miglio. Dopo questo sei miglia, segue la bocca del fiume Cacipari chiamato oggi con voce saracina Jasibli, dove fra terra un miglio, è posta una fortezza del medesimo nome, edificata in su la riva del fiume, dove si vedono ancora certi aquedotti grandi, per via de' quali si conducevano l'acque di questo fiume nel paese di Gerate, ch'è sotto a questi colli. Questo fiume Cacipari nasce presso a Palazzolo da una fonte, che si chiama Bauli, d'onde correndo riceve in sè l'acque della fonte d'Amillu, di

Arco, di Baiduno e di Bella, e così cresciuto piglia il nome di Manghisi, e passando poi per una grandissima valle, chiamata oggi Cava Grande, cresce per cagion di molte fonti, che sono in detta valle, delle quali alcune sono atterrate, ma anticamente per via d'aquedotti, si tiravano le loro acque nel paese di Siracusa, e di questi aquedotti si vedono ancor oggi molte vestigia. Così correndo bagna da man destra la fortezza di Jasibli posta tra quelle rupi, di cui usurpandosi il nome, dopo il corso d'un miglio, sbocca finalmente in mare.

Segue poi la bocca del fiume Erineo, secondo Tucidide nel settimo libro, Orino secondo Tolomeo, ed oggi si dice Miranda, il qual nasce ne' colli vicini quasi quattro miglia lontani dal mare. Sopra questi colli, in luogo molto aspro e sassoso è posto il castel d'Avula, ch'è moderno di fabbrica e di nome, poi segue la foce del fiume Assinari, secondo Tucidide nel settimo, e Plutarco nella vita di Nicia, ed oggi si dice Falconara, il qual è noto per la famosa vittoria ch'ebbero i Siracusani contra gli Ateniesi, di cui fan fede Diodoro, Tucidide e Plutarco. Questo fiume ha il suo principio appresso alla città di Noto, verso la parte di ponente, posta nella valle la quale fortifica la città, da una fonte, ch'oggi volgarmente è detta Fontana Grande, d'onde egli esce con tanta abbondan-

za d'acqua che continuamente è fiume grosso ed atto a sostenere e voltar mulini, ma poi lontano un miglio, comincia a crescer per cagione della fonte Gadarumna, dove son le botteghe di coloro ch'acconciano le pelli, e dopo un mezzo miglio, entra in lui il fonte Giunardo, e poco dopo anche riceve l'acque di Nuciforo. Onde diventato grosso riceve e sostiene molti mulini da macinar frumento, e produce trote e anguille bonissime, e d'intorno alle rive per gran pezzo di via è abbondante d'orti e di giardini pieni di frutti d'ogni sorte, de' quali i Neetini fanno buoni guadagni. Ma perchè al capo del fiume Assinaro soprastà Noto, onde tutto il paese per fino al Pachino è chiamato Neetino, però non mi parrà fuor di proposito descrivere in questo luogo il paese di Noto con tutto il suo dintorno.

CAPITOLO II.

DEL CASTEL NEETO, D'ELORO E MACCARA.

Sopra la gran fonte del fiume Assinaro si vede una certa mole sassosa ed aspra, bench'ella sia piana, come è anche tutta la circonvicina regione, la quale fa quasi penisola, lo stretto di cui è volto verso tramontana, ed è naturalmente di sito fortissima e cinta di fosse intorno intorno, e per lo spazio di via d'un miglio e mezzo è circondata di ru-

pi asprissime. Quivi è posta l'antica città di Nea, secondo Diodoro nel secondo libro, o di Necto secondo Tolomeo, ma oggi detta volgarmente Noto. Ella ha solamente, due porte, una che guarda verso lo stretto di terra o vero istmo, a cui è vicina la rocca, l'altra va verso il fiume e'l mare, ch'è discosto otto miglia. Da quella parte la salita è difficile ed erta e ritorta, e per la maggior parte è di rupe tagliata a posta, di maniera chè pochissimi uomini posson guardar quel passo. Questa città fu edificata da' Siculi per quanto noi possiamo ritrarre dagli scritti di Diodoro nel 2 libro, dove egli scrive che Nea fu la patria di Ducezio re de' Siculi, perocchè in quei tempi erano due regni in Sicilia, cioè de' Siculi e de' Siracusani: ed i Siculi avendo abitato la riviera di Siracusa e Siracusa istessa, quasi dopo 300 anni, venendo i Greci, furon costretti a ceder loro il luogo, ed andare ad abitar fra terra, dove cominciarono ad abitar Trinacia, Nea e molti altri castelli, come afferma il medesimo Diodoro nel medesimo 2 libro. Ma che quella terra ch'oggi si chiama Noto, fusse anticamente la città di Nea, ci può esser manifesto sì per le parole di Cicerone contra Verre, i gentiluomini della quale egli chiama Neetini, cioè abitatori di Nea, sì ancora per le parole di Plinio nel 3 libro, dove egli chiama quei popoli Neeni cioè da Nea. Con que-

sti s'accorda Tolomeo, il quale, benchè corrottamente, nondimeno la chiama Neeto.

Gran fede ci fa di questo ancora l'odio antico ed innato di quei popoli, derivato quasi per eredità, ch'egli hanno verso i Siracusani, cominciato per fin dagli abitatori d'Ortigia, quando ne furon cacciati. Scrive Diodoro nel 2 libro, che la città di Nea fu trasportata da Ducezio re de' Siculi in una giusta pianura. Per le quali parole io vengo agevolmente in cognizione, che quelle rovine che si vedono intorno siano le vestigia di quella antica e nominata città, la quale era in piedi innanzi a' tempi di Ducezio e che questa che s'abita oggi è quella che fu edificata da lui, oltre che nella cima della mole, quasi sei miglia lontano dalla città di Noto che si abita adesso, si vede una piramide, e la perpetuità del nome e'l consentimento degli scrittori me ne danno grandissima conjettura. Le mura di questa città e molti altri edifici fatti di pietre quadre, e le reliquie d'un tempio che in qualche parte è in piedi sopra certe colonne, ch'oggi si chiama Santo Elia, ed un'altro tempio intero posto nella strada nominata Via Piana, il qual per vecchiezza non ha mutato altro che il nome, e dedicato oggi a S. Giovanni, e certe altre vestigia che vi sono d'anticaglie, dimostrano ancor oggi la vecchiezza della città.

Nella Via-piana medesimamente, sopra la

porta d'un'antichissima casa, ritrovai queste lettere scolpite con caratteri greci. «Gli auditori d'Aristione, auditore d'Agatimo, auditore di Filizione, auditor d'Epicratmo, figliuolo di Jerone». Ei sono alcuni che molto poco avvertitamente hanno scritto, che Nea è il medesimo che Menea, avvengnachè Diodoro nel medesimo secondo libro faccia gran differenza da Nea a Menea, dicendo che Nea fu patria di Ducezio, e che Menea fu edificata da lui. Fuor delle mura, che son volte a tramontana, lontano cinque miglia, si trova la famosa badia de' frati cistertiensi, detta Santa Maria dell'Arco, la quale fu edificata nel 1212, al tempo di Federigo II imperadore e re allora di Sicilia, da Isimbardo Morengia e da Cara sua moglie, come appare per un suo scritto. Questa città di Nea produsse molti uomini illustri, così in arme come in lettere, e prima:

Ducezio re de' Siculi fu neetino, come abbiamo detto per autorità di Diodoro nel secondo libro, il qual fu d'acuto e grande ingegno, e pronto d'animo e di mano nel cominciare e nel finir l'imprese. Costui fece molti anni guerra contra i Siracusani, e con gli Agrigentini, come scrive Diodoro, e come noi ne faremo menzione nell'ultima deca al suo luogo, ed edificò in Sicilia Menena e Palica, Nea nuova e Collazia o Collazina, come afferma il medesimo Diodoro.

Giovanni Aurispa a' tempi passati fu molto famoso in lettere, così greche come latine, il qual fu neetino, e fu eccellente non solo in orazione sciolta, ma ancora in verso, e di lui si trovano molti epigrammi e molte epistole, e tradusse dal greco in lingua latina il comento di Jerocle sopra i versi di Pitagora.

Antonio Cassarino oratore eccellentissimo, nacque in Nea, il qual fu chiamato da' Panormitani a legger pubblicamente, dove con pubblico stipendio lesse tre anni, ma aspirando egli a cose maggiori, se n'andò in Constantinopoli, dove fece tanto frutto in dieci anni, ch'e' fu tenuto de' primi litterati di Grecia e d'Italia. Costui lesse pubblicamente in greco ed in latino cinque anni rettorica in Constantinopoli, con maravigliosa sodisfazione dei cittadini e dell'imperatore, perchè allora Constantinopoli era sotto i cristiani. Venne poi in Italia, e fu condotto prima in Pavia, dipoi a Milano e finalmente a Genova, nei quali studi leggendo pubblicamente fece eccellentissimi discepoli. Ma l'anno 1444, levandosi in Genova le parti e le guerre civili, mentre che le persone correvano per la città con l'arme in mano, e cercando molti d'entrar per forza in casa d'Antonio, vedendo che le porte erano state gittate in terra, e volendo saltar dalla sua finestra alla finestra d'un'altra casa che gli era al dirimpetto,

cascò e di quella caduta morì di subito. Costui tradusse in lingua latina la Repubblica di Platone, la qual fatica egli dedicò al re di Sicilia Alfonso, e fece latine molte altre cose di Plutarco e di Platone. Scrisse 4 libri d'epistole e due orazioni, una delle quali recitò dinnanzi a Filippo Maria, l'altra in presenza del senato di Genova.

Giovanni Marrasio fu anche neetino, il qual fu molto in pregio in Italia l'anno 1446. Costui compose in Siena un poema d'amore in elegie, chiamato Angelineto, il qual poema fu molto commendato da Lionardo Aretino, come si può veder per una sua lettera scritta al medesimo autore. Compose molte altre cose, dove mostrò l'ingegno di bellissimo poeta, nella qual arte, a giudicio degli uomini dotti, sarebbe riuscito eccellentissimo, s'egli dispregiando la poesia, non si fusse dato spontaneamente alla medicina.

Ma particolarmente questa città è celebrata per la divozione, e miracoli di san Conrado piacentino, massimamente d'intorno a coloro, che patiscono del mal della rottura o ernia. Ma torniamo alla riviera.

Dopo la bocca del fiume Assinaro, per fino al castel d'Eloro, che oggi è rovinato, quasi tutta la riviera che dura 4 miglia, e si chiama volgarmente Laufi, è risonante e piena di gridi e romori, e la cagione è questa, perchè è tutta piena di caverne e di spe-

lonche, dentro alle quali percuote il mare quando spira il vento euro ed africo, il qual percotimento fa un rimbombo grandissimo, e qualche volta simile al romore d'un tuono, e questa è la causa perchè Silio Italico, nel 14 libro, chiama il fiume Eloro risonante. Nel luogo dove finiscono le Laufi e queste caverne che rimbombano, si trova un luogo men d'un miglio lontano dal mare, chiamato dal signore ch'è quivi Muriucci-rocari, dove si vedono le vestigia d'una grandissima città, la quale da' teatri che v'erano pochi anni sono, e di cui si vedono ancora le fondamenta, era detta il Coliseo e san Filippo, ed è circondata da una valle alquanto depressa, ed è di giro un miglio, di cui ancor che si vedano le rovine grandi e maravigliose, e massime delle muraglie, ch'erano di pietre riquadrate e grandi, e di molti altri edifici. Non sò però il nome, nè come fusse chiamata dagli antichi, non essendo posta dagli scrittori più vecchi la città d'Eloro in questo paese, la quale per questa causa forse fu chiamata da Tolomeo, Mediterranea, e da Stefano di Bizanzio fu detta città, e Plinio disse, ch'ella era seguita alla piscina da un castello del medesimo nome. Perocchè se gli scrittori avessero lasciato indietro questa città grande e poco lontana dal mare, meritamente sarebbero degni d'esser ripresi. Di qui per fino a Siracusa era una via

piana, tutta lastricata di pietre, la quale era detta Elorina secondo Strabone.

Presso al mare è un lago, detto volgarmente Gorgo Lauſo, da cui non è molto lontana una piramide tonda, aguzza in cima, fabbricata di pietre grandissime e riquadrate, la qual oggi si chiama Torre pizzuta. Seguitano poi le cave Elorine, d'onde si cavano le pietre, e son lontane dal mare un tiro di sasso, e poi segue appresso il castel d'Eloro, secondo Plinio, ch'è tutto rovinato, il quale era già di circuito quasi un terzo di miglio. Le cui rovine, benchè per la maggior parte siano sotto terra, si vedon nondimeno intorno intorno del suo circuito, dove è una torre, detta oggi Stainpace, edificata già nel 1353 da Blasco Alagona, conte di Mistretta, come appare per l'arme sua dipinta e scolpita in diversi luoghi della torre. Dalla parte di ponente e di verso mezzogiorno, si trova la piscina di Cesare, chiara ancora per molti vestigi: perocchè vi sono ancor oggi intagliati gli scaglioni, giù pe' quali gli Elorini scendevano alle scafe ed alla piscina. Sonvi anche gli aquedotti cavati in terra, per i quali si tirava l'acqua del fiume Eloro nella piscina, e detti aquedotti sono ancora tanto interi, che facilissimamente di nuovo si potrebbe tirar l'acqua nella piscina, un'altra volta. Che Cesare facesse questa piscina, ce ne fa fede Plinio nel 32 libro al capitolo 2 con queste

parole. « I pesci (dice egli) vivono in molte ville di Cesare, pasciuti per mano d'uomini, ma quello che gli antichi fecero negli stagni, noi l'abbiamo veduto nelle piscine, nel castel d'Eloro in Sicilia, poco lontano di Siracusa».

Segue da poi il fiume Eloro e la sua bocca quasi un tiro d'arco lontano, caminando sempre per l'arena, ed è chiamato così da Virgilio, da Ovidio, da Plinio e da Stefano, ed oggi volgarmente è detto Abiso. Questo fiume, per lo spazio d'un miglio presso alla foce, corre così quietamente e così lento, che par più tosto stagno che fiume, e non pare che' si muova. Nel tempo del verno, medesimamente per le tempeste si chiude la bocca di detto fiume, ond'egli crescendo, sì per questo impedimento, sì anche per le pioggie, che a guisa del Nilo trabocca sopra le campagne, ond'elle ne diventano grasse e feconde. Per questa cagione, Virgilio nel 3 dell'Eneide, disse:

Passò 'l terren dello stagnante Eloro
Fecondo e grasso, ec.

Quindi avviene, che in tutte due le rive di questo fiume si fa buona ricolta di grano, di lino, di canapa e di frutti domestici. Ateneo nel libro 8, per autorità d'Apollodoro scrive che in questo fiume Eloro si trova una specie di pesci domestici e mansueti, i quali noi chiamiamo oggi muggini o cefali,

che chiamati corrono, ed alzando alquanto il capo fuor dell'acqua pigliano il cibo di man di colui, che lo dà loro. Sono alcuni, che chiaman questo fiume Oloro, perchè alla sua bocca suole star gran copia di cigni.

Questo paese Elorino insino all'età d'oggi è molto ameno e grato, sì per la veduta di terra e di mare, come per la comodità del cacciare, del pescare e dell'uccellare, ed Ovidio nel 4 libro de' fasti, lo chiama le Tempe Elorie, per la diversità e vaghezza dei fiori, per la dolcezza del canto degli uccelli e per l'amenità della pianura, dove si vede quasi sempre una primavera. Questo fiume fu celebrato per la vittoria di Cromio, genero di Gelone, il qual aiutando il suocero vinse quivi i Cartaginesi (come scrive Pindaro nelle Nemee, e nella sua storia Timeo), e anche per la vittoria d'Ippocrate, il quale appresso questo fiume vinse i Siracusani, e gli fece prigioni. Questo fiume non nasce nel promontorio Pachino, come scrivono Strabone e molti altri antichi, ma tra Cerretano e Palazzuolo castelli, nel monte Cerretano dalla parte di levante da una fonte detta Gallo, e diventa poi grosso per l'acque di Ghiappi e d'Ilice. Nel correr poi piglia il nome d'Atellaro, per fino al ponte Baiachemo e lo ritiene, e dopo 8 miglia sotto la rocca di Renda cresce e riceve l'acqua del fiume Dilemisio, il qual nasce nel paese

di Grampolo, nella valle de' Servi. E nel correre in un luogo detto Saccolino, lascia da man destra, un tiro di man lontano, una piramide tonda antichissima, e molto bella da vedere, fatta di pietre quadre, ma poco dopo si lascia medesimamente da man destra il castel rovinato di Jadedi saracino, e molte sepolture poste sopra il colle del medesimo nome, e da man sinistra in un luogo alquanto rilevato, chiamato Joie, lascia molte rovine antiche, e passando sotto il ponte Baiachemo, che abbraccia ambe le sue rive, perde il primo nome, e si chiama Abiso, e correndo lentamente per lo spazio d'un miglio, come ho detto, sbocca in mare.

Dopo la bocca del fiume Eloro, quasi lontano un miglio, si trova un stazzone o ver ridotto di corsari, chiamato Fondimosche, e lunge da questa un miglio e mezzo, se ne trova un'altro, detto Porticello, al cui lido è vicina una fonte, chiamata Buiuto, con nome saracino, le cui acque son bonissime per lubricare il ventre, e disponere il corpo. Lunge di qui mezzo miglio, si trovano le cave delle pietre dette oggi Perriere, le quali senza dubbio furon quelle d'onde si cavaron le pietre per edificar la città di Maccara, altrotanto spazio di via son lontane le saline, che son due miglia di giro, dette oggi Coda di lupo, dove entrando l'acqua del mare si genera il sale, e poco lontano ancora si tro-

vano altre saline, dette Reveto, le quali fanno una penisola, alla bocca delle quali è il porto Fenico, secondo Tolomeo, Naustamo secondo Plinio, Vindicari oggi, e senza dubbio alcuno è l'antico seno Maccarese, il qual è fatto da un'isola del medesimo nome, ch'è di giro mezzo miglio, postavi dalla natura per difenderlo dal vento ostro, e da garbino, dove è un mercato di grano benchè poco famoso, ed una torre per sua difesa, fatta da Pietro d'Aragona, fratel germano d'Alfonso re di Spagna e di Sicilia, già duca di Neeto.

Soprastà al porto detto Vindicari, ed alla Sabina chiamata Ruvetta verso ponente, la città di Maccara, secondo Cicerone contra Verre e Tolomeo e Plinio nel 3 libro, nobile per le maravigliose rovine, la quale è lontana un tiro di sasso, e da' Netini è chiamata corrottamente città Maccari, ma comunemente è detta Cittadella. E benchè nessuno autore o greco o latino che io abbia veduto, faccia menzione di chi la rovinasse, nondimeno per l'autorità di Cicerone, di Tolomeo e di Plinio, che n'hanno toccato solamente il nome, io credo che quella mezza parte rovinata sia l'antica città di Maccara, oltre chè il nome antico ch'ella ritiene, e le sepolture me ne fanno certissima fede. Ella era di giro, come si può vedere ne' suoi vestigi, un miglio e mezzo, e non solamente s'abitava quella penisola, ma ancora quel

luogo depresso e basso, ch'è lontano dal porto un tratto di mano, come ne fan testimonianza l'anticaglie. Ei si vedono per tutta la città edifici pubblici e privati mezzi rovinati, e le strade v'appariscono ancora lunghe a proporzione. V'è anche un tempio tondo in volta, con architettura antica e di pietre quadre, il quale è tanto intero, che non pare antico ma fatto de' cristiani in onor del Salvatore, a cui oggi è dedicato. Evvi medesimamente un altro tempio quasi della medesima foggia, ma rovinato per la vecchiezza. Sonvi i bagni antichi d'architettura, i quali dagl'ignoranti si crede che fussero un tempio. Nel mezzo della città son certi altri luoghi, dove son sepolture di qua e di là, che son molto belle a vedere, le quali hanno quasi figura d'una città sotterranea. Fuor delle mura quasi un miglio verso ponente, sono altre caverne grandissime, e cavate nella rupe quasi a quell'altro medesimo modo, le quali son chiamate oggi da' paesani grotte di Maccara, le quali per la moltitudine delle sepolture son famose. Il paese di Maccara, che al tempo di Cicerone era tutto lavorato a frumento, come egli ne fa fede contra Verre, oggi è pieno di spine ed incolto, per esser voto d'abitatori, e si vede pieno di rovine, massimamente sopra la città da man destra, dove erano i borghi antichi.

Dopo la città di Maccara segue presso quat-

tro miglia un ridotto da navi, detto con nome saracino Marzameno, dove son due isole del medesimo nome. Sopra questo ridotto poca via verso ponente, si vedono le rovine d'un piccol castello, e fra terra nel paese chiamato Burio, e nel luogo massimamente detto oggi Militello, due miglia lontan dalla riva, si vedono le vestigia di molte antiche abitazioni, da cui è lontana un tiro di sasso la chiesa di sant'Andrea, di fabbrica e d'architettura antica maravigliosa, così di volte come di colonne; e poco lontan da lei son le rovine d'un castello incognito; e poco appresso è la chiesa di S. Basilio, e'l sepolcro di sant'Ippolito, intorno al quale non è cosa intera, ma per tutto si vedono rovine d'un castello, a cui è vicino un tempio famoso per antichità, a cui manca solamente il tetto, ed è oggi consacrato a S. Lorenzo. Sotto a cui è una chiesa sotterranea fatta in volta, e sostentata sopra colonne. Appresso a questa chiesa son le vestigia d'una città antica, la qual si zappa, s'ara e si semina per tutto, da cui è lontan poco meno di mezzo miglio un castello tutto rovinato, ma veramente maraviglioso, dove è un tempio dedicato a S. Pietro. Così tutto questo paese, ch'è di circuito quasi quattro miglia, è per la maggior parte pieno d'anticaglie, parte intere, parte rovinate e parte ridotte in pezzi. Le più nobili delle quali avendo perduto

i nomi antichi, son chiamate S. Lorenzo, e S. Pietro. Ma torniamo alla riviera. Dopo Marzameno si trova Farine, ch'è un ridotto di corsari ed una caverna, che di continuo è cavata da coloro, che vanamente attendono alle ricchezze; e finalmente al piè del Pachino è la salina chiamata Moriella, dove si genera il sale dell'acqua piovana, bollita e cotta dal caldo del sole. Così avendo descritta la parte della Sicilia ch'è verso levante, verremo a descriver quella ch'è verso mezzogiorno.

FINE DEL TOMO PRIMO

INDICE

DEL TOMO PRIMO

Saggio del can. Rosario Gregorio intorno ai pregi e i difetti dell'Istoria di Tomm. Fazello pag. v
Delle diverse edizioni della Storia del Fazello, del di lei volgarizzamento per Remigio Fiorentino e della presente ristampa di questo volgarizzamento medesimo . . . . » xvii
Dedica a Carlo Quinto. . . . . » xxxi
Tavola degli autori citati nella presente Istoria. » xxxix

DECA PRIMA — LIBRO PRIMO

Cap. I. Descrizione del sito della Sicilia, e delle Isole che le sono intorno. . » 1
— II. Del nome della Sicilia. . . . . . » 44
— III. Della divisione della Sicilia dall'Italia. . . . . » 50
— IV. Della fecondità, e grassezza della Sicilia. . . . . » 57
— V. Delle cose maravigliose di Sicilia. . » 76
— VI. Degli abitatori della Sicilia. . . . » 80
— VII. De' costumi de' Siciliani. . . . . » 99
— VIII. Vecchia, e nuova descrizione della riviera della Sicilia di tutti i tre lati, fatta in modo d'indice . . » 104
§ I. Parte di Levante. . . . . . » ivi
§ II. Lato di Mezzogiorno. . . . » 109
§ III. Lato Occidentale e Settentrionale . . . . » 114

Cap. IX. Descrizione de' luoghi fra terra a guisa d'indice. . . . . pag. 121

DECA PRIMA — LIBRO SECONDO

Cap. I. Del Peloro promontorio . . . . . » 131
— II. Della città di Zancla, e di Messina. » 145
— III. Della città di Taormina, e di Nasso. » 178
— IV. Del monte Etna, e de' suoi fuochi. » 192

DECA PRIMA — LIBRO TERZO

Cap. I. Della città di Catania . . . . . . » 219
— II. Del fiume Teria, e del fiume Simeto. » 237
— III. Della città di Leontino. . . . . . . » 249
— IV. Della città d'Augusta, di Megara e d'Ibla. . . . . » 262

DECA PRIMA — LIBRO QUARTO

Cap. I. Della città di Siracusa. . . . . . . » 277
— II. Del Castel Neeto, d'Eloro e Maccara. » 373